



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



ne iudicis, in eam distincta



Ex Libris

Paget Toynbee,

M.A., D.Litt.,

Coll. Ball. Oxon.



Franciscus Petrarcha

in libros suos.

Illustres nec difficiles, quibus angulus
unus

Aedibus in modicis satis est, qui nulla
recusant

Imperia, assidueque adsunt et taedia
nunquam

Ulla ferunt, abeunt iussi, redeuntque
vocati.

Epist. i. 7.





3
12/15/18

Nov. 1851





FRANCISCVS PETRARCA
*Ex eleganti antiqua tabella
apud Vulpios.*

M. Beylbrouck Sculp.

L E R I M E
D I M.
FRANCESCO
PETRARCA

RISCONTRATE CON
OTTIMI ESEMPLARI STAMPATI,
E con uno antichissimo
TESTO A PENNA.

Quanto poi nella presente seconda nostra Edizione,
più che nella prima, si sieno adornate, ed illustrate,
per la seguente Prefazione è manifesto.



IN PADOVA. CIOCCXXXII.

Prefso GIUSEPPE COMINO

Con Licenza de' Superiori.

BODLEIAN
17.1.1913
CAMBRIDGE



ms. A. 1. 1. 1.



PREFAZIONE.



OMECHÈ nella prima Edizione delle Rime del PETRARCA da noi procurata si sia posto ogni studio, perchè la stampa ne riuscisse esatta, e sommamente corretta; nondimeno in questa seconda si sono raddoppiate le diligenze, e mutate alcune cosucce appartenenti all'ortografia, che interamente non appagavano il genio severo d'alcuni troppo dilicati censori. Di più si è fatta una considerabile aggiunta al Catalogo delle vecchie Edizioni, colla scorta principalmente, e coll'ajuto del Sig. Appostolo Zeno, Poeta ed Istoric di Sua Maestà Cesarea, e Cattolica. Non vi saranno, come speriamo, disagi, o cortese Lettore, in questa nuova impressione i numeri apposti di cinque in cinque a' versi delle Canzoni, e a' Capitoli de' Trionfi, per comodo di chi volesse citargli: nè tampoco la bella Traduzione della Canzone XXVII. fatta in versi Latini molto leggiadramente dal famoso Poeta Marco Antonio Flaminio, la quale troverete a carte 386. nè le Va-

rie Lezioni tratte da un' antico Manuscritto in cartapeccora, che appresso di noi si conserva: nè il Ritratto al naturale del nostro Autore, che vi diamo copiato da una tavoletta dipinta, di buona mano, pur da noi posseduta: nè finalmente l' aggiunta di alcune Annotazioni, Testimonj, Sonetti, che tutti vedrete con una crocetta contrassegnati.

Ora per chiudere una volta la bocca, se fia possibile, a certe persone, che standosi tuttavia colle mani a cintola, chiamano a rigoroso sindacato le altrui operazioni, e fatiche, stimiamo necessario l' informarvi succintamente, discreto Lettore, delle ragioni che c' indussero l' altra volta a scegliere quand' una, e quand' altra maniera di scrivere, e di puntare. Ma prima di tutto, dura, anzi ingiusta cosa sarebbe, al parer nostro, che l' accuratezza non ordinaria da noi professata in fare imprimere i libri (ad usar la quale niuno certamente ci obbliga) in luogo di acquistarci il favore universale, di modo ci nocesse, che ogni menomo difettuccio divenisse per noi un delitto capitale; come appunto se noi col voler essere attenti, e puntuali, ci fossimo scioccamente impegnati di essere infallibili; attributo che non si conviene a veruno degli uomini, non che degli assistenti alle stampe. Notissimi sono que' versi di Orazio, laddove trattando egli di materie molto più importanti, che l' ortografia non è; in sì fatta guisa dichiarasi:

Verum ubi plura nitent in carmine, non
ego paucis

Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura -- -- --

e al-

e altrove :

Sunt delicta tamen quibus ignovisc velimus;
 Nam neque chorda sonum reddit quem vult manus, & mens,
 Poscentique gravem perſæpe remittit acutum.

Che dovrà poi dirſi di una materia tanto ſortile, minuta, varia, incoſtante, involta nel flutto di opinioni diverſe, qual' è l' ortografia ? intorno alla quale non ſi daranno mai cãnoni che ſieno affatto ſicuri. Odaſi come ne parla il Cavalier Lionardo Salviati negli Avvertimenti della Lingua ſopra il Decamerone : (p. 3. c. 2.) Ma quanto è utile, dic' egli, la coſcienza, e l' uſo dello ſcrivere correttamente, altrettanto è difficile, maſſimamente nell' idioma noſtro, lo ſtabilirlo in guiſa, che non abbia contraſto. Sono oltre a trecent' anni, che l' belliffimo volgar noſtro a diffonderſi ai poſteri con iſcritture diede cominciamento : nè mai ſi truova che per sì lungo corſo ſia ſtato fermo l' uſo della ſcrittura, anzi ſi è variato, non ſolamente d' una in un' altra età, ma le perſone del medefimo ſecolo, non tanto l' un dall' altro, ma da sè ſteſſe, lo ſteſſo giorno, nelle ſteſſe parole, non che ne' libri ſteſſi, ſono ſtate diverſe. Ciò ſuppoſto, ne ſeguita di neceſſità, che qualche maniera di ſcrivere a taluno parrà un' errore, che ad un' altro nol parrà ; ſecondo il differente capriccio, o le diverſe ragioni probabili, che tirano gli

nomini bene spesso a formar giudizj contrarj d'una medesima cosa. A quest' incomodo dell' incostanza nello scrivere si aggiunga la condizion delle stampe, l'imperizia, e talvolta la temerità degli esecutori, massime di chi preme le carte nel torchio; per colpa de' quali può accadere ogni momento, che si perda un'ápice, o che qualche lettera si muova dal proprio sito, e vengano così a scompigliarsi le forme dei caratteri, avvegnachè si pongano in torchio sommamente emendate. Si può ben dire de' libri ciò che disse degli uomini il sopraccitato Orazio:

--vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est
Qui minimis urgetur. -- --

Il più corretto è quello che ha meno di errori. Quinci è che non vanno affatto netti di questa gramigna i più accreditati libri del mondo per conto di stampa: non gl' impressi da Aldo Manucci, non dagli Steffani, non dagli Elzevirj, non dagli assistenti alle regie stamperie di Parigi; come sa chiunque scuote loro la polvere, e ne volta i fogli. Non vadano adunque cercando il pelo nell' uovo, e il nodo nel giuncò alcuni troppo sottili osservatori, nè trionfino, come di una insigne scoperta, quando accade lor di trovare una mancanza di accento, o qualche varietà di scrittura, che licuit, semperque licebit. Per altro noi non pretendiamo di ridurre ogni cervello al sesto, e alla misura del nostro. Lasciamo volentieri, che ognuno goda delle proprie opinioni, siccome noi delle nostre prendiam piacere, fino a tanto che le conosciamo insufficienti; che allora poi non ci

gra-

grava il confessare con ischiettezza di aver fallato, e non siamo difficili a mutar parere. In somma & refellere sine pertinacia, & refelli sine iracundia parati sumus, come di sè dicea quell' antico. Possiamo bensì affermare con verità, di non aver mai posta veruna lezione a caso; ma tutte coll' autorità de' codici manuscritti, e delle più stimate edizioni; nel confrontar le quali non abbiamo risparmiata nè diligenza, nè fatica.

Ci parve poi ottima cosa lo scerre con giudizio, e dall' antica, e dalla moderna ortografia quelle maniere di scrivere che stimammo le più regulate, le più dolci, e le meno affettate. Così fanno pure i prudenti scrittori nell' opera dello stile, non discostandosi molto da' buoni esemplari antichi, ma nello stesso tempo studiandosi di soddisfare al genio del corrente secolo: e in somma scrivendo, come ben disse il P E T R A R C A, quantunque ad altro proposito:

Tra lo stil de' moderni, e'l sermon prisco.

In grazia d' esempio; benchè paresse a qualcuno, che non si dovesse porre l' accento sopra la particella sì in quel verso del quarto Sonetto: A Giudea sì ec. non significando essa in quel luogo così; noi diciamo assolutamente, che quella voce va accentuata, contenendo un' ênfasi molto gagliarda. E per la medesima ragione siamo noi usati di metter l' accento sopra la sua contraria nò. Anzi chi ben consideri, troverà che un tal sì molto s' accosta al significato di così: come se il P E T R A R C A avesse detto: Così fece a Giudea, ma non così a Roma; ch' è presso

a poco quello del Salmo : Non fecit taliter omni nationi.

Fummo ripresi , per aver fatto imprimere nel Son. 3. v. 3. mene , contra l'uso degli antichi , e de' moderni , i quali tutti , come vien supposto , scrivono me ne , diviso . Noi rispondiamo , che la famosa Edizione del Rovillio 1574. citata dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario , e da noi perpetuamente consultata , legge mene ; e in ciò ha la ragione dalla sua , essendo quella particella ne enclitica , vale a dire riposantesi sopra l' antecedente . Il che più chiaro apparisce se le si venga a levare l' e finale , e seguiti poi consonante ; come io men vado ; perchè allora dove mai ha da riposarsi l' n , quando convenisse leggerla disgiunta , secondo il parere de' Critici ? di più ne seguirebbe , che dovesse scriversi nello stesso modo anche vomme ne , e non poche altre parole somiglianti ; e nondimeno da tutti fassi il contrario .

Un grosso errore fu riputato lasciamo in vece di lasciammo nel Son. 204. v. 2. avvegnachè i buoni testi de' Giunti 1522. e del Rovillio favoriscano la nostra lezione . Ma chi assicura gli oppositori , che il PETRARCA abbia posto questo verbo in tempo passato , e non in presente ? E' cosa nota infino a' fanciulli , che i poeti hanno per costume l' adoperare il tempo presente in vece del passato , e ciò per maggior' eleganza . Non disse forse Virgilio nel terzo dell' Eneide v. 124.

Linquimus Ortygiæ portus , pelagoque volumus ,

quan-

quando potea dire comodamente , senza danno del metro *Liquimus* ? e nello stesso libro v. 10. non disse parimente :

*Litora tum patriæ lacrimans , portusque
relinquo ,*

potendo metterè colla stessa quantità di sillabe , reliqui ? Ora quanto meglio potè scrivere il *PETRARCA* lasciamo per lasciammo , trattando di cosa avvenuta il giorno avanti , *Ivi* lasciamo ier lei , e non di accidenti già vecchi di qualche anno , come *Virgilio* ! Ma quando pure si voglia che il verbo suddetto sia di tempo passato , è da sapersi che nelle antiche scritture tali voci si osservano scritte con una sola *m*. Leggesi , per esempio , nella *Cronica di Buonaccorso Pitti* pubblicata in Firenze l'anno 1720. a carte 25. E la sera tornamo in chasa sua , e l'altro dì montamo a chayallo .

Avendo noi professato di ridurre il testo del poeta alla moderna ortografia , ci furono gettate in faccia le voci fore per fuore ; core per cuore ; ed altre somiglianti , andate in disuso ; alla quale opposizione in tal guisa rispondiamo . Usavano i poeti per lo più di sfuggire il dittongo , e però scriveano ne' lor versi anzi core , che cuore ; pensiero , che pensiero ; foco , che fuoco ; vene , che viene ; ed altre molte maniere simili . Parve però a noi che sì fatti vezzi d' antichità non fossero da cangiarsi in que' luoghi dove così appunto stanno scritti ; e dall' altra parte non giudicammo esser fallo alcuno lo scrivere fuore , guerrieri , viene , giusta l' uso moderno ,

X P R E F A Z I O N E .

no, secondando in ciò l'incostanza, e la varietà de' buoni testi.

Ci fu parimente opposto come un' errore, l'aver noi messo nel Son. 5. v. 9. reverire, in luogo di riverire; e al v. 11. reverenza, in vece di riverenza, contra l' autorità del testo stampato in Venezia dal Bevilacqua 1565. che dagli oppositori vien creduto l'ottimo. Con buona pace nondimeno di quel testo, e de' suoi partigiani, chi nel suddetto luogo legge riverenza, e riverire, piglia un granchio de' più solenni; perchè in tal modo viene a guastare l'allusione del poeta al nome di Lauretta; dicendo egli:

Così LA Udare, e R Everire insegna
La voce stessa -- -- -- -- --

E noi per dinotare una tale allusione, facemmo imprimere quelle prime sillabe in carattere majusculo. Laddove leggendosi riverire, bisognerebbe che il nome fosse stato Lauritta, e non Lauretta. Quando poi si debba scrivere reverire, com' è chiarissimo, dee parimente scriversi reverenza, continuando la medesima allusione; tanto più che reverenza è voce ammessa nel Vocabolario della Crusca.

Envio per invio nel Son. 6. v. 5. essere antica maniera, ci rinfacciarono i censori; e noi molto di buona voglia il confessiamo. Temerità nondimeno sarebbe stata la nostra, se avessimo voluto scambiarla. Tutti i buoni testi da noi consultati leggono in quel luogo costantemente Envio. Che se i Vocabolarj tralasciano questo verbo scritto in tal modo; che importa a noi? nol dovean tralasciare.

Per

Per far vedere che noi abbiamo spesso mescolate le antiche maniere di scrivere colle nuove, affermarono gli oppositori, poco pratici dell' antichità, esser maniera nuova dallo strazio (Son. 2. v. 13.) dalla rete (Son. 4. v. 7.) in vece di da lo strazio, da la rete. Ma con lor buona licenza, questa è una maniera nuova che si usava ducento, anzi trecento anni addietro. Così leggesi nel testo de' Giunti di Firenze dell' anno 1522. e ne' manuscritti antichissimi; come in quello del Corbaccio, ovvero Laberinto d' Amore del Boccaccio, pubblicato, e rappresentato fedelmente colla stampa in Parigi, per opera del Corbinelli; il qual volume di sì fatti raddoppiamenti di lettere è pieno da per tutto.

Nè nuova, nè antica maniera vollero che fosse lo scrivere quando giovani, come nella Canz. 24. St. 7. quando giovenile, come nel Son. 1. v. 3. e quando giovinetta, come nella Canz. 25. v. 1. leggendosi costantemente ne' testi antichi, se loro crediamo, gioveni, giovenil, giovenetta; e scrivendo costantemente i moderni, giovani, giovanil, giovanetta. Ma queste regole da lor poste sono soggette ad eccezione; perchè ne' testi antichi si legge indifferentemente giovani, giovenile, giovinetta, come sta nella nostra impressione. Giovani legge il testo del Rovillio alla Canz. 24. St. 7. e giovenile nel Son. 1. v. 3. come pure il testo Aldino 1521. e quello de' Giunti 1522. E in quest' ultimo altresì alla Canz. 25. v. 1. leggesi giovinetta.

Fummo ripressi per aver fatto imprimere alla Canz. 29. St. 7. contrarj, colla j lunga, pretendendosi dagli oppositori, che gli antichi scrivessero contrarii, e che

e che i moderni usino di scrivere contrari. Ma non è vero che negli antichi si legga sempre contrarii. Anzi Aldo, i Giunti, e l' Rovillio fanno contrari, a rovescio appunto di ciò che affermavano i censori. Noi troviamo poi, che il dottissimo Abate Anton-Maria Salvini di sempre degna memoria, ne' suoi Discorsi Accademici scrive varj, e somiglianti parole in quella guisa che noi leggiamo contrarj; valendo la j lunga due i corte, secondo il costume di oggidì.

Delitto da non perdonarsi fu riputato Nell' Italici cor', in vece di Negl' Italici cor', alla suddetta Canz. St. 6. tanto più che nel gran testo del Bevilacqua truovasi quest' ultima lezione. La nostra risposta si è, che Nell' Italici leggesi chiaramente nel testo de' Giunti di Firenze: che Aldo poi, e l' Rovillio hanno Ne l' Italici. Là onde in tanta varietà di lezioni noi non meritiamo di esser ripresi se ci siamo attenuti a quella che più ci parve esser vera, e truovasi confermata anche negli antichissimi testi a penna. Queste sono di quelle cose particolari che sarebbe temerità, anzi infedeltà manifesta, il voler mutare.

Ci fu attribuito ad incostanza l' aver letto nel Son. 177. l' esca, e l' hamo coll' h, quando la Crusca lo vuol senza; e poco prima, al Son. 162. i dolci inescati ami. Noi però diciamo, che l' Accademia della Crusca non toglie co' suoi precetti l' usare il giudizio, e la discrezione a tempo, e luogo. Ami abbiamo fatto imprimere in un luogo, dove non era verun pericolo di equivoco; e hamo in un' altro, dov' era qualche pericolo; principalmente

P R E F A Z I O N E. xiii

in grazia de' forestieri ultramontani ; e ciò fu fatto da noi a bello studio . Così molti scrivono hanno verbo coll' h , per distinguerlo da anno nome .

Benchè per lo più siamo usati di scrivere siccome , nondimeno in qualche luogo abbiamo lasciato sì come ; principalmente nella Canzon grande alla Stanza 8. Ch' un dì cacciando sì , com' io solea ; nel qual luogo alcuno troppo ligio della moderna ortografia avrebbe scritto siccome , guastando ad un tempo la posa , e la grazia del verso .

Ecco tutto ciò di che ci è paruto bene avvisarvi , o erudito , e discreto Lettore . Sicuri intanto del solito vostro gradimento , vi auguriamo dal Cielo ogni prosperità .

N O I R I F O R M A T O R I

dello Studio di Padova .

COncediamo licenza a *Giuseppe Comino* stampatore in Padova , di poter ristampare il libro intitolato : *Le Rime di M. Francesco Petrarca* , giusta l' esemplare stampato nell' anno 1722 .

Dat. li 14. Novembre 1731.

(Carlo Ruzzini Cav. Proc. Rif.

(Giovan-Pietro Pasqualigo Rif.

Agostino Gadaldini Segret.

L E T-

L E T T E R A

AL BENIGNO, E DISCRETO

L E G G I T O R E;

posta già in fronte alla prima Edizion Cominiana.

TRE furono le principali cagioni che c' indussero, cortese Lettore, a darti questa nuova Edizione delle Rime del gran FRANCESCO PETRARCA; la quale (se si vuole attendere il gran numero dell' altre che s' del semplice testo, come coll' aggiunta di varie note, osservazioni, e interi comentì di celebri Spositori, ne furon fatte fino al dì d' oggi, non solo nella nostra Italia, ma in Francia, ed in altri paesi ancora) potrebbe peravventura ad alcuno parer soverchia. E primieramente ci rincresceva non poco il vedere che in questa Città di Padova; per sì fiorito, e famoso Studio, e per tanti dotti uomini d' ogni nazione che la frequentano, riguardevolissima tra molte altre d' Italia; una volta sola, cioè nell' anno 1472. per quanto sappiamo, abbiano le colte e leggiadre Rime del nostro Poeta veduto la luce col mezzo delle stampe: e perciò noi, che volentieri adoperiamo le nostre picciole forze in tutto ciò che a renderla più illustre presso i forestieri può in qualche maniera contribuire (avendo anche, non ha molto tempo, pubblicata in essa la prima volta l'Argonautica di Cajo Valerio Flacco, insigne ed antichissimo suo cittadino) determinammo di non volerla più lasciare senza questo fregio non picciolo di rinnovare dentro le sue mura la grata memoria di quell' uomo incomparabile, che già vivendo la onorò lungamente colla sua dolce, e da tanti e sì gran Principi in vano considerata presenza, essendo stato la gloria del nobilissi-

mo Capitolo di questa Cattedrale; e lasciando in Arquà, diocesi Padovana, le mortali sue spoglie, la fece oggetto d' invidia a' vicini, ed a' lontani paesi. In secondo luogo, prendendo noi ad esaminar sottilmente le tante Edizioni di queste Rime, le ritrovammo tutte mancanti di un molto utile requisito, cioè della buona ortografia, e principalmente di una facile, chiara, e ragionevole maniera di puntare; la quale suol' esser l'anima de' libri, e il più delle volte può sostenere le veci di una ben lunga spiegazione. Abbiamo per tanto procurato di supplire con ogni possibile diligenza ad un tale difetto, senza paura d' incorrere appresso i faggj, ed intelligenti la taccia di temerarij; non essendoci, se drittamente si consideri, ragione alcuna di mutare la rozza e dura ortografia de' tempi del PETRARCA, son già due secoli, affatto messa in disuso, piuttosto in quella de' tempi di mezzo ancora imperfetta, che nella presente dilicata, e compiuta. In terzo luogo, andando attorno il Canzoniere in molte delle meno antiche Edizioni, non senza giusto sdegno de' letterati uomini, lacero e tronco, abbiamo preso consiglio, confortandoci a ciò fare giudiciose persone, di restituirlo * finalmente alla primiera sua integrità. Ora, studioso Lettore, dopo d' averti esposti i motivi da' quali fummo spinti ad imprendere questa fatica, ti esporremo a parte a parte ciò che per noi si è fatto a fine di renderti più accetta, ed utile questa Cominiana ristampa. Avanti ogni altra cosa premettiamo la Vita del nostro Poeta, scritta da Monsignor Lodovico Beccatelli, Arcivescovo di Ragusi, la quale di circa venticinque che composte ne furono da valenti Scrittori, vien giudicata con ragione la più esatta, e sincera; per averla raccolta il dottissimo Autore da tutto ciò che il PETRARCA di sè stesso lasciò
scrit-

* Le ragioni di una tal giusta e necessaria restituzione leggi a' carte 433. e segg.

scritto nelle sue Opere sì Latine come Volgari , da esso Monsignor Beccatelli molto accuratamente lette , e considerate . Troverai questa Vita alquanto più corretta che non fu allora quando pubblicossi la prima volta da Monsignor Jacopo Filippo Tommasini nel suo *Petrarca Redivivo* della seconda Edizione . Succede a questa il Compendio di un' altra che ne scrisse il Chiarissimo Signor Lodovico Antonio Muratori , fatto da' Sigg. Giornalisti d' Italia , che vi hanno aggiunto del loro qualche rara , e curiosa notizia . Siegue il Testamento del Poeta , come appunto egli lo dettò , in lingua Latina , ma rozza , conforme al genio del foro , e secondo il costume di que' secoli ; collazionato da noi con varj esemplari , e con gli squarcj che di esso rapporta il suddetto Tommasini nel citato libro ; spurgato di più da molto gravi e vergognosi errori , che s' incontravano anche ne' libri stampati in Olanda ; che da coloro che gli guardano senza leggerli, sono stimati indifferentemente miracoli di correzione . A' piedi poi v'abbiamo aggiunta qualche picciola osservazione ; e in fine , la Donazione che il PETRARCA fece vivendo della sua preziosa Libreria alla Serenissima Repubblica di Venezia . Vanno poi seguitando diverse notizie intorno al Poeta , varj elogj , ed epitaffj non solo di esso , ma ancora di M. Laura , tratti da buoni libri . Dopo di tutto ciò , si è per noi giudicato , che fosse per essere cosa utile , e grata agli amatori del PETRARCA , il tessere , e donar loro un Catalogo di più di cento trenta Edizioni del Canzoniere ; il qual Catalogo fu da noi raccolto in poco tempo , e senza usare in ciò tutta quella diligenza che avremmo usata quando altre nostre pressantissime occupazioni ce lo avesser permesso ; che allora senza dubbio farebbe di molto cresciuto . L'abbiamo di più arricchito qua e là di osservazioni curiose , e di alcune testimonianze d' uomini dotti , e principalmente del Chiarissimo Signor Canonico

nico Giovan Mario Crescimbeni , Custode d' Arcadia .
 Da un tale Catalogo potranno in parte rimanere illuminati coloro che in mezzo a tanta luce del nostro secolo fossero ancora ciechi per conoscere il merito singolarissimo di questo sopra tutti gli altri , nel suo genere , eccellente Poeta ; vedendo quanta stima il Mondo tutto in ogni tempo abbia fatta delle sue leggiadrissime Rime . Si è copiato il Testo dalla Edizione che ne fece in Lione il Rovillio l' anno 1574. unicamente citata da' Sigg. Accademici della Crusca nel loro Vocabolario ; usando noi contuttociò quelle cautele che accenniamo nel suddetto Catalogo , dove si riferisce * una tale Edizione . Siamo ricorsi spesso volte per consiglio ad uno antichissimo e prezioso Codice MS. in pergamena in foglio , benignamente comunicatoci dal Chiarissimo e gentilissimo P. Piercatterino Zeno C. R. S. il qual Codice si conghiettura scritto a' tempi del Poeta , di mano di qualche uomo letterato e diligente ; essendo correttissimo , e concordando a maraviglia colle migliori Edizioni . I Trionfi però sono stati aggiunti da mano più recente intorno al 1400. e sono men corretti del Canzoniere **. Ne' luoghi oscuri , difficili , e de' quali si quistiona tra gli eruditi , abbiamo consultata l' Edizione de' Giunti fatta in Firenze l' anno 1522. ottima per que' tempi ; e coll' autorità di essa sonosi stabilite molte lezioni . Nè abbiamo trascurata quella di Fano del 1503. quella del Vellutello del 1538. e l'altra del Daniello del 1549. tutte buone nel loro genere . Con questi non dispregevoli ajuti abbiamo recata a compimento questa nuova Edizione ; di cui ci lusinghiamo non sia mai finora uscita la più purgata , e corretta ; rimettendocene però al giudizio di quegli uomini dotti che vorranno aver la pazienza di leggerla ,

b

la ,

* A car. 424. Vedi ancora a car. 411. e 425.

** Vedi altre particolarità di questo Codice a c. 348. 349. 352. 411. e 431.

xviii LETTERA A' LETTORI.

la, e confrontarla coll' altre. In fine troverai una copiosa giunta di Componimenti che si dicono rifiutati dall' Autore, così interi, come abbozzati; perchè si veda la diligenza solita usarsi dal PETRARCA nello scrivere le sue Rime*; de' quali alcuni non furono mai uniti al Canzoniere; in particolare la lunga Composizione chiamata *Frottola*, che fu pubblicata la prima volta nelle Lettere del Bembo. Tra queste Rime aggiunte, ne incontrerai alcune d' altri Poeti contemporanei, al nostro indirizzate; oltre a quelle che si trovano in fine di molte stampe del Canzoniere. Non dobbiamo lasciar di dire che i Chiarissimi Sigg. Fratelli Piercatterino, ed Appostolo Zeni, e i Sigg. Paolo, e Giulio Gagliardi ci hanno cortesemente somministrata la notizia di molte rare edizioni del Poeta, conservate nelle loro pregiatissime librerie, perchè ne adornassimo, ed accrescessimo il sopraccennato nostro Catalogo: non volendoci noi arrogare la lode agli altri per ogni ragione dovuta. Intanto, cortese Lettore, accogli con lieta fronte la presente nostra fatica; che noi dalla nostra parte prenderemo coraggio di accingerci per l' avvenire ad imprese di tuo maggior profitto; e vivi felice.



V I-

* E non solamente per dare un saggio della rozza ortografia di que' tempi, come si è detto a car. 372.



VITA DEL
PETRARCA

SCRITTA DA
MONS. LODOVICO BECCATELLI

Arcivescovo di Ragusi, al Signor

ANTONIO GIGANTE

DA FOSSOMBRONE.



'OZIO dilettevole ch' abbiamo ,
Messer' Antonio mio , in questa dol-
ce Isola di Giupana , ove il sollione
senza noja passiamo , con vaghissi-
mo prospetto di terra , e di mare ,
m' invita a pagare il debito che già
buon tempo vi son tenuto , cioè di
metterè in iscrittura quello che
partitamente altre volte vi ho ragionato della vita , co-
stumi , e studj del nostro Messer Francesco Petrarca ; in-
torno a che m' affaticai già sono venti anni con molto
mio piacere , quando con Monsignor' Illustrissimo Polo
fui in Provenza , ed a Carpentraslo , ove tornando di
Spagna ci fermammo sei mesi , ritenuti dall' amorevo-
lezza di Monsignor Reverendissimo Sadoletto, e di Mon-

signor Paolo suo nipote, Eletto di quella città. Nel qual tempo io, com'ozioso ch'era, visitando più d'una volta quelle contrade, e specialmente la fonte di Sorga in Valchiusa, dove il Petrarca con tanto studio lungamente si trattenne, ebbi comodità di discorrere tutte l'Opere sue Latine, che quivi da un'amico mi furono prestate, nelle quali molti luoghi notai degli accidenti della vita sua, che dagli scrittori di quella non erano stati avvertiti, avendo solamente discorso, ed assai leggermente, come s'innamorò, e visse, e finalmente morì.

Perchè, parendomi che gran torto venisse fatto a quel bello ingegno, ed a quella buona natura di che Dio gli fece grazia, raccolsi intorno a ciò molti capi, com'alle volte vi ho ragionato. Ed ora, poichè tanto me n'avete fatto istanza, con l'occasione di questa quiete, tenterò per quanto sarà in poter mio di soddisfarvi. E se forse non avrò scelto ogni cosa delle sue molte virtù, voi per quella medesima strada camminando ch'io già discorrendo passai, cioè attentamente leggendo l'Opere sue Latine, e Volgari, potrete far crescere il volume; che piena autorità ve ne dò; come quello che in Ragusi siete più ozioso di me, e su questo fiore della gioventù vostra potete a simili studj onestamente attendere: dove io e per l'età, e per il debito dell'offizio sono a pensieri più gravi chiamato, da che al presente la piacevolezza del luogo, com'ho detto, per pochi giorni m'affolve. Nell'Isola di Giupana del dominio di Ragusi, addì 28. di Luglio 1540.



Scrif-

Scrisse Giovanni Villani (1) istorico fedele delle cose di Firenze, il qual visse a' tempi del Petrarca, che del 1302. a' 4. d' Aprile fu scacciata di Firenze la parte de' Bianchi; che così allora si domandavano i Ghibellini in quella città; della qual fazione si trovò essere Petracco di Parenzo, uno de' cittadini di quella, e persona di buon giudizio, nè senza lettere. Era il detto Petracco maritato in una cittadina pur Fiorentina, che fu, secondo alcuni, de' Canigiani, nominata Eletta; con la quale trovandosi in esilio, si raccolse in Arezzo, per esser vicino alla patria, dandosegli occasione di ritornarvi. Nel detto luogo fu concetto, e nacque il Petrarca; che fu, com' esso medesimo scrive, alli venti di Luglio in aurora in lunedì del 1304. in una casa posta nella Via dell' Orto; la quale poi per sua memoria fu conservata dagli Aretini, gloriandosi che 'l Petrarca fosse tra loro nato. Stette il padre dopo l'acquisto del figliuolo, che nominò Francesco, con la famiglia circa sette mesi in Arezzo; di poi, essendo permesso alla moglie di ritornare alla patria, Petracco se n' andò a Pisa, e la moglie col figliuolino si raccolse ad una loro possessione all' Ancisa, luogo in Val d' Arno di sopra, ed ivi dimorò per sei anni.

Da questo credo, che gli scrittori poco accurati abbiano tratto che l' origine del Petrarca era dall' Ancisa; dove per quello ch' egli medesimo scrive, fu de' cittadini di Firenze, di non grande, nè vile, ma antica famiglia. Fa memoria (2) d' un suo bisavo detto Garcio, il quale visse 104. anni sano, narrando quanto fosse buono, e prudente, e come gli amici, e la repubblica si valessero del suo consiglio. Donde chiaramente si vede che fu per antico lignaggio di Firenze.

Cresciuto fino alli sette anni, nè aprendosi la via a

b 3

Pe-

(1) Lib.8. c.48. Di queste materie tratta il Petrarca medesimo nell' Ep. ad Poster. nelle senil.lib. 18. ed al lib.10.Ep.2. ed al lib.13.Ep.2 ed al lib.16. Ep.1. e nel proem delle Ep. fam. (2) Nelle fam Ep.83 col.4.

Petracco suo padre di tornare alla patria, la madre si ridusse ad abitare col marito a Pisa; ove teneva casa, e quel viaggio fece non senza gran pericolo di perdere il figliuolo in Arno; per lo sinistro occorso al servitore che lo portava a cavallo, com'esso ha lasciato scritto.

A Pisa dimorò il padre un'anno ancora; poi stretto da necessità, per sostentar meglio la famigliuola che gli soprastava, passò alla Corte del Papa, ch'allora si riteneva in Avignone in Provenza. E pervenuto il figliuolo all'età di 11. anni, e vedendolo di buon'ingegno, e molto atto alle lettere, lo mise in casa d'un maestro di quei tempi dotto, e buono, che stava a Carpentrasio, città vicina ad Avignone 12. miglia; dove il Petrarca si portò in modo, che 'l maestro l'amò sempre sopra gli altri. Dopo che giunto alli 15. anni, vedendolo il padre disposto agli studj, pensò di mandarlo alle scuole generali, acciocchè imparasse leggi, ch'erano in gran prezzo, e molto a proposito de' bisogni suoi. E così lo inviò a Montpellier, ove stette quattro anni; e di poi in Italia a Bologna, ove fra gli altri eccellenti dottori leggevano M. Cino da Pistoja, e M. Gio. Andrea Calderino. Il Petrarca per ubbidire al padre studiò le leggi, e con grande speranza, e maraviglia di chi lo conosceva.

La qual'impresa però fece contra l'animo suo, che mal volentieri spendeva il tempo in istudio così maltrattato; avendo l'animo volto alla rettorica, e poesia: pure (1) non osava disubbidire, essendo per natura, e buoni documenti del padre, modesto, e religioso. Vero è che buona parte del tempo rubava alle leggi, e di nascosto lo dava agli studj d'umanità. Della qual cosa avvedutosi il padre, gli tolse un giorno quei libri, che teneva nascosti, e in sua presenza li arse; di che piangendo il giovane, il padre mosso a compassione gli diede il Virgilio, e la Ret-

tori-

(1) Nel colloq. 3. col. 7. Nelle sen. Ep. 2. lib. 10.

torica di Cicerone , com' esso riferisce (1) .

Dimorò in Bologna dal 1323. sino al 1326. del qual tempo fa dolcissima memoria (2) lodando Bologna , e lo stato di quegli anni ; e fu per la bontà del suo ingegno , e bella maniera caro a tutti .

Ma sopravvenutagli la morte del padre , d' età d'anni 22. tornò in Avignone , andando le facoltà paterne a male per colpa de' curatorî , che male quella eredità trattarono ; e liberato dal peso di quello studio , si diede liberamente alle lettere che più gli piacevano ; ancorachè da molti sollecitato fosse a continuare l' incominciata impresa delle leggi ; a che fatto sordo attese ad ornarsi di costumi , e lettere ; nelle quali avendo già nome , fu per la dolcezza dello stile suo volgare tra gli altri grandemente amato da Giacomo Colonna Vescovo Lomberiense , e fratello di Giovanni Cardinale , il quale ad un tempo medesimo era stato col Petrarca allo studio in Bologna discepolo di M. Gio. Andrea , benchè domestichezza non avessero insieme , se non di poi ritornato in Avignone . E dice il Petrarca che 'l detto Vescovo caramente l' amava come fratello : *Delectatus* (3) *meo vulgari stilo , in quo tunc juveniliter multus eram* . E di questa loro amicizia , e carità n' ha fatto testimonio in più luoghi delle sue Rime, ed Opere Latine in versi , ed in prosa . Scrive ancora che , volendo il prefato Signore visitare la sua Chiesa Lomberiense in Guascogna , ch' oggidì da' paesani *Lombes* si chiama , lo pregò ad andar seco : ove passò l' estate ; della quale con molta dolcezza si ricordava . Allora fece amicizia con un giovane , familiare del detto Vescovo , oltramontano , di gentilissima natura , il quale poi nelle scritture sue nomina Socrate , ancorachè per nome proprio Lodovico si chiamasse ; e durò quella benevolenza cō la vita , che furono più di 30. anni , come scrive (4) .

b 4

Tor-

(1) Nelle sen. Ep. 1. lib. 16. (2) Nelle sen. lib. 10. Ep. 2.

(3) Nelle sen. lib. 16. Ep. 1. (4) Nelle sen. lib. 1. Ep. 3.

Tornato in Avignone si ritenne in casa di Giovanni Cardinale Colonna; che così volle il Vescovo, acciocchè abitassero insieme; ove non manco fu dal Cardinale, che dal Vescovo amato.

In questo tempo, come Dio permise, cadde il Petrarca d'età di 23. anni nell'amore di Madonna Laura, del quale poi nacquero tante belle composizioni.

Chi fosse Madonna Laura, ed in che luogo, e come di lei s'innamorasse, molte cose da altri sono state dette. Io non ne dirò se non quello medesimo che 'l Petrarca n'ha lasciato scritto, cioè che Laura fu di sangue nobile, nata però fuor d'Avignone in un luogo ch'esso *picciol borgo* chiama, di che anco fanno testimonio quelle rime, quali ch'elle si siano, che furono trovate già 25. anni nella sepoltura di Madonna Laura in S. Francesco in Avignone, come appresso si dirà; le quali di lei parlando dicono: *Nata in borgo d'Avignone*. Donde potemo pensare che fosse qualche picciol luogo, non lontano d'Avignone. E però nei Capitoli della Morte il medesimo Petrarca fa dire a Madonna Laura, ch'a lei dispiaceva esser nata in umil terreno *ec.* E di ciò non è maraviglia, essendosi a quel tempo, per la Corte che in Avignone cresceva, ridotte le famiglie de' cittadini a' luoghi vicini. Ma nata dove si volesse, la prima volta che la vide, e di lei s'innamorò, fu in Avignone del 1327. a' sei d'Aprile nella chiesa di Santa Chiara, come lasciò scritto di sua mano dopo i libri di Virgilio in una Epistola Latina, che comincia: *Laura propriis virtutibus illustris, & meis longum celebrata carminibus &c.* la qual'è poi stata stampata in alcuni libri delle sue Rime, e farà anco nel fine di questa scrittura. E per quello ch'esso nel terzo Colloquio ragiona con S. Agostino, di molti anni non era maggior di lei. Tal che credere si può ch'ella fosse intorno alli 18. anni. Ora come si sia, di lei acceso sentiva gran pena, e per l'età, e per la
ratu-

natura sua disposta a simile passione. Ed ancorachè fino a quel tempo alcuni pensassero ch'egli più tosto fingesse, per aver soggetto da scrivere, che veramente sentisse tanto fuoco; nientedimeno noi non ne dovemo voler saper più di quello ch'egli n'ha in più luoghi scritto, cioè ch'ardentemente l'amasse. Perchè oltre alle Rime, che sono tante, e così infiammate, ne fa nei suoi Colloquj (1) lunga scusa con Santo Agostino, confessando il suo errore, e come non solo nel cuore, ma anco col pennello dipinta portava seco la immagine di lei; e ne scrive al Vescovo Colonna, e ad altri.

Grandemente dunque l'amò e in vita di lei, che furono anni 21. e dopo morte per fin ch'egli visse, che furono 26. come di poi diremo.

E fu detto amore senza dubbio casto, e buono, moderatifi gli appetiti giovanili di lui con la virtù della donna amata. Tal che di quel fuoco ardente uscì una fiamma così chiara, che tutti due loro fece illustri in vita, e dopo morte, con grandissimo onore delle Muse Toscane, le quali ha mostro, com'altamente, e fantamente (per dir così) possano cantar d'amore senza mescolarvi lascivia alcuna; cosa che forse sino a qui alcun'altro poeta in qualunque altra lingua non ha fatto.

Ma per tornare alla storia della sua vita, dico che, tocco dal detto fuoco, e sentendosi ogni dì più infiammare, già d'età d'anni 28. per moderare, com'esso scrive (2), l'affanno che sentiva, e tornare in libertà, deliberò partirsi d'Avignone, e visitare parte d'Europa, acciocchè con la vista di nuove genti, e paesi desse anco nella sua mente luogo a nuovi pensieri. Ed ottenuta (3) buona licenza da Giovanni Cardinale Colonna, e dal Vescovo suo fratello, coi quali si riteneva, com'è detto, se n'andò a Parigi, ed in Fiandra, e poi lungo il Reno per l'Alemagna vide molte città,

(1) Colloq. 3. col. 9. Nelle fam. Ep. 20. (2) Nel coll. 3. col. 15.

(3) Nelle famil. Ep. 3. col. 4.

città, e paesi, e passò per la selva d' Ardenna, e dopo non pochi mesi ritornò verso Lione per la via del Rodano; ove (1) giunto, intendendo la gita del Vescovo Colonna a Roma, fermatosi in Lione, ebbe lettere da quello che lo invitavano a seguirlo; e giunto a Capranica, ivi si fermò col Signor Orso padron del luogo, non assicurandosi d'andar più avanti per esser a quei tempi le strade mal sicure, rispetto alle inimicizie che erano tra' nobili Romani. Ma intesa la sua venuta al detto luogo dalli Signori Colonnese, il Vescovo medesimo con cento cavalli, e col Signore Stefano suo fratello andò a levarlo, e salvo lo condusse alle sue case in Roma, ove dal Signore Stefano, padre del Cardinale, e di sei altri figliuoli maschj, fu come l'ottavo raccolto, e da tutta Roma onorato per la fama già sparsa della sua virtute.

Stato alcuni mesi in Roma, desideroso di seguire gl' incominciati studj, si risolse tornare in Avignone, ed indi si raccolse alla solitudine di Valchiusa, per istar fuori della frequenza della Corte, e non così vicino al fuoco che sentiva dell' amore di Madonna Laura; e tutto fece con buona grazia del Cardinale Colonna.

La stanza di Valchiusa continuò circa 10. anni, (2) e con gran frutto nelle lettere, colle quali fece quel luogo famoso, ed ivi compose, o cominciò la maggior parte dell' Opere sue ed in prosa, ed in verso, e tra l' altre l' Africa con gran lode del nome suo.

Fece ancora di molte Rime secondo ch' amore lo sospingeva; di che parlando in una sua Epistola dice: *Flamma (3) cordis erumpente, miserabili, sed, ut quidam dicebant, dulci murmure valles, calumque complebam. Hinc illa vulgaria juvenilium laborum meorum cantica, que eodem morbo affectis, ut videmus, sunt acceptissima.*

Era in quel luogo dalli signori, ed amici della Corte

(1) Nelle famil. Ep. 60.

(2) Nelle famil. Ep. 116.

(3) Nelle famil. Ep. 116.

te alle volte visitato; ed alcuni di lontani paesi mossi dalla gloria del nome suo mandarono a posta, ed andarono per vederlo, come fra gli altri fu Pietro Pittavienese, *Vir insignis*, com'esso dice (1), *religione & literis*. E gran cosa fu (2) che in un giorno medesimo da Parigi dal Cancelliere di quello studio, e da Roma dal Senatore ebbe lettere che lo invitavano d'andare a coronarsi Poeta tra loro: parendo a ciascuno di non poco onore alle città, ed accademie sue, se a persona così virtuosa donassero la corona. Il qual' onore nei tempi buoni dagli antichi poeti fu stimato assai: di poi con la rovina dell' Imperio Romano, e delle lettere era ito in obblivione. Onde parendo che 'l Petrarca fosse il primo dopo tant'anni che rinnovasse la poesia, per questo l' invitavano. Il qual' invito (3) a quel tempo fu di grand' onore, nè a lui dispiaque, come quello che di gloria era vago, e ne fece quella bella Canzone:

Una donna più bella assai che 'l Sole, ec.

Affetto che facilmente cade nei belli ingegni, se ben poi il mondo (4) per la goffezza de' compositori, e la malignità de' secoli, ha ridotto quest' onore della corona, com'altre cose buone, in poca stima. Non era così allora; e fu il Petrarca il primo, e solo che dopo tanti anni lo rinnovasse in Italia: anzi il Boccaccio in alcuni versi Latini, che di sotto riferirò, scusa Dante, se per la malvagità della fortuna del suo esilio fu senza corona.

Ora, per tornare al proposito, egli, avute le lettere, stette in dubbio a quale dovesse andare, per la gran fama dello studio di Parigi, e per la riputazione, ed il nome di Roma. E consigliatosi col suo amorevole Signore il Cardinale Colonna, si risolse andare a Roma; e stimando molto quell'atto del coronarsi, volle sopra
ciò

(1) Nelle sen. lib. 16. Ep. 7. (2) Nelle fam. Ep. 52. & 53.

(3) Nel 3. colloq. col. 18. (4) Nel 1. colloq. col. 3.

ciò il parere di Roberto Re di Napoli, il quale a quel tempo era non solo dotto, ma riputato favissimo, e lo splendore de' Signori d'Italia (1). Onde del 1341. imbarcatosi a Marsiglia se n'andò a Napoli, ove amorevolmente fu raccolto da quel magnifico Re, il quale non solo un giorno, ma tre continui fu con M. Francesco, ed udì li versi suoi; di che sopra modo rimase contento, pregandolo a voler pigliare la corona per sua mano in Napoli; della qual cosa si escusò il Petrarca, per la risoluzione già fatta di Roma. Onde il Re volle che gli promettesse d'intitolargli i versi dell'Africa, della quale già gran parte avea scritto, e per la quale il mondo lo stimava tanto. Il che promise, ed attese di poi, ancorachè prima quel buon Re morisse. Ma era il Petrarca più della virtute, che della fortuna degli uomini amatore, e però non si dimenticò la promessa. Sul partire suo da Napoli, il Re gli disse che, se così vecchio stato non fosse, gli avria volentieri fatto compagnia, per trovarsi a quella festa in Roma. Ma poi ch'andare non vi poteva, vi mandò alcuni personaggi, e scrisse in raccomandazione di M. Francesco al Senatore di Roma, ed a quei Signori con largo testimonio della sua virtute. Giunto in Roma il Petrarca, essendo Senatore il Signor Orso dall'Anguillara, suo amorevolissimo, e conoscente, e dovendo tosto finire il magistrato; per coronarlo di sua mano, si ordinò (2) che nelle feste della Pasqua di Resurrezione, che venne alli 8. d'Aprile del detto anno 1341. si facesse la coronazione; della qual vista tutta Roma era desiderosa. Onde con gran concorso, ed allegrezza si fece in Campidoglio: di che esso scrive in più luoghi, e nei versi Latini, e nelle Prose. Dopo che portò, o mandò quella corona a S. Pietro; la quale ivi fu conservata molti anni.

Que-

(1) Nell' Epistole in versi, e nelle famil. a 54. 56. ed altrove.

(2) Nelle famil. Ep. 54. e 56.

Questa cosa a M. Francesco portò gloria , ed invidia ; la qual sempre nelle cose virtuose si mescola volentieri ; ed esso medesimo lo ricorda dicendo (1) : *Hac laurea hoc mihi praestitit , ut noscerer , ac vexarer .* ed altrove : *Hac laurea scientia nihil , invidia vero * mihi quasivit .* La qual' invidia , o malignità più tosto , fino a' nostri giorni ha steso le radici . Imperocchè non ha molti anni che fu data alla stampa una Lettera sotto nome di Sennuccio del Bene , amicissimo del Petrarca , scritta al Signor di Verona , della detta incoronazione , piena di tante inezie , e cose indegne , ed impertinenti , ch'è una vergogna . E per questa facilità , e licenza delle stampe cresciuta oggidì tanto , non solo la detta Lettera ho veduto , ma delle altre ancora sotto nome d' antichi autori , come Dante , M. Gino , ed altri , pubblicate solo per far carico o a signori , o a privati , con iscornò di questo secolo , che cose tali , e peggiori comporta . Nè fu così accorto l' inventore di quella favola , che s' avvedesse che non s' accorda il suo tempo della festa con quello che ne scrive il Petrarca medesimo , facendola esso far di Maggio il giorno dell' Ascensione , dove che fu d' Aprile , com' è detto . Nè s' avvide anco , dicendo che perciò fu data la pieve d' Arquato al Petrarca , ch' esso non ebbe , nè volle mai beneficj curati , come si dirà di sotto . E lo stile pur troppo , senza parlarne più , mostra ch' è farina di questo tempo , e non di quello del Petrarca ; come facilmente giudicherà chi ha qualche pratica delle scritture antiche . Queste cose ho voluto dire per lo stomaco che mi fa la vana , e sciocca malignità di simili presuntuosi .

E tornando alle cose di sopra , dico che onorato della corona il Petrarca in Roma , se ne passò in Lombardia (2) , ove da tutti quei Signori era amato grandemente , e giunto a Parma , signoreggiata allora da quelli
da

(1) Nelle sen. lib. 17. Ep. 2. col. pen. ad post. (2) Nelle famil. Ep. 57.

da Correggio , e dove esso era Archidiacono , fu dalli detti Signori ritenuto ; e ridottofi secondo l'uso suo a una solitudine in luogo detto Selva Piana sopra il fiume Lenza , tornò all' opera della sua Africa , ed agli altri studj .

Qui non voglio tacere una cosa assai notabile , ch' egli scrive (1) essergli in questa dimora avvenuto , e ciò fu , ch' essendo , nel tempo ch' egli prese la corona a Roma , il Vescovo Colonna suo carissimo Signore andato alla visita della sua Chiesa Lomberiese in Guascogna , ivi se ne morì ; ed in quel tempo appunto che'l Petrarca era ito a Parma ; e dice che in quella notte medesima lo vide in sogno venire a se solo , ed in fretta , e domandatolo ove andava , e perchè così solo , rispose ridendo : *Son partito di Guascogna , e vado a Roma ;* e dicendogli il Petrarca di volergli far compagnia , disse mezzo turbato : *Va , che non ti voglio ora per compagno .* Al qual' atto , scrive che si avvide ch' era morto ; ed ebbe tanto dolore , che si svegliò , e di lì a 25. giorni sopraggiunse l' avviso della morte ; e fatto il conto del tempo , trovò ch' era stato quel giorno medesimo che gli apparve : cosa certo notabile ; e dopo alcuni mesi fu trovato tra le scritture del Vescovo (2) , e mandato al Petrarca un Sonetto , il quale gli scriveva , allegrandosi della sua coronazione in Roma ; e ne fece particolar ricordo , e rispose a lui così morto com' era ; e tutti due sono stampati .

Mentre il Petrarca in Lombardia dimorava (3) passò Carlo Imperatore in Italia , e giunto a Mantova lo mandò a chiamare da Milano , ove era a quel tempo , e fecegli grandissima accoglienza .

Di poi il Petrarca tornò ad Avignone , ed al solito ricetto di Valchiusa ; ove scrisse , come si vede , quei tre Colloquj fatti con Santo Agostino , che fu del 1343. nel qual tempo essendo morto il Re Roberto a Napoli ,

(1) Nelle fam. Ep. 74. (2) Ivi, Ep. 61. (3) Ep. 43. dopo le sen.

li (1), e successagli la nipote detta Giovanna , Papa Clemente VI. ch' era in Avignone , mandò il Petrarca a Napoli per alcune faccende , e per visitare la Regina già moglie al Re defunto . E indi per la via di Roma , visitato il Signore Stefano Colonna, ritornò in Avignone , ed all' ozio de' suoi studj .

In questo mezzo più volte fu invitato con lettere dal Signor Giacomo da Carrara , Signore a quel tempo di Padova , a voler trasferirsi a lui , che lo desiderava grandemente ; ed in guisa lo stimolò , che 'l Petrarca si deliberò (2) soddisfarlo , e così passò in Lombardia , ed a Padova del 1347. scrivendo eslo (3) che fu due anni avanti la morte del detto Signore , il quale , come nota il Corio , fu ucciso del 1349. Dal qual Signore fu accarezzato , ed onorato ; e perchè più volentieri seco si ritenesse , lo fece creare Canonico di Padova .

In questo tempo sopravvenne l' anno 1348. che portò gran calamità per la peste universale , che corse quasi tutto il mondo , come descrive il Boccaccio nel principio del suo Decamerone ; e quell'anno medesimo in Avignone morì Madonna Laura , tanto da lui amata , e celebrata , di che fa ricordo nell' Epistola riferita di sopra : *Laura propriis virtutibus illustris &c.* dicendo che ebbe la nuova in Italia , ed a Verona , ove a quel tempo per caso si ritrovava ; e fu sepolta , come in detta Epistola scrive , alla Chiesa de' Frati Minori in Avignone . E così in effetto si ritrovò gli anni passati al tempo di Papa Clemente VII. aprendosi a caso quell' arca , nè sapendosi di chi fosse ; nella quale tra quell' ossa trovarono una cassetta di piombo con un Sonetto dentro scritto in cartapecora , che diceva così : *Qui giaccion quelle caste ec.* E fu composto da qualche giovane di quel tempo , che lo volle con essa seppellire
per

(1) Nelle sen. lib. 2. Ep. 1. col. 1. e nel lib. 3. Ep. 7. e nelle fam. Ep. 70 72. e nell' Ep. in versi , nel lib. 2. ad Barbatum , & Rainaldum .

(2) Nell' Ep. alla posterità . (3) Nelle dopo sen. Ep. 23.

per la fama grande ch'aveva; ed io l'ho veduto nella sagrestia de' detti Frati in Avignone. E senza questo, M. Benvenuto da Imola, che fu ai tempi del Petrarca, e comentò le sue Egloghe, lo dice chiaramente nell' Egloga XI. sopra quei versi: *qua nodosis impexa capistris Colla boum &c.* Di che ho fatto ricordo, perchè si sappia certo, ove morì, e fu sepolta Madonna Laura; acciocch' altri non s'immagini riporla in Lilla, o Cavaglione, com' hanno fatto alcuni.

Stette il detto anno del 48. (1) ed il seguente il Petrarca in Lombardia fino alla morte † del predetto Sig. Giacomo, che seguì del 49. per dispiacere della quale si partì da Padova, e d' Italia, ancorachè dal Signor Francesco, figliuolo, ed erede del morto, fosse cortesemente invitato a restar seco; e tornossi a Valchiusa.

Ma già non solo Madonna Laura, ma anco il Cardinale Colonna, e molti altri amici suoi erano morti. Per lo che la piacevolezza che soleva prendere della vista d' Avignone, e di quella valle cominciò ad essergli non grata, anzi noiosa, e dice egli: (2) *Quicquid dulce erat, uno naufragio amisimus: quodque sine suspirio dici nequit, virentissima olim Laurus mea vi repentina tempestatis exaruit, qua una mihi non modo Sorgiam, sed Druentiam Ticino fecerat cariorem. Velum quo oculi mei obtegebantur, ablatum est.*

Sopravvenne l'anno 1350. nel quale fu il gran Giubileo a Roma; onde per divozione il Petrarca andò a Roma (3), così caro al Signore Stefano Colonna, già vecchissimo, come se gli fosse stato figliuolo; e seco quel buon Signore si dolse della morte delli figliuoli, a' quali tutti era sopravvissuto, e dislegli che ciò avea molto innanzi previsto.

Indi partito fece la via d' Arezzo (4), e fu in quella città onoratissimo da tutti, e gli mostrarono la casa
dove

(1) Nell' Ep. alla posterità. † L' Elogio sepolcrale ad esso fatto dal Petrarca si trova posto avanti le Rime. (2) Nelle fam. Ep. 116. (3) Nelle famil. Epist. 114. (4) Nelle sen. lib. 12. Ep. 3.

dove era nato , dicendogli che per amor suo volevano che in quello stato si conservasse .

Ritornò in Avignone (1) , e , per quel che si vede , chiamato dal Papa ; dolendosi in molti luoghi di quella stanza , e della sua occupazione .

Scrisse a Valchiusa i quattro libri d' Invettive contra (2) il Medico , nel tempo che Innocenzio VI. successe a Clemente VI. che fu del 1352. E finalmente fazio della stanza di Provenza , si deliberò quel resto di vita che gli avanzava , farla in Lombardia , ove da tutti li Signori era onorato , e desiderato , e massime dalli Visconti .

E per questo , lasciata la Corte d' Avignone , si ridusse a Milano , vivendo ancora il Signor Giovanni Visconti , Arcivescovo di Milano , e tanto potente Signore in Italia , dal quale fu accarezzato , e adoperato , mandandolo a Venezia al tempo del Serenissimo Andrea Dandolo , per comporre la pace tra quella Signoria , e Genovesi , che guerra crudele facevano insieme . E dopo la morte dell' Arcivescovo , che fu del 1354. d' Ottobre , continuò la stanza con li nepoti , e successori suoi , che furono Matteo , Barnabò , e Galeazzo .

Scrive il Petrarca al Boccaccio (3) , che stette in Milano dieci anni , de' quali in Santo Ambrogio ne fece cinque continui . E fu di tanta grazia appresso tutti i Signori di quei luoghi , che , per inimici che fossero insieme , da tutti era ben visto .

Scrive esso (4) che , dovendo da Pavia partir per Venezia , e volendosi imbarcare per far il viaggio per Pò , fu molto disconsigliato a non mettersi a tal rischio , essendo a quel tempo ogni cosa piena d' arme , e le rive del Pò ad ogni passo secondo la diversità de' Signori guardate . Tuttavia confidato nell' innocenza , e buon' animo suo volle andare ; e dice che da tutti fu accarezzato ,

c

zato ,

(1) Nelle dopo famil. Ep. 10. c. 13. (2) Nelle Invettive lib. 4. c. 4.

(3) Nelle sen. lib. 1. Ep. 5. col. 5. (4) Ivi , lib. 11. alla 1. e 2. Ep.

zato, e che gli dicevano ch' altri ch' esso non faria stato lasciato passare: di maniera che a Venezia giunse non solo salvo coi fuoi, ma carico di presenti ricevuti.

Quanto dalli Signori Veneziani fosse amato (1), oltre l'altre cose che si leggono, gran segno ne fa lo avergli per decreto pubblico, com'anco nei libri dei Signori appare, concesso una casa comoda per sua abitazione; e negli spettacoli solenni (2) che si fecero in piazza di S. Marco per la ricuperazione di Candia del 1364. in presenza di tutto il popolo, e di molti Signori, il Serenissimo Lorenzo Celso, allora Principe, volle che sedesse a sua man destra. Tal che da tutti, e per tutto fu sempre onorato.

Piacque a Barnabò Visconti (3) che tra gli altri Signori al Battesimo di Marco suo primogenito il Petrarca fosse compare; di che se ne vede una sua Epistola in versi; e Galeazzo Visconti alle nozze che fece di Violante sua figliuola in Lionello Duca di Clarenza, e figliuolo del Re d'Inghilterra, che furono magnificentissime, volle che M. Francesco si trovasse, ed a tavola con quei Signori sedesse per onorare la sposa, chiamato da Padova (4), ove allora già vecchio s'era ridotto.

Dimorò, com'è detto, tornato di Provenza circa dieci anni a Milano, e luoghi vicini, come Pavia, ed altri; andando alle volte a Venezia, ed a Padova, secondo l'occorrenze. Di poi sentendosi invecchiare, e desiderando ozio al corpo, ed alla mente, per pascere più l'anima che i sensi, volle ridursi a Venezia, vedendo tuttavia continuare le guerre in Lombardia, senza speranza di pace.

In Venezia avea (5), com'è detto, casa, ed a Padova

(1) Nelle sen. lib. 2. Ep. 3. (2) Ivi, lib. 4. Ep. 3. (3) Nel 3. lib. delle Ep. (4) Nell'istorie del Corio. (5) Nelle senil. lib. 13. Ep. 8.

va un Canonicato , e dall' uno all' altro luogo andava senza discomodo , e piacevagli starfi alle volte in Arquato , villa su i colli di Padova , ove s' aveva a suo gusto fabbricata una casa per godere la solitudine , conforme al desiderio suo naturale : e buona parte del tempo stava in Venezia ; e continuò quella vita fino a tanto che tra i Signori Veneziani (1) , e il Signor Francesco da Carrara si ruppe la guerra ; al qual tempo parve al Petrarca , per torre ogni sospetto che qualche maligno avesse potuto pigliare , di ridursi ad Arquato , e servire , come poteva , alle volte al suo Canonicato in Padova . Ed ancorachè in quel tempo Urbano V. passasse d'Avignone a Roma , ed invitasse con grandissima istanza il Petrarca ad esser seco , non per affaticarlo , come scriveva , ma solo per onorarne la Corte , e trattarlo bene ; nientedimeno , essendo già vecchio , e mal sano , non si partì ; e ne fece scusa col Papa (2) : attendendo tuttavia alle lettere sacre , ed a morire , come diceva , in porto , essendo vissuto in tempesta . E così tra' suoi santi pensieri , e con gli amici suoi cari , ch' alle volte lo visitavano in Arquato , tra' quali era il Signor medesimo di Padova , andava verso la fine , sentendo ogni dì il corpo più fiacco , e dalle malattie , com' esso dice , assediato ; che tanto più di strano gli faceva , quanto che sino all'età di 64. anni era vissuto sanissimo : dal qual tempo la vista indebolì , e spesso fu da febbri , e dolori molestato , e da certi accidenti che lo tenevano molte ore morto ; spezie di morbo comiziale . E scrive esso (3) che una volta tra l'altre quel male in Ferrara lo assalì in casa d' un' amico suo , e per 30. ore lo tenne come morto affatto , e per tale fu reputato , e pubblicato . Ed a questo termine condotto pregava GESU' CRISTO benedetto che gli desse il purgatorio in questa vita ; e pigliava ogni cosa in pace .

C 2

E fatto

(1) Nelle sen. lib. 13. Ep. 8. (2) Ivi, lib. 11. r. e 2. Ep. (3) Ivi, lib. 3. Ep. 7. e lib. 9. Ep. 2. lib. 13. Ep. 9. e lib. 15. Ep. 14. lib. 11. all'ult.

È fatto il suo testamento da vero, ed umile Cristiano, com' anco si vede, presi gli ordini della Santa Chiesa, essendo aggravato di febbre, nella detta villa d' Arquato, tra persone a lui care, ed amorevoli, alli † 18. di Luglio 1374. due giorni avanti il suo natale, rese l'anima a Dio, di età appunto di 70. anni. Alla cui sepoltura si mosse tutto il Clero, e lo Studio di Padova, ed il Signor medesimo della città; com' anco si vede notato in un libro vecchio della sagrestia di detta Chiesa; e con onorevoli funerali lo seppellirono a quella Chiesuola vicina della villa, ma non così umilmente come aveva ordinato. Imperocchè Francesco da Brossano, suo erede, e genero, come di sotto diremo, gli procurò una bell' arca di pietra su quattro colonne, come oggidì si vede in mezzo quel cimiterio, e gli fece intagliare questo Epitafio:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarca.

*Suscipe, Virgo parens, animam: satc Virgine, parce;
Fessaque jam terris, Cali requiescat in arce.*

con queste altre parole da basso:

Viro insigni Francisco Petrarca Laureato Franciscus de Brossano Mediolanensis, gener individua conversatione, amore, propinquitate, & successione, memoria. Moritur anno Domini 1374. die 18. Julii.

Ed è anco quel luogo visitato assai per memoria di lui, acciocchè come in vita, e morte, così ancora dopo se gli faccia onore: e meritamente; poichè in esso concorsero tanta bontade, e virtuti.

Questo fu il corso della vita sua: il che per avventura basterebbe a molti, che della semplice istoria s'appa-

† Non si accorda ciò col Bembo, il quale a carte 71. del III. Vol. delle Lettere scrive esser morto a' xx.

pagano . Ma perchè , come di sopra dissi , non si cerca l'istoria solo della vita sua , ma di vedere anco come in un chiaro specchio la immagine di molte , e singolari virtù che in lui risplendettero ; però , per significarle come meglio potrò , quasi di nuovo ripigliando da capo il tempo della vita sua , dico :

Che nato , com' ho riferito , di buon padre , in buona famiglia , ebbe due fratelli ; a' quali fu maggiore (1) . L' uno morì fanciullo ; vivendo anco il padre : l' altro sopravvisse , e si chiamò Gherardo ; col quale s' allevò , e visse amorevolmente (2) ; e scrivevano versi insieme , com' esso ricorda (3) .

Da poi in processo di tempo il detto Gherardo si fece Monaco nella Certosa di Marsiglia , ove lungamente visse , e morì alla fine ; e leggonsi lettere del Petrarca molto pie a lui scritte : per amor del quale compose l' Opra *de Otio Religiosorum* . Andavalo alle volte a visitare , e nella sua fine di lui si ricordò , come si vede nel Testamento . La madre , che si chiamava , com' ho detto , Eletta , morì di 38. anni , essendo il Petrarca giovane , e , com' esso dice , nel bivio tra le virtù , ed il vizio , siccom' ho trovato in un libro antico , in 38. versi Latini composti da lui in memoria della madre , e del nome di lei , i quali faranno scritti nel fine di questa istoria . Il padre morì da poi , essendo il Petrarca in studio a Bologna , com' è detto . La roba ch' egli lasciò era atta a sostentar lui , ed il fratello , per quanto scrive (4) , se da' commessarj lasciati dal padre non era mal condotta .

Ebbe anco già fatto uomo una figliuola , che acquistò , com' alcuni hanno detto , a Milano di madre non vile . Era fresco , e grazioso , e favorito per tutto , e di natura amorevole ; e però gran fatto non fu che trabocasse in simile rete . Ma fatto l' errore , lo emendò

c 3 col

(1) Nelle fam. Ep. 12. in fine , e nelle dopo sen. Ep. 47. (2) Nelle sen. lib. 15. Ep. 5. e 6. (3) Nelle dopo sen. Ep. 29. (4) Ivi , Ep. 29.

col far bene allevare la figliuola , la quale nominò Francesca , e maritolla di poi in un giovane Milanese detto Francesco ancor' esso , figliuolo di buon padre , e per le sue buone parti molto caro al Petrarca ; col quale si rattenne assai , e dopo che fu suo genero non l' abbandonò mai ; e fu suo erede , come si vede . Di quella figliuola , e di Francesco vide il Petrarca (1) un nipotino , che pur si nominò Francesco , il quale visse 28. mesi , e poi morì a Pavia , ove si trovavano a quel tempo . Lo fece seppellire con un Epitafio di 12. versi Latini , che sono questi :

*Vix mundi novus hospes eram , vitæque volantis
 Attigeram tenero limina dura pede .
 Franciscus genitor , genitrix Francisca ; secutus
 Hos de fonte sacro nomen idem tenui .
 Infans formosus , solamen dulce parentum :
 Nunc dolor . hoc uno fors mea lata minus .
 Cetera sum felix , & vera gaudia vita
 Nactus , & æterna tam cito , tam facile .
 Sol bis , luna quater flexum peragraverat orbem ,
 Obvia mors , fallor , obvia vita fuit .
 Me Venetum terris dedit urbs , rapuitque Papia :
 Nec queror ; hinc Calo restituendus eram .*

Alle quali cose s' alcuni che la sua vita hanno voluto scrivere , avessero atteso , non avrebbero detto che fu figliuolo del Petrarca , e quasi infamatolo d' incontinenza , sendo già vecchio ; perchè molti anni prima , come diremo , avea per simil conto rese l' armi al tempio .

Ma tornando alla sua prima età , fu sano (2) per natura , e di complessione sanguigna , e di colore tra il bianco , e il bruno , con occhio vivace . La vista lo servì benissimo fino a' 60. anni passati : di poi ricorse agli occhia-

(1) Nelle sen. lib. 10. Ep. 4. (2) Ad posteritatem Ep. lib. 18. senil. e nel lib 12. delle sen. Ep. 1, col. 8.

chiali . Non era di forze molte (1) , ma destro a saltare , e veloce nel corso , e caldo per natura ; e però aveva l' estate per nimica , e massime il Settembre . Mangiava frutti (2) , ed erbe volentieri , e nella sua gioventù beveva sempre acqua , ed invecchiando usò il vino temperatamente ; serbando in costume la sera di bere acqua ; la quale dice esso che gli toglieva ogni fastidio che sentisse nello stomaco .

Del mangiar carne non fu molto amico , anzi soleva dire che (3) , se G E S U' C R I S T O Signor nostro non avesse mangiato carne , e bevuto vino , ch' esso gustato non n' avrebbe . Non volentieri si trovava a conviti magnifici , e rare volte si levava da tavola ch' avesse faziata la fame .

Digiunava tutta la quaresima (4) , e le vigilie , ed ogni venerdì faceva il digiuno (5) in pane e in acqua ; e così continuò fino alla vecchiezza .

Giovanetto si dilettò d' andar pulito (6) , e pettinato , ed ufava lo specchio . Suonava di liuto (7) , e l' usò fino alla vecchiezza , e ne fa menzione nel suo testamento .

Fu molto stimolato dalla carne (8) , e per lo gran dispiacere che ne sentiva , alle volte desiderava esser di pietra . Si tenne quanto potè , e fece sì , che , giunto presso ai quarant' anni , visse castissimo : *cum adhuc satis haberet caloris , & virium* , com' esso (9) scrive .

Levavasi ordinariamente a mezza notte (10) , e diceva il Mattutino , e poi si dava agli studj ; ch' erano , come scrive , le sue ore migliori . E per questo ufava tenere tutta la notte il lume acceso .

C 4

Co-

(1) Nelle sen. lib. 11. Ep. 1. e 2. e nelle dopo sen. Ep. 23.
 (2) Nelle fam. Ep. 117. (3) Nelle sen. lib. 12. Ep. 9 col. 13. e lib. 15. Ep. 3. col. 3. (4) Nelle sen. lib. 12. Ep. 1. col. 9. (5) Nelle dopo sen. Ep. 29. e nel lib. 3. in versi Ep. ad amicum Transalpinum. (6) Nelle sen. lib. 11. Ep. 5. e nelle fam. Ep. 25. (7) Nel colloq. 2 col. 11.
 (8) Nelle sen. lib. 12. ad poster. (9) Ivi, lib. 8. Ep. 1. e nelle fam. Ep. 98. e nelle sen. lib. 9. alla 2. e lib. 11. alla 3. (10) Nelle fam. Ep. 72.

Cominciò di 25. anni ad esser canuto (1); e due volte l'anno, cioè di primavera, e d'autunno, si traeva fangue (2); Era inclinato all'ira (3), ed allo sdegno, le quali cose a lui, e non ad altri nocevano: imperocchè niſſuno offendeva, e toſto ſi mitigava.

Fu verſo gli amici, ed altri molto benigno, e non mancò accomodarli, quando potè, di danari, e favori, come diremo del Boccaccio, e d'altri; e teneva loro la caſa aperta; e mal volentieri, e rade volte mangiava ſolo (4). Amava la ſolitudine più che la frequenza, e per queſto fuggiva le corti, nelle quali dice (5) che non iſtette mai per accomodarsi a' ſignori, ma quei più toſto a lui s'accomodavano.

L' entrate fue non ſi vede appunto come foſſero, ma però ſi conoſce che potè con eſſe vivere ne' termini della modeſtia onoratamente; perchè (6) teneva famiglia aſſai, e cavalcatore, ancorachè la frequenza de' ſervitori molto non gli piaceſſe (7); e tra quelli erano la maggior parte (8) ſcrittori; di che a quel tempo a' pari ſuoi era gran biſogno, non avendoli la ſtampa.

Trovo che fu Canonico Lomberienſe (9); che forſe fu il primo beneficio ch'aveſſe, datogli dal ſuo amato Veſcovo Colonna. Fu eziandio Archidiacono (10), e Canonico di Parma; e di Padova Canonico ſimilmente. Altre coſe ebbe, di che non ſo il nome. M. Bartolommeo da Benevento, uomo di molte lettere, e pratico, ha detto aver letto ſcritture per le quali ſi vede come il Petrarca ebbe la Badia di Gavello, detta altramente da Canalnovo, nella diocesi d'Adria, ch'è nei confini di Ferrara, e del Veneziano ſul Pò; ed
è og-

(1) Nelle ſen. lib. 5. Ep. 3. (2) Nelle fam. Ep. 89. col. 4. (3) Nel colloq. 2. col. 10. (4) De vita ſolit. tract. 8. ed a c. 3. (5) Nelle ſen. lib. 17. Ep. 2. (6) Nelle famil. Ep. 62. (7) Nelle dopo ſen. Ep. 49. (8) Nelle ſen. lib. 13. Ep. 8. (9) Nelle fam. Ep. 60. (10) Nelle ſen. lib. 12. Ep. 1. col. 8.

è oggidì beneficio c' ha d' entrata circa scudi 1200.

Scrive esso (1) che Papa Innocenzio , che lo voleva per secretario , gli conferì due beneficj , e più ne prometteva . Egli in molti luoghi dice (2) contentarsi dello stato suo , e di poter vivere modestamente . Chiara cosa è che mai non volle beneficj curati , e per questo ricusò d' esser Vescovo , essendogli più d' una volta offerto di farlo . La qual cosa offendeva , come (3) dice , gli amici ; anzi , facendogli scrivere Papa Urbano che voleva in ogni modo accrescergli l' entrata , rispose ringraziando , e non ricusando l' offerta , purchè non fosser beneficj curati ; de' quali nessuno voleva , parendogli assai il render conto a Dio benedetto dell' anima sua , non che di quella d' altri .

Viveva , e stava semplicemente , e massime nelle solitudini , e diceva (4) per tappeti fini bastargli la paglia monda , cioè le stuoje ; e dal Testamento che fece , chiaramente si comprende , com' esso dice , che molti danari , e roba non avanzava .

Vedesi per le sue Epistole , ch' a gli amici non mancava d' aiutarli , e soccorrerli ; come tra gli altri fu M. Giovanni Boccaccio (5) , il quale , parendogli d' essergli molto debitore , fece scusa seco ; a che il Petrarca risponde , non sapere d' esser con lui creditore se non d' amore , e però che lasci questo pensiero .

Non voglio qui tacere una cosa che Monsignor Reverendissimo M. Pietro Bembo mi disse una volta in Padova , aver inteso dal Clarissimo M. Bernardo suo padre ; il qual riferiva ch' essendo giovanetto andò con alcuni altri a spasso in Arquato , ove trovò un contadino di quel paese vecchissimo , col quale parlando del Petrarca , che in quella villa era morto , e sepolto , il

vec-

(1) Ep. 2. del 1. delle sen. (2) Nelle sen. lib. 9. Ep. 2. lib. 11. Ep. 3. lib. 13. Ep. 12. e 13. ed Ep. 2. col. 8. (3) Nelle dopo sen. Ep. 49. contra Gallum c. 5. (4) Nelle sen. lib. 8. Ep. 2. (5) Nelle sen. lib. 1. Ep. 5. al fine .

vecchio difse che nella fua puerizia lo avea più volte veduto ; e che di verno portava una pelliccia di buone fodere dentro , ma di fuora fcoperta , com' anco oggidì ufano molti ultramontani ; il che forse faceva o per l'ufanza , o perchè fosse men greve . E diceva il contadino che in molti luoghi di quel cuojo era fritto variamente . Coſa che faciliffimamente credo , per aver veduto fcritture di mano del Petrarca fatte eziandì in pezzi di carta ſtraccia ; movendofi a ſcrivere repentinamente , ſecondo che l' animo lo ſoſpingeva ; e ſervendofi di qualunque materia ſe gli paraſſe davanti . ufo quaſi comune a tutti i poeti .

Queſto ho voluto qui dire più per ſegno della modestia ſua , che per altro ; eſſendo chiariffimo che d' avarizia non può eſſer notato , perchè da tal vizio fu lontaniffimo .

Ebbe molti amici , de' quali neſſuno perſe mai (1) ſe morte non glie lo tolſe . Fra i privati grandemente amò Socrate , e Lelio . Queſti furono due giovani familiari de' Signori Colonneſi , coi quali viſſe ſempre domeſticamente (2) , ed erano partecipi del cuor ſuo , come di ſopra di Socrate ho detto . Lelio era Romano ; e viſſero amici 34. anni .

Tommaſo da Meſſina gli fu molto caro : erano d' una età , ed avevano ſtudiato inſieme a Bologna (3) , e ſempre ſ' amarono cariffimamente ; ed eſſo dice , *Una atas , idem animus* . Soggiungendo che , quando ebbe la nuova della morte di Tommaſo , lo preſe la febbre ; che fu per togli la vita .

Simodi , a chi molte Epiftole ſcrive , fu (4) nome finto . Domandavaſi Franceſco di Santo Apoſtolo , Fiorentino , e ſuo caro amico . Similmente Fiorentino fu Sennuccio del Bene , del quale e nelle Rime , e nelle Proſe fa dolce memoria .

Fran-

(1) Nelle ſen. lib. 1. Ep. 3. (2) Nelle ſen. lib. 3. Ep. 1.

(3) Nelle famil. Ep. 58. (4) Nelle ſen. lib. 1. Ep. 3.

Franceschino era altresì Fiorentino, e suo parente (1); e l'amò grandemente, e, dolendosi della sua perdita, prega a Savona, ov' era morto, male, e bene.

Ma per non empire il libro degli amici suoi, che furono molti; dirò solo di M. Giovanni Boccaccio, il quale per la sua virtute amò assai, come mostrano le molte Epistole scritte a lui.

Andò il Boccaccio a trovarlo in Venezia (2) del 364. e stette seco tre mesi per goderlo; e tra loro col tempo passarono molte amorevolezze (3), non mancando il Petrarca, com'è detto, soccorrerlo nei suoi bisogni dove poteva, invitandolo a vivere seco, per far i beni loro, come gli animi, comuni. Ed all'incontro il Boccaccio non mancò seco d'ogni segno d'amore, come tra gli altri furono (4) tutte l'Opere di Santo Agostino, di che il Petrarca si diletta, le quali gli mandò a donare legate in un volume, e scritte di lettera antica. Onde M. Francesco fece gran festa; e scrive non aver mai veduto libro maggiore.

Gli mandò anco a donare la Commedia di Dante scritta bene, coi sottoscritti versi Latini:

Illustri Viro D. Francisco Petrarca Laureato.

I*Talia jam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus, vulgo quo numquam doctius ullis
Ante reor simili compactum carmine sacris.
Nec tibi sit durum versus vidisse poeta
Exsulis, ex patrio tantum sermone sonoros,
Frondebis ac nullis redimiti crimine iniqua
Fortuna. Hoc etenim exsilium potuisse futuris
Quid metrum vulgare queat monstrare modernum
Causa fuit vati; non quod persape frementes
Invidia dixere truces, quod nescius olim*

Ege-

(1) Nelle famil. Ep. 107. (2) Nelle sen. lib. . . . Ep. 1. (3) Ivi, lib. 1. Ep. 5, in fine. (4) Nelle dopo sen. Ep. 24.

*Egerit hoc auctor . novisti forsan & ipse ,
 Traxerit ut juvenem Phœbus per celsa nivosi
 Cyrrheos , mediosque sinus , tacitosque recessus
 Natura , calique vias , terraque , marisque ,
 Aonios fontes , Parnassi culmen , & antra
 Julia , Pariseos dudum , extremosque Britannos .
 Hinc illi egregium sacro moderamine virtus
 Theologi , Vatisque dedit , simul atque Sophia
 Agnomen , factusque est magna gloria gentis
 Altera Florigenûm . meritis tamen improba lauris
 Mors properata nimis vetuit vincire capillos .
 Insuper & coram si nudas ire Camœnas
 Forte putas primo intuitu ; si claustra Plutonis
 Mente quidem referes , amnem , montemque superbum ,
 Atque Jovis solium sacris vestirier umbris ,
 Sublimes sensus cernes , & vertice Nisa
 Pleetra movere Dei Musas , ac ordine miro
 Cuncta trahi , dicesque libens , Erit alter ab illo ,
 Quem laudas , meritoque colis per sacula , Dantes ,
 Quem genuit grandis vatum Florentia mater ,
 Et veneratur ovans , nomen celebrisque per urbes
 Ingentes fert grande suum , duce nomine nati .
 Hunc oro , mi care nimis , spesque unica nostrum ,
 Ingenio quamquam valeas , calosque penètres ,
 Nec Latium solum fama , sed sidera pulses ,
 Concivem , doctumque satis , pariterque poetam
 Suscipe , junge tuis , lauda , cole , perlege . Nam si
 Feceris hoc , magnis & te decorabis , & illum
 Laudibus , o nostra eximium decus urbis , & orbis .*

Nè degli amici privati ch' amassero il Petrarca , furono manco i Signori , e Principi ed in Italia , e fuori . tale grazia gli dava la sua virtute .

Papa Benedetto XI. Clemente VI. (1) Innocenzio VI.
ed

(1) Nelle sen. al 1. lib. Ep. 2. e 4. nel lib. 13. Ep. 8. e 14. e nel lib. 11. Ep. 1. e 2.

ed Urbano V. lo desideravano aver appresso , e con onorate condizioni: e , fatto già vecchio , non mancò Papa Gregorio XI. pregarlo instantemente a voler esser seco , preparando la sua venuta in Italia con la Corte a Roma , come fece .

Lodovico , e Carlo Imperadori ne fecero grandissima stima , e lo chiamarono più volte a sè in Germania , e prezzarono il suo giudizio , come si vede dalle lettere che a loro scriveva (1).

Giovanni II. Re di Francia (2) , che visse al tempo di Papa Innocenzio VI. lo richiese anch' esso , a quel tempo appunto che Papa Innocenzio (3) per segretario lo domandava ; di che si duole , e scusa con un' amico suo (4).

Da Roberto Re di Napoli quanto fosse accarezzato , di sopra n' abbiamo tocco , e molte delle scritture sue ne fanno testimonio .

Similmente s'è mostrato il conto che ne fecero i Signori Veneziani , ed i Visconti ; nè per questo a gli altri Signori d'Italia fu men caro , e tra gli altri alla Repubblica di Fiorenza , sua onorata patria ; la quale , da sè per onorarlo (5) , e non privarsi di sì raro cittadino , gli restituì i beni paterni già confiscati tanti anni , e lui invitò onoratamente a ripatriare ; e mandarongli per M. Giovanni Boccaccio suo amicissimo la grazia fino a Venezia ; e si vede anco la risposta che M. Francesco lor fece .

I Signori da Este Marchesi di Ferrara (6) furono suoi amorevolissimi , ed a loro non solo lettere , ma libri di grandi opere ha scritto .

Fu ai Signori da Correggio carissimo , e dai giovani di loro come padre amato ; di che fanno testimonio le lettere che a loro scritte ho veduto di mano del medesimo Petrarca .

I Si-

(1) Nelle sen. lib. 15. Ep. 2. e nel lib. de ignor. sui col. 5. e contra Gallum col. 7. (2) Nelle dopo sen. Ep. 43. (3) Nel lib. de ignor. col. 6. (4) Nel 1. delle sen. Ep. 2. (5) Nelle Ep. dopo le sen. alla 6. (6) Nelle sen. lib. 13. Ep. 1.

I Signori dalla Scala , e da Gonzaga sempre lo videro volentieri , ed ebbero caro .

Similmente i Signori Malatesti , il primo de' quali , ch' era il Signor Pandolfo a quel tempo , lo volle non solo (1) visitare in Milano , ma anco farlo due volte ritrarre , e portarsene la sua immagine , e più volte l' invitò a viver seco , e da lui ebbe una copia del libro delle Canzoni , e Sonetti suoi ; di che si diletta .

Fu eziandio di grande autorità con il popolo Romano , e Cola Renzio Tribuno .

Dei Signori Colonnese non accade dir molto , ch' esso (2) e in rima , e in prosa ne fa buon testimonio ; e dice in una Epistola (3) , già vecchio , parlando della Casa Colonna : *Quam dilexi , & diligam , dum me diligam* : imperocchè fu non solo dal Vescovo , ma dal Cardinale amato come fratello , e dal Signore Stefano lor padre come figliuolo tenuto . E riferisce tra l' altre cose che , ritrovandosi in Avignone ancora giovane , e in casa del Cardinale Colonna , occorse che per alcuno bisogno il Cardinale volle parlare a tutti i suoi di casa , e fattili chiamare dava ad uno per uno il giuramento di dirgli il vero ; dal qual' atto non assolse anco il Signor' Agapito suo fratello Vescovo di Luna : e così giurando tutti , quando il Petrarca porse la mano per metterla sul libro , che 'l Cardinale teneva , esso lo ritirò dicendo : *Di questo basta la parola sola , e non accade giuramento* ; facendogli tal' onore in presenza della famiglia tutta .

Fu , com' è detto , caro ai Signori , ed ai privati ; e non già perch' egli fosse adulatore , essendo nimico alle cose mal fatte , e riprendendole senza rispetto ; di che fanno fede tante sue composizioni , e massime le Epistole scritte a Papi , e Prelati (4) . Per lo che alcuni maligni , e viziosi male lo comportavano , ed un Car-

(1) Nelle sen. lib. 1. Ep. 6. e nel lib. 13. all' Ep. 10. e 11.

(2) Nelle famil. Ep. 39. (3) Nelle sen. lib. 15. Ep. 1. (4) Nelle sen. lib. 17. e lib. 13. Ep. lib. 14. e lib. 11. Ep. 3.

Cardinale tra gli altri per nuocergli se poteva , e metterlo in disgrazia di Papa Innocenzio VI. disse ch'era eretico (1) , perchè studiava Virgilio , (2) e che biasimava la corte . La qual calunnia a quel tempo per la rozzezza di quel secolo credette che gli avesse da valere . Ma fu più savio il Papa del Cardinale , e della sua accusa poca stima fece . Furono anco degli emuli (che sempre l' invidia mette radici) i quali scrissero contra lui , o di lui male parlarono ; ed a questi in più parti dell' Opere sue Latine faviamente , nè senza sdegno alle volte risponde . Chiara cosa è che generalmente da tutti e grandi , e piccioli fu amato , e stimato . E fra gli altri un cieco , maestro di gramatica (3) in Pontremoli , avendo udito delle sue composizioni , deliberò volerlo in ogni modo visitare , se poteva ; ed intendendo che a Napoli si trovava al tempo del Re Roberto , lasciato ogni altro affare , e preso un suo figliuolo per guida , andò a Napoli ; donde , quando vi giunse , il Petrarca era partito per Roma ; la qual cosa dal Re Roberto intesa , volle parlare al cieco , e , vedendo che solo amore di virtù lo spingeva a questo peregrinaggio , gli fece alcuno presente , e l' inviò a Roma ; ove nè anco trovò il Petrarca , che già era partito ; e così sconfolato tornò a casa sua : dove non lungo tempo da poi intese che 'l Petrarca era in Parma ; per lo che subito si fece là condurre . E fu cosa mirabile vedere la festa che faceva d' aver trovato M. Francesco , e parlar feco , baciandoli il capo , e le mani ; a che correndo le genti , il cieco diceva : *Voi non conoscete quest' uomo : io vedo più di voi , e Dio ringrazio , che m' ha fatto degno di trovarlo .* Della qual cosa i Signori di Parma , che molto il Petrarca stimavano , avevano piacere , e fecero cortesie a quel buon' uomo , che dopo tre giorni che stette con M. Fran-

(1) Nelle famil. Ep. 87. (2) Nelle sen. lib. 1. Ep. 4. (3) Nelle sen. lib. 16. Ep. 7.

Francesco , se ne tornò tutto contento a Pontremoli .

L' inclinazione di M. Francesco alle lettere sempre fu grande (1) , e rari furono quei giorni che non leggesse , o scrivesse , o pensasse , o ascoltasse qualche cosa bella ; ma non già a tutte le sorti di studj si diede , che , come di sopra dissi , a quello delle leggi non si mise volentieri , ancorachè avesse maestri famosissimi a quel tempo in quella facoltà , che furono M. Cino da Pistoja , e M. Gio. Andrea Calderino Bolognese , al quale fu sempre amico , (2) e si scrivevano : ed esso ringrazia Dio che non si fermò per questo più di quello che fece in Bologna ; non già perchè le leggi in sè gli spiacevano , ma per il modo in che si trattavano ; di che dice avere avuto lungo ragionamento con M. Oldrado da Lodi gran Giureconsulto . L' animo suo era più volto alle morali , all' istoria , ed alla retorica , e sopra tutto alla poesia ; per la quale si vede ch' era nato ; e diceva tra sè (3) : *Tentanda via est qua me quoque possim tollere humo* ; ed a questi studj si volse con ogni potere . E per esser allora la lingua Latina quasi sepolta , esso fu il primo che la scoprì : e in prosa , ed in verso componeva assai ; per lo quale rispetto fu nominato con onor suo per tutta Europa . E vera cosa è ch' al verso , de' Latini parlando , fu più atto che alla prosa , nella quale non fece gran fondamento di stile pulito , per la varia , e molto difforme lezione che faceva , leggendo non solo Cicerone , e gl' istorici , ma Seneca (4) , e Santo Agostino ; di che molto si diletta : e fece un suo stile familiare , col quale ogni cosa facilmente scriveva . E per questo allora tanto più era maraviglioso , e lo riputavano pari a gli antichi . cosa che sul fiorire lo fece stare sopra di sè ; perchè il comun consenso nelle proprie lodi facilmente accieca gli uomini ; nientedimeno si ravvide ,
e dif-

(1) De ignorantia col. 8. (2) Nelle famil. Ep. 64. (3) Nelle sen. lib. 16. Ep. 6. (4) Nelle famil. Ep. 63.

e disse (1) conoscere lo stile suo debole assai.

Nel verso Latino ancora fece molto, ed andò più innanzi, perchè non tanto si tramescolò con altri. Ed attese più a Virgilio, e con la sua Africa sperò far gran cose, e ritornare le Muse in Parnaso, come scrisse nel nono libro di quella; e fu per ciò coronato in Roma. In questa parte ancora, non ostante la lode comune che 'l mondo gli dava, col tempo il suo buon giudizio non s'ingannò, e vide che non era giunto al segno che bisognava; e dice uno scrittore dei più vecchi della vita sua aver inteso che, trovandosi il Petrarca in Verona, e sentendo cantare i versi della detta Africa ad alcuno che se ne diletta, egli pianse, dolendosi non poterla ascondere affatto. così fu il suo giudizio maturo, ancorachè fosse nato a tempi assai per detto conto sterili; e per questo scrive (2) che molte cose sue che non erano in mano d'altri, abbruciò.

Nella poesia delle Rime Toscane fu facile, siccome quello che nella lingua era nato, e vedeva anco degli altri compositori viventi al suo tempo, che davano speme al suo bello ingegno da farsi avanti; oltrachè vide i Provenzali, i quali imitò, e superò di gran lunga.

Cominciò per ischerzo, e per amore: ma poi col tempo s'avvide che in questo la sua fama s'appoggiava più che in altro; e però con gran cura v'attese, e ben disse nelle Rime (3) che vedeva *nel pensier' i duo begli occhi ec. Rimaner dopo lui pien di faville*.

Di questi studj appunto gli avvenne il contrario di quello avea fatto nei Latini, i quali stimò da prima, e non poi: ma questi apprezzò poi, avendogli da principio in non gran conto.

Scrive (4) al Boccaccio già vecchio pentirsi di non essersi dato tutto al volgare, nel quale era più signore del campo; dove i Latini nell'altro avevano già buon
d tem-

(1) Nell' Ep. alla posterità. (2) Nel proemio delle fam.

(3) Parte I, Son. CLXX. (4) Nelle sen. lib. 5. Ep. 2.

I VITA DEL

tempo ogni cosa occupato . Ed ha lasciato scritto Pietro Paolo Vergerio aver inteso da Coluzio Salutato Fiorentino , che fu segretario di Papa Urbano , ed amico del Petrarca , ch' a lui aveva detto come le sue composizioni tutte poteva migliorare assai , dalle Rime in poi , nelle quali s' era tanto alzato , che più non gli dava l' animo d' arrivarle . E veramente io ho veduto alcuni fogli di dette Rime di sua mano propria , nei quali si vede la grandissima cura ch' ufava per la lima di quelle , ritoccandole , già vecchio , e dopo che composte le aveva , per venti e più anni ; e meritamente n' acquistò gran lode eziandio vivendo . Onde il Boccaccio , che in questa parte ancora di comporre in rima s' affaticò , e ne desiderava onore , visto che non s' appressava a M. Francesco , sbigottì , e venne in pensiero d' ardere quanto in ciò avea scritto , e lo comunicò al Petrarca ; il quale lo consola , dicendo che , se del terzo luogo non si contentava , volentieri gli cedeva il secondo ; intendendo per modestia che 'l primo fosse di Dante .

Nè tacerò qui che , dolendosi col Boccaccio ch' alcuni sotto suo nome davano fuori composizioni , dice ancora ch' altri con le sue Rime vivevano , e però alcuni andavano a pregarlo che grazia lor ne facesse ; le quali poi recitavano dove che fosse , e ne ritraevano vesti , ed altri presenti . Tal che ad un certo modo faceva delle sue composizioni elemosina .

Nello studio dell' istorie , e virtù morali si dilettò molto (1), piacendogli più di ben vivere , che di sapere .

Ebbe tra gli altri buoni autori grande affezione a Santo Agostino , l' Opere del quale leggeva volentieri .

Ad Averroè , e suoi seguaci fu inimicissimo , e come empj li odiava . E scrive al Boccaccio (2) averli un giorno cacciato di camera uno scolare per le lodi che dava all' empie sentenzie d' Averroè . E di questa ma-

(1) Nelle sen. lib. 2. Ep. 4. lib. 5. Ep. 2. (2) Nelle sen. lib. 5. Ep. 3.



materia parlando (1) dice : *Quo plura contra Christi fidem dici audio , in Christo sum firmior ; & me de Christiano Christianissimum hareticorum fecere blasphemia .*

Non fu anche amico de' medici di quel tempo , per la medesima cagione di seguire gli Arabi , ed in più luoghi ne fece con la penna (2) fede .

Similmente a gli astrologhi nel giudicare non credette mai , e poca stima ne fece .

Studiò le morali d' Aristotile ; il qual diceva (3) che gl' insegnava , ma non lo moveva a far bene ; nella qual parte più gli giovavano Cicerone , Seneca , e Santo Agostino .

Fu diligentissimo in cercar l' opre degli Autori antichi (4) , e n' ebbe alcune ch' oggidì sono smarrite , come furono tra l' altre i libri *De Gloria* di Cicerone (5) .

Ebbe gran voglia d' imparare la lingua Greca , ma la carestia de' maestri lo impedì , e duolsi (6) averne uno perduto , che la morte gli tolse , il quale perciò aveva , e chiamavasi Barlaam , che di già gli avea dato i principj , e cominciavagli a leggere Platone ; che restò feco , come (7) dice , muto ; e così Omero ; il quale si fece mandare (8) Latino da M. Giovanni Boccaccio ; avendogliene mandato a donare (9) uno Greco , e bello fin da Costantinopoli un segretario d' uno di quegli Imperadori .

Non fu vago di lunga vita ; anzi scrive (10) , ed afferma ad un medico suo amico che , se lo potesse far tornar giovane , non lo accetterebbe , conoscendo questa vita per misera ; e più cara gli fu la vecchiezza che la gioventù . E dice altrove (11) che da poco è quel fer-

d 2

vo

(1) De ignorantia col. 13. (2) Lib. 12. senil. Ep. 2. col. 13. (3) Nelle sen. lib. 1. Ep. ultim. e nella 1. del 3. lib. (4) De ignor. col. 25. & contra Gallum col. 23. (5) Nelle sen. lib. 16. Ep. 1. (6) Nelle sen. lib. 11. Epist. 9. e de ignor. col. 28. e colloq. 2. col. 11. (7) Nelle sen. lib. 16. col. 5. (8) Nelle sen. lib. 3. Ep. 6. e lib. 5. Ep. 1. e lib. 6. Ep. 2. (9) Nelle dopo senil. Ep. 22. (10) Nelle sen. lib. 15. Ep. 5. (11) Nelle sen. lib. 8. Ep. 2.

vo che fugge l'aspetto del suo Signore, parlando d'esser apparecchiato a morire volentieri; onde la sua vecchiezza spese tutta in sacre lezioni. Dice bene (1) averli riservato per ispasso, ed ornamento le Muse.

Fra per natura grave; e d'ingegno, com'esso dice (2), più mansueto, e benigno, che acuto; e però quando lesse il Decamerone del Boccaccio, vedendolo in molti luoghi licenzioso, lo scusa, dicendo (3) pensare che da giovane sia stato da lui scritto. Loda però il principio, ed il fine, il quale fece anco Latino, come scrive, e si vede. Sopra tutto fu buonissimo Cristiano Cattolico, e pieno di pietà; e pregava tra l'altre cose Dio benedetto che lo facesse buono sì che lo amasse, e da lui fosse amato; dicendo: *A questo son nato, e non alle lettere, le quali per sè fanno gli uomini gonfi*: e riputava più felice assai un minimo semplice che in GESU' CRISTO credesse, che Platone, ed Aristotile, e Cicerone, con tutto il saper loro (4). E così attese più a ben vivere, che a ben parlare.

Questi in somma furono gli studj, pensieri, e costumi di M. Francesco Petrarca, i quali se con dritto occhio saranno guardati, si potrà facilmente vedere di quanto giudizio, e bontà, e religione fosse.

Non fu questi uno scrittor e d'amor lascivo, nè cose cattive insegna, siccom' altri in altri secoli fecero; ma tutto grave, e Platonico. Alza spesso la mente al Cielo, o piange gli affetti suoi con soavissima, e dolcissima melodia. E tanto più è degno di maraviglia, e lode, quanto che nacque a quei secoli, ed in fortuna avversa, e con poche facultà; onde, dopo Dio benedetto, tutto l'onore è del buono ingegno, e della buona natura sua.

Resterebbe ch'appreso questa pittura che di sopra vi ho fatto della vita, e costumi di M. Francesco, similmen-

(1) Alla posterità. (2) Alla posterità. e nel 3. coll. col. 14.

(3) De ignor. col. 7. (4) Ep. ad poster.

mente vi diceffi del modo , e diligenza ch' ufava in ridurre le fue Rime a perfezione ; il che afsai bene ho potuto comprendere da alcuni fogli che di fua propria mano ho veduto fcritti , parte in Padova in mano di Monfignor Pietro Bembo , come di fopra diffi , e parte in Roma in mano di M. Baldafsare da Pefcia ; i quali fogli erano di quei primi originali dove le componeva , e correggeva ; notando fpeffe volte , e fempere con parole (*V. a c. 372. e fegg.*) Latine , l' ora , e 'l tempo che ciò faceva , e la cagione perchè mutava . cofa che dà gran lume del fuo giudizio ; che come più invecchiava , fempere fi faceva migliore . Ma fopra ciò farò un difcorfo a parte , s' a Dio piacerà : per ora baftivi quello ; a che folo per compimento aggiungerò alcune cofe , di che già ho fatto ricordo . E la prima farà un Sonetto , che tra molti di M. Giovanni Boccaccio ho trovato in un libro antico ; fatto in morte di M. Francesco ; il quale fenza dubbio il Boccaccio fece nell' ultimo anno di fua vita ; imperocchè l' anno fequente alla morte del Petrarca , d' anni feffantadue , morì , cioè del 1375. |

Sonetto di M. Giovanni Boccaccio in morte di M. Fr. Petrarca .

O R fe falito , caro Signor mio ,
 Nel regno al qual falir ancora aspetta
 Ogni anima da Dio a quello eletta ,
 Nel fuo partir di quefto mondo rio .
 Or fe colà dove fpeffo il defio
 Ti tirò già per vedere Lauretta :
 Or fe dove la mia bella Fiammetta
 Siede con lei nel cospetto di Dio .
 Or con Sennuccio , e con Cino , e con Dante
 Vivi ficuro d' eterno ripofò ,
 Mirando cofe da noi non intefe .
 Deh , s' aggrado ti fui nel mondo errante ,
 Tirami dietro a te , dove giofofo
 Vegga colei che pria d' amor m' accefe .

Memorabilia quædam de Laura , manu propria Francisci Petrarcæ scripta in quodam Codice Virgilii in Papiensi Bibliotheca reperto .

Laura , propriis virtutibus illustris , & meis longum celebrata carminibus , primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiæ meæ tempus , anno Domini 1327. die 6. mensis Aprilis in Ecclesia Sancta Clara Avinioni hora matutina . Et in eadem civitate , eodem mense Aprilis , eodem die 6. eadem hora prima , anno autem Domini 1348. ab hac luce lux illa subtracta est ; cum ego forte Verona essem , heu facti mei nescius ! Rumor autem infelix per literas Ludovici mei me Parma reperit anno eodem , mense Maji , die 19. mane .

Corpus illud castissimum , ac pulcherrimum in loco Fratrum Minorum repositum est ipsa die mortis ad vesperam . Animam quidem ejus , ut de Africano ait Seneca , in calum , unde erat , rediisse mihi persuadeo .

Hæc autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco qui sæpe sub oculis meis redit , ut cogitem nihil esse debere quod amplius mihi placeat in hac vita , & , effracto majori laqueo , tempus esse de Babylone fugiendi , crebra horum inspectione , ac fugacissimæ ætatis æstimatione commonear . Quod , prævia Dei gratia , facile erit præteriti temporis curas supervacuas , spes inanes , & inexpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti .

Ex Colloquio tertii diei .

SI vero paucorum numerus annorum quo illam præcedis , spem tribuit vanissimam , prius te quam furoris tui fomitem esse moriturum , & hunc natura ordinem tibi fingis immobilem . &c.

Item pudet , piget , & pœnitet ; sed ultra non valeo . Scis autem , quod hic mihi solatii est , quod illa mecum senescit .

Sonetto ritrovato nella sepoltura di Madonna
Laura in Avignone del 1533. †

Qui giaccion quelle caste, e felici ossa
Di quell' alma gentile, e sola in terra.
Aspro e dur sasso, or ben teco hai sotterra
Il vero onor, la fama, e beltà scossa.
Morte ha del verde Lauro svelta, e mossa
Fresca radice, e 'l premio di mia guerra
Di quattro lustri, e più; s' ancor non erra
Mio pensier tristo; e 'l chiude in poca fossa.
Felice pianta in borgo d' Avignone
Nacque, e morì; e qui con ella giace
La penna, e 'l stil, l' inchiostro, e la ragione.
O delicati membri, o viva face,
Ch' ancor mi cuoti, e struggi! inginocchio
Ciascun preghi 'l Signor t' accetti in pace.

Carmina Petrarcae in Funere Electæ Matris .

Suscipe funereum, genetrix sanctissima, cantum,
Atque aures adverte pias, si pramia calo
Digna ferens virtus, alios non spernit honores.
Quid tibi pollicear? nisi quod velut alta Tonantis
Regna tenes Electa Dei tam nomine, quam re,
Sic quoque perpetuum dabit hic tibi nomen honestas
Musarum celebranda choris, pietasque suprema,
Majestasque animi, primisque incepta sub annis
Corpore tam eximio nullam intermissa per horam
Tempus ad extremum vita, notissima clara
Cura pudicitia, facie miranda sub illa.

d 4

Jam

† Se qui non ha errore, convien dire che vi sia nella data della lettera del Beccatelli, e che in vece di 1540 debba leggerfi 1558. quando questo Sonetto si sia ritrovato 25. anni avanti, come egli afferma a carte xxiv. lin. 15. V. ac. lix. e poi alle xxix.

lvi VITA DEL PETRARCA.

*Jam brevis innocua præsens tibi vita peracta
Efficat ut populo maneat narranda futuro ,
Æternum veneranda bonis , mihi flendaque semper .
Nec quia contigerit quicquam tibi triste , dolemus ,
Sed quia me , fratremque , parens dulcissima , fessos
Pythagora in bivio , & rerum sub turbine linguis .
Tu tamen instabilem , felix o transfuga , mundum
Non sine me fugies , nec stabis sola sepulcro .
Egregiam matrem sequitur fortuna relicta
Spesque domus , & cuncta animi solatia nostri .
Ipse ego jam saxo videor mihi pressus eodem .
Hac modo pauca quidem pectus restantia mœstum
Dicta velim . sed plura alias ; cunctosque per annos
Hac tua , fida parens , resonabit gloria lingua :
Hac longum exsequias tribuam tibi ; postque caduci
Corporis interitum , quod adhuc viget , optima , sub qua
Vivis adhuc , genetrix , cum jam compresserit urna
Hos etiam cineres ; nisi me premat immemor atas ;
Vivemus pariter , pariter memorabimur ambo .
Sin aliter fors dura parat , morsque invida nostram
Exstinctura venit fragili cum corpore famam ,
Tu saltem , tu sola , precor , post busta superstes
Vive , nec immerita noceant oblivia Lethes .
Versiculos tibi nunc totidem , quot præbuit annos
Vita , damus : gemitus & cetera digna tulisti ,
Dum stetit ante oculos feretrum miserabile nostros ,
Ac licuit gelidis lacrimas infundere membris .*

Il Fine della Vita del Petrarca scritta
da Monsignor Beccatelli .



COM-

COMPENDIO DELLA VITA
DEL PETRARCA,

Fatto da' Sigg.

GIORNALISTI D' ITALIA

Coll' occasione di riferire la Vita dello stesso Poeta scritta dal Chiariss.

SIG. LODOVICO-ANTONIO MURATORI;

posto a carte 186. del Tomo VIII. del loro Giornale.

PIÙ di venticinque Autori hanno scritta distesamente la Vita di Francesco Petrarca. Non può negarsi, che tra loro non vi sieno molte contraddizioni sì ne' tempi, come ne' fatti; e che quella, la quale è stata qui compilata dal Sig. Muratori, non sia una delle più esatte, che abbiamo, comechè a molti non piaccia il tralasciamento delle citazioni, e de' fonti, su' quali egli ha fondata di quando in quando la sua narrazione. Nacque questo sublime ingegno, per dirne qualche cosa in ristretto, il dì 20. di Luglio (1) del 1304. in Arezzo nel Borgo detto comunemente dell' Orto. Suo padre fu Ser Petrarco, Notajo Fiorentino; e sua madre fu senza dubbio Eletta de' Canigiani, famiglia altresì di Firenze, dicendo egli stesso espressamente in que' versi latini, che e' fece in morte della medesima, *ELEGTA Dei tam nomine, quam re*. I suoi genitori, che erano della fazione de' Bianchi, restarono esiliati della patria da quella de' Neri, che vi rimase superiore nel 1300. In età di nov' anni (1312.) in circa fu condotto da loro in Avignone, avendo già essi perduta la speranza di ripatriare. Aveva egli imparato due anni prima i primi elementi dal celebre Barlaamo Calabrese, Monaco Basiliano, e poi Vescovo di Geraci. Da Avignone il padre (1314.) lo mandò in Carpentras allo studio, dove

(1) Malamente altri pongono il dì 1. Agosto.

dove in quattr' anni apprese la gramatica , la rettorica , e la dialettica ; e altri quattro ne consumò a Mompe-
lieri (1318.) intorno allo studio delle leggi sotto la di-
sciplina di Giovanni d' Andrea , e di Cino da Pistoja ,
dal quale è probabile che gli fosse similmente insegnata
l' arte di ben rimare nella volgar lingua , in cui quegli
fu eccellentissimo . Passò quindi in Bologna (1323.) , e
per tre anni applicò anche quivi allo studio legale , es-
sendovi suoi maestri Giovanni Calderino , e Bartolomeo
da Ofsa ; ma tuttochè vi spendesse sì lungo tempo , e
vi fosse costretto dal padre , egli non vi fe gran progres-
so , non già per mancanza di talento , ma per non saper-
vi accomodare il suo genio troppo inclinato alla poesia ,
alla eloquenza , alla storia , ed alla morale filosofia .

Nell' anno ventesimoprimo (1325.) dell' età sua , es-
sendogli successivamente mancati i suoi genitori ritornò
in Avignone , trattovi dalla necessità de' suoi domestici
affari . Nel suo (1327.) ritiro di Valchiusa , dove si era
comperato un'orticello con una piccola casa , s'innamo-
rò della sua Laura , la quale era nata di famiglia nobile
in Avignone , volendo altri , che ella fosse figliuola di
Arrigo di Chiabau Signor di Cabrieres , e altri , che
fosse della casa di Sado . In tutto il tempo , che questa
visse , il che fu fino alli 6. d'Aprile del 1348. e molti an-
ni anche dopo la morte di essa durò l' amore del nostro
Poeta , e quindi prese motivo di scrivere la maggior par-
te delle sue cose volgari , e parte ancora delle latine .
Non istette nondimeno sempre fermo tra le solitudini
di Valchiusa . Non istaremo qui a riferire tutti i suoi
viaggj , fatti principalmente co' Signori Colonesi ,
de' quali fu intimo amico e domestico . Basterà sola-
mente accennare , che egli accomodatosi al servizio di
Papa Giovanni XXII. fu bensì adoperato da lui in
molti gravissimi affari non meno in Italia , che in Fran-
cia ; ma non ricevendone la ricompensa dovuta alle
sue fatiche , e conforme a' suoi desiderj , ciò lo fece
risol-

rifolvere a far ritorno nella sua solitudine, dove compose tra l'altre cose gran parte del suo Poema (1341.) dell' *Africa*, per cui con onore per tanti secoli difusato ottenne dal Senato di Roma nel Campidoglio la corona di alloro, li 8. Aprile dell'anno 1341. Le particolarità di questa insigne funzione, alla quale fu invitato nello stesso giorno e dal Senato Romano, e dall'Università di Parigi, furono in gran parte descritte dallo stesso Poeta in alcune delle sue Pistole; * e se ne ha una tal qual relazione in una Lettera, che va alle stampe sotto il nome di Sennuccio del Bene, Fiorentino, Poeta contemporaneo al Petrarca di qualche grido: ma che noi crediamo sicuramente essere invenzione di autore assai più recente (1), e forse di Girolamo Marcatelli, Canonico Padovano, che pretende di averla primo pubblicata (2) nel 1549. in cui la diede alle stampe, indirizzandola a Pietro Calbo, gentiluomo nobilissimo Veneziano. Gli argomenti incontrastabili, che ci hanno indotti a darne questo giudizio, sono moltissimi; e tra questi primieramente lo stile, che nulla ha del Fiorentino, e nulla della purità del secolo del 1300. in cui è vivuto Sennuccio. Secondariamente il vedere, che ella si fa scritta dal detto Sennuccio al Magnifico Can della Scala, Signor di Verona, il quale era già morto fin nel 1329. dovechè la lettera dovrebbe esser data nel 1341. in cui Mastino ed Alberto della Scala signoreggiavano la città di Verona. In terzo luogo vi si ricordano per entro le *Stanze volgari di Filoteo Viridario Bolognese*, cioè a dire di Gio. Filoteo Achillini, autore del *Viridario* in ottava rima, stampato in Bologna nel 1513. nel qual tempo il detto Filoteo per l'appunto fioriva. Osserviamo in quarto ed ultimo luogo, che qui vi verso il fine della lettera si dice, che Messer Cino da Pistoja si era tolto a fare in versi la descrizione di que-

* Osservazione. * (1) Vedi la Vita scritta dal Beccatelli a c. 211x.

(2) Pad. per Jacopo Fabriano, 1549.

IX COMP. DELLA VITA

questo trionfo del Petrarca; ma come ciò poteva far Messer Gino, che cinque anni prima, cioè a dire nel 1336. era già passato di vita? *

Gli anni seguenti furono da lui consumati in continui viaggi. In Parma, dove fu Arcidiacono della Cattedrale (avendo egli seguitato l'abito, e la professione Ecclesiastica, senza però mai obbligarfi all'ordine del Sacerdozio) fu molto onorato da i Signori di Correggio; e moltissimo in Napoli, prima dal Re Roberto, e poi dalla Regina Giovanna, dalla quale Cappellano Regio fu dichiarato. Essendo in Verona, (1348.) dove i Sigg. della Scala lo amarono distintamente, intese la morte della sua Laura; e di là trasferitosi in Padova, vi si trattenne fino alla morte di Jacopo II. da Carrara, (eod. an.) Signor di essa, che lo ebbe più di ogni altro in benevolenza ed in pregio: *Disgrazia*, dice il Sig. Muratori, *che indusse lui a tornarsene del 1349. alla Corte d'Avignone; dove si fermò per più anni: sopra di che noi avvertiremo di passaggio i lettori, non esser vero che del 1349. seguisse la morte di Jacopo da Carrara, mentre ella per testimonio di Pietro Paolo Vergerio il vecchio, che scrisse le Vite de' Principi da Carrara, non mai divulgate (1), avvenne li 19. di Luglio, o secondo altri li 19. Dicembre † del 1350. e non esser vero altresì, che per più anni si fermasse in Avignone, poichè l'anno medesimo, anche per testimonio del nostro Autore, si portò in Roma alla divozione del Giubbileo, e quindi ripassò a Valchiusa, dove dimorò fino al 1352. in cui annojatosi della sua solitudine, e richiamato di qua da' monti dall'amore che aveva all'Italia, si fermò in Milano al servizio de' Signori Visconti, da' quali quasi per lo spazio di dieci anni fu adoperato in gravissimi maneggi, e mandato più volte Ambasciadore a diverse Corti, e Sovrani. Il rimanente della sua vita fu un*

con-

(1) Le stampò ultimamente in Olanda Pietro Vander Aa nel T. VI. del suo Tesoro delle Antichità e Storie d'Italia. † Vedi a carte lxxiii.

continuo viaggio ; finchè verso il 1370. stanco del mondo , e cagionevole di salute sì per la vecchiezza , come per la poco buona costituzione del corpo , si ritirò in Padova presso Francesco il vecchio da Carrara Signor di essa , dal quale ottenne un Canonicato , e un luogo solitario , e anzi melancolico , che delizioso , nella Villa di Arquà , posta tra i monti Euganei , e distante dieci miglia da Padova , disponendosi quivi alla morte , ch' e' già sentiva vicina , e dalla quale fu sopraggiunto in età d' anni 70. li 18. di Luglio del 1374. comechè non manchino gravissimi scrittori contemporanei allo stesso , come il Gattaro , e l' Autor della giunta al Monaco Padovano , i quali la ripongono alli 19. del mese stesso di Luglio . Le sue esequie furono onorate dall' accompagnamento dello stesso Signor di Padova , e da quello del Vescovo , del Clero , e di tutti gli ordini della Città , e dello Studio . L' Orazion funerale gli fu recitata da Frate Bonaventura Badoaro da Peraga , dell' ordine Eremitano , suo grande amico , che poscia fu Cardinale , e per la sua bontà di vita annoverato poi fra' Beati . Lasciò per testamento d' esser sepolto in Arquà , e Francescuolo da Brossano suo genero , e suo erede , la memoria sepolcrale se porvi . In vita , cioè nel 1367. avea fatto dono alla Signoria di Venezia , per la stima grande che ne faceva , e che questa altresì faceva di lui , di una parte de' suoi codici , molti de' quali sono andati a male col tempo .

Riferiremo a questo passo una cosa , che per esser assai singolare , e non narrata , per quanto abbiam potuto avvertire , da alcuno degli scrittori particolari della vita di questo Poeta , stimiamo , che la notizia non possa esserne al pubblico affatto discara . L' anno 1373. trattenendosi egli nel Padovano , Francesco da Carrara determinò di mandarlo insieme con Francesco il giovane suo figliuolo , Ambasciadore alla Repubblica Veneziana per ottenerne la pace . In una Cronica antica

manoscritta (1) della Marca Trivigiana, la quale arriva fino al 1378. nel qual torno la giudichiamo anche scritta, si leggono queste parole: 1373. *Marti a 27. Settembre Francesco Novello da Carrara fio de Francesco vecchio de ordine del padre ando a Venesia con Francesco Petrarca e molti cavalieri e zentilhuomeni Padoani: furono molto honoradi: e introdutti a la Audientia la zuobia a 29. Sept. Francesco Petrarca fece la oration in la qual Francesco Novello a bocha dimando perdonanza a la Signoria de le inziurie fatte. In Domincha a 2. Ottubrio ritorno a Padoa con li prizoni. Anche Gio. Jacopo Caroldo, (2) Segretario Veneziano, ne parla in questi termini nella sua Storia non mai stampata: Alli 27. (Sett. 1373.) gionse a Venesia il Sig. Francesco Novello da Carrara figliuolo del Sig. di Padoa, col quale venne l' eccellente Poeta Messer Francesco Petrarca: il giorno dopo udita la Messa fu introdotto nella Sala del Maggior Consiglio, fece riverentia all' Eccelso Duce, & Illustriss. Signoria, e dipoi chel Petrarca hebbe recitata l' oratione in laude della pace ornatissima, il S. Francesco Novello dimandò per dono per nome del Sig. suo padre di tutte l' ingiurie & offese fatte alla Ducal Signoria secondo la forma della pace; & alla partita sua gli furono dati in dono Ducati trecento. Nel recitar che fece il Petrarca la sua Orazione accadde una cosa notabile, ed è, che quantunque più volte fosse stato in Venezia, e avesse veduta la maestà del Senato Veneziano, pure in dover parlarne alla presenza si smarrì nel mezzo dell' orazione in tal guisa, che non potè dirne parola; onde fu necessario rimetterne al seguente giorno l' udienza, nella quale egli perorò con tal forza di eloquenza, che ottenne al Sig. da Carrara ed il perdono, e la pace. La memoria di questo particolare ci è stata conservata da Andrea de' Redusi, Cancelliere del Comune di Trivigi, nelle sue Croniche*

(1) Nella libreria del già Proc. e Cav. Sebastiano Foscarini.

(2) Testo a penna del fu Sig. Bernardo Trivisano.

che Latine , (1) dove all' anno 1373. così ne ragiona :
*Apud quos (cioè i Veneziani) dum Poeta , & Orator
 eximius pervenisset , in sua oratione defecit more alani , nam
 viso Senatu Venetorum obstupuit , non minus quam Cinna
 ad Romanorum Senatum a Pyrrho destinatus , & ob hoc in
 alteram diem Poeta atque Oratoris eximii oratio ad integrum
 suffecta , vi cuius est pax ipsa formata , tantam in se continuit
 venustatem , quod visu , & auditu astantium ab extra omnes
 praesentes rancores sustulit , & amovit , intrinseca tamen u-
 trinque manente perfidia .*

Dopo aver terminato il nostro Autore il racconto delle azioni principali del Petrarca durante il corso della sua vita operate , ci dà un ritratto e del suo animo , e del suo volto . Parla de' suoi studj , de' suoi scritti , e de' suoi amici . Nomina i Principi , da' quali fu generosamente onorato , e tra questi anche quattro Serenissimi Dogi della nostra Repubblica , dalla quale gli fu donata in vita un' afsai comoda abitazione , vicino alle Monache del Sepolcro . E' da notarfi , che non mai fu in Firenze , patria de' suoi maggiori . Desiderò di esservi rimesso , ma non gli fu fatta la grazia , che in tempo di sua vecchiaja , e quando per le sue indisposizioni non era più atto a porsi in cammino . Non lasciò non pertanto e di amarla , e di onorarla ne' suoi scritti , considerandola sempre mai come vera e singolare sua patria . Finalmente si registrano in fine di questa Vita gli Autori principali , che l' hanno descritta , o che hanno illustrato le rime di esso , e le sue cose volgari .

„ Altre notizie spettanti al nostro Poeta si possono
 „ leggere nel Tomo VI. a carte 493. nel XV. a c. 272.
 „ e nel XIX. a c. 252. dello stesso Giornale de' Lette-
 „ rati d' Italia . „

T E-

(1) Testo a penna in cartapeccora , esistente appresso il medesimo Sig. Bernardo.

TESTAMENTO DI M.
FRANCESCO PETRARCA

Tratto da' Comentarj d' Aldo il Giovane sopra il III.
libro degli Officj di Cicerone cap. X.

SÆpe de eo mecum cogitans de quo nemo nimis, pauci satis cogitant, de novissimis scilicet, ac de morte; qua cogitatio neque superflua esse potest, neque nimium festina, cum & mors omnibus certa sit, & hora mortis incerta; utile, & honestum credo, antequam me mors impediat; quia mors ipsa, qua per varios, & ambiguos rerum casus semper nobis impendet, propter vitæ brevitatem procul esse non potest; nunc, Dei gratia, dum corpore simul, atque animo sanus sum, de me ipso, ac de rebus meis testando disponere, quamvis (ut verum fatear) tam parva res sunt mea, ut de ipsis quodam modo pudeat me testari: sed divitum, atque inopum cura de rebus (licet imparibus) pares sunt. Volo igitur hanc meam voluntatem ordinare, ac scriptis committere, & propter quamdam honestatem, & ob id maxime, ne de hujusmodi rebulis meis, propter meam incuriositatem, post meum obitum litigetur. In primis animam meam peccatricem, sed Divinam misericordiam implorantem, & de illa sperantem, recomendo humiliter JESU CHRISTO: eique, flexis ipsius anima genibus, ut a se creatam, sui que sanctissimi sanguinis pretio redemptam, protegat, assisus supplico, nec permittat ad suorum manus hostium pervenire. Ad hoc etiam auxilium beatissima Virginis Matris suæ, & beati Michaelis Archangeli, reverenter, ac fidenter imploro, & Sanctorum reliquorum quos intercessores apud CHRISTUM invocare sum solitus, ac sperare. Corpus autem hoc terrenum, ac mortale, nobilium gravem sarcinam animorum, terra, unde origo est sibi, volo restitui. Et hoc absque omni pompa, sed cum summa humilitate, & abiectione, quanta esse potest. De quo heredem meum, & amicos omnes rogo, obsecro, & obtestor, & ad iuro
per

TESTAMENTO DEL PETRARCA . lxxv

per viscera misericordia Dei nostri , & per caritatem ; si quam ad me umquam habuerint . neque falsi spe honoris hoc negligant . * Cum sic omnino me deceat , ac sic velim : ita ut , si forte (quod absit) contrafecerint , teneantur Deo , & mihi de gravi utriusque offensa in diem Iudicii respondere . Et hac quidem de domo sepultura ; hoc addito , quod nemo me fleat , nemo mihi lacrimas , sed pro me Christo preces , & qui potest , Christi pauperibus caritatem , pro me orare monitis , porrigat . hoc mihi prodesse poterit : fletus autem & defunctis inutilis , & flentibus est damnosus . De loco autem non magnopere curo . Contentor poni ubicumque Deo placuerit , & iis qui hanc curam suscipere dignabuntur . Si tamen expressius mea de hoc voluntas exquiratur ; sepeliri velim , si Padua , ubi nunc sum , moriar , in ecclesia S. Augustini , quam Fratres Pradicatorum tenent : quia & locus anima mea gratus , & jacet † illic is qui me plurimum dilexit , inque has terras piis precibus attraxit , praclarissima memoria Jacobus de Carraria , tunc Padua Dominus : si autem Arquada , ubi ruralis habitatio mea est , diem clausero , & Deus mihi tantum concesserit , quod valde cupio , capellam ibi exiguam ad honorem Beatissima Virginis Mariae exstruere , illicque sepeliri eligo , alioquin inferius , in aliquo loco honesto , juxta ecclesiam plebis . Sin Venetiis moriar , poni volo in loco S. Francisci de Vineis , illic ante ostium ecclesiae . Sin Mediolani , ante ecclesiam B. Ambrosii , juxta primum introitum , qui civitatis muros aspicit . Si Pavia , in ecclesia S. Augustini , ubi Fratribus visum fuerit . Si autem Roma , in ecclesia S. Mariae Majoris , vel S. Petri , ubi erit opportunius , vel juxta ecclesiam hanc , vel illam , sicut Canonicis placebit . Nominavi loca quibus per Italiam conversari soleo . Ac , si Parma , in ecclesia majori , ubi per multos annos Archidiaconus fui inutilis , & semper fere absens . Sin ubicumque terrarum alibi , in loco Fratrum

e

Mi-

* Non fu in ciò eseguita la pia intenzione del Petrarca , essendo forse ad essa derogato per pubblico decreto , a cui si farà supposta la volontà del religiosissimo testatore non contraria . Vedi la Vita scritta dal Beccatelli , a carte xxxvi. † V a c. lxxii.

Minorum, si sit ibi: sin minus, in quacumque alia ecclesia, qua vicinior fuerit loco mortis. Hac de sepulcro, plura fateor quam virum doctum deceat, ab indocto dicta sint. Nunc accedo ad dispositionem earum rerum qua vocantur bona hominis; cum potius saepe sint impedimenta animi. Et primo quidem huic S. Ecclesia Paduana, unde percepi & commoda, & honores, ordinavi animo jampridem pusillum terra emere, quod eidem testamento dimitterem, usque ad summam quinque mille & ducentarum librarum hujus parva moneta, vel plus, si plus possem: sed ad hanc usque summam habeo jam verbo licentiam a Magnifico Padua Domino D. Francisco de Carraria, quam vel in vita mea, vel post obitum, quoties, seu quandocumque petita fuerit, daturum esse non dubito; sicut illum, cujus non actus modo, sed verba multam habeant in proposito firmitatem. hujusmodi autem terram haectenus, intervenientibus aliis expensis, emere non valui. Si ergo ipsam emero, (ut spero) faciam in instrumento emtionis poni, quod ipsam teneo animo relinquendi Ecclesia: & ex nunc ita facio. Quamvis ejusdem terra situm non possim adhuc in scriptis inferere. Sin autem (quoniam nonnumquam pia voluntates, propter peccata hominum, deduci nequeant ad effectum) dictam terram emere vel propter impotentiam, vel propter negligentiam omisero, lego ipsi Ecclesia Paduana ducatos ducentos auri ad emendum aliquantulum terra, ubi melius fieri poterit. De cujus proventibus perpetuum anniversarium anima mea fiat. Et ipsi Domino supplico, si tunc vivet (sicut cupio, & Deum precor, ut multos postea per annos latus, & felix vivat) vel si (quod Deus avertat) tunc ipse non viveret, precor alium quemcumque penes quem rei hujus erit arbitrium, quatenus ob reverentiam B. Virginis, & mei, licet indigni & pusilli hominis, respectum, concedat hoc fieri; & decretum super hoc suum favorabiliter interponat. Lego autem ecclesia apud quam sepeliar ducatos viginti: aliis au-*

tem

* Il che fedelmente anche oggidì si pratica in questa Cattedrale addì 9. Luglio, o in altro giorno da' maggiori ufficj non impedito.

tem ecclesis quatuor Ordinum Mendicantium (si ibi fuerint) ducatos quinque pro qualibet . Pauperibus Christi lego centum ducatos , distribuendos ut videbitur Presbytero Joanni Abocheta , custodi Ecclesia Paduana : & hoc , si hic moriar : sin a-
 libi , ad arbitrium pralati ecclesia illius in qua reconditus fue-
 ro . ita tamen , ut de dicta quantitate nullus ultra singulos ducatos accipiat . Transeo ad dispositionem aliarum rerum .
 Et pradieto igitur Magnifico Domino dimitto tabulam meam ,
 sive iconam B. Virginis Maria , operis Zotti , pictoris egregii ,
 qua mihi ab amico meo Michaelae Vannis de Florentia missa
 est . Cujus pulchritudinem ignorant non intelligunt : magi-
 stri autem artis stupent . Hanc iconam ipsi Domino Magnifico
 meo lego , ut ipsa Virgo benedicta sibi sit propitia apud filium
 suum JESUM CHRISTUM . Amicis minoris status , sci-
 licet carissimis mihi , libenter magna dimitterem , si facultas
 esset uberior : sed affectum librabunt . Magistro Donato de Pra-
 to Veteri , grammatica praeptori , nunc Venetiis habitanti ,
 si quid mihi debet ex mutuo , quod quantum sit , nescio ; sed
 utique parum est ; remitto , & lego : nec volo , quod heredi
 hanc ob causam ad aliquid teneatur . De equis meis , si quos
 habuero in tempore transitus mei , qui placuerint Bunzanello
 de Viguntia , & Lombardo a Serico † , concivibus Paduanis ,
 volo quod inter eos sortiantur , quis primum eligat , quis se-
 cundum . Et prater hoc , dicto Lombardo , qui rerum suarum

† Lombardo Serico fu Padovano, e uomo assai dotto, e disce-
 polo del Petrarca, come apparisce nell' Epitaffio che di esso si leg-
 ge in questa nostra Chiesa parrocchiale di S. Lucia, in cui nell' oc-
 casione di rifabbricarla questi anni passati, fu trasportato dalla sini-
 stra alla destra parte dell' altare di S. Giuseppe; e perchè si dura
 gran fatica a leggerlo, sì per l' antichità, come per certo altro im-
 pedimento, in grazia degli amatori di simili degne memorie, qui
 sotto si dà alquanto più corretto di quello che pubblicarono i Rac-
 coglitori delle Padovane Iscrizioni; avvertendo prima che costui
 scrisse un libro de Bono Solitudinis, stampato in Padova l'anno 1581.
 in 4. e un Supplemento all' Opera del Petrarca de Viris Illustribus,
 stampato insieme con essa più volte, e in diversi luoghi.

Ixviii TESTAMENTO

curam deposuit , ut res meas ageret , obligatum me confiteor in centum & trigintaquatuor ducatis auri , & solidis XVI. quos expendit in utilitatibus meis : & multo amplius : sed , facta ultimo inter nos omnium ratione , dicta quantitatis sibi debitor remansi : quam si ante acceperit , (sicut spero cito facere) bene erit : alioquin volo , quod heres meus ante omnia sibi satisfacere teneatur : de quo debito chirographum meum habet , quod restituat heredi meo ipse Lombardus . Item lego ipsi Lombardo scyphum meum parvum rotundum argenteum , & auratum , cum quo bibat aquam , quam libenter bibit , multo libentius , quam vinum : Presbytero autem Joanni Abochetta , custodi Ecclesia nostra , Breviarium meum magnum , quod Venetiis emi pro pretio librarum centum : ea tamen lege illud ei dimitto , ut post ejus obitum remaneat in Sacristia Paduana Ecclesia ad obsequium * perpetuum Presbyterorum , ut ipse Presbyter Joannes , & alii orent (si eis placeat) Christum &

B. Vir-

O Regina lucis alme siderum,
Intacta parens, puerpera virgo,
Salutisque nostra digna propago,
Parce, jam parce, mitissima, quaeso:
Hanc animam Christo redde, benigna;
Et misere canentis Osanna.

Hoc Epigramma , lector , implorat , huic saxo commodes animum ; Deumque ultro ignoscere roges vatis Petrarca auditori Lombardo Patavino , qui diem suum clausit extremum M. CCC. nonagesimo , Die XI. Mens. Aug.

* Jacopo Filippo Tommasini nel suo libro intitolato *Petrarcha Redivivus* , a carte 147. così dice : *Librorum quoque suorum aliqua parte eandem (cioè la Cattedrale di Padova) heredem scripsit ; in cujus Sacrarario Breviarium suum , purpura coopertum , posterorum usui inservire voluit . e dopo avere addotte le parole del Testamento soggiugne immediatamente : Mansit ibi : (cioè quel Breviario ch' oggi in Padova da molti curiosi forestieri in vano si cerca) usque ad Caroli S. Bonifacii , Patavini Canonici , tempora ; qui illud , dono impetratum , secum Romam detulit , ubi cum vivere desisset , una cum ejus supellestile Camera Apostolica auctioni subiectum transit in Gregorii Montagnanae possessionem : apud quem illud non raro vidit V. C. Laurentius Pignorius , Canonicus Tarvisinus , alique viri praestantes .*

DEL PETRARCA. lxi

B. Virginem pro me. D. Joanni de Certaldo, seu Boccatio, (verecunde admodum tanto viro tam modicum lego) quinquaginta florenos auri de Florentia, pro una veste hiemali, ad studium, lucubrationesque nocturnas. Magistro Thoma Rambasia de Ferrara lego Leutum meum bouum, ut eum sonet non pro vanitate saeculi fugacis, sed ad laudem Dei aeterni. Prædicti autem amici mei de parvitate hujusmodi legatorum non me accusent, sed fortunam; siquid est fortuna. Et propter hunc respectum distuli ad ultimum, quem primum esse decuit, magistrum Joannem de Dundis, physicum, astronomorum facile principem, dictum ab Horologio, propter illud admirandum Planetarii opus ab eo confectum, quod vulgus ignarum Horologium esse arbitratur. Cui lego quinquaginta ducatos auri pro emendo sibi unum parvum anulum digito gestandum in memoriam mei. De facultatibus autem domesticis sic ordino. Bartholomæo de Senis, qui dicitur Pancaldus, viginti ducatos, quos non ludat. Zilio de Florentia, domicello meo, supra salarium suum, siquid sibi debetur, viginti ducatos. Et, si haberem plures, aut alios plures, paucioresve domicellos, supra salarium suum, pro quolibet florenos, seu ducatos X. famulis duos; pro quolibet coco duos. Et, si isti, vel amici obiissent, vel domicelli, seu famuli obiissent priusquam moriar, quod eis legabam, volo, ut redeat ad heredem meum. Omnium sane bonorum meorum mobilium, & immobilium, quæ habeo & habiturus sum, ubicumque sunt vel erunt, universalem heredem instituo Franciscum de Brossano, filium q. d. Amicoli de Brossano, civem Mediolani, portæ Vercellinae. Et ipsum rogo, non solum ut heredem, sed ut filium carissimum, ut pecuniam quamcumque, siue sit plurima, siue sit minima, (quia magna utique non erit) meis rebus invenerit, dividat in duas partes, & unam sibi habeat, alteram numeret cui scit me velle, & de ea fiat, quod etiam me velle scit. Duo, antequam finiam hanc scripturam, addenda sunt: unum, quod modicum illud terra quod habeo ultra montes in comitatu Venusini, in villa, seu castro Valclusa, diocesis Cavallonenfis, quia sine dubio, eundo illuc, vel etiam mittendo,

lxx TESTAMENTO DEL PETRARCA .

do ; quodammodo plus expenderetur , quam res valeat : volo , quod sit Hospitalis dicti loci , & in usus pauperum Christi . Et , si forte hoc fieri non posset , impediante aliquo jure , vel statuto , volo , quod sit Joannis , & Petri , fratrum , q. Raymundi de Raymundis , qui Moneta communiter dicebatur , & fuit obsequiosus , & fidelis mihi valde . Et , si dicti fratres , vel eorum alter obiisset , volo , quod veniat ad filios , vel nepotes , in memoriam dicti Moneta . Alterum , quod illud modicum quod habeo in bonis immobilibus in Padua , vel territorio Paduano , vel in posterum habiturus sum , volo , quod sit heredis mei , ut cetera : sed hac lege , quod nec per se , nec per alium horum aliquid alienari possit venditione , aut donatione , aut perpetua emphytheosi , aut quovis alio modo : nec etiam pignorari usque ad completos XX. annos , a die mei obitus computandos : quod pro utilitate ipsius heredis ordino ; qui ignorantia rerum labi posset ; quas cum plene noverit , puto non libenter alienabit . Sin autem forte , quia omnes sumus mortales , nec omnino ullus est ordo moriendi , dictus Franciscus de Brossano (quod avertat Deus) ante me moriatur , tunc heres meus esto Lumbardus a Serico pradictus , qui plane animum meum novit : quem , ut in vita fidelissimum experitum , non minus fidelem spero post obitum . Hac jure testamenti , aut alterius ultima voluntatis , seu quocumque alio modo melius valitura conscripsi manu propria Padua in domo Ecclesie , quam habito , Anno Domini M. CCCLXX. Pridie Nonas Aprilis . Et Nicolaum notarium , filium q. ser Bartholomai , ac Nicolaum , filium ser Petri , notarios infrascriptos , rogavi , prout in eorum subscriptionibus infrascriptis continentur . Unum addo , quod statim post transitum meum heres meus scribat super hoc fratri Gerardo Petrarcho , Monacho Carthusiensi , germano meo , qui est in conventu de Maternio prope Massiliam , ut det sibi optionem , utrum velit centum florenos auri , an singulis annis quinque , vel decem , sicut sibi placeat . Et , quod ipse elegerit , illud faciat .

Ego Franciscus Petrarcha scripsi : qui testamentum aliud fecissem , si essem dives , ut vulgus insanum putat .

Eum-

DONAZIONE DEL PETRARCA. Ixxi

Eumdem Petrarcham Bibliothecam suam Reipublicæ Venetæ dono dedisse , scriptum est in Tabulario Veneto his verbis .

1362. (1) Die IV. Septemb.

Considerato quantum ad laudem Dei , & B. Marci Evangelista , ac honorem , & famam Civitatis nostræ futurum est illud quod offertur per Dominum Franciscum Petrarcham , cujus fama hodie tanta est in toto orbe , quod in memoria hominum non est , jamdiu inter Christianos fuisse , vel esse philosophum moralem , & poetam qui possit eidem comparari ; acceptetur oblatio sua secundum formam infra scripta Cedula , scripta manu sua : & ex nunc sit captum quod possit expendi de Monte pro domo , & habitatione sua in vita ejus per modum affectus sicut videbitur Dominio , Consiliariis , & Capitibus , vel majori parti : cum Procuratores Ecclesie S. Marci offerant facere expensas necessarias pro loco ubi debuerint reponi , & conservari libri sui . Et est capta per VI. Consiliarios , tria Capita de XI. & ultra duas partes Majoris Consilii . Tenor autem dicta Cedula talis est :

Cupit Franciscus Beatum Marcum Evangelistam , si Christo & sibi sit placitum , heredem habere nescio quot libellorum quos nunc habet , vel est forsitan habiturus ; hac lege quod libri non vendantur , neque quomodolibet distrahantur ; sed in loco aliquo ad hoc deputando qui sit tutus (2) ab incendiis , atque imbribus , ad sui ipsius honorem , & sui memoriam , nec non ad ingeniosorum , & nobilium Civitatis illius quos contingeret in talibus delectari , consolationem qualemqualem , & commodam perpetuo conserventur . Neque appetit hoc , quod libri vel valde multi , vel valde pretiosi sint ; sed sub hac spe quod postea de tempore in tempus & illa gloriosa Civitas alios superaddet e publico , & privatim nobiles , atque amantes patria cives , vel forte etiam (3) alienigena , secuti exemplum , libro-
e 4 rum

(1) Vedi il Compendio della Vita del Petrarca , a carte lxi.
(2) e il Tommas. Petr. Red. p. 71. (3) Come appunto fece il Car.

lxxii DONAZIONE DEL PETRARCA.

*rum suorum partem supremis suis relinquent voluntatibus Ec-
clesia supradicta : atque ita facile poterit ad unam magnam, &
famosam Bibliothecam, ac parem veteribus, perveniri. Quae
quanta gloria futura sit illi Dominio, nemo literatus est, pu-
ro, nec idiota, qui nesciat. Quod si, Deo, & illo tanto Pa-
trono urbis nostra auxiliante, contigerit, gaudebit ipse Fran-
ciscus, & in Domino gloriabitur, se quodam modo fuisse prin-
cipium tanti boni. Super quo, si res procedat, forte aliquid
latius scribet. Verum, ut aliquid plus quam verba ponere in
tanto negotio videatur, vult hoc facere quod promisit, &c.*

*Pro se interim, & pro dictis libris vellet unam non ma-
gnam, sed honestam domum; ut, quidquid de ipso humani-
tus contigerit, non possit hoc ejus propositum impediri. Ipse
quoque libentissime moram trahet ibidem, si bono modo possit :
de hoc enim non est ad plenum certus propter multas rerum
difficultates; sperat tamen.*

† Elogium Jacobi Minoris de Carraria, Patavii Duc. V.
a Francisco Petrarca conscriptum, quod exstat
in majori facello Templi D. Augustino in
eadem urbe dicati, ad lævam.

Heu magno domus arcta viro, sub marmore parvo!

Heu pater hic patria, spesque, salusque jacent!

Quisquis ad hoc saxum convertis lumina lector,

Publica damna legens, junge preces lacrymis.

Illum

Cardinal Bessarione, donando generosamente alla nostra Sereniss.
Repubblica tutti i suoi preziosi Codici MSS. particolarmente Gre-
ci, raccolti da lui con grandissimo studio, e dispendio, quantun-
que questi sieno stati collocati separatamente da quei donati dal Pe-
trarca. Vedi ciò che degli uni, e degli altri scrive l'eruditissi-
mo, e di noi amantissimo, Signor' Appostolo Zeno, Storico, e Poe-
ta Cesareo, a carte xlv. e fegg. della Vita di M. Antonio Sabellico
da lui scritta, e premessa alle Storie Venete Latine di quell' Au-
tore nell' Edizione Veneta in 4. fatta l'anno 1718.

ELOGJ DEL PETRARCA. lxxiii

*Nullum flere nefas, sua quem super aethera virtus
 Sustulit, humano si qua fides merito.
 Flere gravem patria casum, fractamque honorum
 Spem licet, & subitis ingemuisse malis.
 Quem populo, patribusque ducem Carraria nuper
 Alma dedit Patavo, Mors inimica tulit.
 Nullus amicitias coluit dulcedine tanta,
 Cum foret horrendus hostibus ille suis.
 Optimus, inque bonis semper studiosus amandis,
 Nescius invidia, conspicuusque fide.
 Ergo memor Jacobi speciosum, credula, nomen
 Nominibus raris insere, posteritas.
 Anno Domini M. CCC. L. (1)
 Die XIX. Decembris.*

Seguono alcune cose tolte dall' Edizione delle Rime del Petrarca fatta in Lione dal Rovillio del 1574. in 16.

NE l mille cinquecento trentatrè fu trovato in Avignone per la molta diligenza del molto dotto, e virtuoso M. Maurizio Sceva, in una sepoltura antica d'una cappella della chiesa de' Frati Minori una scatola di piombo chiusa con un filo di rame, dentro la quale era una membrana scrittovi il „ già riferito „ Sonetto, ed una medaglia (2) con una figura d'una donna picciolissima da una banda, e dall'altra nulla, con queste lettere attorno: M. L. M. I. le quali furono dal medesimo M. Sceva interpretate: MADONNA LAURA MORTA IACE. Per li quali indizj, e scritture è stato da molti con molta ragione creduto che in quel luo-

(1) Questo marmo decide la quistione toccata a carte lx. e corregge ciò che si dice a c. xxxii. (2) Gabriel Simeoni a c. 14. della Illustrazione degli Epitaffj, e Medaglie antiche, ci dà una tal Medaglia con lettere differenti, cioè: M. L. A. L. E così pure l'Epitaffio del Re a c. 15. il quale perciò da lui piuttosto abbiamo voluto copiare.

Ixxiv' ELOGJ DEL

luogo fosse sepolto il corpo di quella Madonna Laura dal Petrarca amata . Onde poi passando in quel medesimo anno il Cristianissimo Re Francesco Primo per Avignone , per andare a Marsiglia , ed intendendo , il sepolcro di Madonna Laura essere stato ritrovato , l' andò a vedere , e , come magnanimo , e di tutte le virtù verissimo padre , comandò ch' ei fosse e di marmi rifatto , e di epitaffj in varie lingue ornato : ed , acciocchè M. L. la maggior gloria , e splendore che mai potesse ricevere , ricevesse , egli stesso un' Epitaffio ornatissimo , e dottissimo compose : il quale co' suoi pochi versi le recò forse non minor fama che i molti , e rarissimi componimenti del Petrarca recato le abbiano . I versi dell' Epitaffio di sua Maestà furono questi .

Epitaffio del Re Francesco Primo sopra
la Sepoltura di Madonna Laura .

EN petit lieu compris vous pouvez voir
Ce , qui comprennent beaucoup par renommee .
Plume , labeur , la langue , & le savoir
Furent vaincuz par l' aymant de l' aymee .
O gentil Ame estant tant estimee ,
Qui te pourra louer qu' en se taisant ?
Car la parole est tousiours reprimee ,
Quand le subiet surmonte le disant .

Leggonfi ancora i due seguenti Epitaffj , per comandamento della medesima Maestà stati in quel medesimo tempo composti .

Julii Camilli Epigramma .

LAura ego , qua fueram Tusci olim vita Poeta :
Laura ego , quam in vita Tuscus alebat amor ,
Hic sine honore diu jacui non cognita , quamvis
Cognita carminibus , culte Petrarcha , tuis .

Nil-

*Nullus purpureis spargebat floribus urnam :
Nullus odoratis ferta dabat calathis .
Nunc quoque ; Francisci sed versu , & munere Regis ;
Nofesco , officiis conspicienda piis .*

Del Signor Luigi Alamanni .

Qui giace il tronco di quel sacro Lauro
Che del Tosco miglior fu tale oggetto ,
Ch' ovunque scalda il Sol n' andò l' odore :
Or dal Gallico Re , del Ciel tesauro ,
(Sendo in poco terren vile , e negletto)
E di marmi , e di stil riceve onore :
E sempre i rami avrà fioriti , e freschi
Sotto l' ombra immortal de' duo Franceschi .

Verfi che in alcune Edizioni sono posti sotto le
immagini di M. Francesco Petrarca ,
e di Madonna Laura .

*Dal loro onesto , ardente , e vivo amore
Nacque uno stil che mai non ebbe eguale :
Onde vita n' ha l' un chiara , immortal ;
Dell' altra il bel fia sempre in sommo onore .*

M. Gabriel Simeoni animato (com' egli dice nel suo libro intitolato *Illustrazione degli Epitaffi , e Medaglie antiche* , a carte 15.) dall' esempio del Re Francesco I. volle nel passar che fece per Avignone rinnovar la memoria di M. Laura , e l' amor del Petrarca , lasciando al Sepolcro di lei il seguente Sonetto , ed Epitaffio ; i quali ancora si leggono stampati nel sopraccitato luogo .

Sonetto a M. Laura .

Alma leggiadra , il cui corporeo velo
 Trovò sì bello il Fiorentin Poeta ,
 Ch' , Enea spregiando , Esiodo , e Dameta ,
 Di te cantò pien d' amoroso zelo ;
 Com' ei viva t' ornò , poi morta in Cielo
 Pose ; e con faccia mesta , e talor lieta
 Or rise , or pianse , fra timore , e piéta ,
 Bramoso non cangiar natura , e pelo ;
 Così io , vago di quel che a lui sì piacque ,
 Della tua dico , ed immortal sua gloria ,
 E che vosco ognor viva anco il mio nome ;
 Con l' arte istessa che t' onora e come ,
 E che meco , e con lui sou' Arno nacque ,
 Lascio qui di noi tre nuova memoria .

D. O. M. S.

ET MEMORIAE AETERNAE
 D. LAVRAE , CVM PVDICI-
 TIA TVM FORMA FOE-
 MINAE INCOMPARABILIS,
 QVAE ITA VIXIT, VT
 EIVS MEMORIA NVLLO
 SAECVLO EXTINGVI

POSSIT.

RESTITVIT VETE-
 RVN MONVMENTO-
 RVN PEREGRINVS
 INDAGATOR

Gabriel Symeonus Flor. 1111.

Idus Apriles

M. D. LVII.

Chri-

Christophori Landini Epitaphium Francisci
Petrarchæ Poetæ Florentini .

*Quantum Pindarico vix debet Gracia plectro ,
Et quantum Latia vix tibi , Flacce , lyra ;
Tantum Etrusca pio concessit Musa Petrarcha ,
Quo celebri fama Laura pudica vires .*

Aliud ejusdem Landini .

*Cantasti patrio Tyrrhena poemata versu :
Cantasti Latio Punica bella pede .
Hinc te fronde sua Phœbus , Petrarcha , coronat :
Hinc vates Fesula doctus in urbe vires .*

Paullus Jovius in Elogiis Virorum
literis illustrium .

Franciscus Petrarcha eodem cive magistroque suo Dan-
the , Etrusca lingua facultatem constitutam plane , &
certis adornatam numeris flagranter excepit , tanta ingenii
solertia duriora molliendo , & singulari suavitate variis mo-
dis flectendo numeros , ut enatam dudum , & vix dum flo-
res ostendentem eloquentiam , ingenti cultura ad absoluta ma-
turitatis fructum , summumque ideo exacta elegantia fasti-
gium perduxerit : eamque laudem sit consecutus , ut in eo
poësis genere , amatorioque præsertim , castitate , candore , dul-
cedine , nobilium poetarum & primus & ultimus , sanis a
scribendo deterritis , existimetur . Sed tanti viri iudicium il-
ludens fortuna graviter fefellit , quum hac aterna felicitatis
spiritum habitura , tamquam temporaria despiceret (1) , ut
ex Latina Africa , unde ei in Capitolio insignis laurea præ-
mium

(1) Quanto s'inganni il Giovio in credere essersi in ciò ingan-
nato il Petrarca , si può facilmente vedere nella Vita scritta dal
Beccatelli , a carte xlix. e l. Lo stesso sbaglio pur prese Lillo
Gre-

mium fuit , certiore , & nobiliorem gloriam adsequeretur . Sed debeamus plurimum ingenio sudore semper astuanti , dum literas a multo awo misere sepultas e Gothicis sepulcris excitaret , modo eum tamquam Italica lingua conditorem & principem ab incomparabili divini ingenii virtute veneremur . Concessit natura plane senex ad Arquatum Patravini agri vicum , ubi tumulus carmine ab se composito nobilis conspicitur (1) .

Sonetto del Varchi al Sepolcro del Petrarca .

SAcri , superbi , avventurosi , e cari
Marmi , che 'l più bel Tosco in voi chiudete ,
E le sacre ossa , e 'l cener santo avete
Cui non fu , dopo lor , ch' io sappia , pari ;

Poi che m' è tolto preziosi , e chiari
Arabi odor , di che voi degni sete
Quanto altri mai , con man pietose , e liete
Versarvi intorno , e cingervi d' altari ;

Deh non schivate almen ch' umile , e pio
A voi , quanto più so , divoto inchini
Lo cor , che come può , v' onora e cole .

Così , spargendo al ciel gigli , e viole ,
Pregò Damone : e i bei colli vicini
Sonar : Povero è 'l don , ricco è 'l desio .

So-

Gregorio Giraldi in fine del IV. Dialogo della sua Storia de' Poeti ; e con lui molti altri , che non lessero , come fece il diligentissimo Beccatelli , tutte l' Opere del nostro Poeta .

(1) Vedi l' Epitaffio a carte xxxvi.

Sonetto di M. Alessandro Piccolomini fatto in
Arquà sopra il Sepolcro di M. F. Petrarca .

Gunto (1) Alessandro alla famosa tomba
Del gran Toscan , che 'l bell' Alloro amato
Coltivò sì , che fu coi rami alzato
U' forza unqua non giunse o d' arco , o framba ,
Felice o , disse , a cui già d' altra tromba
Non fa mestier ; che 'l proprio alto , e pregiato
Suon della lira tua sonoro , e grato
Sempre più verso 'l ciel s' alza , e rimbomba .
Deh pioggia , o vento rio non faccia scorno
All' ossa pie : sol porti grati odori
L' aura che 'l ciel suol far puro , e sereno ,
Lascin le Ninfe ogni lor' antro ameno ,
E raccolte in corona al sasso intorno ,
Liete ti cantin lodi , e spargan fiori .

† Sonetto d' Incerto sopra le (2) ceneri del Petrarca ,
e di Mad. Laura .

*Si trova in alcune edizioni del Petrarca , cioè in quelle
del Vellutello , e del Gesualdo .*

LAURA , che un Sol fu tra le donne in terra ,
Or tien del cielo il più sublime onore :
Mercè di quella penna il cui valore
Fa che mai non sarà spenta , o sotterra ;
Mentre , facendo al tempo illustre guerra ,
Con dolce foco di celeste amore
Accende e infiamma ogni gelato core ,
Le sue reliquie il picciol marmo ferra ;

E le

(1) Vedi il Petrarca nella I. P. delle Rime , Sonetto CLIV.

(2) Ne farà stata forse unita una porzione da qualche affettato ,
e superstizioso ammiratore d' amendue .

LXXX ELOGJ DEL PETRARCA.

*E le ceneri elette accoglie ancora
Di lui che feco nei stellanti seggi
Fra DANTE e BICE il terzo ciel congiunse ;
Tu che l'un miri, e i bassi accenti leggi,
A lor t'inchina, e'l sacro vaso onora,
Che le caste reliquie insieme aggiunse.*

† Sonetto di M. Anton Francesco Rainerio
in lode del Petrarca.

*Dalle Rime del Rainerio stampate dal Giolito in Venezia
1554. in 12. a c. 31.*

Lungo all' ondofo Taro, onde nell' oro
Spiega i celesti Gigli il mio gran Duce,
Amor m' addusse al nido, ove riluce
La Tosca alma dignissima d' alloro.
L' alma a noi scesa dal più dolce coro
Qui degno d' abitare. Ecco la luce
Che di sè stessa m' empie, e che m' induce,
Ov' io ne' bei desir' arso, l' onoro.
PETRARCA, il vanto a voi dan le Sirene:
A voi cedon le Muse: a voi le cime
Pieganò i lauri: a voi l' ergono i mirti;
Qui, dove già sonar s' udian le rime
Vostre, vengon con l' aure ognor serene
Ad onorarvi gli onorati spirti.

Spofizione del Sonetto, fogl. F vii.

Per intendere il presente Sonetto, è da saper che in Parma è comune opinione, e fama, che il Petrarca avesse una casa d' un beneficio suo sotto il nome di San Stefano, ov' egli abitasse alle volte; e la casa ancor si mostra con molti contraffegni dell' antichità di que' tempi vicina a quella Chiesa del beneficio. Ora in questo Sonetto, ritrovandosi l' Autore in Parma presso al S. Pierluigi, che n' era Principe, e visitando la casa, la volle onorare come de-vea; celebrando il nome di quell' altissimo Poeta.

SONETTI E CANZONI

D I M.

FRANCESCO
PETRARCA

IN VITA E IN MORTE

D I M. L A U R A .

UNIVERSITY OF TORONTO

LIBRARY

1285



1285



SONETTI E CANZONI DI
M. F. PETRARCA
IN VITA DI
MADONNA LAURA.

SONETTO I.



VI ch'ascoltate in rime sparse il
suono
Di quei sospiri ond'io nudriva
il core
In sul mio primo giovenile er-
rore,
Quand'era in parte altr'uom da
quel ch'i sono;

Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono
Fra le vane speranze, e'l van dolore;
Ove sia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi'or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesimo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è'l frutto,
E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

S O N E T T O I I .

PER far una leggiadra sua vendetta,
 E punir 'in un dì ben mille offese,
 Celatamente Amor l'arco riprese,
 Com' uoin ch' a nocer luogo, e tempo aspetta.
 Era la mia virtute al cor ristretta,
 Per far ivi, e ne gli occhi sue difese:
 Quando 'l colpo mortal laggiù discese
 Ove solea spuntarsi ogni saetta.
 Però turbata nel primiero assalto
 Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
 Che potesse al bisogno prender l'arme;
 Ovvero al poggio faticoso, ed alto
 Ritrarmi accortamente dallo strazio;
 Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

S O N E T T O I I I .

ERA 'l giorno ch' al Sol si scoloraro
 Per la pietà del suo Fattore i rai:
 Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
 Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
 Tempo non mi pareo da far riparo
 Contra colpi d' Amor: però n' andai
 Secur, senza sospetto: onde i miei guai
 Nel comune dolor s' incominciaro.
 Trovommi Amor del tutto difarmato,
 Ed aperta la via per gli occhi al core;
 Che di lagrime son fatti uscio, e varco.
 Però, al mio parer, non li fu onore
 Ferir me di saetta in quello stato,
 E a voi armata non mostrar pur l'arco.

S O-

P A R T E.

S O N E T T O I V.

Q U E L ch' infinita provvidenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero:
Che criò questo, e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.
Di sè, nascendo, a Roma non fè grazia,
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che natura, e 'l luogo si ringrazia
Onde sì bella Donna al mondo nacque.

S O N E T T O V.

Q U A N D' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore;
L A U dando s' incomincia udir di fore
Il fiton de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato R E al, che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore:
Ma, T A ci, grida il fin: che farle onore
E' d'altr' omeri soma, che da' tuoi.
Così L A U dare, e R E verire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza, e d' onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

P R I M A

S O N E T T O V I .

SI' traviato è 'l folle mio desio
 A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
 E de' lacci d' Amor leggiere, e sciolta
 Vola dinanzi al lento correr mio:
 Che quanto richiamando più l'envio
 Per la sicura strada, men m' ascolta:
 Nè mi vale spronarlo, o darli volta;
 Ch' Amor per sua natura il fa restio.
 E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
 I mi rimango in signoria di lui,
 Che mal mio grado a morte mi trasporta,
 Sol per venir al Lauro onde si coglie
 Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
 Gustando, affligge più, che non conforta.

S O N E T T O V I I .

LA gola, e 'l fonno, e l'oziose piume
 Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
 Ond'è dal corso suo quasi smarrita
 Nostra natura vinta dal costume:
 Ed è sì spento ogni benigno lume
 Del ciel, per cui s'informa umana vita;
 Che per cosa mirabile s'addita
 Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
 Qual vaghezza di Lauro? qual di Mirto?
 Povera, e nuda vai, Filosofia,
 Dice la turba al vil guadagno intesa.
 Pochi compagni avrai per l'altra via;
 Tanto ti prego più, gentile spirito,
 Non lassar la magnanima tua impresa.

S O -

S O N E T T O V I I I .

A P I È de' colli ove la bella vèsta
 Prese delle terrene membra pria
 La Donna che colui ch' a te ne 'nvia,
 Spesso dal sonno lagrimando desta:
 Libere in pace passavam per questa
 Vita mortal, ch' ogni animal desia,
 Senza sospetto di trovar fra via
 Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.
 Ma del misero stato ove noi femo
 Condotte dalla vita altra serena,
 Un sol conforto, e della morte, avemo:
 Che vendetta è di lui ch' a ciò ne mena;
 Lo qual' in forza altrui, presso all' estremo
 Riman legato con maggior catena.

S O N E T T O I X .

Q U A N D O 'l pianeta che distingue l' ore,
 Ad albergar col Tauro si ritorna;
 Cade virtù dall' infiammate corna,
 Che veste il mondo di novel colore:
 E non pur quel che s' apre a noi di fore,
 Le rive e i colli di fioretti adorna;
 Ma dentro, doye giammai non s' aggiorna,
 Gravido fa di se il terrestre umore:
 Onde tal frutto, e simile si colga:
 Così costei, ch' è tra le donne un Sole,
 In me movendo de' begli occhi i rai
 Cria d' amor pensieri, atti, e parole:
 Ma come ch' ella gli governi, o volga,
 Primavera per me pur non è mai.

S O N E T T O X.

G L O R I O S A Colonna, in cui s'appoggia
 Nostra speranza, e'l gran nome Latino,
 Ch'ancor non torse dal vero cammino
 L'ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
 Ma 'n lor vece un'abete, un faggio, un pino
 Tra l'erba verde, e'l bel monte vicino,
 Onde si scende poetando, e poggia,
 Levàn di terra al ciel nostr' intelletto.
 E'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
 Tutte le notti si lamenta, e piagne,
D'amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
 Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
 Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.

C A N Z O N E I.

L A S S A R E il velo o per Sole, o per ombra,
 Donna, non vi vid'io,
 Poi, che'n me conosceste il gran desio
 Ch'ogni altra voglia dentr'al cor mi sgombra.
Mentr'io portava i be' pensier celati, 5
 C'hanno la mente desiando morta,
 Vidivi di pietate ornare il volto:
 Ma poi, ch'Amor di me vi fece accorta,
 Fur' i biondi capelli allor velati,
 E l'amoroso sguardo in sè raccolto. 10
 Quel che più desiava in voi, m'è tolto;
 Sì mi governa il velo,
 Che per mia morte ed al caldo, ed al gielo,
 De' be' vostr'occhi il dolce lume adombra.

P A R T E.

S O N E T T O X I.

SE la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento:
E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
E lassiar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viso scolorir che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso, e lento:
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò, de' miei martíri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l' ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri;
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

S O N E T T O X I I.

QUANDO fra l' altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m' innamora.
I' benedico il loco, e 'l tempo, e l' ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l' amoroso pensiero,
Che mentre 'l segui, al sommo ben t' invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom desia:
Da lei vien l' animosa leggiadria,
Ch' al ciel ti scorge per destro sentero;
Sì ch' i' vo già della speranza altero.

CAN-

C A N Z O N E I I.

O CCHI miei lassi, mentre ch' io vi giro
 Nel bel viso di quella che v' ha morti,
 Pregovi, fiate accorti:
 Che già vi sfida Amore; ond' io sospiro.
 Morte può chiuder sola a' miei pensieri
 L' amoroso cammin che li conduce
 Al dolce portò della lor salute.
 Ma puossi a voi celar la vostra luce
 Per meno obbietto: perchè meno interi
 Siete formati, e di minor virtute.
 Però dolenti, anzi che fian venute
 L' ore del pianto, che son già vicine,
 Prendete or' alla fine
 Breve conforto a sì lungo martiro.

S O N E T T O X I I I.

I O mi rivolgo indietro a ciascun passo
 Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
 E prendo allor del vostr' aere conforto,
 Che 'l fa gir oltra, dicendo, Oimè lasso.
 Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
 Al cammin lungo, ed al mio viver corto;
 Fermo le piante sbigottito, e smorto;
 E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
 Talor m' assiale in mezzo a' tristi pianti
 Un dubbio, come possion queste membra
 Dallo spirito lor viver lontane:
 Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
 Che questo è privilegio degli amanti,
 Sciolti da tutte qualità umane?

S O N E T T O X I V .

MO V E S I ' l vecchierel canuto, e bianco
 Del dolce loco ov' ha sua età fornita ;
 E dalla famigliuola sbigottita ,
 Che vede il caro padre venir manco :
 Indi traendo poi l' antico fianco
 Per l' estreme giornate di sua vita ,
 Quanto più può , col buon voler s' aita
 Rotto dagli anni , e dal cammino stanco .
 E viene a Roma seguendo 'l desio
 Per mirar la sembianza di colui
 Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera :
 Così , lasso , talor vo cercand' io ,
 Donna , quant' è possibile , in altrui
 La desiata vostra forma vera .

S O N E T T O X V .

PI Ó V O M M I amare lagrime dal viso
 Con un vento angoscioso di sospiri ,
 Quando in voi adivien che gli occhi giri ,
 Per cui sola dal mondo i son diviso .
 Vero è , che 'l dolce manfuetto rifo
 Pur' acqueta gli ardenti miei desiri ,
 E mi sottragge al foco de' martiri ,
 Mentr' io son' a mirarvi intento , e fiso :
 Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi ,
 Ch' i veggio al dipartir , gli atti soavi
 Torcer da me le mie fatali stelle .
 Largata al fin con l' amorose chiavi
 L' anima esce del cor , per seguir voi ;
 E con molto pensiero indi si svelle .

S O N E T T O X V I .

QUAND'io son tutto volto in quella parte
 Ove'l bel viso di Madonna luce;
 E m'è rimasa nel pensier la luce
 Che m'arde, e strugge dentro a parte a parte;
I', che temo del cor, che mi si parte,
 E veggio presso il fin della mia luce;
 Vommene in guisa d'orbo senza luce,
 Che non fa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della Morte
 Fuggo; ma non sì ratto, che'l desio
 Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo; che le parole morte
 Farian pianger la gente: ed i' desio,
 Che le lagrime mie si spargan sole.

S O N E T T O X V I I .

SON'animali al mondo di sì altera
 Vista, che'ncontr'al Sol pur si difende:
 Altri, però che'l gran lume gli offende,
 Non escon fuor se non verso la sera:
Ed altri col desio folle; che spera
 Gioir forse nel foco, perchè splende;
 Provan l'altra virtù, quella che'ncende.
 Lasso, il mio loco è'n questa ultima schiera;
Ch'i' non son forte ad aspettar la luce
 Di questa Donna, e non so fare schermi
 Di luoghi tenebrosi, o d'ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi, e'nfermi
 Mio destino a vederla mi conduce:
 E so ben, ch'io vo dietro a quel che m'arde.

S O-

SONETTO XVIII.

VERGOGNANDO talor, ch' ancor si taccia,
 Donna, per me vostra bellezza in rima,
 Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
 Tal che null' altra fia mai che mi piaccia.
 Ma trovo peso non dalle mie braccia,
 Nè ovra da polir con la mia lima:
 Però l'ingegno, che sua forza estima,
 Nell'operazion tutto s'agghiaccia.
 Più volte già per dir le labbra apersi:
 Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
 Ma qual suon poria mai falir tant' alto?
 Più volte incominciai di scriver versi:
 Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
 Rimaser vinti nel primier' assalto.

SONETTO XIX.

MILLE fiate, o dolce mia guerrera,
 Per aver co' begli occhi vostri pace,
 V'aggio profferto il cor: m'a voi non piace
 Mirar sì basso con la mente altera:
 E se di lui fors' altra donna spera;
 Vive in speranza debile, e fallace:
 Mio; perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace;
 Esser non può giammai così, com' era.
 Or s'io lo scaccio, ed e' non trova in voi
 Nell' esilio infelice alcun foccorso,
 Nè fa star sol, nè gire ov' altr' il chiama;
 Poria smarrire il suo natural corso;
 Che grave colpa fia d' ambeduo noi,
 E tanto più di voi, quanto più v'ama.

CAN-

C A N Z O N E III.

A Q U A L U N Q U E animale alberga in terra ;
 Se non se alquanti c' hanno in odio il Sole ;
 Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno :
 Ma poi , ch' il ciel accende le sue stelle ,
 Qual torna a casa , e qual s' annida in selva 5
 Per aver posa almeno infin' all' alba .

Ed io da che comincia la bell' Alba
 A scuoter l' ombra intorno della terra
 Svegliando gli animali in ogni selva ,
 Non ho mai triegua di sospir col Sole . 10
 Poi , quand' io veggio fiammegiar le stelle ,
 Vo lagrimando , e desiando il giorno .

Quando la fera scaccia il chiaro giorno ,
 E le tenebre nostre altrui fann' alba ;
 Miro pensoso le crudeli stelle , 15
 Che m' hanno fatto di sensibil terra ;
 E maledico il dì ch' i vidi 'l Sole ;
 Che mi fa in vista un' uom nudrito in selva .

Non credo che pascesse mai per selva
 Sì aspra fera , o di notte , o di giorno ; 20
 Come costei , ch' i piango all' ombra , e al Sole :
 E non mi stanca primo sonno , od alba ;
 Che bench' i sia mortal corpo di terra ,
 Lo mio fermo desir vien dalle stelle .

Prima ch' i torni a voi , lucenti stelle , 25
 O tomi giù nell' amorosa selva
 Lasciando il corpo , che sia trita terra ;
 Vedefs' io in lei pietà : ch' in un sol giorno
 Può ristorar molt' anni , e 'n anzi l' alba
 Puommi arricchir dal tramontar del Sole .

Con lei fofs' io da che si parte il Sole ; 30
 E non ci vedefs' altri che le stelle ;
 Sol una notte ; e mai non fosse l' alba ;

E non

P A R T E.

15

E non si trasformasse in verde selva
 Per uscirmi di braccia, come il giorno 35
 Che Apollo la seguía quaggiù per terra.
 Ma io farò sotterra in fecca selva;
 E'l giorno andrà pien di minute stelle,
 Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

C A N Z O N E I V.

NE L dolce tempo della prima etade,
 Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
 La fera voglia che per mio mal crebbe;
 Perchè cantando, il duol si difacerba,
 Canterò, com' io vissi in libertade, 5
 Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe:
 Poi seguirò, siccome a lui ne 'ncrebbe
 Troppo altamente; e che di ciò m' avvenne:
 Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
 Benchè 'l mio duro scempio 10
 Sia scritto altrove sì, che mille penne
 Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
 Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
 Ch' acquistan fede alla penosa vita:
 E se qui la memoria non m' aita, 15
 Come suol fare; iscusinla i martíri,
 Ed un pensier che solo angoscia dálle
 Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle:
 E mi face obbliar me stesso a forza:
 Che tien di me quel dentro, ed io la scorza. 20
 I dico, che dal dì che 'l primo assalto
 Mi diede Amor, molt' anni eran passati,
 Sicch' io cangiava il giovenile aspetto:
 E dintorno al mio cor pensier gelati
 Fatto avean quasi adamantino smalto, 25
 Ch' allentar non lassava il duro affetto:
 Lagrima ancor non mi bagnava il petto,

Nè

Nè rompea il sonno: e quel ch' in me non era,
 Mi pareva un miracolo in altrui.
 Lasso, che son? che fui? 30
 La vita il fin', e 'l dì loda la fera.
 Che sentendo il crudel di ch' io ragiono,
 Infin' allor percossa di suo frale
 Non essermi passato oltra la gonna,
 Prese in sua scorta una possente donna; 35
 Ver cui poco giammai mi valse, o vale
 Ingegno, o forza, o dimandar perdono.
 Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,
 Facendomi d' uom vivo un lauro verde;
 Che per fredda stagion foglia non perde. 40
 Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi
 Della trasfigurata mia persona:
 E i capei vidi far di quella fronde
 Di che sperato avea già lor corona;
 E i piedi, in ch' io mi stetti, e mossi, e corsi, 45
 (Com' ogni membro all' anima risponde)
 Diventar due radici sovra l' onde,
 Non di Penéo, ma d' un più altero fiume;
 E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
 Nè meno ancor m' agghiaccia 50
 L' esser coperto poi di bianche piume
 Allor che fulminato, e morto giacque
 Il mio sperar, che troppo alto montava.
 Che perch' io non sapea dove, nè quando
 Mel ritrovassi; solo lagrimando, 55
 Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
 Ricercando dal lato, e dentro all' acque:
 E giammai poi la mia lingua non tacque,
 Mentre poté, del suo cader maligno:
 Ond' io presi col suon color d' un cigno. 60
 Così lungo l' amate rive andai;
 Che volendo parlar cantava sempre
 Mercè chiamando con estrania voce:

Nè

Nè mai in sì dolci, o'n sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai, 65

Che'l cor s'umiliasse aspro e feroce.

Qual fu a sentir; che'l ricordar mi coce?

Ma molto più di quel ch'è per innanzi,

Della dolce, ed acerba mia nemica

E' bisogno ch'io dica; 70

Benchè sia tal, ch'ogni parlare avanzi.

Questa che col mirar gli animi fura,

M'aperse il petto, e'l cor prese con mano,

Dicendo a me, Di ciò non far parola:

Poi la rividi in altro abito sola 75

Tal, ch'i non la conobbi, (o senso umano!)

Anzi le diffi l'ver pien di paura:

Ed ella nell'usata sua figura

Tosto tornando, fecemi, oimè lassò;

D'un quasi vivo e sbigottito fasso. 80

Ella parlava sì turbata in vista,

Che tremar mi fea dentro a quella pietra

Udendo, I non son forse chi tu credi:

E dicea meco: Se costei mi spetra,

Nulla vita mi fia noiosa, o trista: 85

A farmi lagrimar, signor mio, riedi.

Come, non so, pur io mossi indi i piedi,

Non altrui incolpando, che me stesso,

Mezzo tutto quel dì tra vivo, e morto.

Ma perchè'l tempo è corto, 90

La penna al buon voler non può gir presso;

Onde più cose nella mente scritte

Vo trapassando: e sol d'alcune parlo,

Che meraviglia fanno a chi l'ascolta.

Morte mi s'era intorno al core avvolta, 95

Nè tacendo potea di sua man trarlo,

O dar foccorso alle virtuti afflitte:

Le vive voci m'erano interditte:

Ond'io gridai con carta, e con inchiostro,

B

Non

Non son mio, nè: s'io moro, il danno è vostro. 100
 Ben mi credea dinanzi agli occhi tuoi
 D'indegno far così di mercè degno:
 E questa speme m'avea fatto ardito.
 Ma talor'umiltà spegne disdegno;
 Talor l'enfiama: e ciò sepp'io dapoi. 105
 Lunga stagion di tenebre vestito:
 Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
 Ed io non ritrovando intorno intorno
 Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
 Com' uom che tra via dorma, 110
 Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
 Ivi accusando il fuggitivo raggio
 Alle lagrime triste allargai 'l freno,
 E lasciaile cader come a lor parve:
 Nè giammai neve sott'al Sol disparve, 115
 Com' io sentì me tutto venir meno,
 E farmi una fontana appiè d'un faggio.
 Gran tempo umido tenni quel viaggio.
 Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
 E parlo cose manifeste e conte. 120
 L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile;
 (Che già d'altrui non può venir tal grazia)
 Simile al suo fattor stato ritiene:
 Però di perdonar mai non è fazia
 A chi col core e col sembiante umile 125
 Dopo quantunque offese a mercè vene:
 E se contra suo stile ella sostiene
 D'esser molto pregata, in lui si specchia;
 E fal perchè 'l peccar più si pavente:
 Che non ben si ripente 130
 Dell'un mal, chi dell'altro s'apparecchia.
 Poi che Madonna da pietà commossa
 Degnò mirarmi, e riconobbe e vide
 Gir di pari la pena col peccato;
 Benigna mi ridusse al primo stato. 135
 Ma

Ma nulla è al mondo in ch' uom faggio si fide :
 Ch' ancor poi ripregando , i nervi e l' ossa
 Mi volse in dura selce ; e così scossa
 Voce rimasi dell' antiche sorme ;
 Chiamando Morte , e lei sola per nome . 140
 Spirto doglioso errante , mi rimembra ,
 Per spelunche deserte e pellegrine ,
 Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire :
 Ed ancor poi trovai di quel mal fine ,
 E ritornai nelle terrene membra , 145
 Credo , per più dolor' ivi sentire .
 I seguî tanto avanti il mio desire ,
 Ch' un dì cacciando sì , com' io solea ,
 Mi mossi ; e quella fera bella , e cruda
 In una fonte ignuda 150
 Si stava , quando 'l Sol più forte ardea .
 Io , perchè d' altra vista non m' appago ,
 Stetti a mirarla : ond' ella ebbe vergogna ,
 E per farne vendetta , o per celarse ,
 L' acqua nel viso con le man mi sparse . 155
 Vero dirò : forse e parrà menzogna :
 Ch' i sentî trarmi della propria immagine ;
 Ed in un cervo solitario , e vago
 Di selva in selva ratto mi trasformo ;
 Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo . 160
 Canzon' , i non fu' mai quel nuvol d' oro
 Che poi discese in preziosa pioggia ,
 Sicchè 'l foco di Giove in parte spense :
 Ma fui ben fiamma ch' un bel guardo accense ;
 E fui l' uccel che più per l' aere poggia , 165
 Alzando lei che ne' miei detti onoro :
 Nè per nova figura il primo alloro
 Seppi lassâr : che pur la sua dolce ombra
 Ogni men bel piacer del cor mi sgombra .

S O N E T T O XX.

SE l'onorata fronde che prescrive
 L'ira del ciel, quando l gran Giove tona,
 Non m'avesse difdetta la corona
 Che fuole ornar chi poetando scrive;
 I'era amico a queste vostre Dive,
 Le qua' vilmente il secolo abbandona:
 Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
 Dall'inventrice delle prime olive!
 Che non bolle la polver d' Etiopia
 Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo
 Perdendo tanto amata cosa propria.
 Cercate dunque fonte più tranquillo;
 Che 'l mio d' ogni licor sostiene inopia,
 Salvo di quel che lagrimando stillo.

S O N E T T O XXI.

AMOR piangeva, ed io con lui tal volta;
 Dal qual miei passi non fur mai lontani:
 Mirando, per gli effetti acerbi, e strani,
 L'anima vostra de' suoi nodi sciolta.
 Or ch' al dritto cammin l' ha Dio rivolta;
 Col cor levando al cielo ambe le mani
 Ringrazio lui, ch' i giusti preghi umani
 Benignamente, sua mercede, ascolta.
 E se tornando all' amorosa vita,
 Per farvi al bel desio volger le spalle,
 Trovaste per la via fossati, o poggi;
 Fu per mostrar, quant' è spinoso calle,
 E quanto alpestra, e dura la falita
 Onde al vero valor conven ch' uom poggi.

S O N E T T O XXII.

Plù di me lieta non si vede a terra
 Nave dall'onde combattuta, e vinta,
 Quando la gente di pietà dipinta
 Su per la riva a ringraziar s'atterra;
 Nè lieto più del carcer si disserra
 Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
 Di me, veggendo quella spada scinta
 Che fece al signor mio sì lunga guerra.
 E tutti voi ch' Amor laudate in rima,
 Al buon testor degli amorosi detti
 Rendete onor, ch'era smarrito in prima.
 Che più gloria è nel regno degli eletti
 D'un spirito convertito, e più s'estima,
 Che di novantanove altri perfetti.

S O N E T T O XXIII.

Il successor di Carlo; che la chioma
 Con la corona del suo antico adorna;
 Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
 A Babilonia, e chi da lei si noma:
 E'l Vicario di CRISTO con la soma
 Delle chiavi, e del manto al nido torna;
 Sicchè, s'altro accidente nol distorna,
 Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
 La mansueta vostra, e gentil'agna
 Abbatte i fieri lupi: e così vada
 Chiunque amor legittimo scompagna.
 Consolate lei dunque, ch'ancor bada;
 E Roma, che del suo sposo si lagna;
 E per GESU' cingete omai la spada.

C A N Z O N E V.

O A S P E T T A T A in ciel, beata, e bella
 Anima, che di nostra umanitate
 Vestita vai, non, come l'altre, carica;
 Perchè ti fian men dure omai le strade,
 A Dio diletta, obbediente ancella, 5
 Onde al suo regno di quaggiù si varca;
 Ecco novellamente alla tua barca,
 Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
 Per gir a miglior porto,
 D'un vento occidental dolce conforto; 10
 Lo qual per mezzo questa oscura valle,
 Ove piangiamo il nostro, e l'altrui torto,
 La condurrà de' lacci antichi sciolta
 Per drittissimo calle
 Al verace Oriente, ov'ella è volta. 15
 Forse i devoti, e gli amorosi preghi,
 E le lagrime sante de' mortali
 Son giunte innanzi alla pietà superna:
 E forse non fur mai tante, nè tali,
 Che per merito lor punto si pieghi 20
 Fuor di suo corso la giustizia eterna:
 Ma quel benigno Re che 'l ciel governa,
 Al sacro loco ove fu posto in croce,
 Gli occhi per grazia gira:
 Onde nel petto al novo Carlo spira 25
 La vendetta ch'a noi tardata noce
 Sì, che molt'anni Europa ne sospira:
 Così soccorre alla sua amata sposa,
 Tal, che sol della voce
 Fa tremar Babilonia, e star pensosa. 30
 Chiunque alberga tra Garonna, e'l monte,
 E'ntra 'l Rodano, e'l Reno, e l'onde false;
 Le 'nfegne Cristianissime accompagna:

Ed

Ed a cui mai di vero pregio calse ,
 Dal Pirenéo all' ultimo orizzonte , 35
 Con Aragon lassera vota Ispagna :
 Inghilterra , con l' isole che bagna
 L' Oceano intra 'l Carro , e le Colonne ,
 Infìn là dove sona
 Dottrina del santissimo Elicona , 40
 Varie di lingue , e d' arme , e delle gonne
 All' alta impresa caritate sprona .
 Deh qual' amor sì licito , o sì degno ,
 Qua' figli mai , quai donne
 Furon materia a sì giusto disdegno ? 45
 Una parte del mondo è che si giace
 Mai sempre in ghiaccio , ed in gelate nevi
 Tutta lontana dal cammin del Sole :
 Là , sotto i giorni nubilosi , e brevi ,
 Nemica naturalmente di pace 50
 Nasce una gente , a cui 'l morir non dole .
 Questa se più devota che non fole ,
 Col Tedesco furor la spada cigne ;
 Turchi , Arabi , e Caldei ,
 Con tutti quei che speran negli dei 55
 Di qua dal mar che fa l' onde sanguigne ,
 Quanto sian da prezzar , conoscer dei :
 Popolo ignudo , paventoso , e lento ;
 Che ferro mai non strigne ,
 Ma tutti colpi fuoi commette al vento . 60
 Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
 Dal giogo antico , e da squarciar il velo
 Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri ;
 E che 'l nobile ingegno che dal cielo
 Per grazia tien' dell' immortale Apollo , 65
 E l' eloquenzia sua virtù qui mostri
 Or con la lingua , or con laudati inchiostri :
 Perchè d' Orfeo leggendo , e d' Anfione ,
 Se non ti maravigli ;

Affai men fia ch' Italia co' suoi figli 70
 Si desti al suon del tuo chiaro fermone
 Tanto, che per G E S U' la lancia pigli:
 Che, s' al ver mira questa antica madre,
 In nulla sua tenzone
 Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre. 75
 Tu, c' hai, per arricchir d' un bel tesoro,
 Volte l' antiche e le moderne carte,
 Volando al ciel con la terrena foma,
 Sai dall' imperio del figliuol di Marte
 Al grande Augusto; che di verde lauro 80
 Tre volte trionfando ornò la chioma;
 Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
 Spelle fiate quanto fu cortese:
 Ed or perchè non fia
 Cortese nò, ma conoscente, e pia 85
 A vendicar le dispietate offese
 Col Figliuol glorioso di M A R I A ?
 Che dunque la nemica parte spera
 Nell' umane difese;
 Se C R I S T O sta dalla contraria schiera? 90
 Pon' mente al temerario ardir di Serse;
 Che fece per calcar i nostri liti
 Di novi ponti oltraggio alla marina:
 E vedrai nella morte de' mariti
 Tutte vestite a brun le donne Perse, 95
 E tinto in rosso il mar di Salamina:
 E non pur questa misera ruina
 Del popolo infelice d' Oriente
 Vittoria ten' promette;
 Ma Maratona, e le mortali strette 100
 Che difese il L E O N con poca gente;
 Ed altre mille, c' hai scoltate, e lette.
 Perchè inchinar a Dio molto convene
 Le ginocchia, e la mente;
 Che gli anni tuoi riserva a tanto bene. 105
 Tu

Tu vedra' Italia , e l' onorata riva ,
 Canzon : ch' agli occhi miei cela , e contende
 Non mar , non poggio , o fiume ;
 Ma solo Amor ; che del suo altero lume
 Più m' invaghisce dove più m' incende : 110
 Nè natura può star contr' al costume .
 Or movi , non smarrir l' altre compagne :
 Che non pur sotto bende
 Alberga Amor ; per cui si ride , e piagne .

C A N Z O N E VI.

V E R D I panni , sanguigni , oscuri , o persi
 Non vestì donna unquanco ,
 Nè d' or capelli in bionda treccia attorse
 Sì bella , come questa che mi spoglia
 D' arbitrio , e dal cammin di libertade 5
 Seco mi tira sì , ch' io non sostegno
 Algun giogo men grave .
 E se pur s' arma talor' a dolersi
 L' anima , a cui vien manco
 Consiglio , ove 'l martir l' adduce in forse ; 10
 Rappella lei dalla sfrenata voglia
 Subito vista ; che del cor mi rade
 Ogni delira impresa , ed ogni sdegno
 Fa 'l veder lei soave .
 Di quanto per amor giammai soffersi , 15
 Ed aggio a soffrir anco
 Fin che mi fani 'l cor colei che 'l morse
 Rubella di mercè , che pur le 'nvoglia ,
 Vendetta fia ; sol che contra umiltade
 Orgoglio , ed ira il bel passo ond' io vegno , 20
 Non chiuda , e non inchiave .
 Ma l' ora , e 'l giorno ch' io le luci apersi
 Nel bel nero , e nel bianco ,
 Che mi scacciar di là dov' Amor corse ,
 No-

Novella d'esta vita che m'addoglia , 25
 Furon radice , e quella in cui l'etade
 Nostra si mira , la qual piombo , o legno
 Vedendo è chi non pave .
Lagrime adunque che dagli occhi versfi
 Per quelle che nel manco 30
 Lato mi bagna chi primier s'accorse ,
 Quadrella , dal voler mio non mi sfoglia :
 Che 'n giusta parte la sentenza cade :
 Per lei sospira l'alma , ed ella è degno
 Che le sue piaghe lave . 35
Da me son fatti i miei pensier diversi :
 Tal già , qual'io mi stanco ,
 L'amata spada in sè stessa contorse .
 Nè quella prego , che però mi scioglia :
 Che men son dritte al ciel tutt'altre strade ; 40
 E non s'aspira al glorioso regno
 Certo in più salda nave .
Benigne stelle , che compagne ferfi
 Al fortunato fianco ,
 Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse ! 45
 Ch'è stella in terra , e come in lauro foglia ,
 Conserva verde il pregio d'onestade ,
 Ove non spira folgore , nè indegno
 Vento mai , che l'aggrave .
So io ben , ch'a voler chiuder in versfi 50
 Suo' laudi , fora stanco
 Chi più degna la mano a scriver porse .
 Qual cella è di memoria , in cui s'aceoglia
 Quanta vede virtù , quanta beltade ,
 Chi gli occhi mira d'ogni valor segno , 55
 Dolce del mio cor chiave ?
Quanto 'l Sol gira , Amor più caro pegno ,
 Donna , di voi non ave .

C A N Z O N E V I I.

GIOVANE donna sott' un verde lauro
 Vidi, più bianca, e più fredda che neve
 Non percossa dal Sol molti, e molt'anni:
 E'l suo parlar', e'l bel viso, e le chiome
 Mi piacquen sì, ch' i l' ho dinanzi a gli occhi 5
 Ed avrò sempre ov' io sia, in poggio, o 'n riva.
 Allor faranno i miei pensieri a riva,
 Che foglia verde non si trovi in lauro:
 Quand' avrò queto il cor', asciutti gli occhi,
 Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve. 10
 Non ho tanti capelli in queste chiome,
 Quanti vorrei quel giorno attender anni.
 Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
 Sì, ch' alla morte in un punto s'arriva
 O con le brune, o con le bianche chiome; 15
 Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
 Per lo più ardente Sole, e per la neve,
 Fin che l'ultimo dì chiuda quest'occhi.
 Non fur giammai veduti sì begli occhi
 O nella nostra etade, o ne' prim'anni; 20
 Che mi struggon così, come 'l Sol neve:
 Onde procede lagrimosa riva;
 Ch' Amor conduce appiè del duro lauro
 C' ha i rami di diamante, e d'or le chiome.
 I'temo di cangiar pria volto, e chiome, 25
 Che con vera pietà mi mostri gli occhi
 L'idolo mio scolpito in vivo lauro:
 Che, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni.
 Che sospirando vo di riva in riva
 La notte, e'l giorno, al caldo, ed alla neve. 30
 Dentro pur foco, e for candida neve
 Sol con questi pensier, con altre chiome
 Sempre piangendo andrò per ogni riva

Per

Per far forse pietà venir negli occhi
 Di tal che nascerà dopo mill'anni;
 Se tanto viver può ben culto lauro. 35
 L'auro, e i topazj al Sol sopra la neve
 Vincon le bionde chiome, presso a gli occhi
 Che menan gli anni miei sì tosto a riva.



SONETTO XXIV.

QU EST' anima gentil che si diparte
 Anzi tempo chiamata all'altra vita;
 Se lassufo è, quant' esser de', gradita;
 Terrà del ciel la più beata parte.
 S' ella riman fra 'l terzo lume, e Marte,
 Fia la vista del Sole scolorita,
 Poich' a mirar sua bellezza infinita
 L'anime degne intorno a lei sien sparte.
 Se si posasse sotto 'l quarto nido,
 Ciascuna delle tre faria men bella,
 Ed essa sola avria la fama, e 'l grido.
 Nel quinto giro non abitrebb' ella:
 Ma se vola più alto, assai mi fido,
 Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XXV.

QUANTO più m'avvicino al giorno estremo,
 Che l'umana miseria suol far breve,
 Più veggio 'l tempo andar veloce, e leve,
 E 'l mio di lui sperar fallace, e scemo.
 I' dico a' miei pensier, Non molto andremo
 D'amor parlando omai: che 'l duro, e greve
 Terreno incarco, come fresca neve,
 Si va struggendo: onde noi pace avremo:
 Perchè con lui cadrà quella speranza
 Che ne fè vaneggiar sì lungamente;
 E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l'ira.
 Sì vedrem chiaro poi, come sovente
 Per le cose dubbiose altri s'avanza:
 E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XXVI.

GIA' fiammeggiava l'amorosa stella
 Per l'Oriente, e l'altra che Giunone
 Suol far gelosa, nel Settentrione
 Rotava i raggi suoi lucente, e bella;
 Levata era a filar la vecchierella
 Discinta, e scalza, e desto avea 'l carbone:
 E gli amanti pungea quella stagione
 Che per usanza a lagrimar gli appella;
 Quando mia speme già condotta al verde
 Giunse nel cor, non per l'usata via;
 Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
 Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
 E pareva dir, Perchè tuo valor perde?
 Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXVII.

A P O L L O ; s' ancor vive il bel desio
 Che t'infiammava alle Tessaliche onde ;
 E se non hai l'amate chiome bionde
 Volgendo gli anni già poste in oblio ;
 Dal pigro gielo , e dal tempo aspro , e rio ,
 Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde ;
 Difendi or l'onorata , e sacra fronde
 Ove tu prima , e poi fu' invescat' io :
 E per virtù dell' amorosa speme
 Che ti sostenne nella vita acerba ,
 Di queste impression l'aere disgombrà .
 Sì vedrem poi per meraviglia insieme
 Seder la Donna nostra sopra l'erba ,
 E far delle sue braccia a sè stess' ombra .

SONETTO XXVIII.

S O L O , e pensoso i più deserti campi
 Vo misurando a passi tardi , e lenti ;
 E gli occhi porto per fuggir intenti
 Dove vestigio uman la rena stampi .
 Altro schermo non trovo che mi scampi
 Dal manifesto accorger delle genti :
 Perchè negli atti d'allegrezza spenti
 Di fuor si legge com' io dentro avvampi :
 Sì , ch' io mi credo omai , che monti , e piagge ,
 E fiumi , e selve sappian di che tempre
 Sia la mia vita ; ch' è celata altrui .
 Ma pur sì aspre vie , nè sì selvagge
 Cercar non fo , ch' Amor non venga sempre
 Ragionando con meco , ed io con lui .

S O N E T T O X X I X .

S'io credeffi per morte essere scarco
 Del pensier' amoroso che m'atterra;
 Con le mie mani avrei già posto in terra
 Queste membra nojose, e quello incarco:
 Ma perch'io temo, che farebbe un varco
 Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra;
 Di qua dal passo ancor che mi si ferra,
 Mezzo rimango lassò, e mezzo il varco.
 Tempo ben fora omai d'avere spinto
 L'ultimo stral la dispietata corda
 Nell'altrui sangue già bagnato, e tinto:
 Ed io ne prego Amore, e quella forda
 Che mi lassò de' suoi color dipinto;
 E di chiamarmi a sè non le ricorda.

C A N Z O N E V I I I .

S'è debile il filo a cui s'attene
 La gravosa mia vita,
 Che, s'altri non l'aita,
 Ella fia tosto di suo corso a riva:
 Però che dopo l'empia dipartita
 Che dal dolce mio bene
 Feci, sol'una spene
 E' stato infin' a qui cagion ch'io viva,
 Dicendo, Perchè priva
 Sia dell'amata vista;
 Mantienti, anima trista:
 Che fai, s'a miglior tempo anco ritorni,
 Ed a più lieti giorni?
 O se'l perduto ben mai si racquista?
 Questa speranza mi sostenne un tempo:
 Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.

Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
 A fornir il viaggio,
 Ch' assai spazio non aggio
 Pur' a pensar, com' io corro alla morte. 20
 Appena spunta in Oriente un raggio
 Di Sol; ch' all' altro monte
 Dell' avverso orizzonte
 Giunto l' vedrai per vie lunghe, e distorte.
 Le vite son sì corte, 25
 Sì gravi i corpi, e frali
 Degli uomini mortali;
 Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
 Cotanto esser diviso,
 Col desio non possendo mover l' ali; 30
 Poco m' avanza del conforto usato:
 Nè so quant' io mi viva in questo stato.
 Ogni loco m' attrista ov' io non veggio
 Que' begli occhi soavi
 Che portaron le chiavi 35
 De' miei dolci pensier mentr' a Dio piacque:
 E perchè l' duro esilio più m' aggravi;
 S' io dormo, o vado, o feggio;
 Altro giammai non chieggio;
 E ciò ch' i vidi dopo lor, mi spiacque. 40
 Quante montagne, ed acque,
 Quanto mar, quanti fiumi
 M' ascondon que' duo lumi
 Che quasi un bel sereno a mezzo l' die
 Fer le tenebre mie, 45
 Acciò che l' rimembrar più mi confumi;
 E quant' era mia vita allor gioiosa,
 M' insegna la presente aspra, e noiosa.
 Lasso, se ragionando si rinfresca
 Quell' ardente desio 50
 Che nacque il giorno ch' io
 Lasciai di me la miglior parte addietro;

E s' A-

E s' Amor se ne va per lungo obbligo ;
 Chi mi conduce all' esca
 Onde 'l mio dolor cresca ? 55
 E perchè pria tacendo non m' impetro ?
 Certo cristallo , o vetro
 Non mostrò mai di fore
 Nascosto altro colore ;
 Che l' alma sconfolata assai non mostri 60
 Più chiari i pensier nostri ,
 E la fera dolcezza ch' è nel core ;
 Per gli occhi , che di sempre pianger vaghi
 Cercan dì , e notte pur chi glien' appaghi .
 Novo piacer ; che negli umani ingegni 65
 Spesse volte si trova ;
 D' amar , qual cosa nova
 Più folta schiera di sospiri accoglia !
 Ed io son' un di quei che 'l pianger giova :
 E par ben , ch' io m' ingegni 70
 Che di lagrime pregni
 Sien gli occhi miei , siccome 'l cor di doglia :
 E perchè a ciò m' invoglia
 Ragionar de' begli occhi ;
 (Nè cosa è che mi tocchi , 75
 O sentir mi si faccia così addentro)
 Corro spesso , e rientro
 Colà donde più largo il duol trabocchi ,
 E sien col cor punite ambe le luci ,
 Ch' alla strada d' Amor mi furon duci . 80
 Le treccie d' or , che devrien far il Sole
 D' invidia molta ir pieno ;
 E 'l bel guardo sereno ;
 Ove i raggi d' Amor si caldi sono ,
 Che mi fanno anzi tempo venir meno ; 85
 E l' accorte parole
 Rade nel mondo , o sole ,
 Che mi fer già di sè cortese dono ,

Mi son tolte: e perdono
 Più lieve ogni altra offesa, 90
 Che l' essermi contesa
 Quella benigna angelica salute
 Che 'l mio cor' a virtute
 Destar solea con una voglia accefa:
 Tal, ch' io non penso udir cosa giammai 95
 Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.
 E per pianger ancor con più diletto;
 Le man bianche sottili,
 E le braccia gentili,
 E gli atti suoi soavemente alteri, 100
 E i dolci sdegni alteramente umili,
 E 'l bel giovenil petto
 Torre d' alto intelletto,
 Mi celan questi luoghi alpestri, e feri:
 E non so s' io mi spero 105
 Vederla anzi ch' io mora:
 Però ch' ad ora ad ora
 S' erge la spente, e poi non fa star ferma;
 Ma ricadendo afferma
 Di mai non veder lei che 'l ciel' onora; 110
 Ove alberga Onestate, e Cortesia,
 E dov' io prego, che 'l mio albergo sia.
 Canzon, s' al dolce loco
 La Donna nostra vedi;
 Credo ben, che tu credi 115
 Ch' ella ti porgerà la bella mano;
 Ond' io son sì lontano.
 Non la toccar: ma reverente a' piedi
 Le dî, ch' io farò là tosto ch' io possa,
 O spirto ignudo, od uom di carne, e d' ossa. 120



S O N E T T O X X X .

OR so, e' non furon mai fiumi, nè stagni,
 Nè mare, ov' ogni rivo si disgombrà;
 Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
 Nè nebbia, che 'l ciel copra, e 'l mondo bagni;
 Nè altro impedimento, ond' io mi lagni;
 Qualunque più l' umana vista ingombra;
 Quanto d' un vel, che due begli occhi adombra;
 E par che dica, Or ti consuma, e piagni.
 E quel lor' inchinar, ch' ogni mia gioja
 Spegne, o per umiltate, o per orgoglio;
 Cagion farà che 'nnanzi tempo i' moja:
 E d' una bianca mano anco mi doglio;
 Ch' è stata sempre accorta a farmi noja,
 E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

S O N E T T O X X X I .

IO temo sì de' begli occhi l' affalto,
 Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
 Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
 E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.
 Da ora innanzi faticoso, od alto
 Loco non fia dove 'l voler non s' erga;
 Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
 Lassando, come suol, me freddo smalto.
 Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
 Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
 Fallir forse non fu di scusa indegno.
 Più dico: Che 'l tornare a quel ch' uom fugge:
 E 'l cor che di paura tanta sciolfi:
 Fur della fede mia non leggier pegno.

S O N E T T O X X X I I .

S' A M O R E , o Morte non dà qualche stroppio
 Alla tela novella ch' ora ordisco ;
 E s' io mi svolvo dal tenace visco ,
 Mentre che l' un con l' altro vero accoppio ;
 I' farò forse un mio lavor sì doppio
 Tra lo stil de' moderni , e l' sermon prisco ;
 Che (paventosamente a dirlo ardisco)
 Infin' a Roma n' udirai lo scoppio .
 Ma però che mi manca a fornir l' opra
 Alquanto delle fila benedette
 Ch' avanzaro a quel mio diletto Padre ;
 Perchè tien' verso me le man sì strette
 Contra tua ufanza ? i' prego che tu l' opra :
 E vedrai riuscir cose leggiadre .

S O N E T T O X X X I I I .

Q U A N D O dal proprio fito si remove
 L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano ;
 Sospira , e suda all' opera Vulcano ,
 Per rinfrescar l' aspre faette a Giove :
 Il qual' or tona , or nevica , ed or piove
 Senza onorar più Cesare , che Giano :
 La terra piagne , e l' Sol ci sta lontano ,
 Che la sua cara amica vede altrove .
 Allor riprende ardir Saturno , e Marte
 Crudeli stelle , ed Orione armato
 Spezza a' tristi nocchier governi , e farte :
 Eolo a Nettunno , ed a Giunon turbato
 Fa sentir , ed a noi , come si parte
 Il bel viso dagli Angeli aspettato .

S O -

S O N E T T O X X X I V .

MA poi che 'l dolce riso umile, e piano
 Più non asconde sue bellezze nove;
 Le braccia alla fucina indarno move
 L'antiquissimo fabbro Siciliano:
 Ch'a Giove tolte son l'arme di mano
 Temprate in Mongibello a tutte prove;
 E sua sorella par, che si rinnove
 Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.
 Del lito occidental si move un fiato,
 Che fa sicuro il navigar senz' arte,
 E desta i fior tra l'erba in ciascun prato:
 Stelle noiose fuggon d'ogni parte
 Disperse dal bel viso innamorato:
 Per cui lagrime molte son già sparte.

S O N E T T O X X X V .

IL figliuol di Latona avea già nove
 Volte guardato dal balcon sovrano,
 Per quella ch'alcun tempo mosse in vano
 I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
 Poi, che cercando stanco non seppe, ove
 S'albergasse, da presso, o di lontano;
 Mostrossi a noi qual' uom per doglia infano,
 Che molto amata cosa non ritrove:
 E così tristo standosi in disparte
 Tornar non vide il viso che laudato
 Sarà, s'io vivo, in più di mille carte:
 E pietà lui medesimo avea cangiato
 Sì, ch'è begli occhi lagrimavan parte:
 Però l'aere ritenne il primo stato.

S O N E T T O X X X V I .

QU EL ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
 A farla del civil sangue vermiglia;
 Pianse morto il marito di sua figlia
 Raffigurato alle fattezze conte:
 E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte,
 Pianse la ribellante sua famiglia;
 E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
 Ond' assai può dolersi il fiero monte.
 Ma voi; che mai pietà non discolora,
 E ch' avete gli schermi sempre accorti
 Contra l' arco d' Amor, che 'ndarno tira;
 Mi vedete straziare a mille morti:
 Nè lagrima però discese ancora
 Da' be' vostr' occhi; ma disdegno, ed ira.

S O N E T T O X X X V I I .

IL mio avversario; in cui veder solete
 Gli occhi vostri, ch' Amore, e 'l ciel' onora;
 Con le non sue bellezze v' innamora,
 Più che 'n guisa mortal, soavi, e liete.
 Per consiglio di lui, Donna, m' avete
 Scacciato del mio dolce albergo fora;
 Misero esilio! avvegnach' io non fora
 D' abitar degno ove voi sola siete.
 Ma s' io v' era con faldi chiovi fisso,
 Non devesse specchio farvi per mio danno,
 A voi stessa piacendo, aspra e superba.
 Certo se vi rimembra di Narcisso;
 Questo, e quel corso ad un termino vanno:
 Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

S O-

SONETTO XXXVIII.

L'ORO, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,
 Che 'l verno devria far languidi, e secchi;
 Son per me acerbi, e velenosi stecchi,
 Ch'io provo per lo petto, e per li fianchi:
 Però i dì miei sien lagrimosi, e manchi:
 Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi.
 Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
 Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
 Questi poser silenzio al signor mio,
 Che per me vi pregava; ond'ei si tacque,
 Veggendo in voi finir vostro desio:
 Questi fur fabbricati sopra l'acque
 D'abisso, e tinti nell'eterno obbligo;
 Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXIX.

IO sentia dentr' al cor già venir meno
 Gli spirti, che da voi ricevon vita:
 E perchè naturalmente s'aita
 Contra la morte ogni animal terreno;
 Larga' il desio, ch' i' teng' or molto a freno;
 E misil per la via quasi smarrita;
 Però che dì, e notte indi m'invita;
 Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
 E' mi condusse vergognoso, e tardo
 A riveder gli occhi leggiadri; ond'io,
 Per non esser lor grave, assai mi guardo.
 Vivrommi un tempo omai: ch' al viver mio
 Tanta virtute ha sol' un vostro sguardo:
 E poi morirò, s'io non credo al desio.

SONETTO XL.

SE mai foco per foco non si spense,
 Nè fiume fu giammai secco per pioggia,
 Ma sempre l'un per l'altro simil poggia;
 E spesso l'un contrario l'altro accense;
 Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
 Al qual' un' alma in duo corpi s' appoggia,
 Perchè fa' in lei con difusata foggia
 Men per molto voler le voglie intense?
 Forse, siccome 'l Nil d' alto caggendo
 Col gran fuono i vicin d' intorno afforda;
 E 'l Sol' abbaglia chi ben fiso il guarda;
 Così 'l desio, che seco non s' accorda,
 Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
 E per troppo spronar la fuga è tarda.

SONETTO XLI.

PERCH' io t' abbia guardato di menzogna
 A mio podere, ed onorato affai,
 Ingrata lingua, già però non m' hai
 Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:
 Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
 Per dimandar mercede, allor ti stai
 Sempre più fredda; e se parole fai,
 Sono imperfette, e quasi d' uom che fogna.
 Lagrime triste, e voi tutte le notti
 M' accompagnate, ov' io vorrei star solo:
 Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
 E voi sì pronti a darmi angoscia, e duolo,
 Sospiri, allor traete lenti, e rotti.
 Sola la vista mia del cor non tace.

CAN-

C A N Z O N E IX.

NELLA stagion che 'l ciel rapido inchina
 Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
 A gente che di là forse l'aspetta ;
 Veggendosi in lontan paese sola
 La stanca vecchierella pellegrina 5
 Raddoppia i passi, e più e più s'affretta :
 E poi così soletta
 Al fin di sua giornata
 Talora è consolata
 D'alcun breve riposo ; ov' ella obblia 10
 La noja, e 'l mal della passata via .
 Ma lasso, ogni dolor che 'l dì m'adduce,
 Cresce, qualor s'invia
 Per partirsi da noi l'eterna luce .
 Come 'l Sol volge le n'fiammate rote, 15
 Per dar luogo alla notte ; onde discende
 Dagli altissimi monti maggior l'ombra ;
 L'avarozzador l'arme riprende ;
 E con parole, e con alpestri note
 Ogni gravezza del suo petto sgombra : 20
 E poi la mensa ingombra
 Di povere vivande,
 Simili a quelle ghiande
 Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora .
 Ma chi vuol, si rallegri ad ora ad ora : 25
 Ch' i' pur non ebbi ancor non dirò lieta,
 Ma riposata un' ora,
 Nè per volger di ciel, nè di pianeta .
 Quando vede 'l pastor calare i raggi
 Del gran pianeta al nido ov' egli alberga ; 30
 E mbrunir le contrade d'Oriente ;
 Drizzasi in piedi, e con l'ufata verga,
 Laffando l'erba, e le fontane, e i faggi,

Move

Move la schiera sua foavemente :
 Poi lontan dalla gente 35
 O casetta , o spelunca
 Di verdi frondi ingiunca :
 Ivi senza pensier s'adagia , e dorme .
 Ahi crudo Amor , ma tu allor più m'informe
 A seguir d'una fera , che mi strugge , 40
 La voce , e i passi , e l'orme ;
 E lei non stringi , che s'appiatta , e fugge .
 E i naviganti in qualche chiusa valle
 Gettan le membra , poi che 'l Sol s'asconde ,
 Sul duro legno , e sotto l'aspre gonne . 45
 Ma io ; perchè s'attuffi in mezzo l'onde ,
 E lasci Ispagna dietro alle sue spalle ,
 E Granata , e Marrocco , e le Colonne ;
 E gli uomini , e le donne ,
 E 'l mondo , e gli animali 50
 Acquetino i lor mali ;
 Fine non pongo al mio ostinato affanno :
 E duolmi , ch'ogni giorno arroge al danno :
 Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
 Ben presso al decim' anno ; 55
 Nè poss' indovinar chi me ne scioglia .
 E , perchè un poco nel parlar mi sfogo ;
 Veggio la fera i buoi tornare sciolti
 Dalle campagne , e da' folcati colli .
 I miei sospiri a me perchè non tolti 60
 Quando che sia ? perchè nò 'l grave giogo ?
 Perchè dì , e notte gli occhi miei son molli ?
 Misero me , che volli
 Quando primier sì fiso
 Gli tenni nel bel viso , 65
 Per iscolpirlo immaginando in parte
 Onde mai nè per forza , nè per arte
 Mosso farà ; fin ch' i' sia dato in preda
 A chi tutto diparte ?
 Nè

Nè fo ben' anco , che di lei mi creda . 70
 Canzon ; se l' esser meco
 Dal mattino alla sera
 T' ha fatto di mia schiera ;
 Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco :
 E d' altrui loda curerai sì poco , 75
 Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio ,
 Come m' ha concio 'l foco
 Di questa viva petra ov' io m' appoggio .



S O N E T T O X L I I .

POco era ad appressarsi agli occhi miei
 La luce che da lunge gli abbarbaglia :
 Che come vide lei cangiar Tessaglia ,
 Così cangiato ogni mia forma avrei :
 E s' io non posso trasformarmi in lei
 Più ch' i' mi sia , non ch' a mercè mi vaglia ;
 Di qual pietra più rigida s' intaglia ,
 Pensoso nella vista oggi farei ;
 O di diamante , o d' un bel marmo bianco
 Per la paura forse , o d' un diaspro
 Pregiato poi dal vulgo avaro , e sciocco :
 E farei fuor del grave giogo , ed aspro ;
 Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
 Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco .

CAN-

C A N Z O N E X.

NON al suo amante più Diana piacque,
 Quando per tal ventura tutta ignuda
 La vide in mezzo delle gelid'acque;
 Ch'a me la pastorella alpestra, e cruda
 Posta a bagnar un leggiadretto velo, 5
 Ch'a Laura il vago, e biondo capel chiuda;
 Tal, che mi fece or quand' egli arde il cielo,
 Tutto tremar d'un' amoroso gielo.

C A N Z O N E X I.

SPIRTO gentil, che quelle membra reggi
 Dentro alle qua' peregrinando alberga
 Un signor valoroso, accorto, e faggio;
 Poi che se' giunto all'onorata verga,
 Con la qual Roma, e suoi erranti correggi, 5
 E la richiami al suo antico viaggio;
 Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
 Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta;
 Nè trovo chi di mal far si vergogni.
 Che s'aspetti non so, nè che s'agogni 10
 Italia; che suoi guai non par che senta;
 Vecchia, oziosa, e lenta.
 Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
 Le man l'avevs' io avvolte entro e capegli.
 Non spero che giammai dal pigro sonno 15
 Mova la testa per chiamar ch'uom faccia;
 Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
 Ma non senza destino alle tue braccia,
 Che scuoter forte, e sollevarla ponno;
 E' or commesso il nostro capo Roma. 20
 Pon man' in quella venerabil chioma
 Securamente, e nelle treccie sparte

Sì,

Sì, che la neghittosa esca del fango.
 I'; che dì e notte del suo strazio piango;
 Di mia speranza ho in te la maggior parte: 25
 Che se 'l popol di Marte
 Devesse al proprio onor' alzar mai gli occhi;
 Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.

L' antiche mura ch' ancor teme ed ama,
 E trema 'l mondo, quando si rimembra 30
 Del tempo andato, e 'ndietro si rivolge;
 E i sassi dove fur chiuse le membra
 Di tai che non saranno senza fama
 Se l' universo pria non si dissolve;
 E tutto quel ch' una ruina involge, 35
 Per te spera saldar ogni suo vizio.
 O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
 Quanto v' aggrada, se gli è ancor venuto
 Romor laggiù del ben locato officio!
 Come cre', che Fabbrizio 40
 Si faccia lieto, udendo la novella!
 E' dice, Roma mia farà ancor bella.

E se cosa di qua nel ciel si cura;
 L' anime che lassù son cittadine,
 Ed hanno i corpi abbandonati in terra; 45
 Del lungo odio civil ti pregan fine,
 Per cui la gente ben non s' assicura;
 Onde 'l cammin' a' lor tetti si ferra;
 Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
 Quasi spelunca di ladron son fatti, 50
 Tal, ch' a' buon solamente uscio si chiude;
 E tra gli altari, e tra le statue ignude
 Ogn' impresa crudel par che si tratti.
 Deh quanto diversi atti!
 Nè senza squille s' incomincia assalto, 55
 Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
 Della tenera etate, e i vecchi stanchi;
 C' han-

C'hamo sè in odio, e la foverchia vita ;
 E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi 60
 Con l'altre schiere travagliate, e 'nferme
 Gridan', O signor nostro, aita, aita.
 E la povera gente sbigottita
 Ti scopre le sue piaghe a mille a mille ;
 Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio : 65
 E se ben guardi alla magion di Dio
 Ch' arde oggi tutta ; assai poche faville
 Spegnendo, sien tranquille
 Le voglie che si mostran sì 'nfiammate :
 Onde sien l'opre tue nel ciel laudate . 70
Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
 Ad una gran marmorea Colonna
 Fanno noja sovente, ed a sè danno :
 Di costor piagne quella gentil donna
 Che t' ha chiamato, acciò che di lei sterpi 75
 Le male piante, che fiorir non fanno.
 Passato è già più che 'l millesim' anno
 Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre
 Che locata l'avean là dov' ell' era .
 Ahi nova gente oltra misura altera, 80
 Irreverente a tanta, ed a tal madre !
 Tu marito, tu padre ;
 Ogni foccorso di tua man s' attende :
 Che 'l maggior padre ad altr' opera intende .
Rade volte adivien, ch' all' alte imprese 85
 Fortuna ingiuriosa non contrasti ;
 Ch' a gli animosi fatti mal s' accorda .
 Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti ,
 Fammisi perdonar molt' altre offese :
 Ch' almen qui da sè stessa si discorda : 90
 Però, che quanto 'l mondo si ricorda ,
 Ad uom mortal non fu aperta la via
 Per farsi, come a te, di fama eterno :
 Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno ,

In

In stato la più nobil monarchia. 95
 Quanta gloria ti fia
 Dir ; Gli altri l'aitar giovane , e forte ;
 Questi in vecchiezza la scampò da morte !
 Sopra 'l monte Tarpeo , Canzon , vedrai
 Un cavalier , ch' Italia tutta onora ; 100
 Pensofo più d'altrui , che di sè stesso .
 Digli : Un che non ti vide ancor da presso ,
 Se non come per fama uom s'innamora ;
 Dice , che Roma ogni ora
 Con gli occhi di dolor bagnati , e molli 105
 Ti chier mercè da tutti sette i colli .



C A N Z O N E XII.

PERCH' al viso d' Amòr portava insegna ,
 Mosse una pellegrina il mio cor vano ;
 Ch' ogni altra mi pareva d' onor men degna :
 E lei seguendo fu per l'erbe verdi
 Udì dir alta voce di lontano ; 5
 Ahi quanti passi per la selva perdi !
 Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio
 Tutto pensofo ; e rimirando intorno
 Vidi assai periglioso il mio viaggio :
 E torna' indietro quasi a mezzo il giorno . 10

C A N-

C A N Z O N E XIII.

QU^{EL} foco ch' io pensai che fosse spento
 Dal freddo tempo, e dall' età men fresca;
 Fiamma, e martir nell' anima rinfresca.
 Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio;
 Ma ricoperte alquanto le faville: 5
 E temo, nè 'l secondo error sia peggio.
 Per lagrime ch' io spargo a mille a mille,
 Conven che 'l duol per gli occhi si distille
 Dal cor, c' ha seco le faville, e l' esca,
 Non pur qual fu, ma pare a me che cresca. 10
 Qual foco non avrian già spento, e morto
 L' onde che gli occhi tristi versan sempre?
 Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
 Vuol che tra duo contrarj mi distempre:
 E tende lacci in sì diverse tempre, 15
 Che quand' ho più speranza che 'l cor n' esca,
 Allor più nel bel viso mi rinvésca.

S O N E T T O XLIII.

SE col cieco desir che 'l cor distrugge,
 Contando l' ore non m' ingann' io stesso;
 Ora mentre ch' io parlo, il tempo fugge
 Ch' a me fu insieme, ed a mercè promesso.
 Qual' ombra è sì crudel, che 'l seme adugge
 Ch' al desiato frutto era sì presso?
 E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
 Tra la spiga, e la man qual muro è messo?
 Lasso, nol so: ma sì conosco io bene,
 Che per far più dogliosa la mia vita
 Amor m' addusse in sì giojosa spene:
 Ed or di quel ch' io ho letto, mi sovvene:
 Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
 Uom beato chiamar non si convene.

S O N E T T O X L I V .

MIE venture al venir son tarde e pigre ;
 La speme incerta ; e'l desir monta , e cresce :
 Onde 'l lassar , e l' aspettar m' incresce :
 E poi al partir son più levi che tigre .
 Lasso , le nevi sien tepide , e nigre ,
 E'l mar senz' onda , e per l' Alpe ogni pesce ;
 E corcherassi 'l Sol là oltre ond' esce
 D' un medesimo fonte Eufrate , e Tigre ;
 Prima ch' i' trovi in ciò pace , nè tregua ;
 O Amor' , o Madonna altr' uso impari ;
 Che m' hanno congiurato a torto incontra .
 E s' i' ho alcun dolce , è dopo tanti amari ,
 Che per disdegno il gusto si dilegua .
 Altro mai di lor grazie non m' incontra .

S O N E T T O X L V .

LA guancia , che fu già piangendo stanca ,
 Riposate su l' un , signor mio caro ;
 E siate omai di voi stesso più avaro
 A quel crudel che suoi seguaci imbianca :
 Con l' altro richiudete da man manca
 La strada a' messi suoi , ch' indi passaro ,
 Mostrandovi un d' Agosto , e di Gennaro ;
 Perch' alla lunga via tempo ne manca :
 E col terzo bevete un sucu d' erba ;
 Che purghe ogni pensier che 'l cor' afflige ;
 Dolce alla fine , e nel principio acerba :
 Me riponete ove 'l piacer si ferba ,
 Tal , ch' i' non tema del nocchier di Stige ;
 Se la preghiera mia non è superba .

D

C A N -

C A N Z O N E X I V .

PERCHÈ quel che mi trasse ad amar prima ,
 Altrui colpa mi toglia ;
 Del mio fermo voler già non mi svoglia .
 Tra le chiome dell'or nascose il laccio
 Al qual mi strinse , Amore ; 5
 E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
 Che mi passò nel core
 Con la virtù d' un subito splendore ,
 Che d' ogni altra sua voglia
 Sol rimembrando ancor l' anima spoglia . 10
 Tolta m' è poi di que' biondi capelli ,
 Lasso , la dolce vista ;
 E' l' volger di duo lumi onesti , e belli
 Col suo fuggir m' attrista :
 Ma perchè ben morendo onor s' acquista ; 15
 Per morte , nè per doglia
 Non vo che da tal nodo Amor mi scioglia .

S O N E T T O X L V I .

L'ARBOR gentil che forte amai molt' anni ;
 Mentre i bei rami non m' ebber' a sdegno ,
 Fiorir faceva il mio debile ingegno
 Alla sua ombra , e crescer negli affanni .
 Poi che , sicuro me di tali inganni ,
 Fece di dolce sè spietato legno ;
 I' rivolsi i pensier tutti ad un segno ,
 Che parlan sempre de' lor tristi danni .
 Che porà dir chi per Amor sospira ;
 S' altra speranza le mie rime nove
 Gli avesser data , e per costei la perde ?
 Nè poeta ne colga mai ; nè Giove
 La privilegi ; ed al Sol venga in ira
 Tal , che si secchi ogni sua foglia verde .

SONETTO XLVII.

BENEDETTO sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
 E la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto,
 E 'l bel paese, e 'l loco ov' io fui giunto
 Da duo begli occhi, che legato m'hanno.
 E benedetto il primo dolce affanno
 Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto;
 E l' arco, e le saette ond' i' fui punto;
 E le piaghe ch' infin' al cor mi vanno.
 Benedette le voci tante ch' io
 Chiamando il nome di mia Donna ho sparte;
 E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio.
 E benedette sian tutte le carte
 Ov' io fama le acquisto: e 'l pensier mio,
 Ch' è sol di lei, sicch' altra non v' ha parte.

SONETTO XLVIII.

PADRE del Ciel, dopo i perduti giorni,
 Dopo le notti vaneggiando spese
 Con quel fero desio ch' al cor s' accese
 Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
 Piacciati omai, col tuo lume ch' io torni
 Ad altra vita, ed a più belle imprese;
 Sì, ch' avendo le reti indarno tese,
 Il mio duro avversario se ne scorni.
 Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
 Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo;
 Che sopra i più soggetti è più feroce.
 Miserere del mio non degno affanno:
 Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
 Rammenta lor, com' oggi fosti in Croce.

D 2

CAN.



C A N Z O N E X V .

V O L G E N D O gli occhi al mio novo colore,
 Che fa di morte rimembrar la gente,
 Pietà vi mosse: onde benignamente
 Salutando teneste in vita il core.
 La frale vita ch' ancor meco alberga,
 Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
 E della voce angelica soave.
 Da lor conosco l' esser ov' io sono:
 Che, come suol pigro animal per verga,
 Così destaro in me l' anima grave.
 Del mio cor, Donna, l' una e l' altra chiave
 Avete in mano: e di ciò son contento,
 Presto di navigar a ciascun vento:
 Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

S O N E T T O X L I X .

S E voi poteste per turbati fegni,
 Per chinare gli occhi, o per piegar la testa,
 O per esser più d' altra al fuggir presta
 Torcendo 'l viso a' preghi onesti, e degni,
 Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
 Del petto ove dal primo Lauro innesta
 Amor più rami; i' direi ben, che questa
 Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
 Che gentil pianta in arido terreno
 Par che si disconvenga; e però lieta
 Naturalmente quindi si diparte.
 Ma poi vostro destino a voi pur vieta
 L' esser altrove; provvedete almeno
 Di non star sempre in odiosa parte.

S O N E T T O L.

L A s s o , che mal' accorto fui da prima
 Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore !
 Ch' a passo a passo è poi fatto signore
 Della mia vita , e posto in su la cima .
 Io non credea , per forza di sua lima
 Che punto di fermezza , o di valore
 Mancasse mai nell' indurato core :
 Ma così va chi sopra 'l ver s' estima .
 Da ora innanzi ogni difesa è tarda
 Altra , che di provar , s' affai , o poco
 Questi preghi mortali Amore s' guarda .
 Non prego già , nè puote aver più loco ,
 Che misuratamente il mio cor' arda ;
 Ma che sua parte abbia costei del foco .

C A N Z O N E X V I.

L ' A E R E gravato , e l' importuna nebbia
 Compresa intorno da rabbiosi venti ,
 Tosto conven che si converta in pioggia :
 E già son quasi di cristallo i fiumi :
 E 'n vece dell' erbetta , per le valli 5
 Non si ved' altro che pruine , e ghiaccio .
 Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio ,
 Ho di gravi pensier tal' una nebbia ,
 Qual si leva talor di queste valli
 Serrate incontr' a gli amorosi venti , 10
 E circondate di stagnanti fiumi ,
 Quando cade dal ciel più lenta pioggia .
 In picciol tempo passa ogni gran pioggia ;
 E 'l caldo fa sparir le nevi , e 'l ghiaccio ,

Di che vanno superbi in vista i fiumi ; 15
 Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia ,
 Che sopraggiunta dal furor de' venti
 Non fuggille da i poggi , e dalle valli .
 Ma , lasio , a me non val fiorir di valli ;
 Anzi piango al sereno , ed alla pioggia , 20
 Ed a' gelati , ed a' soavi venti :
 Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
 Dentro , e di for senza l' usata nebbia ;
 Ch' i' vedrò secco il mare , e laghi , e fiumi .
 Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi , 25
 E le fere ameranno ombrose valli ;
 Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
 Che fa nascer de' miei continua pioggia ;
 E nel bel petto l' indurato ghiaccio
 Che trae del mio sì dolorosi venti . 30
 Ben debb' io perdonare a tutt' i venti ,
 Per' amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi
 Mi chiuse tra 'l bel verde , e 'l dolce ghiaccio ,
 Tal , ch' i' dipinfi poi per mille valli
 L' ombra ov' io fui : che nè calor , nè pioggia , 35
 Nè suon curava di spezzata nebbia .
 Ma non fuggio giammai nebbia per venti ,
 Come quel dì ; nè mai fiume per pioggia ;
 Nè ghiaccio quando 'l Sol' apre le valli .



S O N E T T O L I.

DE L mar Tirreno alla sinistra riva,
 Dove rotte dal vento piangon l'onde,
 Subito vidi quell'altera fronde
 Di cui conven che'n tante carte scriva:
 Amor, che dentro all'anima bolliva,
 Per rimembranza delle treccie bionde
 Mi spinse: onde in un rio che l'erba asconde,
 Caddi, non già come persona viva.
 Solo, ov'io era tra boschetti, e colli,
 Vergogna ebbi di me; ch'al cor gentile
 Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
 Piacemi almen d'aver cangiato stile
 Dagli occhi a' piè; se del lor'esser molli
 Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.

S O N E T T O L I I.

L' A S P E T T O sacro della terra vostra
 Mi fa del mal passato tragger guai,
 Gridando, Sta fu misero; che fai?
 E la via di salir al ciel mi mostra.
 Ma con questo pensier' un'altro giostra;
 E dice a me, Perchè fuggendo vai?
 Se ti rimembra, il tempo passa omai
 Di tornar a veder la Donna nostra.
 I', che'l suo ragionar'intendo allora,
 M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
 Novella che di subito l'accora:
 Poi torna il primo, e questo dà la volta:
 Qual vincerà, non so: ma infino ad ora
 Combattut'hanno, e non pur'una volta.

S O N E T T O L I I I .

BEN sapev' io che natural consiglio,
 Amor, contra di te giammai non valse:
 Tanti lacciuol', tante impromesse false,
 Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
 Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
 Dirol come persona a cui ne calse;
 E che 'l notai là sopra l'acque false
 Tra la riva Toscana, e l'Elba, e l' Giglio.
 I' fuggia le tue mani, e per cammino
 Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l' onde
 M' andava sconosciuto, e pellegrino;
 Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde:)
 Per darmi a divider, ch' al suo destino
 Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

C A N Z O N E X V I I .

LA sso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
 La speme, ch' è tradita omai più volte:
 Che se non è chi con pietà m' ascolte;
 Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
 Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi si nieghi;
 Finir anzi il mio fine
 Queste voci meschine;
 Non gravi al mio Signor, perch' io 'l ripregghi
 Di dir libero un dì tra l'erba, e i fiori,
Drex & raison es qui eu ciant emdemori. 10
 Ragion' è ben, ch' alcuna volta i' canti:
 Però c' ho sospirato sì gran tempo;
 Che mai non incomincio assai per tempo
 Per adeguar col riso i dolor tanti.
 E s' io potessi far ch' a gli occhi santi 15
 Porgesse alcun diletto

Qual-

Qualche dolce mio detto;
 O me beato sopra gli altri amanti!
 Ma più, quand'io dirò senza mentire;
Donna mi prega; per ch'io voglio dire. 20
 Vaghi pensier, che così passo passo
 Scorto m'avete a ragionar tant'alto;
 Vedete, che Madonna ha'l cor di smalto
 ì forte, ch'io per me dentro nol passo:
 Ella non degna di mirar sì basso, 25
 Che di nostre parole
 Curi; che'l Ciel non vole;
 Al qual pur contrastando i' son già lasso:
 Onde, come nel cor m'induro, e'nna spro;
Così nel mio parlar voglio esser aspro. 30
 Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna
 Altri, ch'io stesso, e'l desiar foverchio?
 Già, s'i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
 Nessun pianeta a pianger mi condanna.
 Se mortal velo il mio veder' appanna, 35
 Che colpa è delle stelle,
 O delle cose belle?
 Meco si sta chi di, e notte m'affanna,
 Poi che del suo piacer mi fè gir grave
La dolce vista, e'l bel guardo soave. 40
 Tutte le cose di che'l mondo è adorno,
 Uscir buone di man del Mastro eterno:
 Ma me, che così addentro non discerno,
 Abbaglia il bel che mi si mostra intorno:
 E s'al vero splendor giammai ritorno; 45
 L'occhio non può star fermo;
 Così l'ha fatto infermo
 Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
 Ch'i' volsi inver l'angelica beltade
Nel dolce tempo della prima estate. 50

C A N Z O N E X V I I I .

PER CHE' la vita è breve,
 E l'ingegno paventa all'alta impresa;
 Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
 Ma spero che sia intesa
 Là dov'io bramo, e là dov'esser deve, 5
 La doglia mia, la qual tacendo i' grido;
 Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido,
 A voi rivolgo il mio debile stile
 Pigro da sè; ma 'l gran piacer lo sprona:
 E chi di voi ragiona, 10
 Tien dal soggetto un'abito gentile;
 Che con l'ale amorose
 Levando, il parte d'ogni pensier vile:
 Con queste alzato vengo a dire or cose
 C'ho portate nel cor gran tempo ascose. 15
 Non perch'io non m'avvegga
 Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
 Ma contrastar non posso al gran desio;
 Lo quale è in me dappoi
 Ch' i' vidi quel che pensier non pareggia; 20
 Non che l'agguagli altrui parlar', o mio.
 Principio del mio dolce stato rio,
 Altri che voi, so ben, che non m'intende.
 Quando a gli ardenti rai neve divegno;
 Vostro gentile sdegno 25
 Forse ch'allor mia indegnitate offende.
 O, se questa temenza
 Non temprasse l'arsura che m'incende;
 Beato venir men! che'n lor presenza
 M'è più caro il morir, che'l viver senza. 30
 Dunque ch' i' non mi sfaccia,
 Sì frale oggetto a sì possente foco;
 Non è proprio valor che me ne scampi:

Ma

Ma la paura un poco ;
 Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia ; 35
 Rifalda 'l cor perchè più tempo avvampi .
 O poggi , o valli , o fiumi , o selve , o campi ,
 O testimon' della mia grave vita ,
 Quante volte m' udiste chiamar Morte ?
 Ahi dolorosa forte ! 40
 Lo star mi strugge , e 'l fuggir non m' aita .
 Ma ; se maggior paura
 Non m' affrenasse ; via corta , e spedita
 Trarrebbe a fin quest' aspra pena , e dura ;
 E la colpa è di tal , che non ha cura . 45
 Dolor , perchè mi meni
 Fuor di cammin' a dir quel ch' i' non voglio ?
 Sostien' ch' io vada ove 'l piacer mi spigne .
 Già di voi non mi doglio ,
 Occhi sopra 'l mortal corso sereni , 50
 Nè di lui ch' a tal nodo mi distrigne .
 Vedete ben , quanti color dipigne
 Amor sovente in mezzo del mio volto ;
 E potrete pensar , qual dentro fammi ,
 Là 've dì , e notte stammi 55
 Addosso col poder c' ha in voi raccolto ,
 Luci beate , e liete ;
 Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto :
 Ma quante volte a me vi rivolgete ,
 Conoscete in altrui quel che voi siete . 60
 S' a voi fosse sì nota
 La divina incredibile bellezza
 Di ch' io ragiono , come a chi la mira ;
 Misurata allegrezza
 Non avria 'l cor : però forse è remota 65
 Dal vigor natural che v' apre , e gira .
 Felice l' alma che per voi sospira ,
 Lumi del ciel ; per li quali io ringrazio
 La vita , che per altro non m' è a grado .
 Oimè ,

Oimè, perchè sì rado 70
 Mi date quel dond' io mai non son fazio?
 Perchè non più fovente
 Mirate, qual' Amor di me fa strazio?
 E perchè mi spogliate immantemente
 Del ben, ch' ad ora ad or l' anima sente? 75
 Dico, ch' ad ora ad ora
 (Vostra mercede) i' sento in mezzo l' alma
 Una dolcezza inusitata, e nova;
 La qual' ogni altra falma
 Di noiosi pensier disgombra allora 80
 Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
 Quel tanto a me, non più, del viver giova:
 E se questo mio ben durasse alquanto,
 Nullo stato agguagliarfe al mio potrebbe:
 Ma forse altrui farebbe 85
 Invido, e me superbo l' onor tanto:
 Però, laso, convienfi
 Che l' estremo del riso assaglia il pianto;
 E 'nterrompendo quelli spirti accensi,
 A me ritorni, e di me stesso pensì. 90
 L' amoroso pensiero
 Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
 Tal, che mi trae del cor' ogni altra gioja:
 Onde parole, ed opre
 Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero 95
 Farmi immortal, perchè la carne moja.
 Fugge al vostro apparire angoscia, e noja;
 E nel vostro partir tornano insieme:
 Ma perchè la memoria innamorata
 Chiude lor poi l' entrata; 100
 Di là non vanno dalle parti estreme:
 Onde s' alcun bel frutto
 Nasce di me; da voi vien prima il seme:
 Io per me son quasi un terreno asciutto
 Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto. 105
 Can-

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
 A dir di quel ch'a me stesso m'invola:
 Però sia certa di non esser fola.

C A N Z O N E X I X.

GENTIL mia Donna, i' veggio
 Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume,
 Che mi mostra la via ch'al ciel conduce;
 E per lungo costume
 Dentro là dove sol con Amor soggio, 5
 Quasi visibilmente il cor traluce.
 Quest'è la vista ch'a ben far m'induce,
 E che mi scorge al glorioso fine:
 Questa sola dal vulgo m'allontana:
 Nè giammai lingua umana 10
 Contar poria quel che le due divine
 Luci sentir mi fanno:
 E quando 'l verno sparge le pruine,
 E quando poi ringiovenisce l'anno,
 Qual'era al tempo del mio primo affanno. 15
 Io penso: Se lassufo,
 Onde 'l Motor' eterno delle stelle
 Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
 Son l'altr'opre sì belle;
 Aprasi la prigion'ov'io son chiuso, 20
 E che 'l cammino a tal vita mi ferra.
 Poi mi rivolgo alla mia ufata guerra
 Ringraziando Natura, e 'l dì ch'io nacqui;
 Che riservato m'hanno a tanto bene;
 E lei ch'a tanta spene 25
 Alzò 'l mio cor; che 'nfin'allor'io giacqui
 A me noioso, e grave:
 Da quel dì innanzi a me medesimo piacqui
 Empiendo d'un pensier'alto, e soave
 Quel core ond'hanno i begli occhi la chiave. 30
 Nè

Nè mai stato gioioso
 Amor', o la volubile Fortuna
 Dieder' a chi più fur nel mondo amici ;
 Ch' i' nol cangiassi ad una
 Rivolta d' occhi : ond' ogni mio riposo 35
 Vien , com' ogni arbor vien da sue radici .
 Vaghe faville , angeliche , beatrici
 Della mia vita ; ove 'l piacer s' accende
 Che dolcemente mi consuma , e strugge ;
 Come sparisce , e fugge 40
 Ogni altro lume dove 'l vostro splende ,
 Così dello mio core ,
 Quando tanta dolcezza in lui discende ,
 Ogni altra cosa , ogni pensier va fore ;
 E sol'ivi con voi rimansi Amore . 45

Quanta dolcezza unquanco
 Fu in cor d' avventurosi amanti ; accolta
 Tutta in un loco , a quel ch' i' sento , è nulla ;
 Quando voi alcuna volta
 Soavemente tra 'l bel nero , e 'l bianco 50
 Volgete il lume in cui Amor si trastulla :
 E credo , dalle fasce , e dalla culla
 Al mio imperfetto , alla fortuna avversa
 Questo rimedio provvedesse il cielo .
 Torto mi face il velo , 55
 E la man , che sì spesso s' attraversa
 Fra 'l mio sommo diletto ,
 E gli occhi ; onde di , e notte si rinversa
 Il gran desio , per isfogar il petto ,
 Che forma tien dal variato aspetto . 60

Perch' io veggio (e mi spiace)
 Che natural mia dote a me non vale ,
 Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo ;
 Sforzomi d' esser tale ,
 Qual' all' alta speranza si conface , 65
 Ed al foco gentil' ond' io tutt' ardo .

S' al

S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
 Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
 Per sollicito studio posso farme;
 Potrebbe forse aitarne 70
 Nel benigno giudizio una tal fama.
 Certo il fin de' miei pianti;
 Che non altronde il cor doglioso chiama;
 Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
 Ultima speme de' cortesi amanti. 75
 Canzon, l'una forella è poco innanzi;
 E l'altra sento in quel medesimo albergo
 Apparecchiarsi: ond'io più carta vergo.

C A N Z O N E XX.

POI che per mio destino
 A dir mi sforza quell'accesa voglia
 Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;
 Amor, ch'a ciò m'invoglia,
 Sia la mia scorta, e 'nfegnim' il cammino; 5
 E col desio le mie rime contempre:
 Ma non in guisa, che lo cor si stempre
 Di soverchia dolcezza; com'io temo
 Per quel ch' i' sento ov'occhio altrui non giugne:
 Che 'l dir m'infiamma, e pugne; 10
 Nè per mio ingegno (ond'io pavento, e tremo)
 Siccome talor sole,
 Trovo 'l gran foco della mente scemo:
 Anzi mi struggo al suon delle parole
 Pur, com'io fossi un'uom di ghiaccio al Sole. 15
 Nel cominciar credia
 Trovar parlando al mio ardente desire
 Qualche breve riposo, e qualche tregua.
 Questa speranza ardire
 Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia: 20
 Or m'abbandona al tempo, e si dilegua.

Ma

Ma pur conven che l'alta impresa segua,
 Continuando l'amorose note;
 Sì possente è 'l voler che mi trasporta:
 E la ragione è morta, 25
 Che tenea 'l freno; e contrastar nol pote.
 Mostrimi almen, ch'io dica,
 Amor', in guisa, che se mai percote
 Gli orecchi della dolce mia nemica;
 Non mia, ma di pietà la faccia amica. 30

Dico: Se 'n quella etate
 Ch'al vero onor fur gli animi sì accesi,
 L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
 Per diversi paesi,
 Poggi, ed onde passando; e l'onorate 35
 Cose cercando, il più bel fior ne colse;
 Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
 Locar compitamente ogni virtute
 In quei be' lumi ond'io gioioso vivo;
 Questo e quell'altro rivo 40
 Non conven ch'i' trapasse, e terra mute:
 A lor sempre ricorro,
 Come a fontana d'ogni mia salute;
 E quando a morte desiando corro,
 Sol di lor vista al mio stato soccorro. 45

Come a forza di venti
 Stanco nocchier di notte alza la testa
 A' duo lumi c'ha sempre il nostro polo;
 Così nella tempesta
 Ch'i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti 50
 Sono il mio segno, e'l mio conforto solo.
 Lasso, ma troppo è più quel ch'io ne 'nvolò
 Or quinci, or quindi, com'Amor m'informa;
 Che quel che vien da grazioso dono:
 E quel poco ch'i' sono, 55
 Mi fa di loro una perpetua norma:
 Poi ch'io li vidi in prima,

Sen-

Senza lor' a ben far non mossi un'orma :
 Così gli ho di me posti in su la cima ;
 Che 'l mio valor per sè falso s'estima . 60
 I non poria giammai
 Immaginar , non che narrar gli effetti
 Che nel mio cor gli occhi foavi fanno .
 Tutti gli altri diletti
 Di questa vita ho per minori assai ; 65
 E tutt' altre bellezze indietro vanno .
 Pace tranquilla senz' alcuno affanno ,
 Simile a quella che nel ciel' eterna ,
 Move dal lor' innamorato rifo .
 Così vedefs' io fiso , 70
 Com' Amor dolcemente gli governa ,
 Sol' un giorno da presso ,
 Senza volger giammai rota superna :
 Nè pensassi d'altrui , nè di me stesso ;
 E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso . 75
 Lasso , che desiando
 Vo quel ch' esser non puote in alcun modo ;
 E vivo del desir fuor di speranza .
 Solamente quel nodo
 Ch' Amor circonda alla mia lingua , quando 80
 L' umana vista il troppo lume avanza ,
 Fosse disciolto ; i' prenderei baldanza
 Di dir parole in quel punto sì nove ,
 Che farian lagrimar chi le 'ntendesse .
 Ma le ferite impresse 85
 Volgon per forza il cor piagato altrove :
 Ond' io divento smorto ;
 E 'l sangue si nasconde i' non so dove ;
 Nè rimango qual' era ; e fommi accorto ,
 Che questo è 'l colpo di che Amor m' ha morto . 90
 Canzone , i' sento già stancar la penna
 Del lungo , e dolce ragionar con lei ;
 Ma non di parlar meco i pensier miei .

S O N E T T O L I V .

IO son già stanco di pensar, siccome
 I miei pensier' in voi stanchi non sono;
 E come vita ancor non abbandono,
 Per fuggir de' sospir sì gravi some;
 E come a dir del viso, e delle chiome,
 E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
 Non è mancata omai la lingua, e'l suono
 Dì, e notte chiamando il vostro nome;
 E ch' e piè miei non son fiaccati, e lassi
 A seguir l'orme vostre in ogni parte,
 Perdendo inutilmente tanti passi;
 Ed onde vien l'inchioostro, onde le carte
 Ch' i' vo empiedo di voi: se 'n ciò fallassi;
 Colpa d' amor, non già difetto d' arte.

S O N E T T O L V .

IB E G L I occhi ond' i' fui percosso in guisa,
 Ch' e medesmi porian faldar la piaga;
 E non già virtù d' erbe, o d' arte maga,
 O di pietra dal mar nostro divisa;
 M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
 Ch' un sol dolce pensier l' anima appaga:
 E se la lingua di seguirlo è vaga;
 La scorta può, non ella, esser derisa.
 Questi son que' begli occhi che l' imprese
 Del mio Signor vittoriose fanno
 In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco:
 Questi son que' begli occhi che mi stanno
 Sempre nel cor con le faville accese;
 Perch' io di lor parlando non mi stanco.

S O-

S O N E T T O L V I.

A M O R con sue promesse lusingando
 Mi ricondusse alla prigione antica ;
 E diè le chiavi a quella mia nemica
 Ch' ancor me di me stesso tene in bando .
 Non me n' avvidi , lasso , se non quando
 Fu' in lor forza : ed or con gran fatica
 (Chi 'l crederà , perchè giurando il dica ?)
 In libertà ritorno sospirando .
 E come vero prigionero afflitto ,
 Delle catene mie gran parte porto :
 E 'l cor negli occhi , e nella fronte ho scritto .
 Quando farai del mio colore accorto ,
 Dirai ; S' i' guardo , e giudico ben dritto ;
 Questi avea poco andare ad esser morto .

S O N E T T O L V I I.

P E R mirar Policlete a prova fiso
 Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte ,
 Mill' anni , non vedrian la minor parte
 Della beltà che m' ave il cor conquiso .
 Ma certo il mio Simon fu in paradiso ,
 Onde questa gentil Donna si parte :
 Ivi la vide , e la ritrasse in carte ,
 Per far fede quaggiù del suo bel viso .
 L' opra fu ben di quelle che nel cielo
 Si ponno immaginar , non qui fra noi ,
 Ove le membra fanno all' alma velo .
 Cortesia fè : nè la potea far poi
 Che fu disceso a provar caldo , e gielo ;
 E del mortal sentiron gli occhi suoi .

SONETTO LVIII.

QUANDO giunse a Simon l'alto concetto
 Ch'a mio nome gli pose in man lo stile;
 S'avesse dato all'opera gentile
 Con la figura voce, ed intelletto;
 Di sospir molti mi sgombrava il petto:
 Che ciò ch'altri han più caro, a me fan vile:
 Però che 'n vista ella si mostra umile,
 Promettendomi pace nell'aspetto.
 Ma poi ch'i' vengo a ragionar con lei;
 Benignamente assai par che m'ascolte;
 Se risponder favesse a' detti miei.
 Pigmalion, quanto lodar ti dei
 Dell'immagine tua, se mille volte
 N'avesti quel ch'i' sol' una vorrei!

SONETTO LIX.

S'AL principio risponde il fine, e'l mezzo
 Del quartodecim'anno ch'io sospiro,
 Più non mi può scampar l'aura, nè'l rezzo;
 Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
 Amor, con cui pensier mai non han mezzo,
 Sotto'l cui giogo giammai non respiro;
 Tal mi governa, ch'i' non son già mezzo,
 Per gli occhi, ch'al mio mal sì spesso giro.
 Così mancando vo di giorno in giorno,
 Sì chiusamente, ch'i' sol me n'accorgo,
 E quella che guardando il cor mi strugge.
 Appena infin' a qui l'anima scorgo;
 Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
 Che la morte s'appressa, e'l viver fugge.

CAN-

C A N Z O N E XXI.

CH i è fermato di menar sua vita
 Su per l'onde fallaci, e per li scogli,
 Scevro da morte con un picciol legno;
 Non può molto lontan' esser dal fine:
 Però farebbe da ritrarfi in porto, 5
 Mentre al governo ancor crede la vela.
 L'aura soave a cui governo, e vela
 Commisi entrando all'amorosa vita,
 E sperando venire a miglior porto;
 Poi mi condusse in più di mille scogli: 10
 E le cagion del mio doglioso fine
 Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.
 Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
 Errai senza levar occhio alla vela,
 Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine: 15
 Poi piacque a lui che mi produsse in vita,
 Chiamarmi tanto indietro dalli scogli,
 Ch' almen da lunge m'apparisse il porto.
 Come lume di notte in alcun porto
 Vide mai d'alto mar nave, nè legno, 20
 Se non gliel tolse o tempestate, o scogli;
 Così di su dalla gonfiata vela
 Vid'io le'nsegne di quell'altra vita:
 Ed allor sospirai verso'l mio fine.
 Non perch'io sia sicuro ancor del fine: 25
 Che volendo col giorno esser a porto,
 E' gran viaggio in così poca vita:
 Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
 E più ch'i' non vorrei, piena la vela
 Del vento che mi pinse in questi scogli. 30
 S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
 Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
 Ch' i' farei vago di voltar la vela,

E l'ancore gittar in qualche porto ;
 Se non ch' i' ardo , come accefo legno ;
 Sì m' è duro a lafsar l' ufata vita .
 Signor della mia fine , e della vita ,
 Prima ch' i' fiacchi il legno tra li fcogli ,
 Drizza a buon porto l' affannata vela .



S O N E T T O L X .

IO son sì ftanco sotto 'l fascio antico
 Delle mie colpe , e dell' ufanza ria ;
 Ch' i' temo forte di mancar tra via ,
 E di cader in man del mio nemico .
 Ben venne a dilivrarmi un grande amico
 Per fomma , ed ineffabil cortesia :
 Poi volò fuor della veduta mia ,
 Sì , ch' a mirarlo indarno m' affatico :
 Ma la fua voce ancor quaggiù rimbomba :
 O voi che travagliate , ecco il cammino :
 Venite a me , fe 'l paffo altri non ferra .
 Qual grazia , qual' amore , o qual deftino
 Mi darà penne in guifa di colomba ;
 Ch' i' mi ripofi , e levimi da terra ?

S O N E T T O L X I.

IO non fu' d' amar voi lassato unquanco,
 Madonna, nè farò, mentre ch'io viva:
 Ma d'odiar me medesimo giunto a riva,
 E del continuo lagrimar son stanco.
 E voglio anzi un sepolcro bello, e bianco;
 Che'l vostro nome a mio danno si scriva
 In alcun marmo, ove di spirto priva
 Sia la mia carne, che può star seco anco.
 Però s'un cor pien d'amorosa fede
 Può contentarvi senza farne strazio;
 Piacciavi omai di questo aver mercede:
 Se'n altro modo cerca d'esser fazio
 Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
 Di che Amor', e me stesso assai ringrazio.

S O N E T T O L X I I.

SE bianche non son prima ambe le tempie,
 Ch'a poco a poco par, che'l tempo mischi;
 Securo non farò, bench'io m'arrischi
 Talor', ov'Amor l'arco tira, ed empie.
 Non temo già, che più mi strazj, o scempie,
 Nè mi ritenga, perch'ancor m'invifchi;
 Nè m'apra il cor, perchè di fuor l'incifchi,
 Con sue faette velenose, ed empie.
 Lagrime omai da gli occhi uscir non ponno;
 Ma di gir in fin là fanno il viaggio;
 Sì, ch'appena fia mai chi'l passo chiuda.
 Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
 Non sì, ch'i'arda; e può turbarmi il sonno,
 Ma romper nò, l'immagine aspra, e cruda.

S O N E T T O L X I I I .

O CCHI, piangete; accompagnate il core,
 Che di vostro fallir morte sostiene.
 Così sempre facciamo; e ne conviene
 Lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.
 Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
 Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
 Noi gli apriamo la via per quella spene
 Che mosse dentro da colui che more.
 Non son, com'a voi par, le ragion pari:
 Che pur voi foste nella prima vista
 Del vostro, e del suo mal cotanto avari.
 Or questo è quel che più ch'altro n'attrista;
 Ch'è perfetti giudicj son sì rari,
 E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

S O N E T T O L X I V .

I O amai sempre, ed amo forte ancora,
 E son per amar più di giorno in giorno
 Quel dolce loco ove piangendo torno
 Spesse fiate, quando Amor m'accora:
 E son fermo d'amare il tempo, e l'ora
 Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno;
 E più colei lo cui bel viso adorno
 Di ben far co' suoi esempj m'innamora.
 Ma chi pensò veder mai tutti insieme
 Per assalirmi 'l cor' or quindi, or quinci,
 Questi dolci nemici ch' i' tant' amo?
 Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
 E se non ch'al desio cresce la speme;
 I' cadrei morto ove più viver bramo.

SONETTO LXV.

IO avrò sempre in odio la fenestra
 Onde Amor m'avventò già mille strali,
 Perch' alquanti di lor non fur mortali;
 Ch' è bel morir mentre la vita è destra.
 Ma 'l sovrastrar nella prigion terrestre
 Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
 E più mi duol, che sien meco immortali;
 Poi che l'alma dal cor non si scapestra.
 Misera! che dovrebbe esser accorta
 Per lunga esperienza omai, che 'l tempo
 Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.
 Più volte l'ho con tai parole scorta;
 Vattene, trista; che non va per tempo
 Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO LXVI.

SI' tosto, come avvien che l'arco scocchi,
 Buon sagittario, di lontan discerne,
 Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
 Fede ch' al destinato segno tocchi;
 Similmente il colpo de' vostr'occhi,
 Donna, sentiste alle mie parti interne
 Dritto passare: onde convien, ch' eterne
 Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
 E certo son, che voi diceste allora;
 Misero amante! a che vaghezza il mena?
 Ecco lo strale ond' Amor vol, ch' e' mora.
 Ora veggendo, come 'l duol m'affrena;
 Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
 Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LXVII.

POI che mia speme è lunga a venir troppo,
 E della vita il trapassar sì corto;
 Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
 Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile, e zoppo
 Dall' un de' lati, ove 'l desio m' ha storto;
 Securo omai: ma pur nel viso porto
 Segni ch' io presi all' amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi che siete in via,
 Volgete i passi: e voi ch' Amore avvampa,
 Non v' indugiate su l' estremo ardore:
Che perch' io viva; di mille un non scampa.
 Era ben forte la nemica mia;
 E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LXVIII.

FUGGENDO la prigione ov' Amor m' ebbe
 Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
 Donne mie, lungo fora ricontarve,
 Quanto la nova libertà m' increbbe.
Diceami 'l cor, che per sè non saprebbe
 Viver un giorno: e poi tra via m' apparve
 Quel traditor' in sì mentite larve,
 Che più saggio di me ingannato avrebbe:
Onde più volte sospirando indietro,
 Dissi, Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
 Eran più dolci che l' andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi:
 E con quanta fatica oggi mi spetro
 Dell' error' ov' io stesso m' era involto!

S O N E T T O L X I X .

ERANO i capei d'oro all'aura sparsi,
 Che'n mille dolci nodi gli avvolgea:
 E'l vago lume oltra misura ardea
 Di quei begli occhi ch'or ne son sì scarfi;
 E'l viso di pietosi color farsi,
 Non so se vero, o falso mi pareo:
 I' che l'esca amorosa al petto avea,
 Qual meraviglia, se di subit'arsi?
 Non era l'andar suo cosa mortale,
 Ma d'angelica forma; e le parole
 Sonavan' altro, che pur voce umana.
 Uno spirto celeste, un vivo Sole
 Fu quel ch' i' vidi: e se non fosse or tale;
 Piaga per allentar d'arco non sana.

S O N E T T O L X X .

LA bella Donna che cotanto amavi,
 Subitamente s'è da noi partita;
 E, per quel ch' io ne spero, al ciel salita;
 Sì furon gli atti suoi dolci soavi.
 Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
 Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita;
 E seguir lei per via dritta, e spedita.
 Peso terren non sia più che t'aggravi.
 Poi che se' sgombro della maggior salma,
 L'altre puoi giusto agevolmente porre,
 Salendo quasi un pellegrino scarco.
 Ben vedi omai, siccome a morte corre
 Ogni cosa creata, e quanto all'alma
 Bisogna ir lieve al periglioso varco.

S O N E T T O L X X I .

PIANGETE, donne, e con voi pianga Amore;
 Piangete, amanti, per ciascun paese;
 Poi che morto è colui che tutto intese
 In farvi, mentre visse al mondo, onore.
 Io per me prego il mio acerbo dolore,
 Non sian da lui le lagrime contese;
 E mi sia di sospir tanto cortese,
 Quanto bisogna a disfogare il core.
 Piangan le rime ancor, piangano i versi;
 Perchè 'l nostro amoroso Messer Cino
 Novellamente s'è da noi partito.
 Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
 Che perdut' hanno sì dolce vicino,
 E rallegres' il Cielo, ov' elli è gito.

S O N E T T O L X X I I .

PIù volte Amor m'avea già detto, Scrivi,
 Scrivi quel che vedesti, in lettere d'oro;
 Siccome i miei seguaci discoloro,
 E 'n un momento gli fo morti, e vivi.
 Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
 Volgare esempio all'amoroso coro:
 Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
 Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi:
 E s' e begli occhi ond' io mi ti mostrai,
 E là dov' era il mio dolce ridotto,
 Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
 Mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza;
 Forse non avrai sempre il viso asciutto:
 Ch' i' mi pasco di lagrime; e tu 'l fai.

S O N E T T O L X X I I I .

QUANDO giugne per gli occhi al cor profondo
 L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
 E le virtù che l'anima comparte,
 Lascian le membra quasi immobil pondo:
 E del primo miracolo il secondo
 Nasce talor: che la scacciata parte
 Da sè stessa fuggendo arriva in parte
 Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
 Quindi in duo volti un color morto appare:
 Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava,
 Da nessun lato è più là dove stava.
 E di questo in quel dì mi ricordava
 Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
 E far, qual' io mi foglio in vista fare.

S O N E T T O L X X I V .

CO s' i' potess' io ben chiuder in versi
 I miei pensier, come nel cor li chiudo:
 Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
 Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
 Ma voi, occhi beati; ond' io sofferesi
 Quel colpo ove non valse elmo, nè scudo;
 Di for', e dentro mi vedete ignudo;
 Benchè 'n lamenti il duol non si riversi:
 Poi che vostro vedere in me risplende,
 Come raggio di Sol traluce in vetro.
 Basti dunque il desio, senza ch' io dica.
 Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
 La fede, ch' a me sol tanto è nemica:
 E so, ch' altri che voi nessun m' intende.

SONETTO LXXV.

Io fon dell' aspettar' omai sì vinto,
 E della lunga guerra de' sospiri;
 Ch' i' aggio in odio la speme, e i desiri,
 Ed ogni laccio onde 'l mio cor' è avvinto.
 Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
 Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri;
 Mi sforza: onde ne' primi empj martiri
 Pur fon contra mia voglia risospinto.
 Allor' errai quando l' antica strada
 Di libertà mi fu precisa, e tolta:
 Che mal si fegue ciò ch' a gli occhi aggrada.
 Allor corse al suo mal libera, e sciolta:
 Or' a posta d' altrui conven che vada
 L' anima, che peccò sol' una volta.

SONETTO LXXVI.

Ahi, bella libertà, come tu m' hai
 Partendoti da me mostrato, quale
 Era 'l mio stato quando 'l primo strale
 Fece la piaga ond' io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
 Che 'l fren della ragione ivi non vale;
 Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
 Lasso, così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
 Della mia morte: che sol del suo nome
 Vo empinando l' aere, che sì dolce suona.
Amor' in altra parte non mi sprona;
 Nè i piè fanno altra via, nè le man, come
 Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO LXXVII.

O R s o , al vostro destrier si può ben porre
 Un fren , che di suo corso indietro il volga ;
 Ma 'l cor chi legherà , che non si sciolga ;
 Se brama onore , e 'l suo contrario abborre ?
 Non sospirate : a lui non si può torre
 Suo pregio , perch' a voi l' andar si tolga ;
 Che , come fama pubblica divulga ,
 Egli è già là , che null' altro il precorre .
 Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
 Al destinato dì , sotto quell' arme
 Che gli dà il tempo , Amor , virtute , e 'l fangue ;
 Gridando , D' un gentil desire avvampo
 Col signor mio , che non può seguitarme ;
 E del non esser qui si strugge e langue .

SONETTO LXXVIII.

P O I che voi , ed io più volte abbiam provato ,
 Come 'l nostro sperar torna fallace ;
 Dietr' a quel sommo ben , che mai non spiace ,
 Levate 'l core a più felice stato .
 Questa vita terrena è quasi un prato ,
 Che 'l serpente tra' fiori , e l' erba giace ;
 E s' alcuna sua vista a gli occhi piace ,
 E' per lassàr più l' animo invescato .
 Voi dunque , se cercate aver la mente
 Anzi l' estremo dì queta giammai ;
 Seguite i pochi , e non la volgar gente .
 Ben si può dire a me ; Frate , tu vai
 Mostrando altrui la via , dove sovente
 Fosti smarrito , ed or se' più che mai .

S O N E T T O L X X I X .

QU ELLA fenestra ove l'un Sol si vede
 Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
 E quella dove l'aere freddo suona
 Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l fasso ove a gran dì pensosa fiede
 Madonna, e sola seco si ragiona;
 Con quanti luoghi sua bella persona
 Coprì mai d'ombra, o disegno col piede;
E 'l fiero passo ove m'aggiunse Amore;
 E la nova stagion, che d'anno in anno
 Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole che mi stanno
 Altamente confitte in mezzo 'l core;
 Fanno le luci mie di pianger vaghe.

S O N E T T O L X X X .

LA S S O, ben so, che dolorose prede
 Di noi fa quella ch'a null' uom perdona;
 E che rapidamente n'abbandona
 Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
 E già l'ultimo dì nel cor mi tuona:
 Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;
 Che l'usato tributo a gli occhi chiede.
So, come i dì, come i momenti, e l'ore
 Ne portan gli anni; e non ricevo 'nganno,
 Ma forza assai maggior che d'arti maghe.
La voglia, e la ragion combattut' hanno
 Sette, e sett'anni; e vincerà il migliore;
 S' anime son quaggiù del ben presaghe.

S O N E T T O L X X X I.

C E S A R E poi che 'l traditor d' Egitto
 Li fece il don dell' onorata testa,
 Celando l' allegrezza manifesta
 Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
 Ed Annibál, quand' all' imperio afflitto
 Vide farsi fortuna sì molesta,
 Rife fra gente lagrimosa, e mesta,
 Per isfogare il suo acerbo despitto:
 E così avven, che l' animo ciascuna
 Sua passion sotto 'l contrario manto
 Ricoprè con la vista or chiara, or bruna.
 Però, s' alcuna volta i' rido, o canto;
 Facciol perch' i' non ho se non quest' una
 Via da celare il mio angoscioso pianto.

S O N E T T O L X X X I I.

V I N S E Annibál', e non seppe usar poi
 Ben la vittoriosa sua ventura:
 Però, signor mio caro, aggiate cura,
 Che similmente non avvegna a voi.
 L' orsa rabbiosa per gli orfacchi suoi,
 Che trovaron di Maggio aspra pastura,
 Rode sè dentro, e i denti, e l' unghie indura,
 Per vendicar suoi danni sopra noi.
 Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
 Non riponete l' onorata spada;
 Anzi seguite là dove vi chiama
 Vostra fortuna dritto per la strada
 Che vi può dar dopo la morte ancora
 Mille e mill' anni al mondo onore, e fama.

I' diè in guardia a san Pietro; or non più, nò:
 Intendami chi può; ch' i' m' intend' io.
 Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
 Quanto posso, mi spetro; e sol mi sto.
 Fetonte odo, che 'n Pò cadde, e morio: 20
 E già di là dal rio passato è 'l merlo:
 Deh venite a vederlo: or' io non voglio.
 Non è gioco uno scoglio in mezzo l' onde,
 E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
 Quand' un soverchio orgoglio 25
 Molte virtuti in bella donna asconde.
 Alcu' è che risponde a chi nol chiama:
 Altri, chi 'l prega, si dilegua, e fugge:
 Altri al ghiaccio si strugge:
 Altri di, e notte la sua morte brama. 30
 Proverbio, Ama chi t' ama, è fatto antico.
 I' so ben quel ch' io dico. or lasa andare,
 Che convien ch' altri impare alle sue spese.
 Un' umil donna grama un dolce amico.
 Mal si conosce il fico. A me pur pare 35
 Senno, a non cominciar tropp' alte imprese:
 E per ogni paese è buona stanza.
 L' infinita speranza occide altrui:
 Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
 Quel poco che m' avanza, 40
 Fia chi nol schifi, s' i' l' vo' dare a lui.
 I' mi fido in colui che 'l mondo regge,
 E ch' e seguaci suoi nel bosco alberga;
 Che con pietosa verga
 Mi meni a pasco omai tra le sue gregge. 45
 Forse ch' ogni uom che legge, non s' intende:
 E la rete tal tende, che non piglia:
 E chi troppo assottiglia, si scavezza.
 Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
 Per bene star si scende molte miglia. 50
 Tal par gran meraviglia, e poi si sprezza.

Una chiusa bellezza è più soave.
 Benedetta la chiave che s' avvolse
 Al cor', e sciolse l' alma, e scossa l' ave
 Di catena sì grave, 55
 E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
 Là dove più mi dolse, altri si dole:
 E dolendo, addolcisce il mio dolore;
 Ond' io ringrazio Amore,
 Che più nol sento; ed è non men che suole. 60
 In silenzio parole accorte, e sagge;
 E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura;
 E la prigion' oscura ov' è 'l bel lume:
 Le notturne viole per le piagge;
 E le fere selvagge entr' alle mura; 65
 E la dolce paura, e 'l bel costume;
 E di duo fonti un fiume in pace volto,
 Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
 Amor', e gelosia m' hanno 'l cor tolto;
 E i segni del bel volto, 70
 Che mi conducon per più piana via
 Alla speranza mia, al fin degli affanni.
 O riposto mio bene; e quel che segue;
 Or pace, or guerra, or tregue,
 Mai non m' abbandonate in questi panni. 75
 De' passati miei danni piango, e rido;
 Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
 Del presente mi godo, e meglio aspetto;
 E vo contando gli anni; e taccio, e grido;
 E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo, 80
 Ch' i' ne ringrazio, e lodo il gran disdetto
 Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
 E nell' alma dipinto, l' fare' udito,
 E mostratone a dito; ed hanne estinto.
 Tanto innanzi son pinto, 85
 Ch' il pur dirò: Non fostu tanto ardito.
 Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l rifalda;
 Per

Per cui nel cor via più che'n carte scrivo;
 Chi mi fa morto, e vivo;
 Chi in un punto m'agghiaccia, e mi riscalda. 90

C A N Z O N E XXIII.

NOVA angetta sovra l'ale accorta
 Scese dal cielo in su la fresca riva,
 Là 'nd'io passava sol per mio destino:
 Poi che senza compagna, e senza scorta
 Mi vide; un laccio, che di seta ordiva, 5
 Tese fra l'erba, ond'è verde'l cammino:
 Allor fui preso; e non mi spiacque poi,
 Sì dolce lume uscía degli occhi suoi.



S O N E T T O LXXXIV.

NON veggio, ove scampar mi possa omai;
 Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno:
 Ch'io temo, lasso, nò'l soverchio affanno
 Distrugga'l cor, che triegua non ha mai.
 Fuggir vorrei: ma gli amorosi rai
 Che dì, e notte nella mente stanno,
 Risplendon sì, ch'al quintodecim'anno
 M'abbaglian più, che'l primo giorno assai:
 E l'immagini lor son sì cosparte,
 Che vover non mi posso ov'io non veggia
 O quella, o simil'indi accesa luce.
 Solo d'un Lauro tal selva verdeggia:
 Che'l mio avversario con mirabil'arte
 Vago fra i rami, ovunque vuol, m'adduce.

S O N E T T O L X X X V .

A V V E N T U R O S O più d'altro terreno ,
 Ov' Amor vidi già fermar le piante ,
 Ver me volgendo quelle luci fante
 Che fanno intorno a sè l'aere sereno :
 Prima poria per tempo venir meno
 Un'immagine falda di diamante ;
 Che l'atto dolce non mi stia davante
 Del qual' ho la memoria , e 'l cor sì pieno :
 Nè tante volte ti vedrò giammai ,
 Ch' i' non m'inchini a ricercar dell'orme
 Che 'l bel piè fece in quel cortese giro .
 Ma se'n cor valoroso Amor non dorme ;
 Prega Sennuccio mio , quando 'l vedrai ,
 Di qualche lagrimetta , o d' un sospiro .

S O N E T T O L X X X V I .

L A S S O , quante fiate Amor m' affale ;
 Che fra la notte , e 'l dì son più di mille ;
 Torno dov' arder vidi le faville
 Che 'l foco del mio cor fanno immortale .
 Ivi m'acqueto : e son condotto a tale ,
 Ch' a nona , a vespro , all'alba , ed alle squille
 Le trovo nel pensier tanto tranquille ,
 Che di null' altro mi rimembra , o cale .
 L' aura soave che dal chiaro viso
 Move col suon delle parole accorte ,
 Per far dolce sereno ovunque spira ;
 Quasi un spirto gentil di paradiso ,
 Sempre in quell' aere par che mi conforte ;
 Sì che 'l cor lasso altrove non respira .

S O N E T T O L X X X V I I .

PERSEGUENDOMI Amor' al luogo ufato ;
 Ristretto in guisa d' uom ch' aspetta guerra ,
 Che si provvede , e i passi intorno ferra ,
 De' mie' antichi pensier mi stava armato :
 Volsimi : e vidi un' ombra , che da lato
 Stampava il Sole ; e riconobbi in terra
 Quella che , se 'l giudicio mio non erra ,
 Era più degna d' immortale stato .
 I' dicea fra mio cor , Perchè paventi ?
 Ma non fu prima dentro il pensier giunto ,
 Che i raggi ov' io mi struggo , eran presenti .
 Come col balenar tona in un punto ,
 Così fu' io da' begli occhi lucenti ,
 E d' un dolce saluto insieme aggiunto .

S O N E T T O L X X X V I I I .

LA Donna che 'l mio cor nel viso porta ,
 Là dove sol fra bei pensier d' amore
 Sedea , m' apparve ; ed io , per farle onore ,
 Mossi con fronte reverente , e smorta .
 Tosto che del mio stato fussi accorta ,
 A me si volse in sì novo colore ,
 Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
 Tolto l' arme di mano , e l' ira morta .
 I' mi riscossi : ed ella oltra , parlando ,
 Passò ; che la parola i' non sofferse ,
 Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi .
 Or mi ritrovo pien di sì diversi
 Piaceri in quel saluto ripensando ;
 Che duol non sento , nè sentî ma' poi .

S O N E T T O L X X X I X .

S E N N U C C I O , i' vo' che sappi , in qual maniera
 Trattato sono , e qual vita è la mia :
 Ardami , e struggo ancor , com' io solfa :
 Laura mi volve ; e son pur quel ch' i' m' era .
 Qui tutta umile , e qui la vidi altera ;
 Or' aspra , or piana , or dispietata , or pia ;
 Or vestirsi onestate , or leggiadria ;
 Or mansueta , or disdegnosa , e fera .
 Qui cantò dolcemente ; e qui s' affise :
 Qui si rivolse ; e qui rattenne il passo :
 Qui co' begli occhi mi trafisse il core :
 Qui disse una parola ; e qui forrife :
 Qui cangiò 'l viso . In questi pensier , lasso ,
 Notte , e dì tiemmi il signor nostro Amore .

S O N E T T O X C .

Q U I , dove mezzo son , Sennuccio mio ,
 (Così ci foss' io intero , e voi contento)
 Venni fuggendo la tempesta , e 'l vento ,
 C' hanno subito fatto il tempo rio .
 Qui son sicuro : e vovvi dir , perch' io
 Non , come foglio , il folgorar pavento ;
 E perchè mitigato , non che spento ,
 Nè mica trovo il mio ardente desio .
 Tosto che giunto all' amorosa reggia
 Vidi , onde nacque Laura dolce , e pura ,
 Ch' acqueta l' aere , e mette i tuoni in bando ;
 Amor nell' alma , ov' ella signoreggia ,
 Raccese il foco , e spense la paura :
 Che farei dunque gli occhi suoi guardando ?

S O N E T T O X C I.

DE L L'empia Babilonia, ond'è fuggita
 Ogni vergogna, ond'ogni bene è fori;
 Albergo di dolor, madre d'errori,
 Son fuggit' io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e, come Amor m'invita,
 Or rime, e versi; or colgo erbetto, e fiori,
 Seco parlando, ed a' tempi migliori
 Sempre pensando; e questo sol m'aita.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
 Nè di me molto, nè di cosa vile;
 Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo:
Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
 Col cor ver me pacificato, e umile;
 L'altro col piè, siccome mai fu, saldo.

S O N E T T O X C I I.

IN mezzo di duo amanti onesta altera
 Vidi una Donna, e quel Signor con lei
 Che fra gli uomini regna, e fra gli dei;
 E dall'un lato il Sole, io dall'altr'era.
Poi che s'accorse chiusa dalla spera
 Dell'amico più bello; a gli occhi miei
 Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
 Che mai non fosse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
 La gelosia che'n fu la prima vista
 Per sì alto avversario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa, e trista
 Un nuviletto intorno ricoverse;
 Cotanto l'esser vinto li dispiacque.

S O-

S O N E T T O X C I I I .

PIEN di quella ineffabile dolcezza
 Che del bel viso trassen gli occhi miei
 Nel dì che volentier chiusi gli avrei
 Per non mirar giammai minor bellezza;
 Laffai quel ch' i' più bramo: ed ho sì avvezza
 La mente a contemplar sola costei;
 Ch' altro non vede; e ciò che non è lei,
 Già per antica usanza odia, e disprezza.
 In una valle chiusa d' ogn' intorno,
 Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
 Giunsi sol con Amor pensoso, e tardo:
 Ivi non donne, ma fontane, e sassi,
 E l' immagine trovo di quel giorno,
 Che l' pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

S O N E T T O X C I V .

SE l' fasso ond' è più chiusa questa valle,
 Di che l' suo proprio nome si deriva,
 Tenesse volto per natura schiva
 A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
 I miei sospiri più benigno calle
 Avrian per gire ove lor spene è viva:
 Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
 Là dov' io 'l mando; che sol' un non falle:
 E son di là sì dolcemente accolti,
 Com' io m' accorgo; che nessun mai torna;
 Con tal diletto in quelle parti stanno.
 Degli occhi è l' duol; che tosto che s' aggiorna,
 Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti
 Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

S O N E T T O X C V.

R I M A N S I addietro il festodecim' anno
 De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
 Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
 Fosse 'l principio di cotanto affanno.
 L' amar' m'è dolce, ed util' il mio danno,
 E 'l viver grave; e prego, ch' egli avanzi
 L'empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
 Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
 Or qui son lasio, e voglio esser altrove;
 E vorrei più volere, e più non voglio;
 E per più non poter, fo quant'io posso:
 E d' antichi desir lagrime nove
 Provan, com'io son pur quel ch' i' mi foglio:
 Nè per mille rivolte ancor son mosso.

C A N Z O N E X X I V.

U N A donna più bella assai che 'l Sole,
 E più lucente, e d'altrettanta etade,
 Con famosa beltade
 Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
 Questa in pensieri, in opre, ed in parole; 5
 Però ch'è delle cose al mondo rade;
 Questa per mille strade
 Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
 Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
 Poi ch' i' sofferai gli occhi suoi da presso: 10
 Per suo amor m'er'io meso
 A faticosa impresa assai per tempo,
 Tal, che s' i' arrivo al desiato porto,
 Spero per lei gran tempo
 Viver quand' altri mi terrà per morto. 15

Que-

Questa mia donna mi menò molt'anni
 Pien di vaghezza giovenile ardendo,
 Siccom'ora io comprendo,
 Sol per aver di me più certa prova,
 Mostrandomi pur l'ombra, o'l velo, o' panni 20
 Talor di sè; ma'l viso nascondendo:
 Ed io, laso, credendo
 Vederne afsai; tutta l'età mia nova
 Pafsai contento; e'l rimembrar mi giova.
 Poi ch'alquanto di lei veggio or più innanzi, 25
 I dico, che pur dianzi,
 Qual'io non l'avea vista infin' allora,
 Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
 Nel core; ed evvi ancora,
 E farà sempre fin ch' i' le sia in braccio. 30
 Ma non mel tolse la paura, o'l gielo:
 Che pur tanta baldanza al mio cor diedi;
 Ch' i' le mi strinsi a' piedi,
 Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
 Ed ella, che rimosso avea già il velo 35
 Dinanzi a' miei, mi difse; Amico, or vedi,
 Com'io son bella; e chiedi,
 Quanto par si convenga a gli anni tuoi.
 Madonna, dissi, già gran tempo in voi
 Posi'l mio amor, ch'io sento or sì'nfiammato: 40
 Ond'a me in questo stato
 Altro volere, o disvoler m'è tolto.
 Con voce allor di sì mirabil tempore
 Rispose, e con un volto,
 Che temer, e sperar mi farà sempre: 45
 Rado fu al mondo fra così gran turba,
 Chi udendo ragionar del mio valore
 Non si sentisse al core
 Per breve tempo almen qualche favilla:
 Ma l'avverfaria mia, che'l ben perturba, 50
 Tosto la spegne: ond'ogni virtù more;

E re-

E regna altro signore,
 Che promette una vita più tranquilla.
 Della tua mente Amor, che prima aprilla,
 Mi dice cose veramente, ond' io 55
 Veggio, che 'l gran desio
 Pur d'onorato fin ti farà degno:
 E come già se de' miei rari amici;
 Donna vedrai per segno,
 Che farà gli occhi tuoi via più felici. 60
 I' volea dir, Quest' è impossibil cosa;
 Quand' ella, Or mira, e leva gli occhi un poco,
 In più riposto loco
 Donna ch' a pochi si mostrò giammai.
 Ratto inchinai la fronte vergognosa 65
 Sentendo novo dentro maggior foco;
 Ed ella il prese in gioco,
 Dicendo, Io veggio ben, dove tu stai.
 Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
 Fa subito sparir ogni altra stella; 70
 Così par' or men bella
 La vista mia, cui maggior luce preme.
 Ma io però da' miei non ti diparto:
 Che questa, e me d' un seme,
 Lei davanti, e me poi produsse un parto. 75
 Ruppei intanto di vergogna il nodo
 Ch' alla mia lingua era distretto intorno
 Su nel primiero scorno
 Allor quand' io del suo accorger m' accorsi:
 E 'ncominciai: S' egli è ver quel ch' i' odo; 80
 Beato il padre, e benedetto il giorno
 C' ha di voi 'l mondo adorno;
 E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi:
 E se mai della via dritta mi torfi,
 Duolmene forte assai più ch' i' non mostro: 85
 Ma se dell' esser vostro
 Fossi degno udir più, del desir' ardo:

Pen-

Pensosa mi rispose, e così fiso
 Tenne'l suo dolce sguardo,
 Ch' al cor mandò con le parole il viso. 90
Siccome piacque al nostro eterno padre;
 Ciascuna di noi due nacque immortale:
 Miseri; a voi che vale?
 Me' v' era che da noi fosse 'l difetto.
 Amate, belle, giovani, e leggiadre 95
 Fummo alcun tempo; ed or fiam giunte a tale,
 Che costei batte l' ale
 Per tornar all' antico suo ricetta:
 I' per me sono un' ombra: ed or t' ho detto
 Quanto per te sì breve intender puossi. 100
 Poi che i piè tuoi fur mossi,
 Dicendo, Non temer ch' i' m' allontani;
 Di verde lauro una ghirlanda colse;
 La qual con le sue mani
 Intorno intorno alle mie tempie avvolse. 105
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
 Dì, Non ho cura: perchè tosto spero,
 Ch' altro messaggio il vero
 Farà in più chiara voce manifesto.
 Io venni sol per isvegliare altrui; 110
 Se chi m' impose questo,
 Non m' ingannò, quand' io partì da lui.



SONETTO XCVI.

QUELLE pietose rime in ch'io m'accorsi
 Di vostro ingegno, e del cortese affetto;
 Ebben tanto vigor nel mio cospetto;
 Che ratto a questa penna la man porfi,
 Per far voi certo, che gli estremi morfi
 Di quella ch'io con tutto'l mondo aspetto,
 Mai non sentî: ma pur senza sospetto
 Infin' all'uscio del suo albergo corsi:
 Poi tornai 'ndietro, perch'io vidi scritto
 Di sopra'l limitar, che'l tempo ancora
 Non era giunto al mio viver prescritto;
 Bench'io non vi leggesti il dì, nè l'ora.
 Dunque s'acqueti omai'l cor vostro afflitto;
 E cerchi uom degno, quando sì l'onora.



CANZONE XXV.

OR vedi, Amor, che giovinetta donna
 Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
 E tra duo ta' nemici è sì sicura.
 Tu se armato, ed ella in treccie, e'n gonna
 Si siede, e scalza in mezzo i fiori, e l'erba: 5
 Ver me spietata, e contra te superba.
 I' son prigion: ma se pietà ancor serba
 L'arco tuo saldo, e qualcuna faetta;
 Fa di te, e di me, signor, vendetta.

SO-

SONETTO XCVII.

DICESETT'anni ha già rivolto il cielo
 Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi:
 Ma quando avven ch' al mio stato ripensi,
 Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
 Vero è'l proverbio, ch' Altri cangia il pelo
 Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi,
 Gli umani affetti non son meno intensi:
 Ciò ne fa l'ombra ria del grave velo.
 Oimè lassò! e quando fia quel giorno
 Che mirando 'l fuggir degli anni miei
 Esca del foco, e di sì lunghe pene?
 Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorrei
 Quell'aria dolce del bel viso adorno
 Piaccia a quest'occhi, e quanto si conviene?

SONETTO XCVIII.

QUEL vago impallidir che 'l dolce riso
 D' un' amorosa nebbia ricoperse,
 Con tanta maestade al cor s' offerse,
 Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.
 Conobbi allor, siccome in paradiso
 Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
 Quel pietoso pensier ch' altri non scerse:
 Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
 Ogni angelica vista, ogni atto umile
 Che giammai in donna ov' amor fosse, apparve,
 Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
 Chinava a terra il bel guardo gentile;
 E tacendo dicea (com' a me parve)
 Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO XCIX.

AMOR, Fortuna, e la mia mente schiva
 Di quel che vede, e nel passato volta,
 M'affliggon sì, ch'io porto alcuna volta
 Invidia a quei che son fu l'altra riva.
 Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
 D'ogni conforto: onde la mente stolta
 S'adira, e piagne; e così in pena molta
 Sempre conven che combattendo viva.
 Nè spero, i dolci dì tornino indietro;
 Ma pur di male in peggio quel ch'avanza:
 E di mio corso ho già passato il mezzo.
 Lasso, non di diamante, ma d'un vetro
 Veggio di man cadermi ogni speranza;
 E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE XXVI.

SE 'l pensier che mi strugge,
 Com'è pungente, e saldo,
 Così vestisse d'un color conforme;
 Forse tal m'arde, e fugge,
 Ch'avria parte del caldo; 5
 E desteriali Amor là dov'or dorme:
 Men solitarie l'orme
 Foran de' miei piè lassi
 Per campagne, e per colli:
 Men gli occhi ad ogni or molli; 10
 Ardendo lei che come un ghiaccio stassi;
 E non lascia in me dramma
 Che non sia foco, e fiamma.
 Però ch'Amor mi sforza,
 E di favor mi spoglia; 15
 Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude:
 G Ma

Ma non sempre alla scorza
 Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
 Mostra di fuor sua natural virtude.
 Miri ciò che 'l cor chiude, 20
 Amor', e que' begli occhi
 Ove si siede all' ombra.
 Se 'l dolor che si sgombra,
 Avven che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;
 L' un'a me noce, e l' altro 25
 Altrui; ch' io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre;
 Che nel primiero assalto
 D' Amor' usai, quand' io non ebbi altr' arme;
 Chi verrà mai che squadre 30
 Questo mio cor di smalto;
 Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
 Ch' aver dentr' a lui parme
 Un che Madonna sempre
 Dipinge, e di lei parla: 35
 A voler poi ritrarla,
 Per me non basto; e par ch' io me ne stempre:
 Lasso, così m' è scorsò
 Lo mio dolce foccorsò.

Come fanciul ch' appena 40
 Volge la lingua, e snoda;
 Che dir non fa, ma 'l più tacer gli è noja;
 Così 'l desir mi mena
 A dire: e vo' che m' oda
 La mia dolce nemica anzi ch' io moja. 45
 Se forse ogni sua gioja
 Nel suo bel viso è solo,
 E di tutt' altro è schiva;
 Odil tu verde riva;
 E presta a' miei sospir sì largo volo, 50
 Che sempre si ridica,
 Come tu m' eri amica.

Ben

Ben fai , che sì bel piede
 Non toccò terra unquanco ,
 Come quel , di che già segnata fosti : 55
 Onde 'l cor lasso riede
 Col tormentoso fianco
 A partir teco i lor pensier nascosti .
 Così avestu riposti
 De' bei vestigj sparsi 60
 Ancor tra' fiori , e l' erba :
 Che la mia vita acerba
 Lagrimando trovasse ove acquetarsi .
 Ma come può s' appaga
 L' alma dubbiosa , e vaga . 65
 Ovunque gli occhi volgo ,
 Trovo un dolce sereno ,
 Pensando , Qui percosse il vago lume .
 Qualunque erba , o fior colgo ,
 Credo che nel terreno 70
 Aggia radice ov' ella ebbe in costume
 Gir fra le piagge , e 'l fiume ,
 E talor farsi un feggio
 Fresco , fiorito , e verde :
 Così nulla sen' perde : 75
 E più certezza averne fora il peggio .
 Spirto beato , quale
 Se , quando altrui fai tale ?
 O poverella mia , come se rozza !
 Credo che tel conoschi : 80
 Rimanti in questi boschi .

C A N Z O N E XXVII.

C H I A R E , fresche , e dolci acque ,
 Ove le belle membra
 Posè colei che sola a me par donna ;
 Gentil ramo , ove piacque

G 2

(Con

(Con sospir mi rimembra) 5
 A lei di fare al bel fianco colonna ;
 Erba , e fior , che la gonna
 Leggiadra ricoverse
 Con l'angelico feno ;
 Aer sacro sereno , 10
 Ov' Amor co' begli occhi il cor m'aperse ;
 Date udienza insieme
 Alle dolenti mie parole estreme .
 S' egli è pur mio destino ,
 E 'l cielo in ciò s'adopra , 15
 Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda ;
 Qualche grazia il meschino
 Corpo fra voi ricopra ;
 E torni l'alma al proprio albergo ignuda .
 La morte fia men cruda , 20
 Se questa speme porto
 A quel dubbioso passo :
 Che lo spirito lasso
 Non poria mai in più riposato porto ,
 Nè'n più tranquilla fossa 25
 Fuggir la carne travagliata , e l'ossa .
 Tempo verrà ancor forse
 Ch' all' ufato soggiorno
 Torni la fera bella , e manfuetta ;
 E là 'v' ella mi scorre 30
 Nel benedetto giorno ,
 Volga la vista desiosa , e lieta ,
 Cercandomi : ed , o piéta !
 Già terra infra le pietre
 Vedendo , Amor l'inspiri 35
 In guisa , che sospiri
 Sì dolcemente , che mercè m' impetre ,
 E faccia forza al cielo ,
 Asciugandosi gli occhi col bel velo .
 Da' be' rami scendea , 40
 Dolce

Dolce nella memoria ,
 Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo ;
 Ed ella si feda
 Umile in tanta gloria ,
 Coperta già dell' amoroso nembo : 45
 Qual fior cadea sul lembo ,
 Qual fu le trecchie bionde ;
 Ch' oro forbito , e perle
 Eran' quel dì a vederle :
 Qual si posava in terra , e qual fu l' onde : 50
 Qual con un vago errore
 Girando pareva dir , Qui regna Amore .
 Quante volte dis' io
 Allor pien di spavento ,
 Costei per fermo nacque in paradiso ! 55
 Così carco d' oblio
 Il divin portamento ,
 E 'l volto , e le parole , e 'l dolce riso
 M'aveano , e sì diviso
 Dall' immagine vera ; 60
 Ch' i' dicea sospirando ,
 Qui come venn' io , o quando ?
 Credendo esser in ciel , non là dov' era .
 Da indi in qua mi piace
 Quest' erba sì , ch' altrove non ho pace . 65
 Se tu avessi ornamenti , quant' hai voglia ,
 Potresti arditamente
 Uscir del bosco , e gir infra la gente .

C A N Z O N E XXVIII.

IN quella parte dov' Amor mi sprona ,
 Conven ch' io volga le dogliose rime ,
 Che son seguaci della mente afflitta .
 Quai sien' ultime , lasso , e qua' sien prime ?
 Colui che del mio mal meco ragiona , 5

Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
 Ma pur quanto l'istoria trovo scritta
 In mezzo'l cor, che sì spesso rincorro,
 Con la sua propria man de' miei martiri
 Dirò; perchè i sospiri 10
 Parlando han triegua, ed al dolor foccorro.
 Dico, che, perch' io miri
 Mille cose diverse attento, e fiso,
 Sol' una donna veggio, e'l suo bel viso.
 Poi che la dispietata mia ventura 15
 M' ha dilungato dal maggior mio bene,
 Noiosa, inesorabile, e superba;
 Amor col rimembrar sol mi mantiene:
 Onde, s' io veggio in giovenil figura
 Incominciarsi'l mondo a vestir d'erba; 20
 Parmi veder in quella etade acerba
 La bella giovinetta ch' ora è donna:
 Poi che formonta riscaldando il Sole;
 Parmi, qual' esser sole
 Fiamma d'amor, che 'n cor' alto s' indonna; 25
 Ma quando il dì si dole
 Di lui, che passo passo addietro torni;
 Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
 In ramo fronde, ovver violè in terra
 Mirando alla stagione che 'l freddo perde, 30
 E le stelle migliori acquistan forza;
 Negli occhi ho pur le violette, e'l verde
 Di ch' era nel principio di mia guerra
 Amor' armato sì, ch' ancor mi sforza;
 E quella dolce leggiadretta scorza 35
 Che ricoprìa le pargolette membra
 Dov' oggi alberga l'anima gentile
 Ch' ogni altro piacer, vile
 Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
 Del portamento umile 40
 Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;

Cagion sola , e riposo de' mie' affanni .
 Qualor tenera neve per li colli
 Dal Sol percossa veggio di lontano ;
 Come 'l Sol neve , mi governa Amore , 45
 Pensando nel bel viso più che umano ,
 Che può da lunge gli occhi miei far molli ,
 Ma da presso gli abbaglia , e vince il core ;
 Ove fra 'l bianco , e l' aureo colore
 Sempre si mostra quel che mai non vide 50
 Occhio mortal , ch' io creda , altro che 'l mio :
 E del caldo desio ;
 Ch' è quando i' sospirando ella forride ;
 M' infiamma sì , che obbligo
 Niente apprezza , ma diventa eterno ; 55
 Nè state il cangia , nè lo spegne il verno .
 Non vidi mai dopo notturna pioggia
 Gir per l' aere sereno stelle erranti ,
 E fiammeggiar fra la rugiada , e 'l gielo ;
 Ch' i' non avessi i begli occhi davanti 60
 Ove la stanca mia vita s' appoggia ;
 Qual' io gli vidi all' ombra d' un bel velo :
 E siccome di lor bellezze il cielo
 Splendea quel dì , così bagnati ancora
 Li veggio sfavillar ; ond' io sempr' ardo . 65
 Se 'l Sol levarsi sguarda ;
 Sento il lume apparir che m' innamora :
 Se tramontarsi al tardo ;
 Parmel veder quando si volge altrove
 Lasciando tenebroso onde si move . 70
 Se mai candide rose con vermiglie
 In vassel d' oro vider gli occhi miei ,
 Allor' allor da vergine man colte ;
 Veder pensaro il viso di colei
 Ch' avanza tutte l' altre meraviglie 75
 Con tre belle eccellenzie in lui raccolte ;
 Le bionde trecchie sopra 'l collo sciolte ,

Ov' ogni latte perderia sua prova ;
 E le guancie ch'adorna un dolce foco .
 Ma pur che l'ora un poco 80
 Fior bianchi , e gialli per le piaggie mova ;
 Torna alla mente il loco ,
 E'l primo dì ch' i' vidi a Laura sparfi
 I capei d'oro ; ond' io sì fubit' arsi .
 Ad una ad una annoverar le stelle , 85
 E'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
 Forse credea ; quando in sì poca carta
 Novo pensier di ricontar mi nacque ,
 In quante parti il fior dell' altre belle
 Stando in sè stesa , ha la sua luce sparta ; 90
 Acciò che mai da lei non mi diparta :
 Nè farò io : e se pur talor fuggo ;
 In cielo , e'n terra m' ha racchiusi i passi :
 Perchè a gli occhi miei lassi
 Sempre è presente : ond' io tutto mi struggo : 95
 E così meco stassi ,
 Ch' altra non veggio mai , nè veder bramo ,
 Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo .
 Ben fai , Canzon , che quant' io parlo , è nulla
 Al celato amoroso mio pensiero ; 100
 Che dì , e notte nella mente porto ;
 Solo per cui conforto
 In così lunga guerra anco non pero :
 Che ben m' avria già morto
 La lontananza del mio cor piangendo ; 105
 Ma quinci dalla morte indugio prendo .

C A N Z O N E XXIX.

I T A L I A mia ; benchè 'l parlar sia indarno
 Alle piaghe mortali
 Che nel bel corpo tuo sì spesso veggio ;
 Piacemi almen , ch' i miei sospir sien , quali
 Spe-

Spera 'l Tevero, e l' Arno, 5
 E 'l Pò, dove doglioso, e grave or feggio.
 Rettor del ciel', io cheggio,
 Che la pietà che ti condusse in terra,
 Ti volga al tuo diletto almo paese.
 Vedi, Signor cortese, 10
 Di che lievi cagion che crudel guerra:
 E i cor che 'ndura, e ferra
 Marte superbo, e fero,
 Apri tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda:
 Ivi fa che 'l tuo vero 15
 (Qual' io mi sia) per la mia lingua s' oda.
 Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno
 Delle belle contrade;
 Di che nulla pietà par che vi stringa;
 Che fan qui tante pellegrine spade? 20
 Perchè 'l verde terreno
 Del barbarico sangue si dipinga?
 Vano error vi lusinga:
 Poco vedete; e parvi veder molto:
 Che 'n cor venale amor cercate, o fede. 25
 Qual più gente possede,
 Colui è più da' suoi nemici avvolto.
 O diluvio raccolto
 Di che deserti strani
 Per innondar i nostri dolci campi! 30
 Se dalle proprie mani
 Questo n'avven', or chi fia che ne scampi?
 Ben provvide Natura al nostro stato
 Quando dell' Alpi schermo
 Pose fra noi, è la Tedesca rabbia. 35
 Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo
 S'è poi tanto ingegnato,
 Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
 Or dentro ad una gabbia
 Fere selvagge, e mansuete greggè 40

S' an-

S'annidan sì, che sempre il miglior geme:
 Ed è questo del seme,
 Per più dolor, del popol senza legge,
 Al qual, come si legge,
 Mario aperse sì 'l fianco, 45
 Che memoria dell'opra anco non langue;
 Quando assetato, e stanco
 Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
 Cesare taccio; che per ogni spiaggia
 Fece l'erbe sanguigne 50
 Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
 Or par, non fo perchè, stelle maligne,
 Che 'l Cielo in odio n'aggia.
 Vostra mercè, cui tanto si commise;
 Vostre voglie divise 55
 Guastan del mondo la più bella parte,
 Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
 Fastidire il vicino
 Povero; e le fortune afflitte, e sparte
 Perseguire; e 'n disparte 60
 Cercar gente, e gradire,
 Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
 Io parlo per ver dire,
 Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
 Nè v'accorgete ancor per tante prove 65
 Del Bavarico inganno;
 Ch'alzando 'l dito con la Morte scherza.
 Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
 Ma 'l vostro sangue piove
 Più largamente, ch'altr'ira vi sferza. 70
 Dalla mattina a terza
 Di voi pensate; e vederete, come
 Tien caro altrui chi tien sè così vile.
 Latin sangue gentile,
 Sgombra da te queste dannose some: 75
 Non far idolo un nome

Vano

Vano senza soggetto:
 Che 'l furor di lassù gente ritrosa
 Vincerne d' intelletto,
 Peccato è nostro, e non natural cosa. 80
 Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
 Non è questo 'l mio nido,
 Ove nutrito fui sì dolcemente?
 Non è questa la patria in ch' io mi fido,
 Madre benigna, e pia, 85
 Che copre l' uno, e l' altro mio parente?
 Per Dio, questo la mente
 Talor vi mova; e con pietà guardate
 Le lagrime del popol doloroso,
 Che sol da voi riposo 90
 Dopo Dio spera: e; pur che voi mostriate
 Segno alcun di pietate;
 Virtù contra furore
 Prenderà l' arme; e fia 'l combatter corto:
 Che l' antico valore 95
 Nell' Italici cor non è ancor morto.
 Signor, mirate, come 'l tempo vola,
 E siccome la vita
 Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
 Voi siete or qui: pensate alla partita: 100
 Che l' alma ignuda, e sola
 Conven ch' arrive a quel dubbioso calle.
 Al passar questa valle
 Piacciavi porre giù l' odio, e lo sdegno,
 Venti contrarj alla vita serena: 105
 E quel che 'n altrui pena
 Tempo si spende, in qualche atto più degno,
 O di mano, o d' ingegno,
 In qualche bella lode,
 In qualche onesto studio si converta: 110
 Così quaggiù si gode,
 E la strada del ciel si trova aperta.

Can-

Canzone , io t' ammonisco ,
 Che tua ragion cortese mente dica :
 Perchè fra gente altera ir ti convene ; 115
 E le voglie son piene
 Già dell'ufanza pessima , ed antica ,
 Del ver sempre nemica .
 Proverai tua ventura
 Fra magnanimi pochi , a chi 'l ben piace : 120
 Dî lor , Chi m' assicura ?
 Io vo gridando Pace , pace , pace .

C A N Z O N E XXX.

DI pensier' in pensier , di monte in monte
 Mi guida Amor ; ch' ogni segnato calle
 Provo contrario alla tranquilla vita .
 Se 'n solitaria piaggia rivo , o fonte ,
 Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle , 5
 Ivi s' acqueta l' alma sbigottita ;
 E , com' Amor la 'nvita ,
 Or ride , or piagne , or teme , or s' assicura ;
 E 'l volto , che lei segue , ov' ella il mena ,
 Si turba , e rasserena , 10
 Ed in un' esser picciol tempo dura :
 Onde alla vista , uom di tal vita esperto
 Diria , Questi arde , e di suo stato è incerto .
 Per alti monti , e per selve aspre trovo
 Qualche riposo : ogni abitato loco 15
 E' nemico mortal degli occhi miei .
 A ciascun passo nasce un pensier novo
 Della mia donna , che sovente in gioco
 Gira 'l tormento ch' i' porto per lei :
 Ed appena vorrei 20
 Cangiar questo mio viver dolce amaro :
 Ch' i' dico ; Forse ancor ti serva Amore
 Ad un tempo migliore :

For-

Forse a te stesso vile, altrui se caro:
 Ed in questo trapasso sospirando, 25
 Or potrebb' esser vero, or come, or quando.
 Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
 Talor m' arresto: e pur nel primo passo
 Disegno con la mente il suo bel viso.
 Poi ch' a me torno, trovo il petto molle 30
 Della pietate; ed allor dico, Ahi lasso,
 Dove se giunto, ed onde se diviso?
 Ma mentre tener fiso
 Posso al primo pensier la mente vaga,
 E mirar lei, ed obbliar me stesso; 35
 Sento Amor sì da presso,
 Che del suo proprio error l' alma s' appaga:
 In tante parti, e sì bella la veggio;
 Che se l' error durasse, altro non cheggio.
 I' l' ho più volte (or chi fia che mel creda?) 40
 Nell' acqua chiara, e sopra l' erba verde
 Veduta viva, e nel troncon d' un faggio;
 E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
 Avria ben detto, che sua figlia perde;
 Come stella che 'l Sol copre col raggio: 45
 E quanto in più selvaggio
 Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
 Tanto più bella il mio pensier l' adombra:
 Poi, quando 'l vero sgombra
 Quel dolce error, pur lì medesimo affido 50
 Me freddo, pietra morta in pietra viva;
 In guisa d' uom che pensi, e pianga, e scriva.
 Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
 Verso 'l maggiore, e 'l più spedito giogo
 Tirar mi fuol' un desiderio intenso: 55
 Indi i miei danni a misurar con gli occhi
 Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
 Di dolorosa nebbia il cor condenso,
 Allor ch' i' miro, e penso,

Quan-

Quanta aria dal bel viso mi diparte, 60
 Che sempre m'è sì presso, e sì lontano:
 Poscia fra me pian piano;
 Che fai tu lasso? forse in quella parte
 Or di tua lontananza si sospira:
 Ed in questo pensier l'alma respira. 65
 Canzone, oltra quell'alpe
 Là, dove 'l ciel' è più fereno, e lieto,
 Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
 Ove l'aura si fente
 D'un fresco, ed odorifero Laureto: 70
 Ivi è 'l mio cor', e quella che 'l m'invola:
 Qui veder puoi l'immagine mia sola.



S O N E T T O C.

POI che 'l cammin m'è chiuso di mercede;
 Per disperata via son dilungato
 Dagli occhi ov'era (i' non so per qual fato)
 Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
 Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede;
 E di lagrime vivo, a pianger nato:
 Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
 E' dolce il pianto più, ch'altri non crede:
 E solo ad una immagine m'attegno,
 Che fè non Zeusi, o Prassitéle, o Fidia,
 Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.
 Qual Scitia m'assicura, o qual Numidia;
 S'ancor non fazia del mio esilio indegno,
 Così nascosto mi ritrova Invidia?

S O-

S O N E T T O C I.

IO canterei d'amor sì novamente ,
 Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
 Trarrei per forza , e mille alti desiri
 Raccenderei nella gelata mente :
 E 'l bel viso vedrei cangiar sovente ,
 E bagnar gli occhi , e più pietosi giri
 Far ; come fuol chi degli altrui martíri ,
 E del suo error , quando non val , si pente ;
 E le rose vermiglie infra la neve
 Mover dall' ora ; e discovrir l'avorio
 Che fa di marmo chi da presso 'l guarda ;
 E tutto quel perchè nel viver breve
 Non rincresco a me stesso , anzi mi glorio
 D'esser servato alla stagion più tarda .

S O N E T T O C I I.

S' A M O R non è ; che dunque è quel ch' i' sento ?
 Ma s' egli è Amor ; per Dio , che cosa , e quale ?
 Se buona ; ond' è l' effetto aspro mortale ?
 Se ria ; ond' è sì dolce ogni tormento ?
 S' a mia voglia ardo ; ond' è 'l pianto , e 'l lamento ?
 S' a mal mio grado ; il lamentar che vale ?
 O viva morte , o dilettofo male ,
 Come puoi tanto in me , s' io nol consento ?
E s' io 'l consento ; a gran torto mi doglio .
 Fra sì contrarj venti in frale barca .
 Mi trovo in alto mar senza governo ,
 Sì lieve di saver , d' error sì carica ,
 Ch' i' medesimo non so quel ch' io mi voglio ;
 E tremo a mezza state , ardendo il verno .

S O N E T T O C I I I .

A M O R m' ha posto come fegno a frale,
 Com' al Sol neve, come cera al foco,
 E come nebbia al vento; e son già roco,
 Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
 Dagli occhi vostri uscío 'l colpo mortale
 Contra cui non mi val tempo, nè loco:
 Da voi sola procede (e parvi un gioco)
 Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io son tale.
 I pensier son faette, e 'l viso un Sole;
 E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
 Mi punge Amor, m' abbaglia, e mi distrugge:
 E l' angelico canto, e le parole,
 Col dolce spirto ond' io non posso aitarme,
 Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge.

S O N E T T O C I V .

P A C E non trovo, e non ho da far guerra;
 E temo, e spero, ed ardo, e son' un ghiaccio;
 E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
 E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
 Tal m' ha in prigion, che non m' apre, nè ferra;
 Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;
 E non m' ancide Amor', e non mi sferra;
 Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.
 Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e grido;
 E bramo di perir, e cheggio aita;
 Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
 Pascomi di dolor; piangendo rido;
 Egualmente mi spiace morte, e vita.
 In questo stato son, Donna, per vui.

C A N -

C A N Z O N E X X X I .

QU AL più diversa , e nova
 Cosa fu mai in qualche stranio clima ;
 Quella , se ben si stima ,
 Più mi rassaembra ; a tal son giunto , Amore .
 Là onde 'l dì ven fore , 5
 Vola un' angel , che sol senza consorte
 Di volontaria morte
 Rinasce , e tutto a viver si rinnova :
 Così sol si ritrova
 Lo mio voler' : e così in su la cima 10
 De' tuoi alti pensieri al Sol si volve ;
 E così si risolve ;
 E così torna al suo stato di prima :
 Arde , e more , e riprende i nervi suoi ;
 E vive poi con la Fenice a prova . 15
 Una pietra è sì ardita
 Là per l' Indico mar ; che da natura
 Tragge a sè il ferro , e 'l fura
 Dal legno in guisa , ch' i navigj affonde :
 Questo prov' io fra l' onde 20
 D' amaro pianto ; che quel bello scoglio
 Ha col suo duro orgoglio
 Condotta ov' affondar conven mia vita :
 Così l' alma ha sfornita
 Furando 'l cor , che fu già cosa dura : 25
 E me tenne un , ch' or son diviso , e sparso ;
 Un sasso a trar più scarso
 Carne , che ferro . o cruda mia ventura !
 Che 'n carne essendo , veggio trarmi a riva
 Ad una viva dolce calamita . 30
 Nell' estremo Occidente
 Una fera è , soave , e queta tanto ,
 Che nulla più : ma pianto ,

H

E do-

E doglia, e morte dentro a gli occhi porta:
 Molto convene accorta 35
 Esser qual vista mai ver lei si giri:
 Pur che gli occhi non miri,
 L'altro puossi veder securamente.
 Ma io incauto dolente
 Corro sempre al mio male; e fo ben quanto 40
 N' ho sofferto, e n' aspetto: ma l'ingordo
 Voler, ch'è cieco, e fardo,
 Sì mi trasporta, che 'l bel viso fanto,
 E gli occhi vaghi sien cagion ch' io pera,
 Di questa fera, angelica, innocente. 45
 Surge nel mezzo giorno
 Una fontana, e tien nome del Sole;
 Che per natura sole
 Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda;
 E tanto si raffredda, 50
 Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da presso:
 Così avven' a me stesso;
 Che son fonte di lagrime, e foggiorno:
 Quando 'l bel lume adorno,
 Ch'è 'l mio Sol, s'allontana; e triste, e sole 55
 Son le mie luci; e notte oscura è loro;
 Ardo allor: ma se l'oro,
 E i rai veggio apparir del vivo Sole;
 Tutto dentro, e di for sento cangiarme,
 E ghiaccio farne; così freddo torno. 60
 Un'altra fonte ha Epiro;
 Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella,
 Ogni spenta facella
 Accende; e spegne qual trovasse accesa.
 L'anima mia, ch'offesa 65
 Ancor non era d'amoroso foco;
 Appressandosi un poco
 A quella fredda ch'io sempre fospiro,
 Arse tutta; e martiro

Simil

Simil giammai nè Sol vide , nè stella : 70
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe .
Poi che 'nfiammata l' ebbe ,
Rispenfela virtù gelata , e bella :
Così più volte ha 'l cor raccessò , e spento :
I' l fo , che 'l sento ; e speso me n' adiro . 75
Fuor tutt' i nostri lidi
Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha : chi dell' una
Bee , mor ridendo ; e chi dell' altra , scampa .
Simil fortuna stampa 80
Mia vita , che morir poria ridendo
Del gran piacer ch' io prendo ;
Se nol temprassen dolorosi stridi .
Amor , ch' ancor mi guidi
Pur' all' ombra di fama occulta , e bruna ; 85
Tacerem questa fonte ; ch' ogni or piena ,
Ma con più larga vena
Veggiam , quando col Tauro il Sol s' aduna :
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo ;
Ma più nel tempo che Madonna vidi . 90
Chi spiasse , Canzone ,
Quel ch' i' fo ; tu poi dir , Sott' un gran fasso
In una chiusa valle , ond' esce Sorga ,
Si sta : nè chi lo scorga ,
V' è , se nò Amor , che mai nol lascia un passo ; 95
E l' immagine d' una che lo strugge :
Che per sè fugge tutt' altre persone .



Le forti ragioni per le quali si è preso consiglio di restituire al suo luogo i tre seguenti Sonetti, si possono leggere in fine del Catalogo delle Edizioni del Canzoniere.

SONETTO CV.

FIAMMA dal ciel su le tue treccie piova,
 Malvagia; che dal fiume, e dalle ghiande
 Per l'altru' impoverir se ricca, e grande;
 Poi che di mal' oprar tanto ti giova:
 Nido di tradimenti; in cui si cova
 Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
 Di vin ferva, di letti, e di vivande;
 In cui lussuria fa l'ultima prova.
 Per le camere tue fanciulle, e vecchi
 Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
 Co' mantici, e col foco, e con gli specchi.
 Già non fostu nudrita in piume al rezzo;
 Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:
 Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO CVI.

L'AVARA Babilonia ha colmo 'l sacco
 D'ira di Dio, e di vizj empj e rei
 Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi dei
 Non Giove, e Palla, ma Venere, e Bacco.
 Aspettando ragion mi struggo, e fiacco:
 Ma pur novo Soldan veggio per lei;
 Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
 Sol'una fede, e quella fia in Baldacco.
 Gl'idoli suoi faranno in terra sparsi,
 E le torri superbe al ciel nemiche;
 E suoi torrier di for, come dentr', arsi.
 Anime belle, e di virtute amiche
 Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
 Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

SO-

S O N E T T O C V I I .

F O N T A N A di dolore , albergo d'ira ,
 Scola d'errori , e tempio d'eresia ,
 Già Roma , or Babilonia falsa , e ria ;
 Per cui tanto si piagne , e si sospira ;
O fucina d'inganni , o prigion dira ;
 Ove 'l ben more , e 'l mal si nutre , e cria ;
 Di vivi inferno ; un gran miracol fia ,
 Se **C R I S T O** teco al fine non s' adira .
 Fondata in casta , ed umil povertate ,
 Contra tuoi fondatori alzi le corna ,
 Putta sfacciata ; e dov' hai posto spene ?
 Negli adulteri tuoi , nelle mal nate .
 Ricchezze tante ? or Constantin non torna ;
 Ma tolga il mondo tristo , che 'l sostiene .

S O N E T T O C V I I I .

Q U A N T O più disiose l'ali spando
 Verso di voi , o dolce schiera amica ;
 Tanto Fortuna con più visco intrica
 Il mio volare , e gir mi face errando .
 Il cor , che mal suo grado attorno mando ,
 E' con voi sempre in quella valle aprica
 Ove 'l mar nostro più la terra implica :
 L'altr' ier da lui partimmi lagrimando .
 I' da man manca , e' tenne il cammin dritto :
 I' tratto a forza , ed e' d' Amore scorto :
 Egli in Gierusalem' , ed io in Egitto .
Ma sofferenza è nel dolor conforto :
 Che per lungo uso già fra noi prescritto ,
 Il nostro esser' insieme è raro , e corto .

SONETTO CIX.

AMOR, che nel pensier mio vive, e regna,
 E 'l suo feggio maggior nel mio cor tene;
 Talor'armato nella fronte vene:
 Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
 Quella ch' amare, e sofferrir ne 'nfegna,
 E vol che 'l gran desio, l' accesa spene
 Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
 Di nostro ardir fra sè stessa si fdegna:
 Onde Amor paventoso fugge al core
 Lasciando ogni sua impresa; e piagne, e trema:
 Ivi s'asconde, e non appar più fore.
 Che poss'io far, temendo il mio signore,
 Se non star seco infin' all' ora estrema?
 Che bel fin fa chi ben' amando more.

SONETTO CX.

COME talora al caldo tempo sole
 Semplicetta farfalla al lume avvezza
 Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
 Ond' avven ch' ella more, altri si dole:
 Così sempr' io corro al fatal mio Sole
 Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza,
 Che 'l fren della ragion' Amor non prezza;
 E chi discerne è vinto da chi vole.
 E veggio ben, quant' elli a schivo m' hanno;
 E so, ch' i' ne morirò veracemente;
 Che mia virtù non può contra l' affanno:
 Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
 Ch' i' piango l' altrui noja, e nò 'l mio danno;
 E cieca al suo morir l' alma consente.

CAN-

C A N Z O N E X X X I I .

A L L A dolce ombra delle belle frondi
 Corsi , fuggendo un dispietato lume ,
 Che 'n fin quaggiù m' ardea dal terzo cielo ;
 E disgombrava già di neve i poggi
 L' aura amorosa , che rinnova il tempo ; 5
 E fiorian per le piagge l' erbe , e i rami .
 Non vide il mondo sì leggiadri rami ,
 Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi ;
 Come a me si mostrar quel primo tempo ;
 Tal , che temendo dell' ardente lume 10
 Non volsi al mio refugio ombra di poggi ,
 Ma della pianta più gradita in cielo .
 Un Lauro mi difese allor dal cielo :
 Onde più volte vago de' bei rami
 Da po' son gito per selve , e per poggi : 15
 Nè giammai ritrovai tronco , nè frondi
 Tant' onorate dal superno lume ;
 Che non cangiasser qualitate a tempo .
 Però più fermo ogni or di tempo in tempo
 Seguendo ove chiamar m' udia dal cielo , 20
 E scorto d' un soave , e chiaro lume
 Tornai sempre devoto a i primi rami ,
 E quando a terra son sparte le frondi ,
 E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi .
 Selve , sassi , campagne , fiumi , e poggi , 25
 Quant' è creato , vince , e cangia il tempo :
 Ond' io cheggio perdono a queste frondi ,
 Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
 Fuggir disposi gl' invescati rami ,
 Tosto ch' incominciai di veder lume . 30
 Tanto mi piacque prima il dolce lume ,
 Ch' i' passai con diletto assai gran poggi ,
 Per poter appressar gli amati rami :

Ora la vita breve, e'l loco, e'l tempo
 Mòstrammi altro sentier di gir al cielo, 35
 E di far frutto; non pur fiori, e frondi.
 Altro amor', altre frondi, ed altro lume,
 Altro falir al ciel per altri poggi
 Cerco (che n'è ben tempo) ed altri rami.



S O N E T T O C X I.

QUAND'io v'odo parlar sì dolcemente,
 Com' Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
 L'acceso mio desir tutto sfavilla,
 Tal, che 'nfiammar devria l'anime spente.
 Trovo la bella Donna allor presente,
 Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
 Nell'abito ch'al suon non d'altra squilla,
 Ma di sospir mi fa destar sovente.
 Le chiome all'aura sparse, e lei conversa
 Indietro veggio; e così bella riede
 Nel cor, come colei che tien la chiave:
 Ma 'l soverchio piacer che s'attraversa
 Alla mia lingua, qual dentro ella fiede,
 Di mostrarla in palese ardir non ave.

S O N E T T O C X I I .

NE' così bello il Sol giammai levarsi,
 Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco;
 Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
 Per l'aere in color tanti variarfi;
 In quanti fiammeggiando trasformarfi
 Nel dì ch'io presi l'amoroso incarco,
 Quel viso al qual' (e son nel mio dir parco)
 Nulla cosa mortal pote agguagliarfi.
 I' vidi Amor, ch'è begli occhi volgea
 Soave sì, ch'ogni altra vista oscura
 Da indi in qua m'incominciò apparere,
 Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea,
 Tal, che mia vita poi non fu sicura,
 Ed è sì vaga ancor del rivedere.

S O N E T T O C X I I I .

PO M M I ove 'l Sol' occide i fiori, e l'erba;
 O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve:
 Pommi ov'è 'l carro suo temprato, e leve;
 Ed ov'è chi cel rende, o chi cel ferba:
 Pommi in umil fortuna, od in superba;
 Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
 Pommi alla notte; al dì lungo, ed al breve;
 Alla matura etate, od all'acerba:
 Pommi in cielo, od in terra, od in abisso;
 In alto poggio; in valle ima e palustre;
 Libero spirto, od a' suoi membri affisso:
 Pommi con fama oscura, o con illustre:
 Sarò qual fui: vivrò com'io son visso,
 Continuando il mio sospir trillustre,

SONETTO CXIV.

O D'ardente virtute ornata, e calda
 Alma gentil, cui tante carte vergo;
 O sol già d'onestate intero albergo,
 Torre in alto valor fondata, e falda;
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
 Di viva neve, in ch'io mi specchio, e tergo:
 O piacer' onde l'ali al bel viso ergo,
 Che luce sovra quanti'l Sol ne scalda;
 Del vostro nome, se mie rime intese
 Fossin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
 La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:
 Poi che portar nol posso in tutte quattro
 Parti del mondo; udrallo il bel paese
 Ch'Apennin parte, e'l Mar circonda, e l'Alpe,

SONETTO CXV.

QUANDO'l voler che con duo sproni ardenti,
 E con un duro fren mi mena, e regge,
 Trapassa ad or'ad or l'ufata legge
 Per far in parte i miei spirti contenti;
 Trova chi le paure, e gli ardimenti
 Del cor profondo nella fronte legge;
 E vede Amor, che sue imprese corregge,
 Folgorar ne'turbati occhi pungenti:
 Onde, come colui che'l colpo teme
 Di Giove irato; si ritragge indietro;
 Che gran temenza gran desir affrena:
 Ma freddo foco, e paventosa speme
 Dell'alma, che traluce come un vetro,
 Talor sua dolce vista rasserena.

S O N E T T O C X V I .

N O N Tefin , Pò , Varo , Arno , Adige , e Tebro ,
 Eufrate , Tigre , Nilo , Ermo , Indo , e Gange ,
 Tana , Istro , Alfeo , Garonna , e' l mar che frange ,
 Rodano , Ibero , Ren , Sena , Albia , Era , Ebro ;
 Non edra , abete , pin , faggio , o ginebro
 Poria ' l foco allentar che ' l cor tristo ange ;
 Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange ,
 Con l' arboscel che ' n rime orno , e celébro .
 Quest' un foccorfo trovo tra gli affalti
 D' Amore , onde conven ch' armato viva
 La vita che trapassa a sì gran falti .
 Così cresca ' l bel Lauro in fresca riva ;
 E chi ' l piantò , pensier leggiadri , ed alti
 Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva .

C A N Z O N E X X X I I I .

D I tempo in tempo mi si fa men dura
 L' angelica figura , e ' l dolce riso ;
 E l' aria del bel viso ,
 E degli occhi leggiadri meno oscura .
 Che fanno meco omai questi sospiri , 5
 Che nascean di dolore ,
 E mostravan di fore
 La mia angosciosa , e disperata vita ?
 S' avven che ' l volto in quella parte giri ,
 Per acquetar il core ; 10
 Parmi veder Amore
 Mantener mia ragion' , e darmi aita :
 Nè però trovo ancor guerra finita ,
 Nè tranquillo ogni stato del cor mio :
 Che più m' arde ' l desio , 15
 Quanto più la speranza m' assicura ,

S O N E T T O C X V I I .

CH E fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
 Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
 Che fia di noi, non so: ma in quel ch'io scerna,
 A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
 Che prò; se con quegli occhi ella ne face
 Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
 Ella non; ma colui che gli governa.
 Questo ch'è a noi; s'ella sel vede, e tace?
 Talor tace la lingua; e'l cor si lagna
 Ad alta voce, e'n vista asciutta, e lieta
 Piagne dove mirando altri nol vede.
 Per tutto ciò la mente non s'acqueta,
 Rompendo'l duol che'n lei s'accoglie, e stagna:
 Ch'a gran speranza uom misero non crede.

S O N E T T O C X V I I I .

NO N d'atra, e tempestosa onda marina
 Fuggio in porto giammai stanco nocchiero;
 Com'io dal fosco e torbido pensiero
 Fuggo, ove'l gran desio mi sprona, e'nchina:
 Nè mortal vista mai luce divina
 Vinse; come la mia quel raggio altero
 Del bel dolce soave bianco e nero,
 In che i suoi strali Amor dora, ed affina.
 Cieco non già, ma faretrato il veggo;
 Nudo, se non quanto vergogna il vela;
 Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.
 Indi mi mostra quel ch'a molti cela:
 Ch'a parte a parte entr'a' begli occhi leggo
 Quant'io parlo d'Amore, e quant'io scrivo.

S O-

S O N E T T O C X I X.

QUESTA umil fera , un cor di tigre , o d' orsa ;
 Che 'n vista umana , e 'n forma d' angel vene ;
 In riso , e 'n pianto , fra paura , e spene
 Mi rota sì , ch' ogni mio stato inforza .
 Se 'n breve non m' accoglie , o non mi smorza ,
 Ma pur , come suol far , tra due mi tene ;
 Per quel ch' io sento al cor gir fra le vene
 Dolce veneno , Amor , mia vita è corsa .
 Non può più la virtù fragile , e stanca
 Tante varietati omai soffrire :
 Che 'n un punto arde , agghiaccia , arrossa , e 'mbianca .
 Fuggendo spera i suoi dolor finire ;
 Come colei che d' ora in ora manca :
 Che ben può nulla chi non può morire .

S O N E T T O C X X.

IT E , caldi sospiri , al freddo core :
 Rompete il ghiaccio che pietà contende ;
 E , se prego mortale al ciel s' intende ,
 Morte , o mercè sia fine al mio dolore .
 Ite , dolci pensier , parlando fore ,
 Di quello ove 'l bel guardo non s' estende :
 Se pur sua asprezza , o mia stella n' offende ,
 Sarem fuor di speranza , e fuor d' errore .
 Dir si può ben per voi , non forse appieno ,
 Che 'l nostro stato è inquieto , e fosco ;
 Siccome 'l suo pacifico , e sereno .
 Gite securi omai ; ch' Amor ven vosco :
 E ria fortuna può ben venir meno ;
 S' a i segni del mio Sol l' aere conosco .

S O N E T T O C X X I .

LE stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
 Tutte lor' arti, ed ogni estrema cura
 Poser nel vivo lume in cui Natura
 Si specchia, e 'l Sol, ch'altrove par non trova.
 L'opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
 Che mortal guardo in lei non s'assicura;
 Tanta negli occhi bei for di misura
 Par ch'Amor' e dolcezza, e grazia piova.
 L'aere percosso da' lor dolci rai
 S'infiamma d'onestate; e tal diventa,
 Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d'affai.
 Basso desir non è ch'ivi si senta,
 Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
 Fu per somma beltà vil voglia spenta?

S O N E T T O C X X I I .

NON fur mai Giove, e Cesare sì mossi
 A fulminar colui, questo a ferire,
 Che pietà non avesse spente l'ire,
 E lor dell'usat' arme ambeduo scossi.
 Piangea Madonna; e 'l mio Signor, ch'io fossi,
 Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire;
 Per colmarmi di doglia, e di desir,
 E ricercarmi le midolle, e gli offi.
 Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
 Anzi scolpìo, e que' detti soavi
 Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core;
 Ove con falde, ed ingegnose chiavi
 Ancor torna sovente a trarne fore
 Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CXXIII.

I VIDI in terra angelici costumi,
 E celesti bellezze al mondo sole,
 Tal, che di rimembrar mi giova, e dole:
 Che quant' io miro, par sogni, ombre, e fumi:
 E vidi lagrimar que' duo bei lumi
 C' han fatto mille volte invidia al Sole:
 E udì sospirando dir parole
 Che farian gir i monti, e star i fiumi.
 Amor, senno, valor, pietate, e doglia
 Facean piangendo un più dolce concerto
 D'ogni altro che nel mondo udir si foglia:
 Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
 Che non si vedea in ramo mover foglia;
 Tanta dolcezza avea pien l'aere, e 'l vento.

SONETTO CXXIV.

QUEL sempre acerbo, ed onorato giorno
 Mandò sì al cor l'immagine sua viva;
 Che 'ngegno, o stil non fia mai che 'l descriva:
 Ma spesso a lui con la memoria torno.
 L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
 E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
 Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
 Fosse che 'l ciel rasserrenava intorno.
 La testa or' fino; e calda neve il volto;
 Ebano i cigli; e gli occhi eran due stelle,
 Ond' Amor l'arco non tendeva in fallo;
 Perle, e rose vermiglie, ove l'accolto
 Dolor formava ardenti voci, e belle;
 Fiamma i sospir; le lagrime cristallo,

SONETTO CXXV.

O V E ch' i' posi gli occhi lassi, o giri
 Per quietar la vaghezza che gli spinge;
 Trovo chi bella donna ivi dipinge,
 Per far sempre mai verdi i miei desiri.
 Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
 Alta pietà, che gentil core stringe:
 Oltra la vista agli orecchi orna e 'nfringe
 Sue voci vive, e fuoi fanti sospiri.
 Amor', e 'l ver fur meco a dir che quelle
 Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
 Mai non vedute più sotto le stelle.
 Nè sì pietose, e sì dolci parole
 S' udiron mai; nè lagrime sì belle
 Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

SONETTO CXXVI.

I N qual parte del ciel', in quale idea
 Era l' esempio onde Natura tolse
 Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
 Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
 Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
 Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse?
 Quand' un cor tante in sè virtuti accolse?
 Benchè la somma è di mia morte rea.
 Per divina bellezza indarno mira
 Chi gli occhi di costei giammai non vide,
 Come soavemente ella gli gira.
 Non fa com' Amor sana, e come ancide,
 Chi non fa come dolce ella sospira,
 E come dolce parla, e dolce ride.

S O N E T T O C X X V I I .

A M O R' , ed io sì pien di maraviglia ,
 Come chi mai cosa incredibil vide ;
 Miriam costei quand' ella parla , o ride ;
 Che sol sè stessa , e null' altra simiglia .
 Dal bel seren delle tranquille ciglia
 Sfavillan sì le mie due stelle fide ,
 Ch' altro lume non è ch' infiammi , o guide
 Chi d' amar altamente si consiglia .
 Qual miracolo è quel , quando fra l' erba
 Quasi un fior siede ? ovver quand' ella preme
 Col suo candido seno un verde cespo ?
 Qual dolcezza è , nella stagione acerba
 Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme ,
 Tessendo un cerchio all' oro terso , e crespo ?

S O N E T T O C X X V I I I .

O P A S S I sparfi ; o pensier vaghi , e pronti ;
 O tenace memoria ; o fero ardore ;
 O possente desire ; o debil core ;
 O occhi miei , occhi non già , ma fonti ;
 O fronde , onor delle famose fronti ,
 O sola insegna al gemino valore ;
 O faticosa vita , o dolce errore ,
 Che mi fate ir cercando piagge , e monti ;
 O bel viso , ov' Amor' insieme pose
 Gli spronni , e 'l fren' ond' e' mi punge , e volve
 Com' a lui piace , e calcitrar non vale ;
 O anime gentili , ed amoroze ;
 S' alcuna ha 'l mondo ; e voi nude ombre , e polve ;
 Deh restate a veder , qual' è 'l mio male .

S O N E T T O C X X I X .

L I E T I fiori, e felici, e ben nate erbe,
 Che Madonna passando premer sole;
 Piaggia, ch'ascolti fue dolci parole,
 E del bel piede alcun vestigio serbe;
 Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
 Amorofette, e pallide viole;
 Ombrose selve, ove percote il Sole,
 Che vi fa co' suoi raggi alte, e superbe;
 O soave contrada; o puro fiume,
 Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
 E prendi qualità dal vivo lume;
 Quanto v' invidio gli atti onesti, e cari!
 Non fia in voi scoglio omai, che per costume
 D' arder con la mia fiamma non impari.

S O N E T T O C X X X .

A M O R ; che vedi ogni pensiero aperto,
 E i duri passi onde tu sol mi scorgi;
 Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
 A te palese, a tutt' altri coverto.
 Sai quel che per seguirti ho già sofferto:
 E tu pur via di poggio in poggio forgi
 Di giorno in giorno; e di me non t' accorgi,
 Che son sì stanco, e 'l sentier m'è tropp' erto.
 Ben vegg' io di lontano il dolce lume
 Ove per aspre vie mi sproni, e giri:
 Ma non ho, come tu, da volar piume.
 Affai contenti lasci i miei desiri,
 Pur che ben desando i' mi consume;
 Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

S O N E T T O C X X X I.

OR, che 'l ciel', e la terra, e 'l vento tace,
 E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
 Notte 'l carro stellato in giro mena,
 E nel suo letto il mar senz'onda giace;
 Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
 Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
 Guerra è 'l mio stato, d'ira, e di duol piena;
 E sol di lei pensando ho qualche pace.
 Così sol d'una chiara fonte viva
 Move 'l dolce, e l'amaro ond'io mi pasco:
 Una man fola mi rifana, e punge.
 E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
 Mille volte il dì moro, e mille nasco;
 Tanto dalla salute mia son lunge.

S O N E T T O C X X X I I.

CO M E 'l candido piè per l'erba fresca
 I dolci passi onestamente move;
 Vertù, che 'ntorno i fior' apra, e rinnove,
 Delle tenere piante sue par ch'esca.
 Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
 Nè degna di provar sua forza altrove;
 Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
 Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr'esca.
 E con l'andar', e col soave sguardo
 S'accordan le dolcissime parole,
 E l'atto mansueto, umile, e tardo.
 Di tai quattro faville, e non già fole,
 Nasce 'l gran foco di ch'io vivo, ed ardo:
 Che son fatto un'augel notturno al Sole.

SONETTO CXXXIII.

S I o fossi stato fermo alla spelunca
 Là dov' Apollo diventò profeta ;
 Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta ,
 Non pur Verona , e Mantoa , e Arunca :
 Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
 Dell' umor di quel fasso ; altro pianeta
 Conven ch' i' segua , e del mio campo mieta
 Lappole , e stecchi con la falce adunca .
 L' oliva è secca ; ed è rivolta altrove
 L' acqua che di Parnaso si deriva :
 Per cui in alcun tempo ella fioriva .
 Così sventura , over colpa mi priva
 D' ogni buon frutto , se l' eterno Giove
 Della sua grazia sopra me non piove .

SONETTO CXXXIV.

Q U A N D O Amor' i begli occhi a terra inchina ;
 E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
 Con le sue mani ; e poi in voce gli scioglie
 Chiara , soave , angelica , divina ;
 Sento far del mio cor dolce rapina ,
 E sì dentro cangiar pensieri , e voglie ,
 Ch' i' dico , Or sien di me l' ultime spoglie ,
 Se 'l ciel sì onesta morte mi destina :
 Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega ,
 Col gran desir d' udendo esser beata
 L' anima al dipartir presta raffrena .
 Così mi vivo ; e così avvolge , e spiega
 Lo stame della vita che m' è data ,
 Questa sola fra noi del ciel Sirena ,

SONETTO CXXXV.

A MOR mi manda quel dolce pensiero
 Che secretario antico è fra noi due;
 E mi conforta, e dice che non fue
 Mai, com' or, presto a quel ch' i' bramo, e spero.
 Io, che talor menzogna, e talor vero
 Ho ritrovato le parole fue;
 Non fo s' il creda; e vivomi intra due:
 Nè sì, nè nò nel cor mi sona intero.
 In questa passa 'l tempo; e nello specchio
 Mi veggio andar ver la stagion contraria
 A sua impromessa, ed alla mia speranza.
 Or sia che può: già sol' io non invecchio:
 Già per etate il mio desir non varia:
 Ben temo il viver breve che n' avanza.

SONETTO CXXXVI.

PIEN d' un vago pensier, che mi desvia
 Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
 Ad or' ad or' a me stesso m' involo
 Pur lei cercando, che fuggir devria:
 E veggiola passar sì dolce, e ria,
 Che l' alma trema per levarsi a volo;
 Tal d' armati sospir conduce stuolo
 Questa bella d' Amor nemica, e mia.
 Ben, s' io non erro, di pietate un raggio
 Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio;
 Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
 Allor raccolgo l' alma; e poi ch' i' aggio
 Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
 Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

S O N E T T O C X X X V I I .

PIù volte già dal bel sembiante umano
 Ho preso ardir con le mie fide scorte
 D' assalir con parole oneste accorte
 La mia nemica in atto umile, e piano:
 Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
 Perch' ogni mia fortuna, ogni mia forte,
 Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
 Quei che solo il può far, l' ha posto in mano.
 Ond' io non pote' mai formar parola
 Ch' altro che da me stesso fosse intesa;
 Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco.
 E veggì or ben, che caritate accesa
 Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
 Chi può dir com' egli arde, è 'n picciol foco.

S O N E T T O C X X X V I I I .

GIUNTO m' ha Amor fra belle, e crude braccia,
 Che m' acidono a torto; e s' io mi doglio,
 Doppia 'l martir': onde pur, com' io foglio,
 Il meglio è ch' io mi mora amando, e taccia:
 Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
 Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
 Ed ha sì equal' alle bellezze orgoglio,
 Che di piacer altrui par che le spiaccia.
 Nulla posso levar io per mio 'ngegno
 Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì duro;
 L' altro è d' un marmo che si mova, e spiri:
 Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno,
 Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
 Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

S O-

SONETTO CXXXIX.

O INVIDIA, nemica di virtute;
 Ch'a' bei principii volentier contrasti;
 Per qual sentier così tacita intrasti
 In quel bel petto, e con qual'arti il mute?
 Da radice n'hai svelta mia salute:
 Troppo felice amante mi mostrasti
 A quella che miei preghi umili, e casti
 Gradì alcun tempo, or par ch'odj, e refute.
 Nè però che con atti acerbi, e rei
 Del mio ben pianga, e del mio pianger rida;
 Porìa cangiar sol'un de' pensier miei:
 Non perchè mille volte il dì m'ancida,
 Fia ch'io non l'ami, e ch'i' non spero in lei:
 Che s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

SONETTO CXL.

MIRANDO'l Sol de' begli occhi sereno,
 Ov'è chi spesso i miei dipinge, e bagna;
 Dal cor l'anima stanca si scompagna,
 Per gir nel paradiso suo terreno:
 Poi trovandol di dolce, e d'amar' pieno,
 Quanto al mondo si tessè, opra d'aragna
 Vede: onde seco, e con Amor si lagna,
 C'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
 Per questi estremi duo contrarj, e misti,
 Or con voglie gelate, or con accese
 Stassi così fra misera, e felice:
 Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
 E'l più si pente dell'ardite imprese:
 Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXLI.

FERA stella (se 'l cielo ha forza in noi ,
 Quant'alcun crede) fu , sotto ch'io nacqui ;
 E fera cuna , dove nato giacqui ;
 E fera terra , ov' e piè mossi poi ;
 E fera donna , che con gli occhi suoi ,
 E con l'arco a cui sol per segno piacqui ,
 Fè la piaga ond' , Amor , teco non tacqui ;
 Che con quell' arme rifaldarla puoi .
 Ma tu prendi a diletto i dolor miei :
 Ella non già ; perchè non son più duri ,
 E 'l colpo è di faetta , e non di spiedo .
 Pur mi consola , che languir per lei
 Meglio è che gioir d'altra ; e tu mel giuri
 Per l'orato tuo strale ; ed io tel credo .

SONETTO CXLII.

QUANDO mi vene innanzi il tempo , e 'l loco
 Ov' io perdei me stesso ; e 'l caro nodo
 Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo ,
 Che l' amar' mi fè dolce , e 'l pianger gioco ;
 Solfo , ed esca son tutto , e 'l cor' un foco ,
 Da quei soavi spirti i quai sempr'odo ,
 Acceso dentro sì , ch'ardendo godo ,
 E di ciò vivo ; e d'altro mi cal poco .
 Quel Sol che solo a gli occhi miei risplende ,
 Coi vaghi raggi ancor' indi mi scalda
 A vespro tal , qual' era oggi per tempo :
 E così di lontan m' alluma , e 'ncende ,
 Che la memoria ad ognor fresca , e falda
 Pur quel nodo mi mostra , e 'l loco , e 'l tempo .

S O N E T T O C X L I I I .

PER mezz' i boschi inospiti , e selvaggi ,
 Onde vanno a gran rischio uomini , ed arme ,
 Vo sicur' io ; che non può spaventarme
 Altri che 'l Sol c' ha d' Amor vivo i raggi .
 E vo cantando (o penfer miei non faggi !)
 Lei che 'l ciel non poria lontana farme ;
 Gh' i' l' ho negli occhi , e veder seco parme
 Donne , e donzelle ; e sono abeti , e faggi .
 Parmi d' udirla , udendo i rami , e l' ore ,
 E le frondi , e gli augei lagnarfi ; e l' acque
 Mormorando fuggir per l' erba verde .
 Raro un silenzio , un solitario orrore
 D' ombrosa selva mai tanto mi piacque ;
 Se non che del mio Sol troppo si perde .

S O N E T T O C X L I V .

MILLE piagge in un giorno , e mille rivi
 Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
 Amor , ch' a' suoi le piante , e i cori impenna ,
 Per farli al terzo ciel volando ir vivi .
 Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi
 Dove armato fier Marte , e non accenna ;
 Quasi senza governo , e senza antenna
 Legno in mar , pien di pensier gravi , e schivi .
 Pur giunto al fin della giornata oscura ,
 Rimembrando ond' io vegno , e con quai piume ,
 Sento di troppo ardir nascer paura .
 Ma 'l bel paese , e 'l dilettofo fiume
 Con serena accoglienza rassicura
 Il cor già volto ov' abita il suo lume .

SONETTO CXLV.

AMOR mi sprona in un tempo, ed affrena;
 Afficura, e spaventa; arde, ed agghiaccia;
 Gradisce, e sdegna; a sè mi chiama, e scaccia:
 Or mi tene in speranza, ed or' in pena.
 Or' alto, or basso il mio cor lasso mena,
 Onde'l vago desir perde la traccia;
 E'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
 D'error sì novo la mia mente è piena.
 Un' amico pensier le mostra il vado,
 Non d'acqua che per gli occhi si risolva,
 Da gir tosto ove spera esser contenta:
 Poi; quasi maggior forza indi la svolva;
 Conven ch'altra via segua, e mal suo grado
 Alla sua lunga, e mia morte consenta.

SONETTO CXLVI.

GERI, quando talor meco s'adira
 La mia dolce nemica, ch'è sì altera,
 Un conforto m'è dato, ch'i' non pera,
 Solo per cui virtù l'alma respira;
 Ovunqu' ella sdegnando gli occhi gira,
 Che di luce privar mia vita spera;
 Le mostro i miei pien' d'umiltà sì vera,
 Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
 Se ciò non fosse, andrei non altramente
 A veder lei, che'l volto di Medusa;
 Che faceva marmo diventar la gente.
 Così dunque fa tu; ch'i' veggo esclusa
 Ogni altr'aita: e'l fuggir val niente
 Dinanzi all'ali che'l Signor nostro usa.

S O N E T T O C X L V I I .

PO', ben puo' tu portartene la scorza
 Di me con tue possenti, e rapid' onde:
 Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
 Non cura nè di tua, nè d'altrui forza:
 Lo qual senz' alternar poggia con orza
 Dritto per l'aure al suo desir seconde
 Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
 L'acqua, e'l vento, e la vela, e i remi sforza.
 Re degli altri, superbo, altero fiume;
 Che 'ncontri 'l Sol, quando e' ne mena il giorno,
 E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;
 Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
 L'altro coperto d'amorose piume
 Torna volando al suo dolce foggiorno.

S O N E T T O C X L V I I I .

AMOR fra l'erbe una leggiadra rete
 D'oro, e di perle tefe sott' un ramo
 Dell'arbor sempre verde ch' i' tant' amo;
 Benchè n' abbia ombre più triste, che liete:
 L'esca fu 'l seme ch' egli sparge, e miete
 Dolce, ed acerbo; ch' io pavento, e bramo:
 Le note non fur mai dal dì ch' Adamo
 Aperse gli occhi, sì soavi, e quete:
 E 'l chiaro lume che sparir fa 'l Sole,
 Folgorava d'intorno; e 'l fune avvolto-
 Era alla man ch'avorio, e neve avanza:
 Così caddi alla rete; e qui m'han colto
 Gli atti vaghi, e l'angeliche parole,
 E 'l piacer', e 'l desire, e la speranza.

S O-

SONETTO CXLIX.

AMOR, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
 Di gelata paura il tien costretto;
 E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
 La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gielo.
 Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
 Sempre pien di desire, e di sospetto;
 Pur come donna in un vestire schietto
 Celi un' uom vivo, o sott' un picciol velo.
 Di queste pene è mia propria la prima,
 Arder dì, e notte; e quanto è 'l dolce male,
 Nè 'n pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima:
 L' altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
 Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
 Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

SONETTO CL.

SE 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
 E le soavi parolette accorte;
 E s' Amor sopra me la fa sì forte
 Sol quando parla, ovver quando forride;
 Lasso, che fia, se forse ella divide
 O per mia colpa, o per malvagia forte
 Gli occhi tuoi da mercè; ficchè di morte
 Là dov' or m'assicura, allor mi sfide?
 Però s' i' tremo, e vo col cor gelato
 Qualor veggio cangiata sua figura;
 Questo temer d' antiche prove è nato.
 Femmina è cosa mobil per natura;
 Ond' io so ben, ch' un' amoroso stato
 In cor di donna picciol tempo dura.

S O-

S O N E T T O C L I .

AMOR, Natura, e la bell' Alma umile
 Ov' ogni alta virtute alberga, e regna,
 Contra me fon giurati. Amor s'ingegna,
 Ch' i' mora affatto, e 'n ciò segue suo stile:
 Natura tien costei d'un sì gentile
 Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
 Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
 Più nella vita faticosa, e vile.
 Così lo spirto d'or' in or vien meno
 A quelle belle care membra oneste,
 Che specchio eran di vera leggiadria.
 E s' a Morte pietà non stringe il freno,
 Lasso, ben veggio, in che stato son queste
 Vane speranze ond' io viver solia.

S O N E T T O C L I I .

QUESTA Fenice dell' aurata piuma
 Al suo bel collo candido gentile
 Forma senz' arte un sì caro monile,
 Ch' ogni cor' addolcisce, e 'l mio confuma:
 Forma un diadema natural, ch' alluma
 L' aere d'intorno; e 'l tacito focile
 D' Amor tragge indi un liquido sottile
 Foco, che m' arde alla più argente bruma.
 Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
 Sparso di rose i belli omeri vela;
 Novo abito, e bellezza unica, e sola.
 Fama nell' odorato, e ricco grembo
 D' Arabi monti lei ripone, e cela;
 Che per lo nostro ciel sì altera vola.

S O-

SONETTO CLIII.

SE Virgilio, ed Omero avessin' visto
 Quel Sole il qual vegg' io con gli occhi miei,
 Tutte lor forze in dar fama a costei
 Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto:
 Di che farebbe Enea turbato, e tristo,
 Achille, Ulisse, e gli altri semidei;
 E quel che resse anni cinquantasei
 Sì bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto.
 Quel fior' antico di virtuti, e d'arme
 Come sembante stella ebbe con questo
 Novo fior d'onestate, e di bellezze!
 Ennio di quel cantò ruvido carme;
 Di quest'altr'io: ed o pur non molesto
 Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezzo.

SONETTO CLIV.

GIUNTO Alessandro alla famosa tomba
 Del fero Achille, sospirando disse:
 O fortunato, che sì chiara tromba
 Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
 Ma questa pura, e candida colomba;
 A cui non fo s'al mondo mai par visse;
 Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
 Così son le sue sorti a ciascun fisse.
 Che d'Omero dignissima, e d'Orfeo,
 O del Pastor ch'ancor Mantova onora,
 Ch'andassen sempre lei sola cantando;
 Stella difforme, e fato sol qui reo
 Commise a tal, che 'l suo bel nome adora:
 Ma forse scema sue lode parlando.

S O N E T T O C L V .

A L M O Sol , quella fronde ch' io sola amo ,
 Tu prima amasti ; or sola al bel soggiorno
 Verdeggia , e senza par , poi che l' adorno
 Suo male , e nostro vide in prima Adamo .
 Stiamo a mirarla . i' ti pur prego , e chiamo ,
 O Sole ; e tu pur fuggi ; e fai d' intorno
 Ombrare i poggi , e te ne porti 'l giorno ;
 E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo .
 L' ombra che cade da quell' umil colle ,
 Ove sfavilla il mio soave foco ,
 Ove 'l gran Lauro fu picciola verga ;
 Crescendo mentr' io parlo , a gli occhi tolle
 La dolce vista del beato loco
 Ove 'l mio cor con la sua donna alberga .

S O N E T T O C L V I .

P A S S A la nave mia colma d' oblio
 Per aspro mar' a mezza notte il verno
 Infra Scilla , e Cariddi ; ed al governo
 Siede 'l Signor' , anzi 'l nemico mio :
 A ciascun remo un pensier pronto , e rio ,
 Che la tempesta , e 'l fin par ch' abbi' a scherno :
 La vela rompe un vento umido eterno
 Di sospir , di speranze , e di desio :
 Pioggia di lagrimar , nebbia di sdegni
 Bagna , e rallenta le già stanche farte ;
 Che son d' error con ignoranza attorto :
 Celansi i duo miei dolci ulati segni :
 Morta fra l' onde è la ragion' , e l' arte .
 Tal , ch' incomincio a disperar del porto .

S O-

SONETTO CLVII.

UNA candida cerva sopra l'erba
 Verde m'apparve con duo corna d'oro
 Fra due riviere all'ombra d'un' Alloro
 Levando l'Sole alla stagion' acerba.
 Era sua vista sì dolce superba,
 Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro:
 Come l' avaro, che 'n cercar tesoro
 Con diletto l'affanno difacerba.
Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti, e di topazj;
Libera farmi al mio Cesare parve.
 Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
 Gli occhi miei stanchi di mirar, non fazj;
 Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

SONETTO CLVIII.

SI CCOME eterna vita è veder Dio,
 Nè più si brama, nè bramar più lice;
 Così me, Donna, il voi veder, felice
 Fa in questo breve, e frale viver mio.
 Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
 Giammai; se vero al cor l'occhio ridice;
 Dolce del mio pensier' ora beatrice;
 Che vince ogni alta speme, ogni desio.
 E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
 Più non dimanderei: che s'alcun vive
 Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
 Alcun d'acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto
 Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
 I' perchè non della vostr' alma vista?

S O N E T T O C L I X .

STIAMO, Amor', a veder la gloria nostra
 Cose sopra natura altere, e nove:
 Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
 Vedi lume che 'l cielo in terra mostra:
 Vedi, quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
 L' abito eletto, e mai non visto altrove;
 Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
 Per questa di bei colli ombrosa chiostra!
 L'erbetta verde, e i fior di color mille
 Sparsi sotto quell' elce antiqua, e negra,
 Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi;
 E 'l ciel di vaghe, e lucide faville
 S' accende intorno; e 'n vista si rallegra
 D' esser fatto seren da sì begli occhi.

S O N E T T O C L X .

PASCO la mente d' un sì nobil cibo,
 Ch' ambrosia, e néttar non invidio a Giove:
 Che sol mirando, obbligo nell' alma piove
 D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
 Talor, ch' odo dir cose, e 'n cor describo,
 Perchè da sospirar sempre ritrove;
 Ratto per man d' Amor; nè so ben dove;
 Doppia dolcezza in un volto delibo:
 Che quella voce infin' al ciel gradita
 Suona in parole sì leggiadre, e care,
 Che pensar nol poria chi non l' ha udita.
 Allor' insieme in men d' un palmo appare
 Visibilmente, quanto in questa vita
 Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare.

SONETTO CLXI.

L'AURA gentil che rasserena i poggi
 Destando i fior per questo ombroso bosco,
 Al soave suo spirto riconosco;
 Per cui conven che 'n pena, e 'n fama poggi.
 Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
 Fuggo dal mio natío dolce aere Tosco:
 Per far lume al pensier torbido, e fosco,
 Cerco 'l mio Sole; e spero vederlo oggi:
 Nel qual provo dolcezze tante, e tali,
 Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
 Poi sì m'abbaglia, che 'l fuggir m'è tardo.
 Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali:
 Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
 Che da lunge mi struggo, e da pres' ardo.

SONETTO CLXII.

DI dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo:
 Nè però smorso i dolci inescati ami;
 Nè sbranco i verdi, ed invescati rami
 Dell' arbor che nè Sol cura, nè gielo.
 Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
 Fia innanzi, ch' io non sempre tema, e brami
 La sua bell' ombra; e ch' i' non odj, ed ami
 L' alta piaga amorosa che mal celo.
 Non spero del mio affanno aver mai posa
 Infin ch' i' mi disollo, e snervo, e spolpo,
 O la nemica mia pietà n' avesse.
 Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
 Ch' altri che Morte, od ella fani 'l colpo
 Ch' Amor co' suoi begli occhi al cor m' impresse.

S O-



SONETTO CLXIII.

L' AURA serena che fra verdi fronde
 Mormorando a ferir nel volto viemme;
 Fammi risovvenir quand' Amor diemme.
 Le prime piaghe, sì dolci, e profonde;
 E 'l bel viso veder ch' altri m' asconde;
 Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
 E le chiome or avvolte in perle, e 'n gemme,
 Allora sciolte, e sovra or terfo bionde:
 Le quali ella spargea sì dolcemente,
 E raccogliea con sì leggiadri modi,
 Che ripensando ancor trema la mente.
 Torsele il tempo po' in più saldi nodi;
 E strinse 'l cor d' un laccio sì possente,
 Che Morte sola fia ch' indi lo snodi.

SONETTO CLXIV.

L' AURA celeste che 'n quel verde Lauro
 Spira ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
 Ed a me pose un dolce giogo al collo,
 Tal, che mia libertà tardi restauro;
 Può quello in me che nel gran vecchio Mauro
 Medusa, quando in felce trasformollo:
 Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
 Là 've 'l Sol perde, non pur l' ambra, o l' auro:
 Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio
 Che sì soavemente lega, e stringe
 L' alma, che d' umiltate, e non d' altr' armo.
 L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
 E di bianca paura il viso tinge:
 Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO. CLXV.

L' A U R A foave ch' al Sol spiega, e vibra
 L' auro ch' Amor di sua man fila, e tesse;
 Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
 Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
 Non ho midolla in osso, o fangue in fibra,
 Ch' i' non senta tremar; pur ch' i' m' appresse
 Dov' è chi morte, e vita insieme spesse
 Volte in frale bilancia appende, e libra;
 Vedendo arder i lumi ond' io m' accendo;
 E folgorar i nodi ond' io son preso,
 Or fu l' omero destro, ed or sul manco.
 I' nol posso ridir; che nol comprendo;
 Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
 E di tanta dolcezza oppresso, e fianco.

SONETTO CLXVI.

O B E L L A man, che mi distringi 'l core,
 E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
 Man', ov' ogni arte, e tutti loro studi
 Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore;
 Di cinque perle oriental colore,
 E sol nelle mie piaghe acerbi, e crudi,
 Diti schietti soavi; a tempo ignudi
 Consente or voi, per arricchirmi Amore.
 Candido, leggiadretto, e caro guanto,
 Che copria netto avorio, e fresche rose;
 Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
 Così avess' io del bel velo altrettanto.
 O incostanza dell' umane cose!
 Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CLXVII.

NON pur quell' una bella ignuda mano
 Che con grave mio danno si riveste ;
 Ma l' altra , e le duo braccia accorte , e preste
 Son' a stringer il cor timido , e piano .
 Lacci Amor mille , e nessun tende in vano
 Fra quelle vaghe nove forme oneste :
 Ch' adornan sì l' alt' abito celeste ,
 Ch' aggiunger nol può stìl , nè 'ngegno umano ;
 Gli occhi sereni , e le stellanti ciglia ;
 La bella bocca angelica , di perle
 Piena , e di rose , e di dolci parole ,
 Che fanno altrui tremar di meraviglia ;
 E la fronte , e le chiome ch' a vederle
 Di state a mezzo dì vincono il Sole .

SONETTO CLXVIII.

MIA ventura , ed Amor m' avean sì adorno
 D' un bell' aurato , e serico trapunto ;
 Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto
 Pensando meco a chi fu quest' intorno :
 Nè mi riede alla mente mai quel giorno
 Che mi fe' ricco , e povero in un punto ;
 Ch' i' non sia d' ira , e di dolor compunto ,
 Pien di vergogna , e d' amoroso scorno ;
 Che la mia nobil preda non più stretta
 Tenni al bisogno ; e non fui più costante
 Contra lo sforzo sol d' un' angioletta ;
 O fuggendo , ale non giunsi alle piante ,
 Per far almen di quella man vendetta
 Che degli occhi mi trae lagrime tante .

SONETTO CLXIX.

DUN bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
 Move la fiamma che m'incende, e strugge,
 E sì le vene, e'l cor m'asciuga, e fugge,
 Che 'nvisibilmente i' mi disfaccio.
 Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
 Come irato ciel tona, o leon rugge,
 Va perseguedo mia vita, che fugge;
 Ed io pien di paura tremo, e taccio.
 Ben poria ancor pietà con amor mista
 Per sostegno di me doppia colonna
 Porfi fra l'alma stanca, e'l mortal colpo:
 Ma io nol credo, nè'l conosco in vista
 Di quella dolce mia nemica, e donna:
 Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLXX.

LASSO, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
 Sì crede ogni uom, se non sola colei
 Che fovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
 Ella non par che 'l creda, e sì sel vede:
 Infinita bellezza, e poca fede,
 Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
 Se non fosse mia stella, i' pur devrei
 Al fonte di pietà trovar mercede.
 Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
 E i vostri onori in mie rime diffusi
 Ne porian' infiammar fors' ancor mille:
 Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
 Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
 Rimaner dopo noi pien' di faville.

SONETTO CLXXI.

ANIMA; che diverse cose tante
 Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
 Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri sensi
 Che scorgi al cor l' alte parole sante;
 Per quanto non vorreste o poscia, od ante
 Esser giunti al cammin che sì mal tieni;
 Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
 Nè l' orme impresse dell' amate piante?
 Or con sì chiara luce, e con tai segni
 Errar non déssi in quel breve viaggio
 Che ne può far d' eterno albergo degni.
 Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
 Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
 Seguendo i passi onesti, e' l' divo raggio.

SONETTO CLXXII.

DOLCI ire, dolci sdegni, e dolci paci,
 Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
 Dolce parlar', e dolcemente inteso,
 Or di dolce ôra, or pien di dolci faci.
 Alma, non ti lagnar: ma soffri, e taci;
 E temprà il dolce amaro che n' ha offeso,
 Col dolce onor che d' amar quella hai preso
 A cu' io dissi, Tu sola mi piaci.
 Forse ancor fia chi sospirando dica
 Tinto di dolce invidia; Assai sostenne
 Per bellissimo amor quest' al suo tempo:
 Altri; O Fortuna a gli occhi miei nemica!
 Perchè non la vid' io? perchè non venne
 Ella più tardi, ovver' io più per tempo?

C A N Z O N E X X X I V .

S' IL diffi mai; ch' i' venga in odio a quella
 Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
 S' il diffi; ch' i' miei dì fian pochi, e rei,
 E di vil signoria l' anima ancella:
 S' il diffi; contra me s' arme ogni stella; 5
 E dal mio lato sia
 Paura, e gelosia;
 E la nemica mia
 Più feroce ver me sempre, e più bella.

S' il diffi; Amor l' aurate sue quadrella 10
 Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
 S' il diffi; cielo, e terra, uomini, e dei
 Mi fian contrarj, ed essa ognor più fella:
 S' il diffi; chi con sua cieca facella
 Dritto a morte m' invia, 15
 Pur come fuol, si stia;
 Nè mai più dolce, o pia
 Ver me si mostri in atto, od in favella.

S' il diffi mai; di quel ch' i' men vorrei, 20
 Piena trovi quest' aspra, e breve via:
 S' il diffi; il fero ardor che mi disvia,
 Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei.
 S' il diffi; unqua non veggian gli occhi miei
 Sol chiaro, o sua sorella,
 Nè donna, nè donzella, 25
 Ma terribil procella,
 Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.

S' il diffi; coi sospir, quant' io mai fei,
 Sia pietà per me morta, e cortesia:
 S' il diffi; il dir s' innaspri che s' udia 30
 S' dolce allor che vinto mi rendei:
 S' il diffi; io spiaccia a quella ch' i' torrei
 Sol chiusa in fosca cella,

Dal

Dal dì che la mammella
 Lasciai, fin che si svella 35
 Da me l'alma, adorar: forse 'l farei.
 Ma s'io nol dissi; chi sì dolce apria
 Mio cor'a speme nell'età novella,
 Regga ancor questa stanca navicella
 Col governo di sua pietà natia; 40
 Nè diventi altra; ma pur qual solia
 Quando più non potei,
 Che me stesso perdei,
 Nè più perder devrei.
 Mal fa chi tanta fè sì tosto obblia. 45
 Io nol dissi giammai, nè dir poria
 Per oro, o per cittadi, o per castella:
 Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
 E vinta a terra caggia la bugia.
 Tu fai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia, 50
 Dinne quel che dir dei:
 I' beato direi
 Tre volte, e quattro, e fei
 Chi devendo languir, si morì pria.
 Per Rachel' ho servito, e non per Lia: 55
 Nè con altra saprei
 Viver, e fosterrei,
 Quando 'l Ciel ne rappella,
 Girmen con ella in sul carro d'Elia.

C A N Z O N E XXXV.

BEN mi credea passar mio tempo omai,
 Come passato avea quest'anni addietro,
 Senz'altro studio, e senza novi ingegni:
 Or; poi che da Madonna i' non impetro
 L'ufata aita; a che condotto m'hai, 5
 Tu 'l vedi, Amor; che tal'arte m'insegna:
 Non so, s'i' me ne sdegni;

Che

Che 'n questa età mi fai divenir ladro
 Del bel lume leggiadro
 Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni: 10
 Così avess' io i prim' anni
 Preso lo stil ch' or prender mi bisogna;
 Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi ond' io foglio aver vita,
 Delle divine lor' alte bellezze 15
 Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
 Che 'n guisa d' uom cui non proprie ricchezze,
 Ma celato di for foccorso aita,
 Vissimi: che nè lor, nè altri offesi.
 Or; bench' a me ne pesi; 20
 Divento ingiurioso, ed importuno:
 Che 'l poverel digiuno
 Vien' ad atto talor ch' in miglior stato
 Avria in altrui biasmato. 25
 Se le man di pietà invidia m' ha chiuse;
 Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.
Ch' io ho cercate già vie più di mille,
 Per provar senza lor, se mortal cosa
 Mi potesse tener in vita un giorno: 30
 L' anima, poi ch' altrove non ha posa,
 Corre pur' all' angeliche faville;
 Ed io, che son di cera, al foco torno;
 E pongo mente intorno
 Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
 E come augello in ramo, 35
 Ove men teme, ivi più tosto è colto;
 Così dal suo bel volto
 L' involo or' uno, ed or' un' altro sguardo;
 E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.
Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme; 40
 Stranio cibo, e mirabil salamandra!
 Ma miracol non è; da tal si vole.
 Felice agnello alla penosa mandra

Mi

Mi giacqui un tempo: or' all' estremo famme
 E Fortuna, ed Amor pur come sole. 45
 Così rose, e viole
 Ha primavera, e'l verno ha neve, e ghiaccio:
 Però s' i' mi procaccio
 Quinci, e quindi alimenti al viver curto,
 Se vol dir che sia furto; 50
 Sì ricca donna deve esser contenta
 S'altri vive del suo, ch' ella nol senta.
 Chi nol fa, di ch' io vivo, e vissi sempre
 Dal dì che prima que' begli occhi vidi
 Che mi fecer cangiar vita, e costume? 55
 Per cercar terra, e mar da tutti lidi,
 Chi può saver tutte l' umane tempore?
 L'un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume:
 Io qui di foco, e lume
 Queto i frali, e famelici miei spirti. 60
 Amor' (e vo' ben dirti)
 Disconviensi a signor l' esser sì parco.
 Tu hai li strali, e l' arco:
 Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
 Ch' un bel morir tutta la vita onora. 65
 Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
 In alcun modo più non può celarsi:
 Amor', i' l' fo; che 'l provo alle tue mani.
 Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
 Or de' miei gridi a me medesimo increfco; 70
 Che vo nojando e prossimi, e lontani.
 O mondo, o pensier vani!
 O mia forte ventura a che m' adduce!
 O di che vaga luce
 Al cor mi nacque la tenace speme 75
 Onde l' annoda, e preme
 Quella che con tua forza al fin mi mena!
 La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.
 Così di ben' amar porto tormento;

E del

E del peccato altrui cheggio perdono, 80
 Anzi del mio; che devea torcer gli occhi
 Dal troppo lume, e di Sirenè al suono
 Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento,
 Che di dolce veleno il cor trabocchi.
 Aspett'io pur, che scocchi 85
 L'ultimo colpo chi mi diede il primo:
 E fia; s' i' dritto estimo;
 Un modo di pietate occider tosto,
 Non essend'ei disposto
 A far altro di me che quel che foglia: 90
 Che ben mor chi morendo esce di doglia.
 Canzon mia, fermo in campo
 Starò: ch'egli è disnor morir fuggendo.
 E me stesso riprendo
 Di tai lamenti; sì dolce è mia forte, 95
 Pianto, sospiri, e morte.
 Servo d'Amor che queste rime leggi,
 Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

S O N E T T O CLXXIII.

RAPIDO fiume; che d'alpestra vena
 Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
 Notte, e dì meco desioso scendi
 Ov'Amor me, te sol natura mena;
 Vattene innanzi: il tuo corso non frena
 Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
 Suo dritto al mar; fiso, ù si mostri, attendi
 L'erba più verde, e l'aria più serena:
 Ivi è quel nostro vivo, e dolce Sole
 Ch'adorna, e 'nfiora la tua riva manca:
 Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.
 Baciale 'l piede, o la man bella, e bianca:
 Dille; Il baciare 'n vece di parole:
 Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO CLXXIV.

I DOLCI colli ov' io lasciai me stesso,
 Partendo onde partir giammai non posso;
 Mi vanno innanzi; ed emmi ognor' addosso
 Quel caro peso ch' Amor m' ha commesso.
 Meco di me mi maraviglio spesso;
 Ch' i' pur vo sempre, e non son' ancor mosso
 Dal bel giogo più volte indarno scosso:
 Ma com' più men' allungo, e più m' appresso.
 E qual cervo ferito di faetta
 Col ferro avvelenato dentr' al fianco
 Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta;
 Tal' io con quello stral dal lato manco
 Che mi consuma, e parte mi diletta;
 Di duol mi struggo, e di fuggir mi fianco.

SONETTO CLXXV.

NON dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe
 Ricercando del mar' ogni pendice,
 Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
 Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d' una Fenice.
 Qual destro corvo, o qual manca cornice
 Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
 Che sol trovo pietà forda, com' aspe,
 Misero onde sperava esser felice:
 Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
 Tutto 'l cor di dolcezza, e d' amor l' empie;
 Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge:
 E per far mie dolcezze amare, ed empie,
 O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
 Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

S O-

S O N E T T O C L X X V I .

V O G L I A mi sprona : Amor mi guida , e scorge :
 Piacer mi tira : usanza mi trasporta :
 Speranza mi lusinga , e riconforta ,
 E la man destra al cor già stanco porge :
 Il misero la prende ; e non s' accorge
 Di nostra cieca , e disleale scortà :
 Regnano i sensi ; e la ragion' è morta :
 Dell' un vago desio l' altro risorge .
 Virtute , onor , bellezza , atto gentile ,
 Dolci parole ai bei rami m' han giunto
 Ove soavemente il cor s' invecsa .
 Mille trecento ventifette appunto
 Su l' ora prima il dì festo d' Aprile
 Nel labirinto intrai ; nè veggio ond' esca .

S O N E T T O C L X X V I I .

B E A T O in sogno , e di languir contento ,
 D' abbracciar l' ombre , e seguir l' aura estiva ,
 Nuoto per mar che non ha fondo , o riva :
 Solco onde , e 'n rena fondo , e scrivo in vento ;
 E 'l Sol vagheggio sì , ch' egli ha già spento
 Col suo splendor la mia virtù visiva ;
 Ed una cerva errante , e fuggitiva
 Caccio con un bue zoppo , e 'nfermo , e lento .
 Cieco , e stanco ad ogni altro , ch' al mio danno ;
 Il qual dì , e notte palpitando cerco ;
 Sol' Amor' , e Madonna , e Morte chiamo .
 Così vent' anni (grave , e lungo affanno !)
 Pur lagrime , e sospiri , e dolor merco :
 In tale stella presi l' esca , e l' hamo .

S O N E T T O C L X X V I I I .

GR A Z I E ch' a pochi 'l ciel largo destina :
 Rara virtù , non già d' umana gente :
 Sotto biondi capei canuta mente ;
 E 'n umil donna alta beltà divina :
 Leggiadria singulare , e pellegrina ;
 E 'l cantar che nell' anima si sente :
 L' andar celeste ; e 'l vago spirto ardente ,
 Ch' ogni dur rompe , ed ogni altezza inchina :
 E que' begli occhi , che i cor fanno smalti ,
 Possenti a rischiarar abisso , e notti ,
 E torre l' alme a' corpi , e darle altrui ;
 Col dir pien d' intelletti dolci , ed alti ;
 Coi sospir soavemente rotti :
 Da questi Magi trasformato fui .

C A N Z O N E X X X V I .

A N Z I tre di creata era alma in parte
 Da por sua cura in cose altere , e nove ,
 E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio :
 Quest' ancor dubbia del fatal suo corso
 Sola pensando , pargoletta , e sciolta 5
 Intrò di primavera in un bel bosco .
 Era un tenero fior nato in quel bosco
 Il giorno avanti ; e la radice in parte
 Ch' appressar nol poteva anima sciolta :
 Che v' eran di lacciuo' forme sì nove , 10
 E tal piacer precipitava al corso ;
 Che perder libertate iv' era in pregio .
 Caro , dolce , alto , e faticoso pregio ,
 Che ratto mi volgesti al verde bosco ,
 Usato di sviarme a mezzo 'l corso . 15

Ed

Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte ;
 Se versi, o pietre, o fuco d'erbe nove
 Mi rendesser' un dì la mente sciolta.
Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
 Fia di quel nodo ond' è 'l suo maggior pregio, 20
 Prima che medicine antiche, o nove
 Saldin le piaghe ch' i' presi'n quel bosco
 Folto di spine: ond' i' ho ben tal parte,
 Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci, e di stecchi un duro corso 25
 Aggio a fornire; ove leggéra, e sciolta
 Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.
 Ma tu, Signor, c' hai di pietate il pregio,
 Porgimi la man destra in questo bosco:
 Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove. 30
Guarda 'l mio stato, alle vaghezze nove
 Che 'nterrompendo di mia vita il corso
 M' han fatto abitator d' ombroso bosco:
 Rendimi, s' esser può, libera, e sciolta
 L'errante mia conforte; e fia tuo 'l pregio, 35
 S' ancor teco la trovo in miglior parte.
Or' ecco in parte le question mie nove;
 S' alcun pregio in me vive, o'n tutto è corso,
 O l' alma sciolta, o ritenuta al bosco.



SONETTO CLXXIX.

IN nobil fangue vita umile, e queta,
 Ed in alto intelletto un puro core;
 Frutto senile in ful giovenil fiore,
 E'n aspetto pensoso anima lieta,
 Raccolto ha 'n questa Donna il suo pianeta,
 Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore,
 Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore
 Ch'è da stancar ogni divin poeta.
 Amor s'è in lei con onestate aggiunto;
 Con beltà naturale abito adorno;
 Ed un'atto che parla con silenzio;
 E non so che negli occhi, che'n un punto
 Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
 E 'l mel'amaro, ed addolcir l'assenzio.

SONETTO CLXXX.

TU T T O 'l dì piango; e poi la notte, quando
 Prendon riposo i miseri mortali,
 Trovom' in pianto; e raddoppiarsi i mali:
 Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
 In tristo umor vo gli occhi consumando,
 E 'l cor' in doglia; e son fra gli animali
 L'ultimo sì, che gli amorosi strali
 Mi tengon'ad ognor di pace in bando.
 Lasso; che pur dall'uno all'altro Sole,
 E dall'un'ombra all'altra ho già 'l più corso
 Di questa morte che si chiama vita.
 Più l'altrui fallo che 'l mio mal mi dole:
 Che pietà viva, e 'l mio fido foccorso
 Vedem' arder nel foco, e non m'aita.

L

SO-

SONETTO CLXXXI.

GIA' defiai con sì giusta querela,
 E 'n sì fervide rime farmi udire,
 Ch' un foco di pietà fessi sentire
 Al duro cor ch' a mezza state gela;
 E l' empia nube che 'l raffredda, e vela,
 Rompeffe all' aura del mi' ardente dire;
 O fessi quell' altru' in odio venire
 Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cела.
 Or non odio per lei, per me pietate
 Cerco: che quel non vo', questo non posso:
 Tal fu mia stella, e tal mia cruda forte:
 Ma canto la divina sua beltate:
 Che quand' i' sia di questa carne scosso
 Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXXXII.

TRA quantunque leggiadre donne, e belle
 Giunga costei, ch' al mondo non ha pare;
 Col suo bel viso fuol dell' altre fare
 Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
 Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
 Dicendo: Quanto questa in terra appare,
 Fia 'l viver bello; e po' l' vedrem turbare,
 Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.
 Come Natura al ciel la Luna, e 'l Sole;
 All' aere i venti; alla terra erbe, e fronde;
 All' uomo e l' intelletto, e le parole;
 Ed al mar ritoglieffe i pesci, e l' onde;
 Tanto, e più fien le cose oscure, e sole,
 Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

SONETTO CLXXXIII.

IL cantar novo, e 'l pianger degli augelli
 In ful di fanno risentir le valli,
 E 'l mormorar de' liquidi cristalli
 Giù per lucidi freschi rivi, e snelli.
 Quella c' ha neve il volto, oro i capelli;
 Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli;
 Destami al suon degli amorosi balli,
 Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
 Così mi sveglio a salutar l' Aurora,
 E 'l Sol, ch' è seco, e più l' altro, ond' io fui
 Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.
 I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
 Levarsi insieme; e 'n un punto, e 'n un' ora,
 Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXXXIV.

OND' E tolse Amor l' oro, e di qual vena
 Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
 Colse le rose; e 'n qual spiaggia le brine
 Tenere, e fresche; e diè lor polso, e lena?
 Onde le perle in ch' ei frange, ed affrena
 Dolci parole, oneste, e pellegrine?
 Onde tante bellezze, e sì divine
 Di quella fronte più che 'l ciel serena?
 Da quali Angeli mosse, e di qual spera
 Quel celeste cantar che mi disface
 Sì, che m' avanza omai da disfar poco?
 Di qual Sol nacque l' alma luce altera
 Di que' begli occhi ond' i' ho guerra, e pace,
 Che mi cuocono 'l cor' in ghiaccio, e 'n foco?

SONETTO CLXXXV.

QU A L mio destin , qual forza , o qual' inganno
 Mi riconduce disarmato al campo
 Là 've sempre son vinto ; e s' io ne scampo ,
 Maraviglia n' avrò , s' i' moro , il danno ?
 Danno non già , ma prò : sì dolci stanno
 Nel mio cor le faville , e 'l chiaro lampo
 Che l'abbaglia , e lo strugge , e 'n ch'io m'avvampo ;
 E son già ardendo nel vigesim' anno .
 Sento i messi di morte ove apparire
 Veggio i begli occhi , e folgorar da lunge :
 Poi , s' avven ch' appressando a me li gire ,
 Amor con tal dolcezza m' unge , e punge ,
 Ch' i' nol fo ripensar , non che ridire :
 Che nè 'ngegno , nè lingua al vero aggiunge .

SONETTO CLXXXVI.

LI E T E , e penfose ; accompagnate , e fole
 Donne , che ragionando ite per via ;
 Ov' è la vita , ov' è la morte mia ?
 Perchè non è con voi , com' ella fole ?
 Liete fiam per memoria di quel Sole ;
 Dogliose per fua dolce compagnia ,
 La qual ne toglie invidia , e gelofia ;
 Che d' altrui ben , quasi fuo mal , fi dole .
 Chi pon freno a gli amanti , o dà lor legge ?
 Nessun' all' alma ; al corpo ira , ed asprezza :
 Questo ora in lei , talor fi prova in noi .
 Ma spesso nella fronte il cor fi legge ;
 Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza ,
 E tutti rugiadosi gli occhi fuoi .

S O N E T T O C L X X X V I I .

QUANDO 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
 E l'aer nostro, e la mia mente imbruna;
 Col cielo, e con le stelle, e con la luna
 Un'angosciosa, e dura notte innarro:
 Poi, lasso, a tal che non m'ascolta, narro
 Tutte le mie fatiche ad una ad una;
 E col mondo, e con mia cieca fortuna,
 Con Amor, con Madonna, e meco garro.
 Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla:
 Ma sospiri, e lamenti infin' all'alba,
 E lagrime, che l'alma a gli occhi invia.
 Vien poi l'Aurora, e l'aura fosca inalba:
 Me nò; ma 'l Sol che 'l cor m'arde, e trastulla,
 Quel può solo addolcir la doglia mia.

S O N E T T O C L X X X V I I I .

S'UNA fede amorosa, un cor non finto,
 Un languir dolce, un desiar cortese;
 S' oneste voglie in gentil foco accese;
 S' un lungo error' in cieco laberinto;
 Se nella fronte ogni pensier dipinto,
 Od in voci interrotte appena intese,
 Or da paura, or da vergogna offese;
 S' un pallor di viola, e d'amor tinto;
 S' aver altrui più caro, che sè stesso;
 Se lagrimar, e sospirar mai sempre;
 Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno;
 S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso;
 Son le cagion ch' amando i' mi distempre,
 Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

S O N E T T O C L X X X I X .

DODICI donne onestamente lasse,
 Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
 Vidi in una barchetta allegre, e fole,
 Qual non fo s'altra mai onde solcasse:
 Simil non credo che Giason portasse
 Al vello ond' oggi ogni uom vestir si vole;
 Nè'l Pastor di che ancor Troja si dole;
 De' qua' duo tal romor' al mondo fassè.
 Poi le vidi in un carro trionfale,
 E Laura mia con suoi fanti atti schifi
 Sederfi in parte, e cantar dolcemente;
 Non cose umane, o vision mortale.
 Felice Autumedon, felice Tifi,
 Che conduceste sì leggiadra gente!

S O N E T T O C X C .

PA S S E R mai solitario in alcun tetto
 Non fu, quant' io; nè fera in alcun bosco:
 Ch' i' non veggio 'l bel viso; e non conosco
 Altro Sol; nè quest' occhi hann' altro obbietto.
 Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
 Il rider doglia; il cibo assenzio, e tofco;
 La notte affanno; e 'l ciel seren m'è fosco;
 E duro campo di battaglia il letto.
 Il Sonno è veramente, qual' uom dice,
 Parente della Morte; e 'l cor sottragge
 A quel dolce pensier che 'n vita il tene.
 Solo al mondo paese almo felice,
 Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
 Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

S O N E T T O C X C I .

AU R A , che quelle chiome bionde , e crespe
 Circondi , e movi , e se mova da loro
 Soavemente , e spargi quel dolce oro ,
 E poi 'l raccogli , e 'n bei nodi 'l rincespe ;
 Tu stai negli occhi ond' amoroſe veſpe
 Mi pungon sì , che 'n fin qua il ſento , e ploro ,
 E vacillando cerco il mio teſoro ,
 Com' animal che ſpeſſo adombre , e 'nceſpe :
 Ch' or mel par ritrovar ; ed or m' accorgo
 Ch' i' ne ſon lunge : or mi ſollevo ; or caggio ;
 Ch' or quel ch' i' bramo , or quel ch' è vero , ſcorgo .
 Aer felice , col bel vivo raggio
 Rimanti : e tu corrente , e chiaro gorgo ,
 Che non poſſ' io cangiar teco viaggio ?

S O N E T T O C X C I I .

AM O R con la man deſtra il lato manco
 M' aperſe ; e piantovv' entro in mezzo 'l core
 Un Lauro verde sì , che di colore
 Ogni ſmeraldo avria ben vinto , e ſtanco .
 Vomer di penna con ſoſpir del fianco ,
 E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
 L' adornar sì , ch' al ciel n' andò l' odore ,
 Qual non fo già ſe d' altre frondi unquanco .
 Fama , onor' , e virtute , e leggiadria ,
 Caſta bellezza in abito celeſte
 Son le radici della nobil pianta .
 Tal la mi trovo al petto , ove ch' i' ſia ;
 Felice incarco ; e con preghiere onefte
 L' adoro , e 'nchino , come coſa fanta .

SONETTO CXCIH.

CANTAI; or piango; e non men di dolcezza
 Del pianger prendo, che del canto presi:
 Ch' alla cagion, non all' effetto intesi
 Son' i miei sensi vaghi pur d' altezza:
 Indi e manfuetudine, e durezza,
 Ed atti feri, ed umili, e cortesi
 Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
 Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.
 Tengan dunque ver me l' usato stile
 Amor, Madonna, il mondo, e mia fortuna:
 Ch' i' non penso esser mai se non felice.
 Arda, o mora, o languisca; un più gentile
 Stato del mio non è sotto la luna:
 Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CXCIV.

I'PIANSI; or canto; che 'l celeste lume
 Quel vivo Sole a gli occhi miei non cела,
 Nel qual' onesto Amor chiaro rivela
 Sua dolce forza, e suo santo costume:
 Onde e' fuol trar di lagrime tal fiume
 Per accorciar del mio viver la tela;
 Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
 Ma scampar non potiemmi ale, nè piume,
 Sì profond' era, e di sì larga vena
 Il pianger mio; e sì lungi la riva,
 Ch' i' v' aggiungeva col pensier' appena.
 Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
 Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
 E 'l pianto asciuga; e vuol' ancor ch' i' viva.

SONETTO CXCV.

I M I vivea di mia forte contento
 Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
 Che s'altro amante ha più destra fortuna,
 Mille piacer non vaglion' un tormento.
 Or que' begli occhi ond'io mai non mi pento
 Delle mie pene, e men non ne voglio una;
 Tal nebbia copre, sì gravosa, e bruna,
 Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
 O Natura, pietosa, e fera madre,
 Onde tal possa, e sì contrarie voglie
 Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
 D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie:
 Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
 Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CXCVI.

V I N C I T O R E Alessandro l'ira vinse,
 E fel minor' in parte, che Filippo:
 Che li val se Pirgotele, e Lisippo
 L' intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
 L'ira Tidéo a tal rabbia sospinse,
 Che morend' ei si rose Menalippo:
 L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
 Fatto avea Silla, all' ultimo l' estinse.
 Sal Valentinian, ch' a simil pena
 Ira conduce; e sal quei che ne more,
 Ajace in molti, e po' in sè stesso forte.
 Ira è breve furor; e chi nol frena,
 E' furor lungo, che 'l suo possessore
 Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO CXCVII.

QU AL ventura mi fu, quando dall' uno
 De' duo i più begli occhi che mai furo,
 Mirandol di dolor turbato, e scuro
 Mosse virtù che fè'l mio infermo, e bruno!
 Send' io tornato a solver il digiuno
 Di veder lei che sola al mondo curo;
 Fummi 'l ciel', ed Amor men che mai duro;
 Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
 Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
 Della mia Donna al mio destr' occhio venne
 Il mal che mi diletta, e non mi dole:
 E pur; come intelletto avesse, e penne;
 Passò: quasi una stella che 'n ciel vole;
 E natura, e pietate il corso tenne.

SONETTO CXCVIII.

OCAMERETTA, che già fosti un porto
 Alle gravi tempeste mie diurne;
 Fonte se or di lagrime notturne,
 Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticiuol, che requie eri, e conforto
 In tanti affanni; di che dogliose urne
 Ti bagna Amor con quelle mani eburne
 Solo ver me crudeli a sì gran torto!
 Nè pur' il mio secreto, e 'l mio riposo
 Fuggo, ma più me stesso, e 'l mio pensiero:
 Che seguendol talor levomi a volo.
 Il vulgo a me nemico, ed odiofo
 (Ch' il pensò mai?) per mio refugio chero;
 Tal paura ho di ritrovarmi solo.

S O N E T T O C X C I X .

L A S S O , Amor mi trasporta ov' io non voglio ;
 E ben m' accorgo che 'l dover si varca ;
 Onde a chi nel mio cor fiede monarca ,
 Son' importuno assai più ch' i' non foglio :
 Nè mai faggio nocchier guardò da scoglio
 Nave di merci preziose carca ;
 Quant' io sempre la debile mia barca
 Dalle percosse del suo duro orgoglio .
 Ma lagrimosa pioggia , e fieri venti
 D' infiniti sospiri or l' hanno spinta :
 Ch' è nel mio mar' orribil notte , e verno ;
 Ov' altrui noje , a sè doglie , e tormenti
 Porta , e non altro , già dall' onde vinta ,
 Difarmata di vele , e di governo .

S O N E T T O C C .

A M O R ' , io fallo ; e veggio il mio fallire :
 Ma fo sì , com' uom ch' arde , e 'l foco ha 'n feno ;
 Che 'l duol pur cresce , e la ragion vien meno ,
 Ed è già quasi vinta dal martire .
 Solea frenare il mio caldo desiro ,
 Per non turbar' il bel viso sereno :
 Non posso più ; di man m' hai tolto il freno ;
 E l' alma disperando ha preso ardire .
 Però s' oltra suo stile ella s' avventa ;
 Tu 'l fai ; che sì l' accendi , e sì la sproni ,
 Ch' ogni aspra via per sua salute tenta :
 E più 'l fanno i celesti , e rari doni
 C' ha in sè Madonna : or fa 'lmen , ch' ella il fenta ;
 E le mie colpe a sè stessa perdoni .

C A N -

C A N Z O N E X X X V I I .

NON ha tanti animali il mar fra l'onde;
 Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
 Vide mai tante stelle alcuna notte;
 Nè tanti augelli albergan per li boschi;
 Nè tant'erbe ebbe mai campo, nè spiaggia; 5
 Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna fera.
 Di dì in dì spero omai, l'ultima fera
 Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
 E mi lasci dormir in qualche spiaggia:
 Che tanti affanni uom mai sotto la Luna 10
 Non sofferse, quant'io: fannolli i boschi,
 Che sol vo ricercando giorno, e notte.
 I' non ebbi giammai tranquilla notte:
 Ma sospirando andai mattino, e fera,
 Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi. 15
 Ben fia in prima ch' i' posi, il mar senz' onde;
 E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna;
 E i fior d' April morranno in ogni spiaggia.
 Consumando mi vo di spiaggia in spiaggia
 Il dì pensoso; poi piango la notte; 20
 Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
 Ratto, come imbrunir veggio la fera,
 Sospir del petto, e degli occhi escon' onde,
 Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.
 Le città son nemiche, amici i boschi 25
 A' miei pensier, che per quest' alta spiaggia
 Sfogando vo col mormorar dell' onde
 Per lo dolce silenzio della notte,
 Tal, ch' io aspetto tutto 'l dì la fera,
 Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna. 30
 Deh or fofs' io col Vago della Luna
 Addormentato in qualche verdi boschi;
 E questa ch' anzi vespro a me fa fera,

Con

Con essa, e con Amor' in quella spiaggia
 Sola venisse a stars' ivi una notte; 35
 E 'l dì si stessè, e 'l Sol sempre nell' onde.
 Sovra dure onde al lume della Luna,
 Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
 Ricca spiaggia vedrai diman da fera.



S O N E T T O C C I.

REAL natura, angelico intelletto,
 Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero,
 Providenza veloce, alto pensiero,
 E veramente degno di quel petto:
 Sendo di donne un bel numero eletto
 Per adornar' il dì festo, ed altero;
 Subito scorse il buon giudizio intero
 Fra tanti, e sì bei volti il più perfetto:
 L'altre maggior di tempo, o di fortuna
 Trarsi in disparte comandò con mano;
 E caramente accolse a sè quell' una:
 Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
 Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
 Me empìè d' invidia l'atto dolce, e strano.

C A N-

C A N Z O N E XXXVIII.

LA' ver l'aurora, che sì dolce l'aura
 Al tempo novo fuol mover' i fiori,
 E gli augelletti incominciar lor versi;
 Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
 Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza; 5
 Che ritornar conviemmi alle mie note.
 Temprar potefs' io in sì foavi note
 I miei sospiri, ch'addolcissen Laura,
 Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza:
 Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori, 10
 Ch'amor fiorisca in quella nobil'alma,
 Che non curò giammai rime, nè versi.
 Quante lagrime, lasso, e quanti versi
 Ho già sparti al mio tempo! e'n quante note
 Ho riprovato umiliar quell'alma! 15
 Ella si sta pur, com'aspr'alpe all'aura
 Dolce: la qual ben move frondi, e fiori,
 Ma nulla può se'ncontr'ha maggior forza.
 Uomini, e dei solea vincer per forza
 Amor, come si legge in prosa, e'n versi; 20
 Ed io'l provai in sul primo aprir de' fiori:
 Ora nè'l mio Signor, nè le sue note,
 Nè'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
 Trarre o di vita, o di martir quest'alma.
 All'ultimo bisogno, o miser'alma, 25
 Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
 Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
 Null'al mondo è che non possano i versi:
 E gli aspidi incantar fanno in lor note,
 Non che'l gielo adornar di novi fiori. 30
 Ridon'or per le piaggie erbette, e fiori:
 Esser non può che quell'angelic'alma
 Non senta'l suon dell'amorose note.

Se

Se nostra ria fortuna è di più forza ,
 Lagrimando , e cantando i nostri versi , 35
 E col buè zoppo andrem cacciando l'aura .
 In rete accolgo l'aura , e 'n ghiaccio i fiori :
 E 'n versi tento forda , e rigid' alma ;
 Chè nè forza d'amor prezza , nè note .



S O N E T T O C C I L .

I' Ho pregato Amor' , e nel riprego ,
 Che mi scusi appo voi , dolce mia pena ,
 Amaro mio diletto , se con piena
 Fede dal dritto mio sentier mi piego .
 I' nol posso negar , Donna , e nol nego ;
 Che la ragion , ch' ogni buon' alma affrena ,
 Non sia dal voler vinta ; ond' ei mi mena
 Talor' in parte ov' io per forza il fego .
 Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno ,
 Di sì alta virtute il cielo alluma ,
 Quanto mai piovve da benigna stella ;
 Devete dir pietosa , e senza sdegno :
 Che può questi altro ? il mio volto 'l consuma ;
 Ei perchè ingordo , ed io perchè sì bella .

SONETTO CCIII.

L'ALTO Signor dinanzi a cui non vale
 Nasconder, nè fuggir, nè far difesa;
 Di bel piacer m'avea la mente accesa
 Con un'ardente, ed amoroso strale:
 E benchè'l primo colpo aspro, e mortale
 Fosse da sè; per avanzar sua impresa,
 Una faetta di pietate ha presa:
 E quinci, e quindi'l cor punge, ed assale.
 L'una piaga arde, e versa foco, e fiamma;
 Lagrime l'altra, che'l dolor distilla
 Per gli occhi miei del vostro stato rio:
 Nè per duo fonti sol'una fayilla
 Rallenta dell'incendio che m'infiamma;
 Anzi per la pietà cresce'l desio.

SONETTO CCIV.

MIRA quel colle, o stanco mio cor vago:
 Ivi lasciammo ier lei ch'alcun tempo ebbe
 Qualche cura di noi, e le ne'ncrebbe,
 Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
 Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago:
 Tenta, se forse ancor tempo farebbe
 Da scemar nostro duol, che'n fin qui crebbe;
 O del mio mal partecipe, e presago.
 Or tu c'hai posto te stesso in oblio,
 E parli al cor pur com'e' fosse or teco;
 Misero, e pien di pensier vani, e sciocchi!
 Ch'al dipartir del tuo sommo desio
 Tu ten'andasti; e' si rimase seco,
 E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

S O N E T T O C C V .

F R E S C O , ombroso , fiorito , e verde colle ;
 Ov' or pensando , ed or cantando siede ,
 E fa qui de' celesti spirti fede
 Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle ;
 Il mio cor , che per lei lasciar mi volle ,
 E fè gran senno , e più , se mai non riede ;
 Va or contando ove da quel bel piede
 Segnata è l' erba , e da quest' occhi molle .
 Seco si stringe , e dice a ciascun passo ;
 Deh fosse or qui quel miser pur' un poco ,
 Ch' è già di pianger , e di viver lasso .
 Ella sel ride , e non è pari il gioco ;
 Tu paradiso , i' senza core un fasso .
 O sacro , avventuroso , e dolce loco !

S O N E T T O C C V I .

I L mal mi preme , e mi spaventa il peggio :
 Al qual veggio sì larga , e piana via ;
 Ch' i' son' intrato in simil frenesia ;
 E con duro pensier teco vaneggio :
 Nè so se guerra , o pace a Dio mi cheggio ;
 Che 'l danno è grave , e la vergogna è ria :
 Ma perchè più languir ? di noi pur fia
 Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio .
 Bench' i' non sia di quel grande onor degno
 Che tu mi fai ; che te ne 'nganna amore ;
 Che spesso occhio ben fan fa veder torto ;
 Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
 E 'l mio consiglio , e di spronare il core :
 Perchè 'l cammin' è lungo , e 'l tempo è corto .

S O N E T T O C C V I I .

DUE rose fresche, e colte in paradiso
 L' altr' ier nascendo il dì primo di Maggio,
 Bel dono, e d' un' amante antiquo, e saggio,
 Tra duo minori egualmente diviso:
 Con sì dolce parlar', e con un riso
 Da far innamorar un' uom selvaggio,
 Di sfavillante, ed amoroso raggio
 E l' uno, e l' altro fè cangiare il viso.
 Non vede un simil par d' amanti il Sole,
 Dicea ridendo, e sospirando insieme;
 E stringendo ambedue, volgeasi attorno.
 Così partia le rose, e le parole:
 Onde 'l cor lasso ancor s' allegra, e teme.
 O felice eloquenza! o lieto giorno!

S O N E T T O C C V I I I .

L'AURA che 'l verde Lauro, e l' aureo crine
 Soavemente sospirando move;
 Fa con sue viste leggiadrette, e nove
 L' anime da' lor corpi pellegrine.
 Candida rosa nata in dure spine!
 Quando fia chi sua pari al mondo trove?
 Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
 Manda prego il mio in prima che 'l suo fine;
 Sicch' io non veggia il gran pubblico danno,
 E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole:
 Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
 Nè l' alma, che pensar d' altro non vole;
 Nè l' orecchie, ch' udir altro non fanno
 Senza l' oneste sue dolci parole.

SONETTO CCIX.

PARRA' forse ad alcun, che 'n lodar quella
 Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
 Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
 Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella?
 A me par' il contrario; e temo ch' ella
 Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
 Degna d' assai più alto, e più sottile;
 E chi nol crede, venga egli a vedella.
 Sì dirà ben; Quello ove questi aspira,
 E' cosa da stancar Atene, Arpino,
 Mantova, e Smirna, e l' una e l' altra Lira.
 Lingua mortale al suo stato divino
 Giunger non pote: Amor la spinge, e tira
 Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CCX.

CHI vuol veder quantunque può Natura,
 E' l Ciel tra noi; venga a mirar costei;
 Ch' è sola un Sol, non pur' agli occhi miei,
 M' al mondo cieco, che virtù non cura:
 E venga tosto; perchè Morte fura
 Prima i migliori, e lascia star i rei:
 Questa aspettata al regno degli dei
 Cosa bella mortal passa, e non dura.
 Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
 Ogni bellezza, ogni real costume
 Giunti in un corpo con mirabil tempore.
 Allor dirà, che mie rime son mute,
 L' ingegno offeso dal soverchio lume:
 Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CCXI.

QUAL paura ho quando mi torna a mente
 Quel giorno ch' i' lasciai grave, e pensosa
 Madonna, e 'l mio cor feco! e non è cosa
 Che sì volentier pensi, e sì sovente.
 I' la riveggio starfi umilmente
 Tra belle donne, a guisa d' una rosa
 Tra minor fior, nè lieta, nè dogliosa;
 Come chi teme, ed altro mal non sente.
 Deposta avea l' ufata leggiadria,
 Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
 E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
 Così in dubbio lasciai la vita mia.
 Or tristi augurj, e sogni, e pensier negri
 Mi danno all'alto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

SONETTO CCXII.

SOLEA lontana in sonno consolarne
 Con quella dolce angelica sua vista
 Madonna: or mi spaventa, e mi contrista;
 Nè di duol, nè di tema posso aitarne:
 Che spesso nel suo volto veder parme
 Vera pietà con grave dolor mista:
 Ed udir cose onde 'l cor fede acquista
 Che di gioja, e di speme si disarme.
 Non ti sovven di quell' ultima fera,
 Dic' ella, ch' i' lasciai* gli occhi tuoi molli,
 E sforzata dal tempo me n' andai?
 I' non tel potei dir allor, nè volli:
 Or tel dico per cosa esperta, e vera;
 Non sperar di vedermi in terra mai,

SO-

SONETTO CCXIII.

O MISERA, ed orribil visione!
 E' dunque ver ch'innanzi tempo spenta
 Sia l'alma luce che suol far contenta
 Mia vita in pene, ed in speranze bone?
 Ma com'è che sì gran romor non fone
 Per altri messi, o per lei stessa il senta?
 Or già Dio, e Natura nol consenta;
 E falsa sia mia trista opinione.
 A me pur giova di sperare ancora
 La dolce vista del bel viso adorno,
 Che me mantene, e 'l secol nostro onora.
 Se per salir all'eterno soggiorno
 Uscita è pur del bell'albergo fora;
 Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CCXIV.

IN dubbio di mio stato or piango, or canto;
 E temo, e spero; ed in sospiri, e'n rime
 Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
 Usa sopra 'l mio cor'afflitto tanto.
 Or fia giammai che quel bel viso santo
 Renda a quest'occhi le lor luci prime?
 (Lasso, non fo, che di me stesso estime:)
 O li condanni a sempiterno pianto?
 E per prender il Ciel debito a lui,
 Non curi che si sia di loro in terra;
 Di ch'egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
 In tal paura, e'n sì perpetua guerra
 Vivo, ch'i' non son più quel che già fui;
 Qual chi per via dubbiosa teme, ed erra.

SONETTO CCXV.

O Dolci sguardi, o parolette accorte;
 Or fia mai 'l dì ch'io vi riveggia, ed oda?
 O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
 Amor', e così preso il mena a morte:
 O bel viso, a me dato in dura sorte,
 Di ch'io sempre pur pianga, e mai non goda:
 O dolce inganno, ed amorosa froda;
 Darmi un piacer che sol pena m'apporte!
 E se talor de' begli occhi soavi
 Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
 Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
 Subito, acciò ch'ogni mio ben disperga,
 E m'allontane, or fa cavalli, or navi
 Fortuna, ch'al mio mal sempr'è sì presta.

SONETTO CCXVI.

I Pur'ascolto; e non odo novella
 Della dolce ed amata mia nemica;
 Nè so che me ne pensi, o che mi dica;
 S'è 'l cor tema, e speranza mi puntella.
 Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
 Questa più d'altra è bella, e più pudica.
 Forse vuol Dio tal di virtute amica
 Torre alla terra, e 'n Ciel farne una stella;
 Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,
 I miei corti riposi, e i lunghi affanni
 Son giunti al fine. O dura dipartita,
 Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
 La mia favola breve è già compita,
 E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

S O N E T T O C C X V I I .

LA fera desiar , odiar l'aurora
 Soglion questi tranquilli , e lieti amanti :
 A me doppia la fera e doglia , e pianti :
 La mattina è per me più felice ora ;
 Che spesso in un momento apron' allora
 L'un Sole , e l'altro quasi duo Levanti ,
 Di beltate , e di lume sì sembianti ,
 Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora ;
 Come già fece allor ch' i primi rami
 Verdeggiar che nel cor radice m' hanno ;
 Per cui sempre altrui più che me stefs' ami .
 Così di me due contrarie ore fanno :
 E chi m'acqueta , è ben ragion ch' i' brami ;
 E tema , ed odj chi m'adduce affanno .

S O N E T T O C C X V I I I .

FA R potefs' io vendetta di colei
 Che guardando , e parlando mi distrugge ,
 E per più doglia poi s'asconde , e fugge
 Celandò gli occhi a me sì dolci , e rei ;
 Così gli afflitti , e stanchi spirti miei
 A poco a poco consumando fugge ;
 E'n sul cor , quasi fero leon , rugge
 La notte allor quand' io posar devrei .
 L' alma ; cui Morte del suo albergo caccia ;
 Da me si parte ; e di tal nodo sciolta
 Vassene pur' a lei che la minaccia .
 Maravigliomi ben , s'alcuna volta
 Mentre le parla , e piange , e poi l'abbraccia ;
 Non rompe 'l sonno suo ; s'ella l'ascolta .

SONETTO CCXIX.

IN quel bel viso ch' i' sospiro, e bramo,
 Fermi eran gli occhi desiosi, e 'ntensi:
 Quand' Amor porse, quasi a dir Che pensi?
 Quell' onorata man che secondo amo.
 Il cor preso ivi, come pesce all' amo;
 Onde a ben far per vivo esempio viensi;
 Al ver non volse gli occupati sensi:
 O come novo augello al visco in ramo:
 Ma la vista privata del suo obbietto,
 Quasi sognando, si facea far via;
 Senza la qual' il suo ben' è imperfetto:
 L' alma tra l' una, e l' altra gloria mia
 Qual celeste non so novo diletto,
 E qual strana dolcezza si sentia.

SONETTO CCXX.

VIVE faville uscian de' duo bei lumi
 Ver me sì dolcemente folgorando,
 E parte d' un cor saggio sospirando
 D' alta eloquenza sì loavi fumi;
 Che pur' il rimembrar par mi consumi,
 Qual' ora a quel dì torno ripensando,
 Come venieno i miei spirti mancando
 Al variar de' suoi duri costumi.
 L' alma nudrita sempre in doglie, e 'n pene
 (Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza!)
 Contra 'l doppio piacer sì inferna fue;
 Ch' al gusto sol del disusato bene
 Tremando or di paura, or di speranza
 D' abbandonarmi fu spello intra due.

S O N E T T O C C X X I .

CERCA TO ho sempre solitaria vita
 (Le rive il fanno, e le campagne, e i boschi)
 Per fuggir quest'ingegni fordi, e loschi
 Che la strada del Ciel' hanno smarrita:
 E se mia voglia in ciò fosse compita,
 Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
 Ancor m'avria tra suoi be'colli foschi
 Sorga; ch'a pianger, e cantar m'aita.
 Ma mia fortuna a me sempre nemica
 Mi risospigne al lotto ov'io mi sdegno
 Veder nel fango il bel tesoro mio:
 Alla man' ond'io scrivo è fatta amica
 A questa volta: e non è forse indegno:
 Amor sel vide, e sal Madonna, ed io.

S O N E T T O C C X X I I .

IN tale stella duo begli occhi vidi
 Tutti pien'd'onestate, e di dolcezza,
 Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
 Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
 Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
 In qualch'etade, in qualche strani lidi:
 Non chi recò con sua vaga bellezza
 In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi:
 Non la bella Romana che col ferro
 Aprì'l suo casto, e disdegnoso petto:
 Non Polissena, Issifile, ed Argia.
 Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
 Grande a Natura, a me sommo diletto:
 Ma che? vien tardo, e subito va via.

S O-

S O N E T T O C C X X I I I .

QU A L donna attende a gloriosa fama
 Di fenno , di valor , di cortesia ;
 Miri fiso negli occhi a quella mia
 Nemica che mia Donna il mondo chiama .
 Come s'acquista onor , come Dio s'ama ,
 Com'è giunta onestà con leggiadria ,
 Ivi s'impara ; e qual'è dritta via
 Di gir' al Ciel , che lei aspetta , e brama ;
 Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia ;
 E 'l bel tacere , e quei santi costumi
 Ch'ingegno uman non può spiegar in carte .
 L'infinita bellezza ch'altrui abbaglia ,
 Non vi s'impara : che quei dolci lumi
 S'acquistan per ventura , e non per arte .

S O N E T T O C C X X I V .

CA R A la vita , e dopo lei mi pare
 Vera onestà , che 'n bella donna sia .
 L'ordine volgi : e' non fur , madre mia ,
 Senz'onestà mai cose belle , o care :
 E qual si lascia di suo onor privare ,
 Nè donna è più , nè viva : e se qual pria ,
 Appare in vista , è tal vita aspra , e ria
 Via più che morte , e di più pene amare :
 Nè di Lucrezia mi maravigliai ;
 Se non , come a morir le bisognasse
 Ferro , e non le bastasse il dolor solo .
 Vengan quanti filosofi fur mai
 A dir di ciò ; tutte lor vie sien basse :
 E quest'una vedremo alzarli a volo .

S O -

S O N E T T O C C X X V .

A R B O R vittoriosa , e trionfale ,
 Onor d' imperadori , e di poeti ;
 Quanti m' hai fatto di dogliosi , e lieti
 In questa breve mia vita mortale !
 Vera Donna , ed a cui di nulla cale ,
 Se non d' onor , che sovr' ogni altra mieti ;
 Nè d' Amor visco temi , o lacci , o reti ;
 Nè 'nganno altrui contra 'l tuo fenno vale .
 Gentilezza di fangue , e l'altre care
 Cose tra noi , perle , e rubini , ed oro ,
 Quasi vil soma , egualmente dispregi .
 L'alta beltà ch' al mondo non ha pare ,
 Noja te , se non quanto il bel tesoro
 Di castità par ch' ella adorni , e fregi .

C A N Z O N E X X X I X .

I ' V o pensando , e nel pensier m' affale
 Una pietà sì forte di me stesso ,
 Che mi conduce spesso
 Ad altro lagrimar ch' i' non soleva :
 Che vedendo ogni giorno il fin più presso , 5
 Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale
 Con le quai del mortale
 Carcer nostr' intelletto al Ciel si leva :
 Ma infin' a qui niente mi rileva
 Prego , o sospiro , o lagrimar ch' io faccia : 10
 E così per ragion convien che sia :
 Che chi possendo star , cadde tra via ,
 Degno è che mal suo grado a terra giaccia .
 Quelle pietose braccia

In

In ch'io mi fido, veggio aperte ancora; 15
 Ma temenza m'accora
 Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
 Ch'altri mi sprona, e son forse all'estremo.
 L'un pensier parla con la mente, e dice:
 Che pur' agogni? onde soccorso attendi? 20
 Misera, non intendi,
 Con quanto tuo disnore il tempo passa?
 Prendi partito accortamente, prendi;
 E del cor tuo divelli ogni radice
 Del piacer che felice 25
 Nol può mai fare, e respirar nol lasca.
 Se già è gran tempo fastidita, e lasca
 Se di quel falso dolce fuggitivo
 Che 'l mondo traditor può dar altrui;
 A che ripon' più la speranza in lui, 30
 Che d'ogni pace, e di fermezza è privo?
 Mentre che 'l corpo è vivo
 Hai tu 'l fren' in balia de' pensier tuoi.
 Deh stringilo or che puoi;
 Che dubbioso è 'l tardar, come tu fai: 35
 E 'l cominciar non fia per tempo omai.
 Già fai tu ben, quanta dolcezza porse
 A gli occhi tuoi la vista di colei
 La qual' anco vorrei
 Ch'a nascer fosse per più nostra pace. 40
 Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)
 Dell' immagine sua; quand' ella corse
 Al cor, là dove forse
 Non potea fiamma intrar per altrui face.
 Ella l'accese: e se l'ardor fallace 45
 Durò molt'anni in aspettando un giorno
 Che per nostra salute unqua non vene;
 Or ti solleva a più beata spene,
 Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
 Immortal', ed adorno: 50
 Che

Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
 Vostra vaghezza acqueta
 Un mover d'occhio, un ragionar', un canto;
 Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
 Dall'altra parte un pensier dolce, ed agro 55
 Con faticosa, e dilettevol falma
 Sedendosi entro l'alma
 Preme'l cor di desio, di speme il pasce;
 Che sol per fama gloriosa, ed alma
 Non sente quand'io agghiaccio, o quand'io flagro;
 S' i' son pallido, o magro;
 E s' io l'occido, più forte rinasce.
 Questo d'allor ch' i' m'addormiva in fasce,
 Venuto è di dì in dì crescendo meco,
 E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda. 65
 Poi che fia l'alma delle membra ignuda
 Non può questo desio più venir seco.
 Ma se'l Latino, e'l Greco
 Parlan di me dopo la morte, è un vento:
 Ond' io, perchè pavento 70
 Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
 Vorre' il vero abbracciar, lasciando l'ombre.
 Ma quell' altro voler di ch' i' son pieno,
 Quanti pres' a lui nascon par ch' adugge:
 E parte il tempo fugge, 75
 Che scrivendo d'altrui, di me non calme:
 E'l lume de' begli occhi che mi strugge
 Soavemente al suo caldo sereno,
 Mi ritien con un freno
 Contra cui nullo ingegno, o forza valme. 80
 Che giova dunque perchè tutta spalme
 La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli
 E' ritenuta ancor da ta' duo nodi?
 Tu, che dagli altri che'n diversi modi
 Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli, 85
 Signor mio, che non togli

Omai

Omai dal volto mio questa vergogna?
 Ch' a guisa d' uom che sogna,
 Aver la Morte innanzi gli occhi parme,
 E vorrei far difesa, e non ho l' arme. 90
 Quel ch' i' fo, veggio, e non m' inganna il vero
 Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
 Che la strada d' onore
 Mai nol lascia seguir, chi troppo il crede:
 E sento ad or ad or venirmi al core. 95
 Un leggiadro disdegno aspro, e severo;
 Ch' ogni occulto pensiero
 Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
 Che mortal cosa amar con tanta fede,
 Quanta a Dio sol per debito convienfi, 100
 Più si disdice a chi più pregio brama.
 E questo ad alta voce anco richiama
 La ragione sviata dietro ai sensi;
 Ma perchè l' oda, e pensi
 Tornare; il mal costume oltre la spigne: 105
 Ed agli occhi dipigne
 Quella che sol per farmi morir nacque,
 Perch' a me troppo, ed a sè stessa piacque.
 Nè fo, che spazio mi si desse il Cielo
 Quando novellamente io venni in terra 110
 A soffrir l' aspra guerra
 Che 'ncontra me medesimo seppi ordire:
 Nè posso il giorno che la vita ferra,
 Antiveder per lo corporeo velo;
 Ma variarfi il pelo 115
 Veggio, e dentro cangiarfi ogni desire.
 Or ch' i' mi credo al tempo del partire
 Esser vicino, o non molto da lunge;
 Come chi 'l perder face accorto, e saggio;
 Vo ripensando ov' io lasca' il viaggio 120
 Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge:
 E dall' un lato punge

Ver-

Vergogna , e duol , che 'ndietro mi rivolge ;
 Dall' altro non m' absolve
 Un piacer per ufanza in me sì forte , 125
 Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte .
 Canzon , qui sono ; ed ho 'l cor via più freddo ,
 Della paura , che gelata neve ,
 Sentendomi perir senz' alcun dubbio :
 Che pur deliberando , ho volto al subbio 130
 Gran parte omai della mia tela breve ;
 Nè mai peso fu greve ,
 Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato :
 Che con la Morte a lato
 Cerco del viver mio novo consiglio ; 135
 E veggio 'l meglio , ed al peggior m' appiglio .



S O N E T T O C C X X V I .

A SPRO core , e selvaggio , e cruda voglia
 In dolce , umile , angelica figura ,
 Se l' impreso rigor gran tempo dura ,
 Avran di me poco onorata spoglia :
 Che quando nasce , e mor fior' , erba , e foglia ;
 Quando è 'l dì chiaro , e quando è notte oscura ,
 Piango ad ognor . Ben' ho , di mia ventura ,
 Di Madonna , e d' Amore onde mi doglia .
 Vivo sol di speranza , rimembrando
 Che poco umor già per continua prova
 Consumar vidi marmi , e pietre falde .
 Non è sì duro cor , che lagrimando ,
 Pregando , amando talor non si smova ;
 Nè sì freddo voler , chè non si scalde .

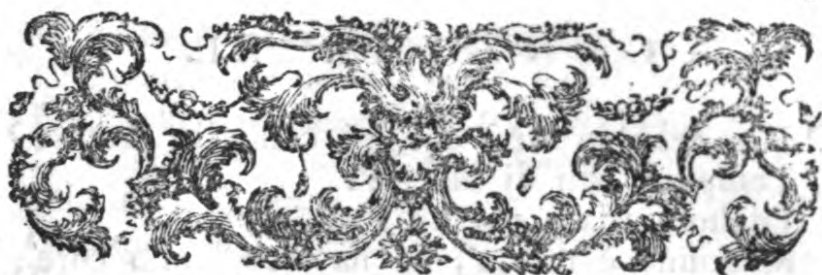
SO-

SONETTO CCXXVII.

SIGNOR mio caro, ogni pensier mi tira
 Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
 La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
 Mi tiene a freno, e mi travolve, e gira.
 Poi quel dolce desio ch' Amor mi spira,
 Menami a morte, ch' i' non me n' avveggiò;
 E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
 Dovunqu' io son, dì, e notte si sospira.
 Carità di signore, amor di donna
 Son le catene, ove con molti affanni
 Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
 Un Lauro verde, una gentil Colonna,
 Quindici l' una, e l' altro diciott' anni
 Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.





SONETTI E CANZONI DI
M. F. PETRÀRCA
 IN MORTE DI
MADONNA LAURA.
 SONETTO CCXXVIII.



IME' il bel viso ; oimè il soave
 sguardo ;
 Oimè il leggiadro portamento al-
 tero ;
 Oimè 'l parlar ch'ogni aspro in-
 gegno , e fero
 Faceva umile , ed ogni uom vil ,
 gagliardo ;

E oimè il dolce riso ond'uscio 'l dardo
 Di che morte , altro bene omai non spero :
 Alma real , dignissima d'impero ,
 Se non fossi fra noi scesa sì tardo .
 Per voi conven ch'io arda , e 'n voi respire :
 Ch' i' pur fui vostro : e se di voi son privo ;
 Via men d'ogni sventura altra mi dole .
 Di speranza m'empieffe , e di desire ,
 Quand'io partì dal sommo piacer vivo :
 Ma 'l vento ne portava le parole .

N

CAN.

C A N Z O N E X L.

CH E debb' io far? che mi consigli, Amore?
 Tempo è ben di morire:
 Ed ho tardato più ch' i' non vorrei.
 Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
 E volendol seguire, 5
 Interromper conven quest' anni rei:
 Perchè mai veder lei
 Di qua non spero; e l' aspettar m' è noja.
 Poscia ch' ogni mia gioja
 Per lo suo dipartire in pianto è volta; 10
 Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
 Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
 Quant' è 'l danno aspro, e grave;
 E so che del mio mal ti pesa, e dole;
 Anzi del nostro: perch' ad uno scoglio 15
 Avem rotto la nave:
 Ed in un punto n' è scurato il Sole.
 Qual' ingegno a parole
 Poria agguagliar' il mio doglioso stato?
 Ahi orbo mondo ingrato, 20
 Gran cagion' hai di dever pianger meco;
 Che quel ben ch' era in te, perduto hai seco.
 Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi;
 Nè degno eri mentr' ella
 Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza, 25
 Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi:
 Perchè cosa sì bella
 Devea 'l Ciel' adornar di sua presenza.
 Ma io, lasso, che senza
 Lei nè vita mortal, nè me stes' amo; 30
 Piangendo la richiamo:
 Questo m' avanza di cotanta spene;
 E questo solo ancor qui mi mantene.

Oimè,

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
 Che solea far del Cielo, 35
 E del ben di lassù fede fra noi.
 L'invivibil sua forma è in Paradiso
 Difciolta di quel velo
 Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
 Per rivestirsene poi 40
 Un'altra volta, e mai più non spogliarsi;
 Quand'alma, e bella farsi
 Tanto più la vedrem, quanto più vale
 Sempiterna bellezza, che mortale.
 Più che mai bella, e più leggiadra donna 45
 Tornami innanzi, come
 Là dove più gradir sua vista fente.
 Quest'è del viver mio l'una colonna:
 L'altra è 'l suo chiaro nome,
 Che sona nel mio cor sì dolcemente. 50
 Ma tornandomi a mente
 Che pur morta è la mia speranza viva
 Allor ch'ella fioriva;
 Sa ben' Amor, qual'io divento: e spero
 Vedal colei ch'è or sì presso al vero. 55
 Donne, voi che miraste sua beltate,
 E l'angelica vita,
 Con quel celeste portamento in terra;
 Di me vi doglia, e vincavi pietate,
 Non di lei, ch'è falita 60
 A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;
 Tal, che s'altri mi ferra
 Lungo tempo il cammin da seguitarla;
 Quel ch'Amor meco parla,
 Sol mi riten ch'io non recida il nodo: 65
 Ma e' ragiona dentro in cotal modo:
 Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
 Che per soverchie voglie
 Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira;

Dov'è viva colei ch'altrui par morta; 70
 E di sue belle spoglie
 Seco forride; e sol di te sospira;
 E sua fama, che spira
 In molte parti ancor per la tua lingua,
 Prega che non estingua; 75
 Anzi la voce al suo nome rischiari;
 Se gli occhi tuoi ti fur dolci, nè cari.
 Fuggi 'l sereno, e 'l verde;
 Non t'appressar ove sia riso, o canto,
 Canzon mia, nè, ma pianto: 80
 Non fa per te di star fra gente allegra,
 Vedova sconfolata in vèsta negra.

S O N E T T O C C X X I X.

ROTTA è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro,
 Che facean' ombra al mio stanco pensiero:
 Perdut' ho quel che ritrovar non spero
 Dal Borea all' Austro, o dal mar' Indo al Mauro.
 Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesoro,
 Che mi fea viver lieto, e gire altero;
 E ristorar nol può terra, nè impero,
 Nè gemma oriental, nè forza d'auro.
 Ma se consentimento è di destino;
 Che poss' io più, se no aver l'alma trista,
 Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?
 O nostra vita, ch'è sì bella in vista;
 Com' perde agevolmente in un mattino
 Quel che 'n molt'anni a gran pena s'acquista!

C A N Z O N E X L I.

AMOR, se vuoi ch' i' torni al giogo antico,
 Come par che tu mostri; un'altra prova
 Maravigliosa, e nova,

Per

Per domar me , convienti vincer pria :
 Il mio amato tesoro in terra trova , 5
 Che m'è nascosto , ond' io son sì mendico ;
 E 'l cor faggio pudico
 Ove suol' albergar la vita mia :
 E s'egli è ver che tua potenza sia
 Nel ciel sì grande , come si ragiona , 10
 E nell' abisso : (perchè qui fra noi
 Quel che tu vali , e puoi ,
 Credo che 'l senta ogni gentil persona)
 Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto ;
 E ripon le tue insegne nel bel volto . 15
 Riponi entro 'l bel viso il vivo lume
 Ch' era mia scorta ; e la soave fiamma
 Ch' ancor , lasso , m' infiamma
 Essendo spenta ; or che fea dunque ardendo ?
 E' non si vide mai cervo , nè damma 20
 Con tal desio cercar fonte , nè fiume ;
 Qual' io il dolce costume
 Ond' ho già molto amaro , e più n' attendo ;
 Se ben me stesso , e mia vaghezza intendo :
 Che mi fa vaneggiar sol del pensiero , 25
 E gir in parte ove la strada manca ;
 E con la mente stanca
 Cosa seguir che mai giugner non spero .
 Or' al tuo richiamar venir non degno :
 Che signoria non hai fuor del tuo regno . 30
 Fammi sentir di quell' aura gentile
 Di fuor , siccome dentro ancor si sente ;
 La qual' era possente
 Cantando d' acquetar gli sdegni e l' ire ;
 Di serenar la tempestosa mente , 35
 E sgombrar d' ogni nebbia oscura , e vile ;
 Ed alzava 'l mio stile
 Sovra di sè , dov' or non poria gire .
 Agguaglia la speranza col desire ;



E poi che l'alma è in sua ragion più forte; 40
 Rendi a gli occhi, a gli orecchi il proprio obbietto;
 Senza 'l qual', imperfetto
 E' lor' oprar', e 'l mio viver' è morte.
 Indarno or sopra me tua forza adopre;
 Mentre 'l mio primo amor terra ricopre. 45
 Fa ch'io riveggia il bel guardo ch' un Sole
 Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carco.
 Fa ch'io ti trovi al varco
 Onde senza tornar passò 'l mio core.
 Prendi i dorati strali, e prendi l' arco; 50
 E facciamisi udir siccome sole,
 Col suon delle parole
 Nelle quali io 'mparai, che cosa è amore.
 Movi la lingua ov' erano a tutt' ore
 Disposti gli ami ov' io fui preso, e l' esca 55
 Ch' i' bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi
 Fra i capei crespi, e biondi:
 Che 'l mio voler' altrove non s' invesca.
 Spargi con le tue man le chiome al vento:
 Ivi mi lega; e puomi far contento. 60
 Dal laccio d' or non sia mai chi mi scioglia
 Negletto ad arte, e 'n nanellato, ed irto;
 Nè dell' ardente spirto
 Della sua vista dolcemente acerba;
 La qual dì, e notte, più che lauro, o mirto, 65
 Tenea in me verde l' amorosa voglia;
 Quando si veste, e spoglia
 Di fronde il bosco, e la campagna d' erba.
 Ma poi che Morte è stata sì superba,
 Che spezzò 'l nodo ond' io temea scampare; 70
 Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
 Di che ordisci 'l secondo;
 Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
 Passata è la stagion: perduto hai l' arme
 Di ch' io tremava: omai che puoi tu farne? 75
 L' ar-

L'arme tue furon gli occhi onde l'accese
 Saette uscivan d'invisibil foco,
 E ragion temean poco;
 Che contra 'l ciel non val difesa umana:
 Il pensar', e 'l tacer'; il riso, e 'l gioco; 80
 L'abito onesto, e 'l ragionar cortese;
 Le parole che 'ntese
 Avrian fatto gentil d'alma villana;
 L'angelica sembianza, umile, e piana,
 Ch'or quinci, or quindi udia tanto lodarsi; 85
 E 'l federe, e lo star, che spesso altrui
 Poser' in dubbio, a cui
 Devesse il pregio di più laude darfi.
 Con quest'arme vincevi ogni cor duro:
 Or se tu disarmato; i' son sicuro. 90
 Gli animi ch'al tuo regno il cielo inchina,
 Leghi ora in uno, ed or' in altro modo:
 Ma me sol' ad un nodo
 Legar potei; che 'l ciel di più non volse.
 Quell'uno è rotto; e'n libertà non godo: 95
 Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina,
 Qual sentenza divina
 Me legò innanzi, e te prima disciolse?
 Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
 Nè mostrò tanta, e sì alta virtute 100
 Solo per infiammar nostro desio.
 Certo omai non tem'io,
 Amor, della tua man nove ferute.
 Indarno tendi l'arco: a voto scocchi:
 Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi. 105
 Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge;
 Quella che fu mia Donna, al Cielo è gita,
 Lasciando trista, e libera mia vita.

S O N E T T O C C X X X .

L'ARDENTE nodo ov' io fui d' ora in ora
 Contando anni ventuno interi preso ;
 Morte disciolse : nè giammai tal peso
 Provai : nè credo ch' uom di dolor mora .
 Non volendomi Amor perder ancora ,
 Ebbe un' altro lacciul fra l' erba teso ,
 E di nov' esca un' altro foco acceso ,
 Tal , ch' a gran pena indi scampato fora :
 E se non fosse esperienza molta
 De' primi affanni , i' farei preso , ed arso ,
 Tanto più , quanto son men verde legno :
 Morte m' ha liberato un' altra volta ;
 E rotto 'l nodo , e 'l foco ha spento , e sparso ,
 Contra la qual non val forza , nè 'ngegno .

S O N E T T O C C X X X I .

LA vita fugge , e non s' arresta un' ora ;
 E la morte vien dietro a gran giornate :
 E le cose presenti , e le passate
 Mi danno guerra , e le future ancora ;
 E 'l rimembrar' , e l' aspettar m' accora
 Or quinci , or quindi sì , che 'n veritate ,
 Se non ch' i' ho di me stesso pietate ,
 I' farei già di questi pensier fora .
 Tornami avanti , s' alcun dolce mai
 Ebbe 'l cor tristo ; e poi dall' altra parte
 Veggio al mio navigar turbati i venti .
 Veggio fortuna in porto , e fianco omai
 Il mio nocchier' , e rotte arbore e farte ,
 E i lumi bei che mirar foglio , spenti ,

S O-

SONETTO CCXXXII.

CHE fai? che pensi? che pur dietro guardi
 Nel tempo che tornar non pote omai,
 Anima sconfolata? che pur vai
 Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
 Le soavi parole, e i dolci sguardi
 Ch'ad un'ad un descritti, e dipint'hai,
 Son levati da terra; ed è (ben fai)
 Qui ricercargli intempestivo, e tardi.
 Deh non rinnovellar quel che n'ancide;
 Non seguir più pensier vago fallace,
 Ma saldo, e certo, ch'a buon fin ne guide.
 Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace;
 Che mal per noi quella beltà si vide,
 Se viva, e morta ne devea tor pace.

SONETTO CCXXXIII.

DA TEMI pace, o duri miei pensieri:
 Non basta ben, ch'Amor, Fortuna, e Morte
 Mi fanno guerra intorno, e'n su le porte,
 Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
 E tu, mio cor', ancor se pur qual'eri,
 Disleal' a me sol; che fere scorte
 Vai ricettando, e sei fatto consorte
 De' miei nemici sì pronti, e leggieri:
 In te i secreti tuoi m'eslaggi Amore,
 In te spiega Fortuna ogni sua pompa,
 E Morte la memoria di quel colpo
 Che l'avanzo di me conven che rompa:
 In te i vaghi pensier s'arman d'errore:
 Perchè d'ogni mio mal te solo incolpo.

S O N E T T O C C X X X I V .

O C S H I miei , oscurato è 'l nostro Sole ;
 Anzi è salito al Cielo , ed ivi splende ;
 Ivi 'l vedremo ancor' : ivi n' attende ;
 E di nostro tardar forse li dole .

Orecchie mie , l' angeliche parole
 Suonano in parte ov' è chi meglio intende .
 Piè miei , vostra ragion là non si stende
 Ov' è colei ch' esercitar vi sole .

Dunque perchè mi date questa guerra ?
 Già di perder a voi cagion non fui
 Vederla , udirla , e ritrovarla in terra .

Morte biasmate ; anzi laudate lui
 Che lega , e scioglie , e 'n un punto apre , e ferra ;
 E dopo 'l pianto fa far lieto altrui .

S O N E T T O C C X X X V .

P O I che la vista angelica serena
 Per subita partenza in gran dolore
 Lasciato ha l' alma , e 'n tenebroso orrore ;
 Cerco parlando d' allentar mia pena .

Giusto duol certo a lamentar mi mena :
 Saffel chi n' è cagion' , e fallo Amore :
 Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
 Contra i fastidj onde la vita è piena .

Quest' un , Morte , m' ha tolto la tua mano ,
 E tu , che copri , e guardi , ed hai or teco ,
 Felice terra , quel bel viso umano .

Me dove lasci sconfolato , e cieco ;
 Poscia che 'l dolce , ed amoroso , e piano
 Lume degli occhi miei non è più meco ?

S O-

SONETTO CCXXXVI.

S' Amor novo consiglio non n'apporta ;
 Per forza converrà che 'l viver cange :
 Tanta paura , e duol l'alma trista ange ;
 Che 'l desir vive , e la speranza è morta :
 Onde si sbigottisce , e si sconforta
 Mia vita in tutto , e notte , e giorno piange
 Stanca senza governo in mar che frange ,
 E 'n dubbia via senza fidata scorta .
 Immaginata guida la conduce ;
 Che la vera è sotterra ; anzi è nel Cielo ;
 Onde più che mai chiara al cor traluce ;
A gli occhi nò : ch' un doloroso velo
 Contende lor la desiata luce ;
 E me fa sì per tempo cangiar pelo .

SONETTO CCXXXVII.

N E L L' età sua più bella , e più fiorita ;
 Quand' aver fuol' Amor' in noi più forza ,
 Lasciando in terra la terrena scorza
 E' Laura mia vital da me partita :
E viva , e bella , e nuda al Ciel salita ;
 Indi mi signoreggia , indi mi sforza .
 Deh perchè me del mio mortal non scorza
 L' ultimo dì , ch' è primo all' altra vita ?
C he come i miei pensier dietro a lei vanno ;
 Così leve , espedita , e lieta l'alma
 La segua , ed io sia fuor di tanto affanno .
C iò che s' indugia , è proprio per mio danno ;
 Per far me stesso a me più grave falma .
 O che bel morir' era oggi è terz' anno !

SO-

S O N E T T O C C X X X V I I I .

SE lamentar augelli, o verdi fronde
 Mover soavemente all'aura estiva,
 O roco mormorar di lucid' onde
 S'ode d'una fiorita, e fresca riva;
 Là 'v'io feggia d'amor pensoso, e scriva;
 Lei che'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
 Veggio, ed odo, ed intendo: ch'ancor viva
 Di sì lontano a' sospir miei risponde.
 Deh perchè innanzi tempo ti consume?
 Mi dice con pietate: a che pur versi
 Degli occhi tristi un doloroso fiume?
 Di me non pianger tu, che miei dì ferfi,
 Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
 Quando mostrai di chiuder gli occhi, aperfi.

S O N E T T O C C X X X I X .

MA I non fu' in parte ove sì chiar vedessi
 Quel che veder vorrei, poi ch'io nol vidi;
 Nè dove in tanta libertà mi stessi;
 N'empieffi'l ciel di sì amorosi stridi:
 Nè giammai vidi valle aver sì speffi
 Luoghi da sospirar riposti, e fidi;
 Nè credo già, ch'Amor' in Cipro avessi,
 O in altra riva sì soavi nidi.
 L'acque parlan d'Amore, e l'ora, e i rami,
 E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba;
 Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.
 Ma tu ben nata, che dal Ciel mi chiami;
 Per la memoria di tua morte acerba
 Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo, e suoi dolci hami.

S O-

S O N E T T O C C X L.

QUANTE fiate al mio dolce ricetta
 Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso,
 Vo con gli occhi bagnando l'erba, e'l petto;
 Rompendo co' sospir l'aere da presso:
 Quante fiate sol pien di sospetto
 Per luoghi ombrosi, e foschi mi son messo
 Cercando col pensier l'alto diletto
 Che Morte ha tolto; ond'io la chiamo spesso:
 Or' in forma di Ninfa, o d'altra Diva,
 Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
 E pongasi a seder in su la riva;
 Or l'ho veduta su per l'erba fresca
 Calcar i fior, com'una donna viva,
 Mostrando in vista, che di me le'ncrezca.

S O N E T T O C C X L I.

ALMA felice, che sovente torni
 A consolar le mie notti dolenti
 Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,
 Ma sovra'l mortal modo fatti adorni;
 Quanto gradisco ch' i miei tristi giorni
 A rallegrar di tua vista consenti:
 Così incomincio a ritrovar presenti
 Le tue bellezze a suo' usati soggiorni.
 Là've cantando andai di te molt'anni,
 Or, come vedi, vo di te piangendo;
 Di te piangendo nò, ma de' miei danni.
 Sol' un riposo trovo in molti affanni;
 Che quando torni, ti conosco, e 'ntendo
 All'andar', alla voce, al volto, a' panni.

S O-

S O N E T T O C C X L I I .

D I S C O L O R A T O hai , Morte , il più bel volto
 Che mai si vide ; e i più begli occhi spenti ;
 Spirto più acceso di virtuti ardenti
 Del più leggiadro , e più bel nodo hai sciolto .
 In un momento ogni mio ben m'hai tolto :
 Posto hai silenzio a' più soavi accenti
 Che mai s' udiro ; e me pien di lamenti :
 Quant' io veggio , m' è noja , e quant' io ascolto .
 Ben torna a consolar tanto dolore
 Madonna , ove pietà la riconduce ;
 Nè trovo in questa vita altro foccorso :
 E se com' ella parla , e come luce ,
 Ridir potessi ; accenderei d' amore ,
 Non dirò d' uom' , un cor di tigre , o d' orfo .

S O N E T T O C C X L I I I .

S I' breve è 'l tempo , e 'l pensier sì veloce
 Che mi rendon Madonna così morta ;
 Ch' al gran dolor la medicina è corta :
 Pur mentr' io veggio lei , nulla mi noce .
 Amor , che m' ha legato , e tienmi in croce ;
 Trema quando la vede in fu 'la porta
 Dell' alma , ove m' ancide ancor sì scorta ,
 Sì dolce in vista , e sì soave in voce .
 Come donna in suo albergo , altera vene ,
 Scacciando dell' oscuro , e grave core
 Con la fronte serena i pensier tristi .
 L' alma , che tanta luce non sostiene ,
 Sospira , e dice ; O benedette l' ore
 Del dì che questa via con gli occhi apristi !

S O -

S O N E T T O C C X L I V .

NE' mai pietosa madre al caro figlio,
 Nè donna accesa al suo sposo diletto
 Diè con tanti sospir, con tal sospetto
 In dubbio stato sì fedel consiglio;
 Come a me quella che 'l mio grave esiglio
 Mirando dal suo eterno alto ricetto,
 Spesso a me torna con l'usato affetto,
 E di doppia pietate ornata il ciglio,
 Or di madre, or d'amante: or teme, or arde
 D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
 Quel che 'n questo viaggio fugga, o segua,
 Contando i casi della vita nostra;
 Pregando ch' al levar l'alma non tarde:
 E sol quant' ella parla, ho pace, o tregua.

S O N E T T O C C X L V .

SE quell' aura soave de' sospiri
 Ch' i' odo di colei che qui fu mia
 Donna, or' è in Cielo, ed ancor par qui sia,
 E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri;
 Ritrar potessi; o che caldi desiri
 Movrei parlando! sì gelosa, e pia
 Torna ov' io son, temendo non fra via
 Mi stanchi, o'ndietro, o da man manca giri:
 Ir dritto alto m' infegna: ed io, che 'ntendo
 Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
 Col dolce mormorar, pietoso, e basso,
 Secondo lei conven mi regga, e pieghi,
 Per la dolcezza che del suo dir prendo;
 Ch' avria virtù di far pianger un fasso.

S O-

S O N E T T O C C X L V I.

S E N N U C C I O mio, benchè doglioso, e solo
 M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto:
 Perchè del corpo ov'eri preso, e morto,
 Alteramente se levato a volo.
 Or vedi insieme l'uno, e l'altro polo;
 Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;
 E vedi, 'l veder nostro quanto è corto;
 Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
 Ma ben ti prego che 'n la terza spera
 Guilton saluti, e messer Cino, e Dante,
 Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
 Alla mia Donna puoi ben dire, in quante
 Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,
 Membrando 'l suo bel viso, e l'opre fante.

S O N E T T O C C X L V I I.

I 'H o pien di sospir quest' aer tutto,
 D'aspri colli mirando il dolce piano
 Ove nacque colei ch'avendo in mano
 Mio cor', in sul fiorire, e 'n sul far frutto,
 E' gita al Cielo, ed hammi a tal condotto
 Col subito partir, che di lontano
 Gli occhi miei stanchi, lei cercando in vano,
 Presso di sè non lassan loco asciutto.
 Non è sterpo, nè fasso in questi monti;
 Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
 Non fior' in queste valli, o foglia d'erba;
 Stilla d'acqua non vien di queste fonti;
 Nè fiere han questi boschi sì selvagge;
 Che non sappian, quant'è mia pena acerba.

SONETTO CCXLVIII.

L'ALMA mia fiamma oltra le belle bella ;
 Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico , e sì cortese ;
 Anzi tempo per me nel suo paese
 E' ritornata , ed alla par sua stella .
 Or comincio a svegliarmi ; e veggio ch' ella
 Per lo migliore al mio desir contese ;
 E quelle voglie giovenili accese
 Temprò con una vista dolce , e fella .
 Lei ne ringrazio , e 'l suo alto consiglio ,
 Che col bel viso , e co' soavi sdegni
 Fecemi ardendo pensar mia salute .
 O leggiadre arti , e lor' effetti degni ;
 L' un con la lingua oprar , l' altra col ciglio ,
 Io gloria in lei , ed ella in me virtute !

SONETTO CCXLIX.

COME va 'l mondo ! or mi diletta , e piace
 Quel che più mi dispiacque : or veggio , e sento
 Che per aver salute ebbi tormento ,
 E breve guerra per eterna pace .
 O speranza , o desir sempre fallace !
 E degli amanti più , ben per un cento :
 O quant' era 'l peggior farmi contento
 Quella ch' or siede in Cielo , e 'n terra giace !
 Ma 'l cieco Amor' , e la mia forda mente
 Mi traviavan sì , ch' andar per viva
 Forza mi convenia dove morte era .
 Benedetta colei ch' a miglior riva
 Volse 'l mio corso : e l' empia voglia ardente
 Lusingando affrenò , perch' io non pera .

S O N E T T O C C L.

QUAND'io veggio dal ciel scender l'Aurora
 Con la fronte di rose, e co' crin d'oro;
 Amor m'assale: ond'io mi discoloro;
 E dico sospirando, Ivi è Laura ora.
O felice Titon! tu fai ben l'ora
 Da ricovrare il tuo caro tesoro:
 Ma io che debbo far del dolce Alloro?
 Che se'l vo' riveder, conven ch'io mora.
I vostri dipartir non son sì duri;
 Ch'almen di notte fuol tornar colei
 Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
 Quella che n'ha portato i pensier miei;
 Nè di sè m'ha lasciato altro che'l nome.

S O N E T T O C C L I.

GLI occhi di ch'io parlai sì caldamente;
 E le braccia, e le mani, e i piedi, e'l viso;
 Che m'avean sì da me stesso diviso,
 E fatto singular dall'altra gente;
Le crespe chiome d'or puro lucente,
 E'l lampeggiar dell'angelico riso;
 Che solean far in terra un paradiso;
 Poca polvere son, che nulla sente:
Ed io pur vivo: onde mi doglio, e sdegno,
 Rimaso senza'l lume ch'amai tanto,
 In gran fortuna, e'n disarmato legno,
Or fia qui fine al mio amoroso canto:
 Secca è la vena dell'usato ingegno,
 E la cetera mia rivolta in pianto.

S O N E T T O C C L I I .

S'Io avessi pensato, che sì care
 Fossin le voci de' sospir mie' in rima;
 Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
 In numero più spesse, in stil più rare.
 Morta colei che mi faceva parlare,
 E che si stava de' pensier mie' in cima;
 Non posso; e non ho più sì dolce lima;
 Rime aspre, e fosche far soavi, e chiare.
 E certo ogni mio studio in quel temp'era
 Pur di sfogare il doloroso core
 In qualche modo, non d'acquistar fama:
 Pianger cercai, non già del pianto onore.
 Or vorrei ben piacer: ma quella altera
 Tacito stanco dopo sè mi chiama.

S O N E T T O C C L I I I .

SO LEASI nel mio cor star bella, e viva,
 Com'alta donna in loco umile, e basso:
 Or son fatt'io per l'ultimo suo passo
 Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
 L'alma d'ogni suo ben spogliata, e priva,
 Amor della sua luce ignudo, e casso
 Devrian della pietà romper un sasso:
 Ma non è chi lor duol riconti, o scriva:
 Che piangon dentro, ov'ogni orecchia è forda,
 Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,
 Ch'altro che sospirar, nulla m'avanza.
 Veramente fiam noi polvere, ed ombra:
 Veramente la voglia è cieca, e 'ngorda:
 Veramente fallace è la speranza.

S O N E T T O C C L I V .

SO LEANO i miei pensier foavemente
 Di lor' obbietto ragionar insieme;
 Pietà s' appressa, e del tardar si pente:
 Forse or parla di noi, o spera, o teme.
 Poi che l'ultimo giorno, e l'ore estreme
 Spogliar di lei questa vita presente;
 Nostro stato dal Ciel vede, ode, e sente:
 Altra di lei non è rimasto speme.
 O miracol gentile! o felice alma!
 O beltà senza esempio altera, e rara!
 Che tosto è ritornata ond' ella uscìo.
 Ivi ha del suo ben far corona, e palma
 Quella ch' al mondo sì famosa, e chiara
 Fè la sua gran virtute, e 'l furor mio.

S O N E T T O C C L V .

IM i foglio accusare; ed or mi scuso;
 Anzi mi pregio, e tengo assai più caro;
 Dell' onesta prigion, del dolce amaro
 Colpo ch' i' portai già molt' anni chiuso.
 Invide Parche, sì repente il fuso
 Troncaste ch' attorcea foave, e chiaro
 Stame al mio laccio, e quell' aurato, e raro
 Strale onde morte piacque oltra nostr' uso!
 Che non fu d' allegrezza a' suoi dì mai,
 Di libertà, di vita alma sì vaga,
 Che non cangiasse 'l suo natural modo,
 Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
 Che cantar per qualunque, e di tal piaga
 Morir contenta, e viver in tal nodo.

S O-

SONETTO CCLVI.

DUE gran nemiche insieme erano aggiunte,
 Bellezza, ed Onestà, con pace tanta,
 Che mai rebellion l'anima santa
 Non sentì poi ch'a star seco fur giunte:
 Ed or per morte son sparfe, e disgiunte:
 L'una è nel Ciel, che se ne gloria, e vanta:
 L'altra sotterra, ch'è begli occhi ammanta
 Ond'uscir già tante amorose punte.
 L'atto soave, e'l parlar faggio umile,
 Che movea d'alto loco, e'l dolce sguardo,
 Che piagava 'l mio core, ancor l'accenna;
 Sono spariti: e s'al seguir son tardo,
 Forse avverrà che 'l bel nome gentile
 Consacrerò con questa stanca penna.

SONETTO CCLVII.

QUAND'io mi volgo indietro a mirar gli anni
 C'hanno fuggendo i miei pensieri sparfi;
 E spento 'l foco ov'agghiacciando i' arfi;
 E finito 'l-riposo pien d'affanni;
 Rotta la fè degli amorosi inganni;
 E sol due parti d'ogni mio ben farfi,
 L'una nel Cielo, e l'altra in terra starfi;
 E perduto 'l guadagno de' miei danni;
 I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,
 Ch' i' porto invidia ad ogni estrema forte;
 Tal cordoglio, e paura ho di me stesso.
 O mia stella, o Fortuna, o Fato, o Morte,
 O per me sempre dolce giorno, e crudo,
 Come m'avete in basso stato messo!

S O N E T T O C C L V I I I .

OV' è la fronte ché con picciol cenno
 Volgea 'l mio core in questa parte, e 'n quella?
 Ov' è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella
 Ch' al corso del mio viver lume denno?
 Ov' è 'l valor, la conoscenza, e 'l fenno,
 L'accorta, onesta, unil, dolce favella?
 Ove son le bellezze accolte in ella,
 Che gran tempo di me lor voglia fenno?
 Ov' è l'ombra gentil del viso umano;
 Ch' òra, e riposo dava all'alma stanca,
 E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
 Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?
 Quanto al misero mondo, e quanto manca
 A gli occhi miei! che mai non fieno asciutti,

S O N E T T O C C L I X .

QUANTA invidia ti porto, avara terra;
 Ch' abbracci quella cui veder m'è tolto;
 E mi contendi l'aria del bel volto
 Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
 Quanta ne porto al Ciel, che chiude, e ferra,
 E sì cupidamente ha in sè raccolto
 Lo spirto dalle belle membra sciolto;
 E per altrui sì rado si differra!
 Quanta invidia a quell'anime che 'n forte
 Hann' or sua santa, e dolce compagnia;
 La qual' io cercai sempre con tal brama!
 Quanta alla dispietata, e dura Morte;
 Ch' avendo spento in lei la vita mia,
 Staffi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

SONETTO CCLX.

VALLE, che de' lamenti miei se piena ;
 Fiume, che spesso del mio pianger cresci ;
 Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci,
 Che l'una e l'altra verde riva affrena ;
 Aria de' miei sospir calda, e serena ;
 Dolce sentier, che sì amaro riesci ;
 Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
 Ov' ancor per usanza Amor mi mena ;
 Ben riconosco in voi l' usate forme,
 Non, lasso, in me ; che da sì lieta vita
 Son fatto albergo d' infinita doglia .
 Quinci vedea 'l mio bene ; e per quest' orme
 Torno a veder ond' al Ciel nuda è gita
 Lasciando in terra la sua bella spoglia .

SONETTO CCLXI.

LEVOMMI il mio pensier' in parte ov' era
 Quella ch' io cerco, e non ritrovo in terra :
 Ivi fra lor che 'l terzo cerchio ferra,
 La rividi più bella, e meno altera .
 Per man mi prese, e disse ; In questa spera
 Sarai ancor meco, se 'l desir non erra :
 I' son colei che ti die' tanta guerra,
 E compie' mia giornata innanzi fera :
 Mio ben non cape in intelletto umano :
 Te solo aspetto ; e quel che tanto amasti,
 E laggiuso è rimasto, il mio bel velo .
 Deh perchè tacque, ed allargò la mano ?
 Ch' al suon de' detti sì pietosi, e casti
 Poco mancò ch' io non rimasi in Cielo .

S O N E T T O C C L X I I .

A M O R , che meco al buon tempo ti stavi
 Fra queste rive a' pensier nostri amiche ;
 E per saldar le ragion nostre antiche ,
 Meco , e col fiume ragionando andavi :
 Fior , frondi , erbe , ombre , antri , onde , aure soavi ;
 Valli chiuse , alti colli , e piagge apriche ,
 Porto dell' amorse mie fatiche ,
 Delle fortune mie tante , e sì gravi :
 O vaghi abitor de' verdi boschi ;
 O Ninfe ; e voi che 'l fresco erbosò fondo
 Del liquido cristallo alberga , e pasce :
 I miei dì fur sì chiari ; or son sì foschi ;
 Come Morte , che 'l fa . Così nel mondo
 Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce .

S O N E T T O C C L X I I I .

M E N T R E che 'l cor dagli amorosi vermi
 Fu consumato , e 'n fiamma amorosa arse ;
 Di vaga fera le vestigia sparse
 Cercai per poggi solitarj , ed ermi ;
 Ed ebbi ardir cantando di dolermi
 D' Amor , di lei che sì dura m' apparse :
 Ma l'ingegno , e le rime erano scarse
 In quella etate a' pensier novi , e 'nfermi .
 Quel foco è morto , e 'l copre un picciol marmo :
 Che se col tempo fosse ito avanzando ,
 Come già in altri , infino alla vecchiezza ;
 Di rime armato , ond' oggi mi difarmo ,
 Con stil canuto avrei fatto parlando
 Romper le pietre , e pianger di dolcezza .

SONETTO CCLXIV.

ANIMA bella, da quel nodo sciolta
 Che più bel mai non seppe ordir Natura,
 Pon dal Ciel mente alla mia vita oscura
 Da sì lieti pensieri a pianger volta.
 La falsa opinion dal cor s'è tolta,
 Che mi fece alcun tempo acerba, e dura
 Tua dolce vista: omai tutta sicura
 Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.
 Mira 'l gran fasso donde Sorga nasce,
 E vedrâvi un che sol tra l'erbe, e l'acque,
 Di tua memoria, e di dolor si pasce.
 Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
 Il nostro amor, vo' ch' abbandoni, e lasce,
 Per non veder ne' tuoi quel ch' a te spiacque.

SONETTO CCLXV.

QUEL Sol che mi mostrava il cammin destro
 Di gire al Ciel con gloriosi passi;
 Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
 Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestre:
 Ond' io son fatto un' animal silvestro,
 Che co' piè vaghi, solitarj, e lassî
 Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi, e bassi
 Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.
 Così vo ricercando ogni contrada
 Ov' io la vidi; e sol tu, che m'affligi,
 Amor, vien' meco, e mostrimi ond' io vada.
 Lei non trov' io; ma suoi fanti vestigi
 Tutti rivolti alla superna strada
 Veggio lunge da' laghi Averni, e Stigi.

SO-

S O N E T T O C C L X V I .

IO pensava affai destro esser fu l'ale,
 Non per lor forza, ma di chi le spiega,
 Per gir cantando a quel bel nodo eguale
 Onde Morte m' assolve, Amor mi lega:
 Trovaimi all'opra via più lento, e frale
 D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;
 E dissi; A cader va chi troppo fale;
 Nè si fa ben per uom quel che'l ciel nega.
 Mai non poria volar penna d'ingegno,
 Non che stil grave, o lingua, ove Natura
 Volò tessendo il mio dolce ritegno:
 Seguilla Amor con sì mirabil cura
 In adornarlo, ch' i' non era degno
 Pur della vista; ma fu mia ventura.

S O N E T T O C C L X V I I .

QUELLA per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
 Con franca povertà serve ricchezze;
 Volse in amaro sue sante dolcezze,
 Ond' io già vissi, or me ne struggo, e scarno.
 Da poi più volte ho riprovato indarno
 Al secol che verrà, l' alte bellezze
 Pinger cantando, acciò che l'ame, e prezze;
 Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
 Le lode mai non d'altra, e proprie sue;
 Che'n lei fur, come stelle in cielo, sparte;
 Pur'ardisco ombreggiar or' una, or due:
 Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
 Ch' un chiaro, e breve Sole al mondo fue;
 Ivi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.

S O-

SONETTO CCLXVIII.

L'ALTO, e novo miracol ch'a' dì nostri
 Apparve al mondo, e star seco non volse;
 Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse
 Per adornarne i suoi stellanti chioftri;
 Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e' l mostri,
 Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
 Poi mille volte indarno all' opra volse
 Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchioftri.
 Non fon' al sommo ancor giunte le rime:
 In me 'l conosco; e proval ben chiunque
 E' 'n fin' a qui che d' amor parli, o scriva.
 Chi fa pensare il ver, tacito estime
 Ch' ogni stil vince; e poi sospire: Adunque
 Beati gli occhi che la vider viva.

SONETTO CCLXIX.

ZEFIRO torna, e' l bel tempo rimena,
 E i fiori, e l' erbe, sua dolce famiglia;
 E garrir Progne; e pianger Filomena;
 E primavera candida, e vermiglia.
 Ridono i prati, e' l ciel si rasserena;
 Giove s' allegra di mirar sua figlia:
 L' aria, e l' acqua, e la terra è d' amor piena:
 Ogni animal d' amar si riconfiglia.
 Ma per me, lasso, tornano i più gravi
 Sospiri che del cor profondo tragge
 Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:
 E cantar' augelletti, e fiorir piagge,
 E 'n belle donne oneste atti soavi
 Sono un deserto, e fere aspre, e selvagge.

SONETTO CCLXX.

QU EL rosigniuol che sì foave piagne
 Forse tuoi figli, o sua cara conforte,
 Di dolcezza empie il cielo, e le campagne
 Con tante note sì pietose, e scorte:
E tutta notte par che m'accompagne,
 E mi rammente la mia dura sorte:
 Ch'altri che me non ho di cui mi lagne;
 Che'n Dee non credev' io regnasse Morte.
O che lieve è ingannar chi s'assicura!
 Que' duo bei lumi affai più che'l Sol chiari
 Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosco io che mia fera ventura
 Vuol che vivendo, e lagrimando impari
 Come nulla quaggiù diletta, e dura.

SONETTO CCLXXI.

NE' per sereno ciel' ir vaghe stelle;
 Nè per tranquillo mar legni spalmati;
 Nè per campagne cavalieri armati;
 Nè per bei boschi allegre fere, e snelle;
Nè d'aspettato ben fresche novelle;
 Nè dir d'amore in stili alti, ed ornati;
 Nè tra chiare fontane, e verdi prati
 Dolce cantare oneste donne, e belle;
Nè altro farà mai ch'al cor m'aggiunga;
 Sì feco il seppe quella seppellire
 Che sola a gli occhi miei fu lume, e specchio.
Noja m'è'l viver sì gravosa, e lunga,
 Ch'i' chiamo il fine per lo gran desire
 Di riveder cui non veder fu'l meglio.

S O.

S O N E T T O C C L X X I I .

PA S S A T O è 'l tempo omai, lasso, che tanto
 Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
 Passato è quella di ch'io pianfi, e scrissi;
 Ma lasciato m'ha ben la pena, e 'l pianto.
 Passato è 'l viso sì leggiadro, e santo:
 Ma passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,
 Al cor già mio; che seguendo partissi
 Lei ch'avvolto l'avea nel suo bel manto:
 Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n Cielo;
 Ov'or trionfa ornata dell'Alloro
 Che meritò la sua invitta onestate.
 Così disciolto dal mortal mio velo,
 Ch'a forza mi tien qui, fofs'io con loro
 Fuor de' sospir fra l'anime beate.

S O N E T T O C C L X X I I I .

ME N T E mia, che presaga de' tuoi danni
 Al tempo lieto già pensosa, e trista
 Sì intentamente nell'amata vista
 Requeie cercavi de' futuri affanni:
 A gli atti, alle parole, al viso, ai panni,
 Alla nova pietà con dolor mista,
 Potei ben dir; se del tutto eri avvista:
 Quest'è l'ultimo dì de' miei dolci anni.
 Qual dolcezza fu quella, o miser'alma;
 Come ardevamo in quel punto ch'i' vidi
 Gli occhi i quai non devea riveder mai!
 Quando a lor, come a duo amici più fidi,
 Partendo, in guardia la più nobil falma,
 I miei cari pensieri, e 'l cor lasciai.

SONETTO CCLXXIV.

TU T T A la mia fiorita, e verde etade
 Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
 Ch' arse 'l mio cor'; ed era giunto al loco
 Ove scende la vita, ch' al fin cade:
 Già incominciava a prender sicurtade
 La mia cara nemica a poco a poco
 De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
 Mie pene acerbe sua dolce onestade:
 Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
 Con Castitate; ed a gli amanti è dato
 Sederfi insieme, e dir che lor' incontra.
 Morte ebbe invidia al mio felice stato;
 Anzi alla speme; e féglisi all' incontra
 A mezza via, come nemico armato.

SONETTO CCLXXV.

TE M P O era omai da trovar pace, o tregua
 Di tanta guerra; ed erane in via forse;
 Se non ch' e lieti passi indietro torse
 Chi le disagguaglianze nostre adegua:
 Che, come nebbia al vento si dilegua,
 Così sua vita subito trascorse
 Quella che già co' begli occhi mi scorse;
 Ed or conven che col pensier la segua.
 Poco aveva a 'ndugiar, che gli anni, e 'l pelo
 Cangiarano i costumi: onde sospetto
 Non fora il ragionar del mio mal seco.
 Con che onesti sospiri l' avrei detto
 Le mie lunghe fatiche, ch' or dal Cielo
 Vede, son certo; e duolsene ancor meco!

S O N E T T O C C L X X V I .

TRANQUILLO porto avea mostrato Amore
 Alla mia lunga, e torbida tempesta
 Fra gli anni dell'età matura onesta,
 Che i vizj spoglia, e virtù veste, e onore.
 Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,
 E l'alta fede non più lor molesta.
 Ahi, Morte ria, come a schiantar se presta
 Il frutto di molt'anni in sì poche ore!
 Pur vivendo veniasi ove deposto
 In quelle caste orecchie avrei parlando
 De' miei dolci pensier l'antica soma;
 Ed ella avrebbe a me forse risposto
 Qualche santa parola sospirando,
 Cangiate i volti, e l'una, e l'altra coma.

S O N E T T O C C L X X V I I .

AL cader d'una pianta, che si svelse,
 Come quella che ferro, o vento sterpe,
 Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
 Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
 Vidi un'altra, ch' Amor' obbietto scelse,
 Subbietto in me Calliope, ed Euterpe;
 Che 'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse,
 Qual per tronco, o per muro edera serpe.
 Quel vivo Lauro ove solean far nido
 Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
 Che de' bei rami mai non mossen fronda;
 Al Ciel traslato, in quel suo albergo fido
 Lasciò radici, onde con gravi accenti
 E' ancor chi chiami, e non è chi risponda.

S O N E T T O C C L X X V I I I .

I Dì miei più leggier che nessun cervo,
 Fuggir, com'ombra; e non vider più bene
 Ch'un batter d'occhio, e poche ore serene,
 Ch'amare, e dolci nella mente fervo.
 Misero mondo, instabile, e protervo,
 Del tutto è cieco chi'n te pon sua spene:
 Che'n te mi fu 'l cor tolto; ed or fel tene
 Tal ch'è già terra, e non giunge osso a nervo.
 Ma la forma miglior, che vive ancora,
 E vivrà sempre su nell'alto Cielo;
 Di sue bellezze ognor più m'innamora:
 E vo sol' in pensar cangiando 'l pelo,
 Qual'ella è oggi, e'n qual parte dimora;
 Qual'a vedere il suo leggiadro velo.

S O N E T T O C C L X X I X .

S E N T O l'aura mia antica; e i dolci colli
 Veggio apparir onde 'l bel lume nacque
 Che tenne gli occhi miei, mentr'al ciel piacque,
 Bramosi, e lieti; or li tien tristi, e molli.
O caduche speranze, o pensier folli!
 Vedove l'erbe, e torbide son l'acque;
 E voto, e freddo 'l nido in ch'ella giacque,
 Nel qual'io vivo, e morto giacer volli;
 Sperando al fin dalle soavi piante,
 E da' begli occhi tuoi, che 'l cor m'hann'arso,
 Riposo alcun delle fatiche tante.
H o servito a signor crudele, e scarso:
 Ch'arsi, quanto 'l mio foco ebbi davante;
 Or vo piangendo il suo cenere sparso.

S O-

SONETTO CCLXXX.

E Q U E S T O ' l n i d o i n c h e l a m i a F e n i c e
 M i s e l ' a u r a t e , e l e p u r p u r e e p e n n e ;
 C h e s o t t o l e s u e a l i i l m i o c o r t e n n e ;
 E p a r o l e , e f o s p i r i a n c o n e e l i c e ?
 O d e l d o l c e m i o m a l p r i m a r a d i c e ,
 O v ' è ' l b e l v i s o o n d e q u e l l u m e v e n n e
 C h e v i v o , e l i e t o a r d e n d o m i m a n t e n n e ?
 S o l a e r i i n t e r r a , o r s e n e l C i e l f e l i c e ;
 E m e l a s c i a t o h a i q u i m i s e r o , e f o l o ,
 T a l , c h e p i e n d i d u o l s e m p r e a l l o c o t o r n o
 C h e p e r t e c o n f e c r a t o o n o r o , e c o l o ,
 V e g g e n d o a ' c o l l i o s c u r a n o t t e i n t o r n o
 O n d e p r e n d e s t i a l C i e l l ' u l t i m o v o l o ;
 E d o v e g l i o c c h i t u o i f o l e a n f a r g i o r n o .

SONETTO CCLXXXI.

M A I n o n v e d r a n n o l e m i e l u c i a s c i u t t e
 C o n l e p a r t i d e l l ' a n i m o t r a n q u i l l e
 Q u e l l e n o t e o v ' A m o r p a r c h e s f a v i l l e ,
 E P i e t à d i s u a m a n l ' a b b i a c o n s t r u t t e ;
 S p i r t o g i à i n v i t t o a l l e t e r r e n e l u t t e ,
 C h ' o r f u d a l C i e l t a n t a d o l c e z z a s t i l l e ;
 C h ' a l l o s t i l ' o n d e M o r t e d i p a r t i l l e ,
 L e d i s v i a t e r i m e h a i r i c o n d u t t e .
 D i m i e t e n e r e f r o n d i a l t r o l a v o r o
 C r e d e a m o s t r a r t e ; e q u a l f e r o p i a n e t a
 N e ' n v i d i ò i n s i e m e ? o m i o n o b i l t e s o r o ,
 C h i ' n n a n z i t e m p o m i t ' a s c o n d e , e v i e t a ,
 C h e c o l c o r v e g g i o , e c o n l a l i n g u a o n o r o ?
 E ' n t e , d o l c e f o s p i r , l ' a l m a s ' a c q u e t a .

P

C A N-

C A N Z O N E X L I I .

STANDOMI un giorno solo alla finestra ;
 Onde cose vedea tante, e sì nove,
 Ch'era sol di mirar quasi già stanco ;
 Una Fera m'apparve da man destra
 Con fronte umana, da far arder Giove, 5
 Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco ;
 Che l'uno, e l'altro fianco
 Della Fera gentil mordean sì forte,
 Che'n poco tempo la menaro al passo
 Ove chiufa in un fasso 10
 Vinse molta bellezza acerba morte :
 E mi fè sospirar sua dura forte .
Indi per alto mar vidi una Nave
 Con le farte di seta, e d'or la vela,
 Tutta d'avorio, e d'ebeno contesta ; 15
 E'l mar tranquillo, e l'aura era soave ;
 E'l ciel, qual'è se nulla nube il vela :
 Ella carica di ricca merce onesta .
 Poi repente tempesta
 Oriental turbò sì l'aere, e l'onde, 20
 Che la Nave percosse ad uno scoglio .
 O che grave cordoglio !
 Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
 L'alte ricchezze a null'altre seconde .
In un boschetto novo i rami fanti 25
 Fiorian d'un Lauro giovenetto, e schietto ;
 Ch'un degli arbor pareva di paradiso .
 E di sua ombra uscian sì dolci canti
 Di varj augelli, e tanto altro diletto,
 Che dal mondo m'avean tutto diviso : 30
 E mirandol'io fiso,
 Cangioss' il ciel' intorno ; e tinto in vista
 Folgorando'l percosse ; e da radice

Quella

Quella pianta felice
 Subito svelse: onde mia vita è trista: 39
 Che simil' ombra mai non si racquista.
 Chiara Fontana in quel medesimo bosco
 Surgea d' un fasso; ed acque fresche, e dolci
 Spargea soavemente mormorando:
 Al bel feggio riposto, ombroso, e fosco 40
 Nè pastori appressavan, nè bifolci,
 Ma Ninfe, e Muse, a quel tenor cantando.
 Ivi m' affisi; e quando
 Più dolcezza prendea di tal concerto,
 E di tal vista; aprir vidi uno speco, 45
 E portarsene feco
 La Fonte, e 'l loco; ond' ancor doglia sento,
 È sol della memoria mi sgomento.
 Una strana Fenice, ambedue l' ale
 Di porpora vestita, e 'l capo d' oro, 50
 Vedendo per la selva, altera, e fola;
 Veder forma celeste, ed immortale
 Prima pensai, fin ch' allo svelto Alloro
 Giunse, ed al Fonte che la terra invola.
 Ogni cosa al fin vola: 55
 Che mirando le frondi a terra sparfe,
 E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco;
 Volse in sè stessa il becco
 Quasi sdegnando; e 'n un punto disparfe:
 Onde 'l cor di pietate, e d' amor m' arse. 60
 Al fin vid' io per entro i fiori, e l' erba,
 Pensosa ir sì leggiadra, e bella Donna;
 Che mai nol penso ch' i' non arda, e treme;
 Umile in sè, ma 'ucontr' Amor superba:
 Ed avea in dosso sì caudida gonna, 65
 Sì testa, ch' oro, e neve pareva insieme:
 Ma le parti supreme
 Erano avvolte d' una nebbia oscura:
 Punta poi nel tallon d' un picciol' angue,
 P 2 Come

Come fior colto langue, 70
 Lieta si dipartio, non che sicura.
 Ahi, null'altro che pianto, al mondo dura.
 Canzon, tu puoi ben dire;
 Queste fei visioni al signor mio
 Han fatto un dolce di morir desio. 75

C A N Z O N E X L I I I .

A M O R , quando fioria
 Mia spene, e'l guidardon d'ogni mia fede,
 Tolta m'è quella ond'attendea mercede.
 Ahi dispietata morte, ahi crudel vita:
 L'una m'ha posto in doglia, 5
 E mie speranze acerbamente ha spente:
 L'altra mi ten quaggiù contra mia voglia;
 E lei che sen'è gita,
 Seguir non posso; ch'ella nol consente:
 Ma pur'ognor presente 10
 Nel mezzo del mio cor Madonna siede,
 E qual'è la mia vita, ella sel vede.

C A N Z O N E X L I V .

T A C E R non posso, e temo non adopre
 Contrario effetto la mia lingua al core;
 Che vorria far onore
 Alla sua Donna, che dal Ciel n'ascolta.
 Come poss'io; se non m'insegni, Amore; 5
 Con parole mortali agguagliar l'opre
 Divine, e quel che copre
 Alta umiltate in sè stessa raccolta?
 Nella bella prigione, ond'or'è sciolta,
 Poco era stata ancor l'alma gentile 10
 Al tempo che di lei prima m'accorsi:
 Onde subito corsi

(Ch'

(Ch' era dell' anno , e di mia etate Aprile)
 A coglier fiori in quei prati d' intorno ,
 Sperando a gli occhi suoi piacer sì adorno . 15
 Muri eran d' alabastro , e tetto d' oro ,
 D' avorio uscio , e finestre di zaffiro ;
 Onde 'l primo sospiro
 Mi giunse al cor' , e giugnerà l' estremo :
 Indi i messi d' Amor' armati uscìro 20
 Di saette , e di foco : ond' io di loro
 Coronati d' alloro ,
 Pur com' or fosse , ripensando tremo .
 D' un bel diamante quadro , e mai non scemo
 Vi si vedea nel mezzo un seggio altero ; 25
 Ove sola sedea la bella Donna .
 Dinanzi una colonna
 Cristallina , ed iv' entro ogni pensiero
 Scritto ; e fuor tralucea sì chiaramente ,
 Chi mi fea lieto , e sospirar sovente . 30
 Alle pungenti , ardenti , e lucid' arme ;
 Alla vittoriosa insegna verde ;
 Contra cu' in campo perde
 Giove , ed Apollo , e Polifemo , e Marte :
 Ov' è 'l pianto ognor fresco , e si rinverde , 35
 Giunto mi vidi : e non possendo aitarme ,
 Preso lasciai menarme
 Ond' or non so d' uscir la via , nè l' arte .
 Ma siccom' uom talor che piange , e parte
 Vede cosa che gli occhi , e 'l cor' alletta , 40
 Così colei per' ch' io son' in prigione ,
 Standosi ad un balcone ,
 Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta ,
 Cominciai a mirar con tal desio ,
 Che me stesso , e 'l mio mal posi in oblio . 45
 I' era in terra , e 'l cor' in paradiso ,
 Dolcemente obbliando ogni altra cura :
 E mia viva figura

Far sentía un marmo, e 'mpiér di maraviglia ;
 Quand' una Donna assai pronta, e sicura, 50
 Di tempo antica, e giovane del viso,
 Vedendomi sì fiso
 All' atto della fronte, e delle ciglia,
 Meco, mi disse, meco ti consiglia:
 Ch' i' son d' altro poder che tu non credi; 55
 E fo far lieti, e tristi in un momento
 Più leggiera che 'l vento;
 E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
 Tien pur gli occhi, com' aquila, in quel Sole ;
 Parte dà orecchi a queste mie parole. 60
 Il dì che costei nacque, eran le stelle
 Che producon fra voi felici effetti,
 In luoghi alti, ed eletti,
 L' una ver l' altra con amor converse:
 Venere, e 'l Padre con benigni aspetti 65
 Tenean le parti signorili, e belle;
 E le luci empie, e felle
 Quasi in tutto del ciel' eran disperse.
 Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
 L' aere, e la terra s' allegrava; e l' acque 70
 Per lo mar' avean pace, e per li fiumi.
 Fra tanti amici lumi
 Una nube lontana mi dispiacque;
 La qual temo che 'n pianto si risolve,
 Se pietate altramente il ciel non volve. 75
 Com' ella venne in questo viver basso;
 Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla;
 Cosa nova a vederla,
 Già fantissima, e dolce, ancor' acerba;
 Pareva chiusa in or fin candida perla: 80
 Ed or carpone, or con tremante passo
 Legno, acqua, terra, o fasso
 Verde facea, chiara, soave; e l' erba
 Con le palme, e coi piè fresca, e superba;
 E fio-

E fiorir co' begli occhi le campagne ; 85
 Ed acquetar i venti , e le tempeste
 Con voci ancor non preste
 Di lingua che dal latte si scompagne ;
 Chiaro mostrando al mondo fardo , e cieco ,
 Quanto lume del ciel fosse già seco . 90
 Poi che crescendo in tempo , ed in virtute
 Giunse alla terza sua fiorita etate ;
 Leggiadria , nè beltate
 Tanta non vide il Sol , credo , giammai .
 Gli occhi pien' di letizia , e d'onestate ; 95
 E 'l parlar di dolcezza , e di salute .
 Tutte lingue son mute
 A dir di lei quel che tu sol ne fai .
 Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai ,
 Che vostra vista in lui non può fermarse ; 100
 E da quel suo bel carcere terreno
 Di tal foco hai 'l cor pieno ;
 Ch'altro più dolcemente mai non arse .
 Ma parmi che sua subita partita
 Tosto ti sia cagion d'amara vita . 105
 Detto questo , alla sua volubil rota
 Si volse , in ch'ella fila il nostro stame ,
 Trista , e certa indovina de' miei danni :
 Che dopo non molt'anni
 Quella perch'io ho di morir tal fame , 110
 Canzon mia , spense Morte acerba , e rea ,
 Che più bel corpo occider non potea .



S O N E T T O C C L X X X I I .

OR' hai fatto l'estremo di tua possa,
 O crudel Morte; or' hai 'l regno d' Amore
 Impoverito; or di bellezza il fiore,
 E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
 Or' hai spogliata nostra vita, e scossa
 D' ogni ornamento, e del sovrano suo onore:
 Ma la fama, e 'l valor, che mai non more,
 Non è in tua forza: abbiti ignude l' ossa;
 Che l' altro ha 'l Cielo, e di sua chiaritate,
 Quasi d' un più bel Sol, s' allegra, e gloria;
 E fia 'l mondo de' buon' sempre in memoria.
 Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
 Angel novo, lassù di me pietate;
 Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

S O N E T T O C C L X X X I I I .

L' A U R A, e l' odore, e 'l refrigerio, e l' ombra
 Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,
 Lume, e riposo di mia stanca vita,
 Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.
 Come a noi 'l Sol, se sua soror l' adombra,
 Così l' alta mia luce a me sparita,
 Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita;
 Di sì scuri pensieri Amor m' ingombra.
 Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:
 Or se svegliata fra gli spirti eletti;
 Ove nel suo fattor l' alma s' interna:
 E; se mie rime alcuna cosa ponno;
 Consacrata fra i nobili intelletti,
 Fia del tuo nome qui memoria eterna.

S O N E T T O C C L X X X I V .

L' U L T I M O , lasso , de' miei giorni allegri ;
 Che pochi ho visto in questo viver breve ;
 Giunt' era ; e fatto 'l cor tepida neve ,
 Forse prefago de' dì tristi , e negri .
 Qual' ha già i nervi , e i polsi , e i pensier' egri ,
 Cui domestica febbre assalir deve ;
 Tal mi sentia , non sapend' io che leve
 Venisse 'l fin de' miei ben' non integri .
 Gli occhi belli ora in Ciel chiari , e felici
 Del lume onde salute , e vita piove ,
 Lasciando i miei qui miseri , e mendici
 Dicean lor con faville oneste , e nove ;
 Rimanetevi in pace , o cari amici :
 Qui mai più nò , ma rivedrenne altrove .

S O N E T T O C C L X X X V .

O G I O R N O , o ora , o ultimo momento ,
 O stelle congiurate a 'mpoverirme !
 O fido sguardo , or che volei tu dirme ,
 Partend' io , per non esser mai contento ?
 Or conosco i miei danni : or mi risento :
 Ch' i' credeva (ahi credenze vane , e 'nfirmi)
 Perder parte , non tutto , al dipartirme .
 Quante speranze se ne porta il vento !
 Che già 'l contrario era ordinato in Cielo ,
 Spegner l' almo mio lume , ond' io vivea ;
 E scritto era in sua dolce amara vista .
 Ma 'nvanzi a gli occhi m' era posto un velo ,
 Che mi fea non veder quel ch' i' vedea ;
 Per far mia vita subito più trista .

S O N E T T O C C L X X X V I .

QU E L vago , dolce , caro , onesto sguardo
 Dir pareva ; Tò di me quel che tu puoi :
 Che mai più qui non mi vedrai da poi
 C' harai quinci 'l piè mosso a mover tardo .
 Intelletto veloce più che pardo ,
 Pigro in antiveder i dolor tuoi ,
 Come non vedestù negli occhi suoi
 Quel che ved' ora ? ond' io mi struggo , ed ardo .
 Taciti sfavillando oltra lor modo
 Dicean' ; O lumi amici , che gran tempo
 Con tal dolcezza feste di noi specchi ;
 Il Ciel n' aspetta . a voi parrà per tempo :
 Ma chi ne strinse qui , dissolve il nodo ;
 E 'l vostro , per farv' ira , vuol che n' vecchi .

C A N Z O N E X L V .

SO L E A dalla fontana di mia vita
 Allontanarme , e cercar terre , e mari ,
 Non mio voler , ma mia stella seguendo :
 E sempre andai (tal' Amor diemmi aita)
 In quelli esilj , quanto e' vide , amari 5
 Di memoria , e di speme il cor pascendo :
 Or , lasso , alzo la mano ; e l' arme rendo
 All' empia , e violenta mia Fortuna ;
 Che privo m' ha di sì dolce speranza .
 Sol memoria m' avanza ; 10
 E pasco 'l gran desir sol di quest' una :
 Onde l' alma vien men frale , e digiuna .
 Come a corrier tra via se 'l cibo manca ,
 Conven per forza rallentar il corso ,
 Scemando la virtù che 'l fea gir presto ; 15
 Così mancando alla mia vita stanca

Quel

Quel caro nutrimento in che di morfo
 Diè chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto ;
 Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
 Mi si fa d' ora in ora : onde 'l cammino 20
 Sì breve non fornir spero, e pavento .
 Nebbia, o polvere al vento
 Fuggo per più non esser pellegrino .
 E così vada ; s'è pur mio destino .
 Mai questa mortal vita a me non piacque 25
 (Sassel' Amor, con cui spesso ne parlo)
 Se non per lei ; che fu 'l suo lume, e 'l mio .
 Poi che 'n terra morendo, al Ciel rinacque
 Quello spirto ond' io vissi ; a seguirlo,
 Licito fosse, è 'l mio sommo desio . 30
 Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
 Fui mal' accorto a provveder mio stato ;
 Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio
 Per darmi altro consiglio :
 Che tal morì già tristo, e sconfolato, 35
 Cui poco innanzi era 'l morir beato .
 Negli occhi ov' abitar solea 'l mio core,
 Fin che mia dura forte invidia n' ebbe,
 Che di sì ricco albergo il pose in bando ;
 Di sua man propria avea descritto Amore 40
 Con lettere di pietà quel ch' avverrebbe
 Tosto del mio sì lungo ir desiando .
 Bello, e dolce morire era allor quando
 Morend' io, non moria mia vita insieme ;
 Anzi vivea di me l' ottima parte . 45
 Or mie speranze sparte
 Ha Morte ; e poca terra il mio ben preme ;
 E vivo, e mai nol penso ch' i' non trema .
 Se stato fosse il mio poco intelletto
 Meco al bisogno ; e non altra vaghezza 50
 L' avesse desviando altrove volto ;
 Nella fronte a Madonna avrei ben letto ;

*Al fin se giunto d' ogni tua dolcezza ,
Ed al principio del tuo amaro molto .*
Questo intendendo , dolcemente sciolto 55
In sua presenza del mortal mio velo ,
E di questa noiosa , e grave carne ,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in Cielo :
Or l' andrò dietro omai con altro pelo . 60
Canzon , s' uom trovi in suo amor viver queto ,
Dî , Muor mentre se lieto :
Che Morte al tempo è non duol , ma refugio :
E chi ben può morir , non cerchi indugio .

C A N Z O N E XLVI.

MIA benigna fortuna , e 'l viver lieto ,
I chiari giorni , e le tranquille notti ,
E i soavi sospiri , e 'l dolce stile
Che solea risonar in versi , e 'n rime ;
Volto subitamente in doglia , e 'n pianto 5
Odiar vita mi fanno , e bramar morte .
Crudele , acerba , inesorabil Morte ,
Cagion mi dai di mai non esser lieto ,
Ma di menar tutta mia vita in pianto ,
E i giorni oscuri , e le dogliose notti . 10
I miei gravi sospir non vanno in rime ;
E 'l mio duro martir vince ogni stile .
Ov' è condotto il mio amoroso stile !
A parlar d' ira , a ragionar di morte .
U' sono i versi , u' son giunte le rime ; 15
Che gentil cor' udia pensoso , e lieto ?
Ov' è 'l favoleggiar d' amor le notti ?
Or non parl' io , nè penso altro che pianto .
Già mi fu col desir sì dolce il pianto ,
Che condia di dolcezza ogni agro stile , 20
E vegghiar mi faceva tutte le notti .

Or

Or m'è'l pianger amaro più che morte,
 Non sperando mai 'l guardo onesto, e lieto,
 Alto soggetto alle mie basse rime.
 Chiaro segno Amor pose alle mie rime 25
 Dentro a' begli occhi: ed or l' ha posto in pianto,
 Con dolor rimembrando il tempo lieto:
 Ond' io vo col pensier cangiando stile,
 E ripregando te, pallida Morte,
 Che mi sottragghi a sì penose notti. 30
 Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,
 E 'l suono usato alle mie roche rime:
 Che non fanno trattar altro che morte:
 Così è 'l mio cantar converso in pianto.
 Non ha 'l regno d' Amor sì vario stile; 35
 Ch' è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.
 Nessun visse giammai più di me lieto:
 Nessun vive più tristo e giorni, e notti;
 E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,
 Che trae del cor sì lagrimose rime. 40
 Vissi di speme: or vivo pur di pianto;
 Nè contra Morte spero altro che Morte.
 Morte m' ha morto; e sola può far Morte
 Ch' i' torni a riveder quel viso lieto
 Che piacer mi faceva i sospiri, e 'l pianto, 45
 L' aura dolce, e la pioggia alle mie notti;
 Quando i pensieri eletti tessèa in rime,
 Amor' alzando il mio debile stile.
 Or' avess' io un sì pietoso stile,
 Che Laura mia potesse torre a Morte; 50
 Com' Euridice Orféo sua senza rime:
 Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
 S' esser non può; qualcuna d' este notti
 Chiuda omai queste due fonti di pianto.
 Amor', i' ho molti e molt' anni pianto 55
 Mio grave danno in doloroso stile;
 Nè da te spero mai men fere notti:

E però

E però mi son mosso a pregar Morte,
 Che mi tolga di qui, per farmi lieto;
 Ov' è colei ch' i' canto, e piango in rime. 60
 Se sì alto pon gir mie stanche rime,
 Ch' aggiungan lei ch' è fuor d'ira, e di pianto,
 E fa 'l Ciel' or di sue bellezze lieto;
 Ben riconoscerà 'l mutato stile;
 Che già forse le piacque anzi che Morte 65
 Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.
 O voi che sospirate a miglior notti;
 Ch' ascoltate d' Amore, o dite in rime;
 Pregate non mi sia più forda Morte,
 Porto delle miserie, e fin del pianto: 70
 Muti una volta quel suo antico stile,
 Ch' ogni uom' attrista, e me può far sì lieto.
 Far mi può lieto in una, o 'n poche notti:
 E 'n aspro stile, e 'n angosciose rime
 Prego che 'l pianto mio finisca Morte. 75

S O N E T T O C C L X X X V I I .

I T E, rime dolenti, al duro fasso
 Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:
 Ivi chiamate chi dal Ciel risponde;
 Benchè 'l mortal sia in loco oscuro, e basso.
 Ditele ch' i' son già di viver lasso,
 Del navigar per queste orribil' onde:
 Ma ricogliendo le sue sparte fronde
 Dietro le vo pur così passo passo,
 Sol di lei ragionando viva, e morta,
 Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
 Acciò che 'l mondo la conosca, ed ame.
 Piacciale al mio passar' esser accorta;
 Ch' è presso omai: siami all' incontro; e quale
 Ella è nel Cielo, a sè mi tiri, e chiami.

S O-

S O N E T T O C C L X X X V I I I .

S' O N E S T O amor può meritar mercede,
 E se pietà ancor può quant' ella suole;
 Mercede avrò: che più chiara che 'l Sole,
 A Madonna, ed al mondo è la mia fede.
 Già di me paventosa, or fa, nol crede;
 Che quello stesso ch'or per me si vole,
 Sempre si volse; e s' ella udia parole,
 O vedea 'l volto, or l'animo, e 'l cor vede:
 Ond' i spero che nfin' al Ciel si doglia
 De' miei tanti sospiri: e così mostra
 Tornando a me sì piena di pietate:
 E spero ch' al por giù di questa spoglia
 Venga per me con quella gente nostra
 Vera amica di C R I S T O, e d' onestate.

S O N E T T O C C L X X X I X .

V I D I fra mille donne una già tale,
 Ch' amorosa paura il cor m' affalse
 Mirandola in immagini non false
 A gli spirti celesti in vista eguale.
 Niente in lei terreno era, o mortale,
 Siccome a cui del Ciel, non d' altro calse.
 L' alma ch' arse per lei sì spesso, ed alse,
 Vaga d' ir feco aperse ambedue l' ale:
 Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;
 E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:
 Di che pensando ancor m' agghiaccio, e torpo.
 O belle, ed alte, e lucide finestre,
 Onde colei che molta gente attrista,
 Trovò la via d' entrare in sì bel corpo!

S O N E T T O C C X C .

TORNAMI a mente, anzi v'è dentro, quella
 Ch'indi per Lete esser non può sbandita;
 Qual'io la vidi in fu l'età fiorita
 Tutta accesa de' raggi di sua stella.
 Sì nel mio primo occorrio onesta, e bella
 Veggiola in sè raccolta, e sì romita;
 Ch' i' grido; Ell'è ben dessa; ancor'è in vita:
 E'n don le cheggio sua dolce favella.
 Talor risponde, e talor non fa motto:
 I'; com' uom ch' erra, e poi più dritto estima;
 Dico alla mente mia; Tu se'ngannata:
Sai, che'n mille trecento quarantotto
 Il dì festo d'Aprile, in l'ora prima
 Del corpo uscío quell' anima beata.

S O N E T T O C C X C I .

QUESTO nostro caduco, e fragil bene,
 Ch'è vento, ed ombra, ed ha nome Beltate;
 Non fu giammai, se non in questa etate,
 Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
 Che Natura non vol, nè si convene,
 Per far ricco un, por gli altri in povertate:
 Or versò in una ogni sua largitate:
 Perdonimi qual'è bella, o si tene.
 Non fu simil bellezza antica, o nova,
 Nè farà, credo: ma fu sì coverta,
 Ch' appena se n'accorse il mondo errante.
Tosto disparve; onde'l cangiar mi giova
 La poca vista a me dal Cielo offerta,
 Sol per piacer alle sue luci fante.

S O N E T T O C C X C I I .

O T E M P O , o ciel volubil , che fuggendo
 Inganni i ciechi , e miseri mortali ;
 O dì veloci più che vento , e strali ,
 Or' ab esperto vostre frodi intendo :
 Ma scuso voi , e me stesso riprendo :
 Che Natura a volar v'aperse l' ali ;
 A me diede occhi : ed io pur ne' miei mali
 Li tenni ; onde vergogna , e dolor prendo .
 E farebbe ora , ed è passata omai ,
 Da rivoltarli in più sicura parte ,
 E poner fine a gl' infiniti guai .
 Nè dal tuo giogo , Amor , l' alma si parte ,
 Ma dal suo mal ; con che studio , tu 'l fai :
 Non a caso è virtute , anzi è bell' arte .

S O N E T T O C C X C I I I .

Q U E L che d' odore , e di color vincea
 L' odorifero , e lucido Oriente ,
 Frutti , fiori , erbe , e frondi ; onde 'l Ponente
 D' ogni rara eccellenza il pregio avea ,
 Dolce mio Lauro , ov' abitar solea
 Ogni bellezza , ogni virtute ardente ,
 Vedeva alla sua ombra onestamente
 Il mio Signor federfi , e la mia Dea .
 Ancor' io il nido di pensieri eletti
 Posi in quell' alma pianta ; e 'n foco , e 'n gielo
 Tremando , ardendo assai felice fui .
 Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti
 Allor che Dio per adornarne il Cielo ,
 La si ritolse ; e cosa era da lui .

Q

S O -

S O N E T T O C C X C I V .

L A S C I A T O hai, Morte, senza Sole il mondo
 Oscuro, e freddo; Amor cieco, ed inerme;
 Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
 Me sconfolato, ed a me grave pondo;
 Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
 Dogliom' io sol, nè sol' ho da dolerme:
 Che svelto hai di virtute il chiaro germe,
 Spento il primo valor: qual fia il secondo?
 Pianger l' aer', e la terra, e'l mar devrebbe
 L' uman legnaggio; che senz' ella è quasi
 Senza fior prato, o senza gemma anello.
 Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
 Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi;
 E'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.

S O N E T T O C C X C V .

C O N O B B I ; quanto il ciel gli occhi m'aperse,
 Quanto studio, ed Amor m'alzaron l' ali;
 Cose nove, e leggiadre, ma mortali;
 Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
 L' altre tante sì strane, e sì diverse
 Forme altere, celesti, ed immortali,
 Perchè non furo all' intelletto eguali,
 La mia debile vista non fofferse.
 Onde quant' io di lei parlai, nè scrissi;
 Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
 Fu breve stilla d' infiniti abissi:
 Che stile oltre l' ingegno non si stende;
 E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,
 Tanto si vede men, quanto più splende.

S O-

S O N E T T O C C X C V I.

D O L C E mio, caro, e prezioso pegno;
 Che Natura mi tolse, e 'l Ciel mi guarda;
 Deh come è tua pietà ver me sì tarda,
 O ufato di mia vita sostegno?
 Già suo' tu far il mio sonno almen degno
 Della tua vista, ed or sosten' ch' i' arda
 Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?
 Pur lassù non alberga ira, nè sdegno:
 Onde quaggiuso un ben pietoso core
 Talor si pasce degli altrui tormenti,
 Sì, ch' egli è vinto nel suo regno Amore.
 Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,
 E sola puoi finir tanto dolore;
 Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

S O N E T T O C C X C V I I.

D E N qual pietà, qual' Angel fu sì presto
 A portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio?
 Ch' ancor sento tornar, pur come foglio,
 Madonna in quel suo atto dolce onesto
 Ad acquetar il cor misero, e mesto,
 Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
 E 'n somma tal, ch' a Morte i' mi ritoglio,
 E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.
 Beata se, che puo' beare altrui
 Con la tua vista, ovver con le parole
 Intellette da noi soli ambedui.
 Fedel mio caro, assai di te mi dole:
 Ma pur per nostro ben dura ti fui,
 Dice; e cos' altre d'arrestar il Sole.

S O N E T T O C C X C V I I I .

D È l cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda,
 Lagrime, e doglia, il cor lasso nudrisko;
 E spesso tremo, e spesso impallidisco
 Pensando alla sua piaga aspra, e profonda.
 Ma chi nè prima, simil, nè seconda
 Ebbe al suo tempo; al letto in ch' io languisco,
 Vien tal, ch' appena a rimirar l'ardisco;
 E pietosa s' asside in su la sponda.
 Con quella man che tanto desiai,
 M'asciuga gli occhi, e col suo dir m'apporta
 Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai.
 Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
 Non pianger più; non m'hai tu pianto assai?
 Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

S O N E T T O C C X C I X .

R I P E N S A N D O a quel ch' oggi il Ciel' onora,
 Soave sguardo; al chinare l'aurea testa;
 Al volto; a quella angelica modesta
 Voce che m'addolciva, ed or m'accora;
 Gran meraviglia ho com' io viva ancora:
 Nè vivrei già, se chi tra bella, e onesta,
 Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
 Fosse al mio scampo là verso l'aurora.
 O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
 E come intentamente ascolta, e nota
 La lunga istoria delle pene mie!
 Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
 Tornasi al Ciel; che fa tutte le vie;
 Umida gli occhi, e l'una e l'altra gota.

S O -

S O N E T T O C C C .

FU forse un tempo dolce cosa Amore ;
 Non perch' io sappia il quando ; or' è sì amara ,
 Che nulla più . Ben fa 'l ver chi l' impara ,
 Com' ho fatt' io con mio grave dolore .

Quella che fu del secol nostro onore ,
 Or' è del Ciel , che tutto orna , e rischiara ;
 Fè mia requie a' suoi giorni e breve , e rara :
 Or m' ha d' ogni riposo tratto fore .

Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto ;
 Nè gran prosperità il mio stato avverso
 Può consolar di quel bel spirto sciolto .

Piansi , e cantai : non so più mutar verso ;
 Ma dì , e notte il duol nell' alma accolto ,
 Per la lingua , e per gli occhi sfogo , e verso .

S O N E T T O C C C I .

SPINSE amor' , e dolor' , ove ir non debbe ,
 La mia lingua avviata a lamentarsi ,
 A dir di lei per ch' io cantai , ed arsi ,
 Quel che se fosse ver , torto farebbe .

Ch' assai 'l mio stato rio quietar dovrebbe
 Quella beata , e 'l cor racconsolarsi ,
 Vedendo tanto lei domesticarsi
 Con colui che vivendo in cor sempr' ebbe .

E ben m' acqueto , e me stesso consolo ;
 Nè vorrei rivederla in questo inferno ;
 Anzi voglio morire , e viver solo .

Che più bella che mai , con l' occhio interno
 Con gli Angeli la veggio alzata a volò
 A' piè del suo , e mio Signore eterno .

S O N E T T O C C C I I .

GLI Angeli eletti, e l' anime beate
 Cittadine del Cielo, il primo giorno
 Che Madonna passò, le fur' intorno
 Piene di maraviglia, e di pietate.
 Che luce è questa, e qual nova beltate?
 Dicean tra lor, perch' abito sì adorno
 Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
 Non fali mai in tutta questa etate.
 Ella contenta aver cangiato albergo
 Si paragona pur coi più perfetti;
 E parte ad or' ad or si volge a tergo,
 Mirando s' io la seguo; e par ch' aspetti:
 Ond' io voglie, e pensier tutti al Ciel' ergo;
 Perch' io l' odo pregar pur, ch' i' m' affretti.

S O N E T T O C C C I I I .

DONNA, che lieta col principio nostro
 Ti stai, come tua vita alma richiède,
 Assisa in alta, e gloriosa fede,
 E d' altro ornata che di perle, o d' ostro;
O delle donne altero, e raro mostro,
 Or nel volto di lui che tutto vede,
 Vedi l' mio amore, e quella pura fede
 Per ch' io tante versai lagrime, e 'nchiostro:
 E senti che ver te il mio core in terra
 Tal fu, qual' ora è in Cielo; e mai non volsi
 Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.
 Dunque per ammendar la lunga guerra
 Per cui dal mondo a te sola mi volsi;
 Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

S O-

SONETTO CCCIV.

DA' più begli occhi, e dal più chiaro viso
 Che mai splendesse; e da' più bei capelli,
 Che facean l'oro, e 'l Sol parer men belli;
 Dal più dolce parlar', e dolce riso;
 Dalle man, dalle braecia che conquiso
 Senza moverfi avrian quai più rebelli
 Fur d' Amor mai; da' più bei piedi snelli,
 Dalla persona fatta in paradiso,
 Prendean vita i miei spirti; or n' ha diletto
 Il Re celeste, i fuoi alati corrieri:
 Ed io son qui rimasto ignudo, e cieco.
 Sol' un conforto alle mie pene aspetto;
 Ch' ella, che vede tutti i miei pensieri,
 M' impetre grazia ch' i' possa esser seco.

SONETTO CCCV.

E' M i par d' or' in ora udire il messo
 Che Madonna mi mande a sè chiamando:
 Così dentro, e di fuor mi vo cangiando;
 E sono in non molt' anni sì dimesso,
 Ch' appena riconosco omai me stesso:
 Tutto 'l viver' ufato ho messo in bando:
 Sarei contento di sapere il quando;
 Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.
 O felice quel dì che del terreno
 Carcere uscendo, lasci rotta, e sparta
 Questa mia grave, e frale, e mortal gonna;
 E da sì folte tenebre mi parta
 Volando tanto fu nel bel sereno,
 Ch' i' veggia il mio Signore, e la mia Donna.

S O N E T T O C C C V I .

L' A U R A mia sacra al mio fianco riposo
 Spira sì spesso; ch' i' prendo ardimento
 Di dirle il mal ch' i' ho sentito, e sento;
 Che vivend' ella, non farei stato oso.
 Io 'ncomincio da quel guardo amoroso
 Che fu principio a sì lungo tormento:
 Poi seguo, come misero, e contento
 Di dì in dì, d' ora in ora Amor m' ha roso.
 Ella si tace, e di pietà dipinta
 Fiso mira pur me; parte sospira,
 E di lagrime oneste il viso adorna;
 Onde l' anima mia dal dolor vinta,
 Mentre piangendo allor feco s' adira,
 Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.

S O N E T T O C C C V I I .

O G N I giorno mi par più di mill' anni
 Ch' i' segua la mia fida, e cara duce,
 Che mi condusse al mondo, or mi conduce
 Per miglior via a vita senza affanni:
 E non mi posson ritener gl' inganni
 Del mondo; ch' il conosco: e tanta luce
 Dentr' al mio core infin dal Ciel traluce,
 Ch' i' 'ncomincio a contar il tempo, e i danni.
 Nè minaccie temer debbo di Morte,
 Che 'l Re sofferse con più grave pena,
 Per farne a seguir costante, e forte;
 Ed or novellamente in ogni vena
 Intrò di lei che m' era data in forte;
 E non turbò la sua fronte serena.

S O N E T T O C C C V I I I .

N O N può far Morte il dolce viso amaro ;
 Ma 'l dolce viso dolce può far Morte .
 Che bisogna a morir ben' altre scorte ?
 Quella mi scorge ond' ogni ben' imparo :
 E quei che del suo sangue non fu avaro ,
 Che col piè rappe le tartaree porte ;
 Col suo morir par che mi riconforte ;
 Dunque vien , Morte ; il tuo venir m' è caro :
 E non tardar ; ch' egli è ben tempo omai :
 E se non fosse , e' fu 'l tempo in quel punto
 Che Madonna passò di questa vita .
 D' allor' innanzi un dì non vissi mai :
 Seco fu' in via , e seco al fin son giunto ;
 E mia giornata ho co' suoi piè fornita .

C A N Z O N E X L V I I .

Q U A N D O il soave mio fido conforto ,
 Per dar riposo alla mia vita stanca ,
 Ponli del letto in su la sponda manca
 Con quel suo dolce ragionare accorto ;
 Tutto di piéta , e di paura smorto 5
 Dico ; Onde vien' tu ora , o felice alma ?
 Un ramuscel di palma ,
 Ed un di lauro trae del suo bel seno ;
 E dice , Dal sereno
 Ciel' Empireo , e di quelle fante parti 10
 Mi mossi ; e vengo sol per consolarti .
 In atto , ed in parole la ringrazio
 Umilmente ; e poi domando ; Or donde
 Sai tu 'l mio stato ? ed ella ; Le trist' onde
 Del pianto di che mai tu non se fazio , 15
 Con l' aura de' sospir , per tanto spazio

Pas-

Passano al Cielo, e turban la mia pace ;
 Sì forte ti dispiace
 Che di questa miseria sia partita ,
 E giunta a miglior vita ; 20
 Che piacer ti devria ; se tu m'amasti ,
 Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti .
 Rispondo ; Io non piango altro che me stesso ;
 Che son rimasto in tenebre, e'n martire ,
 Certo sempre del tuo al Ciel salire , 25
 Come di cosa ch'uom vede da presso .
 Come Dio, e Natura avrebber messo
 In un cor giovenil tanta virtute ;
 Se l'eterna salute
 Non fosse destinata al suo ben fare ? 30
 O dell'anime rare ,
 Ch'altamente vivesti qui fra noi ,
 E che subito al Ciel volasti poi .
 Ma io che debbo altro che pianger sempre
 Misero, e sol ? che senza te son nulla ; 35
 Ch'or foss'io spento al latte, ed alla culla ,
 Per non provar dell'amorose tempre .
 Ed ella ; A che pur piangi, e ti distempre ?
 Quant'era meglio alzar da terra l'ali ;
 E le cose mortali, 40
 E queste dolci tue fallaci ciance
 Librar con giusta lance ,
 E seguir me, s'è ver che tanto m'ami ;
 Cogliendo omai qualcun di questi rami !
 I' volea dimandar ; rispond' io allora ; 45
 Che voglion'importar quelle due frondi ?
 Ed ella ; Tu medesimo ti rispondi ,
 Tu, la cui penna tanto l'una onora .
 Palma è vittoria ; ed io giovane ancora
 Vinsi 'l mondo, e me stessa : il lauro segna 50
 Trionfo ; ond' io son degna ;
 Mercè di quel Signor che mi diè forza .

Or

Or tu , s'altri ti sforza ,
 A lui ti volgi , a lui chiedi foccorfo ;
 Sì , che siam feco al fine del tuo corso . 55
 Son questi i capei biondi , e l'aureo nodo ,
 Dico io , ch'ancor mi stringe ; e quei begli occhi
 Che fur mio Sol ? Non errar con li sciocchi ,
 Nè parlar , dice , o creder a lor modo .
 Spirito ignudo sono , e 'n Ciel mi godo : 60
 Quel che tu cerchi , è terra già molt'anni :
 Ma per trarti d'affanni ,
 M'è dato a parer tale ; ed ancor quella
 Sarò più che mai bella ,
 A te più cara sì selvaggia , e pia , 65
 Salvando insieme tua salute , e mia .
 I' piango ; ed ella il volto
 Con le sue man m'asciuga ; e poi sospira
 Dolcemente , e s' adira
 Con parole che i sassi romper ponno : 70
 E dopo questo si parte ella , e 'l sonno .

C A N Z O N E XLVIII.

QU ELL'antiquo mio dolce empio Signore
 Fatto citar dinanzi alla Reina
 Che la parte divina
 Tien di nostra natura , e 'n cima fede ;
 Ivi , com'oro , che nel foco affina , 5
 Mi rappresento carco di dolore ,
 Di paura , e d'orrore ;
 Quasi uom che teme morte , e ragion chiede :
 E 'ncomincio : Madonna , il manco piede
 Giovinetto pos'io nel costui regno : 10
 Ond'altro ch'ira e sdegno
 Non ebbi mai ; e tanti , e sì diversi
 Tormenti ivi soffersi ,
 Ch'al fine vinta fu quell'infinita

Mia

Mia pazienza , e 'n odio ebbi la vita . 15
 Così 'l mio tempo infin qui trapassato
 E' in fiamma , e 'n pene ; e quante utili oneste
 Vie sprezzai , quante feste ,
 Per seguir questo lusinghier crudele !
 E qual' ingegno ha sì parole preste , 20
 Che stringer possa 'l mio infelice stato ,
 E le mie d' esto ingrato
 Tante , e sì gravi , e sì giuste querele ?
 O poco mel , molto aloè con fele !
 In quanto amaro ha la mia vita avvezza 25
 Con sua falsa dolcezza ;
 La qual m' attrasse all' amorosa schiera !
 Che , s' i' non m' inganno , era
 Disposto a sollevarmi alto da terra :
 E' mi tolse di pace , e pose in guerra . 30
 Questi m' ha fatto men' amare Dio
 Ch' i' non devesse , e men curar me stesso :
 Per una Donna ho messo
 Egualmente in non cale ogni pensiero :
 Di ciò m' è stato consiglier sol' esso 35
 Sempr' aguzzando il giovenil desio
 All' empia cote , ond' io
 Sperai riposo al suo giogo aspro , e fero .
 Misero , a che quel chiaro ingegno altero ,
 E l' altre doti a me date dal Cielo ? 40
 Che vo cangiando 'l pelo ,
 Nè cangiar posso l' ostinata voglia ;
 Così in tutto mi spoglia
 Di libertà questo crudel ch' i' accuso ;
 Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso . 45
 Cercar m' ha fatto deserti paesi ;
 Fiere , e ladri rapaci ; ispidi dumi ;
 Dure genti , e costumi ,
 Ed ogni error ch' e pellegrini intrica ;
 Monti , valli , paludi , e mari , e fiumi ; 50
 Mille

Mille lacciuoli in ogni parte tefi;
 E 'l verno in strani mefi
 Con pericol prefente, e con fatica.
 Nè coftui, nè quell' altra mia nemica
 Ch' i' fuggia, mi lasciavan fol' un punto: 55
 Onde s' i' non fon giunto
 Anzi tempo da morte acerba, e dura;
 Pietà celefte ha cura
 Di mia falute, non quefto tiranno;
 Che del mio duol fi pafce, e del mio danno. 60
 Poi che fuo fui, non ebbi ora tranquilla,
 Nè fpero aver; e le mie notti il fonno
 Sbandiro, e più non ponno
 Per erbe, o per incanti a sè ritrarlo.
 Per inganni, e per forza è fatto donno 65
 Sovra miei fpiriti; e non fondè poi squilla,
 Ov' io fia in qualche villa,
 Ch' i' non l' udiſſi: ei fa che 'l vero parlo:
 Che legno vecchio mai non roſe tarlo,
 Come queſti 'l mio core, in che s' annida, 70
 E di morte lo sfida.
 Quinci naſcon le lagrime, e i martiri,
 Le parole, e i foſpiri
 Di ch' io mi vo ſtancando, e forſe altrui:
 Giudica tu, che me conoſci, e lui. 75
 Il mio avverſario con agre rampogne
 Comincia: O Donna, intendi l' altra parte;
 Che 'l vero, onde ſi parte
 Queſt' ingrato, dirà ſenza difetto.
 Queſti in ſua prima età fu dato all' arte 80
 Da vender parolette, anzi menzogne:
 Nè par che ſi vergogne
 Tolto da quella noja al mio diletto
 Lamentarſi di me; che puro, e netto
 Contra 'l deſio che ſpeſſo il ſuo mal vole, 85
 Lui tenni, ond' or ſi dole,

In

In dolce vita , ch' ei miseria chiama ;
 Salito in qualche fama
 Solo per me , che 'l suo intelletto alzai
 Ov' alzato per sè non fora mai . 90
 Ei fa che 'l grande Atride , e l' alto Achille ,
 Ed Annibal' al terren vostro amaro ,
 E di tutti il più chiaro
 Un' altro e di virtute , e di fortuna ;
 Com' a ciascun le sue stelle ordinaro ; 95
 Lasciai cader in vil' amor d' ancille :
 Ed a costui di mille
 Donne elette eccellenti n' eleffi una
 Qual non si vedrà mai sotto la luna ,
 Benchè Lucrezia ritornasse a Roma ; 100
 E sì dolce idioma
 Le diedi , ed un cantar tanto soave ,
 Che pensier basso , o grave
 Non potè mai durar dinanzi a lei .
 Questi fur con costui gl' inganni miei . 105
 Questo fu il fel , questi gli sdegni , e l' ire ,
 Più dolci assai che di null' altra il tutto .
 Di buon seme mal frutto
 Mieto : e tal merito ha chi 'ngrato serve .
 Sì l' avea sotto l' ali mie condotto , 110
 Ch' a donne , e cavalier piaceva 'l suo dire :
 E sì alto salire
 Il feci , che tra' caldi ingegni serve
 Il suo nome , e de' suoi detti conserve
 Si fanno con diletto in alcun loco : 115
 Ch' or faria forse nn roco
 Mormorador di corti , un' uom del vulgo :
 I' l' esalto , e divulgò
 Per quel ch' egli 'mparò nella mia scola ,
 E da colei che fu nel mondo sola . 120
 E per dir' all' estremo il gran servigio ;
 Da mill' atti inonesti l' ho ritratto :

Che

Che mai per alcun patto
 A lui piacer non poté cosa vile;
 Giovane schivo, e vergognoso in atto, 125
 Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio
 Di lei ch'alto vestigio
 L'impresse al core, e fecel suo simile.
 Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
 Da lei tene, e da me, di cui si biasma. 130
 Mai notturno fantasma
 D'error non fu sì pien, com'ei ver noi:
 Ch'è in grazia da poi
 Che ne conobbe, a Dio, ed alla gente:
 Di ciò il superbo si lamenta, e pente. 135
 Ancor' (e questo è quel che tutto avanza)
 Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali
 Per le cose mortali,
 Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
 Che mirando ei ben fiso, quante, e quali 140
 Eran virtuti in quella sua speranza,
 D'una in altra sembianza
 Potea levarsi all'alta cagion prima:
 Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
 Or m'ha posto in obbligo con quella Donna 145
 Ch' i' li die' per colonna
 Della sua frale vita. A questo un strido
 Lagrimoso alzo; e grido;
 Ben me la diè, ma tosto la ritolse.
 Risponde, Io nò, ma chi per sè la volse. 150
 Al fin' ambo conversi al giusto feggio;
 Io con tremanti, ei con voci alte, e crude;
 Ciascun per sè conchiude,
 Nobile Donna, tua sentenza attendo.
 Ella allor forridendo;
 Piacemi aver vostre questioni udite; 155
 Ma più tempo bisogna a tanta lite.

S O N E T T O C C C I X .

D I C E M I spesso il mio fidato specchio,
 L'animo stanco, e la cangiata scorza,
 E la scemata mia destrezza, e forza:
 Non ti nasconder più: tu se pur veglio.
 Obbedir a Natura in tutto è il meglio:
 Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.
 Subito allor, com' acqua il foco ammorza,
 D' un lungo, e grave sonno mi risveglio:
 E veggio ben, che 'l nostro viver vola,
 E ch' esser non si può più d' una volta;
 E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
 Di lei ch' è or dal suo bel nodo sciolta;
 Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
 Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.

S O N E T T O C C C X .

V O L O con l' ali de' pensieri al Cielo
 Sì spesse volte, che quasi un di loro,
 Esser mi par c' hann' ivi il suo tesoro,
 Lasciando in terra lo squarciato velo.
 Talor mi trema 'l cor d' un dolce gelo
 Udendo lei per ch' io mi discoloro,
 Dirmi; Amico, or t' am' io, ed or t' onoro,
 Perc' hai costumi variati, e 'l pelo.
 Menami al suo Signor': allor m' inchino
 Pregando umilmente, che consenta
 Ch' i' sti' a veder e l' uno, e l' altro volto.
 Risponde; Egli è ben fermo il tuo destino:
 E per tardar ancor vent' anni, o trenta,
 Parrà a te troppo, e non fia però molto.

SONETTO CCCXI.

MORTE ha spento quel Sol ch'abbagliar fuolmi:
 E'n tenebre son gli occhi interi, e faldi:
 Terra è quella ond'io ebbi e freddi, e caldi:
 Fatti son' i miei lauri or querce, ed olmi;
 Di ch'io veggio 'l mio ben'; e parte duolmi.
 Non è chi faccia e paventosi, e baldi
 I miei pensier; nè chi gli agghiacci, e scaldi:
 Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
 Fuor di man di colui che punge, e molce,
 Che già fece di me sì lungo strazio;
 Mi trovo in libertate amara, e dolce:
 Ed al Signor ch' i' adoro, e ch' i' ringrazio;
 Che pur col ciglio il Ciel governa, e folce;
 Torno stanco di viver, non che fazio.

SONETTO CCCXII.

TENNEMI Amor'anni ventuno ardendo
 Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
 Poi che Madonna, e'l mio cor feco insieme
 Saliro al Ciel, dieci altri anni piangendo.
 Omai son stanco, e mia vita riprendo
 Di tanto error; che di virtute il seme
 Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
 Alto Dio, a te divotamente rendo
 Pentito, e tristo de' miei sì spesi anni;
 Che spender si deveano in miglior' uso,
 In cercar pace, ed in fuggir affanni.
 Signor; che 'n questo carcer m'hai rinchiuso;
 Trammene salvo dagli eterni danni:
 Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

S O N E T T O C C C X I I I .

IV o piangendo i miei passati tempi ,
 I quai posi in amar cosa mortale
 Senza levarmi a volo , avend' io l' ale ,
 Per dar forse di me non bassi esempi .
 Tu , che vedi i miei mali indegni , ed empì ,
 Re del Cielo invisibile , immortale ;
 Soccorri all' alma disviata , e frale ,
 E 'l suo difetto di tua grazia adempi .
 Sicchè , s' io vissi in guerra , ed in tempesta ,
 Mora in pace , ed in porto ; e se la stanza
 Fu vana , almen sia la partita onesta .
 A quel poco di viver che m' avanza ,
 Ed al morir degni esser tua man presta :
 Tu fai ben , che 'n altrui non ho speranza .

S O N E T T O C C C X I V .

DO L C I durezza , e placide repulse ,
 Piene di casto amore , e di pietate ;
 Leggiadri sdegni , che le mie infiammate
 Voglie tempraro (or me n' accorgo) e 'nfulse ;
 Gentil parlar' , in cui chiaro refulse
 Con somma cortesia somma onestate ;
 Fior di virtù ; fontana di beltate ;
 Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse ;
 Divino sguardo da far l' uom felice ,
 Or fiero in affrenar la mente ardita
 A quel che giustamente si disdice ,
 Or presto a confortar mia frale vita :
 Questo bel variar fu la radice
 Di mia salute ; ch' altramente era ita .

SONETTO CCCXV.

SPIRRO felice, che sì dolcemente
 Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole;
 E formavi i sospiri, e le parole
 Vive, ch' ancor mi sonan nella mente;
 Già ti vid' io d' onesto foco ardente
 Mover i piè fra l'erbe, e le viole,
 Non come donna, ma com' Angel sole,
 Di quella ch' or m' è più che mai presente;
 La qual tu poi tornando al tuo Fattore,
 Lasciasti in terra, e quel soave velo
 Che per alto destin ti venne in forte.
 Nel tuo partir partì del mondo Amore,
 E cortesia; e 'l Sol cadde del cielo:
 E dolce incominciò farsi la morte.

SONETTO CCCXVI.

DEH porgi mano all' affannato ingegno,
 Amor', ed allo stile stanco, e frale;
 Per dir di quella ch' è fatta immortale,
 E cittadina del celeste regno.
 Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno
 Delle sue lode, ove per sè non sale;
 Se virtù, se beltà non ebbe eguale
 Il mondo, che d' aver lei non fu degno.
 Risponde, Quanto 'l ciel', ed io possiamo;
 E i buon consigli, e 'l conversar' onesto;
 Tutto fu in lei; di che noi Morte ha privi.
 Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo
 Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.
 Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

S O N E T T O C C C X V I I .

VA G O augelletto, che cantando vai,
 Ovver piangendo il tuo tempo passato
 Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,
 E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
 Se come i tuoi gravosi affanni fai,
 Così sapessi il mio simile stato;
 Verresti in grembo a questo sconfolato
 A partir seco i dolorosi guai.
 I non so se le parti farian pari;
 Che quella cui tu piangi, è forse in vita;
 Di ch' a me Morte, e 'l Ciel son tanto avari:
 Ma la stagione, e l' ora men gradita,
 Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
 A parlar teco con pietà m' invita.

C A N Z O N E X L I X .

V E R G I N E bella, che di Sol vestita,
 Coronata di stelle, al sommo Sole
 Piacesti sì, che 'n te sua luce ascosse;
 Amor mi spinge a dir di te parole:
 Ma non so 'ncominciar senza tu' aita, 5
 E di colui ch' amando in te si pose.
 Invoco lei che ben sempre rispose,
 Chi la chiamò con fede.
 Vergine, s' a mercede
 Miseria estrema dell' umane cose 10
 Giammai ti volse, al mio prego t' inchina:
 Soccorri alla mia guerra;
 Bench' i' sia terra, e tu del Ciel Regina.
 Vergine faggia, e del bel numero una
 Delle beate vergini prudenti; 15

An-

Anzi la prima, e con più chiara lampa ;
 O falso scudo dell' afflitte genti
 Contra colpi di Morte, e di Fortuna ;
 Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa :
 O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa 20
 Qui fra mortali sciocchi,
 Vergine, que' begli occhi
 Che vider tristi la spietata stampa
 Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
 Volgi al mio dubbio stato ; 25
 Che sconigliato, a te vien per consiglio .
 Vergine pura, d' ogni parte intera,
 Del tuo parto gentil figliuola, e madre ;
 Ch' allumi questa vita, e l' altra adorni ;
 Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre, 30
 O finestra del Ciel lucente, altera,
 Venne a salvarne in su gli estremi giorni :
 E fra tutt' i terreni altri soggiorni
 Sola tu fosti eletta,
 Vergine benedetta ; 35
 Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni :
 Fammi ; che puoi ; della sua grazia degno,
 Senza fine o beata,
 Già coronata nel superno regno .
 Vergine fanta, d' ogni grazia piena ; 40
 Che per vera, ed altissima umiltate
 Salisti al Ciel', onde miei preghi ascolti ;
 Tu partoristi il fonte di pietate,
 E di giustizia il Sol, che rasserena
 Il secol pien d' errori oscuri, e folti : 45
 Tre dolci, e cari nomi ha' in te raccolti,
 Madre, Figliuola, e Sposa ;
 Vergine gloriosa,
 Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
 E fatto 'l mondo libero, e felice ; 50
 Nelle cui sante piaghe

Prego ch' appaghe il cor vera beatrice .
 Vergine sola al mondo senza esempio ,
 Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti ;
 Cui nè prima fu, simil, nè seconda ; 55
 Santi pensieri , atti pietosi , e casti
 Al vero Dio sacrato , e vivo tempio
 Fecero in tua virginità feconda .
 Per te può la mia vita esser gioconda ;
 S' a' tuoi preghi , o M A R I A , 60
 Vergine dolce , e pia ,
 Ove 'l fallo abbondò , la grazia abbonda .
 Con le ginocchia della mente inchine
 Prego che sia mia scorta ;
 E la mia torta via drizzi a buon fine . 65
 Vergine chiara , e stabile in eterno ;
 Di questo tempestoso mare stella ;
 D' ogni fedel nocchier fidata guida :
 Pon mente , in che terribile procella
 I' mi ritrovo sol senza governo , 70
 Ed ho già da vicin l' ultime strida :
 Ma pur' in te l' anima mia si fida ;
 Peccatrice ; i' nol nego ,
 Vergine : ma ti prego ,
 Che 'l tuo nemico del mio mal non rida : 75
 Ricorditi , che fece il peccar nostro
 Prender Dio per scamparne
 Umana carne al tuo virginal chiofiro .
 Vergine , quante lagrime ho già sparte ,
 Quante lusinghe , e quanti preghi indarno 80
 Pur per mia pena , e per mio grave danno !
 Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno ,
 Cercando or questa , ed or quell' altra parte ,
 Non è stata mia vita altro ch' affanno .
 Mortal bellezza , atti , e parole m' hanno 85
 Tutta ingombrata l' alma .
 Vergine sacra , ed alma ,

Non

Non tardar ; ch' i' fon forse all' ultim' anno .

I dì miei più correnti che faetta ,

Fra miserie , e peccati

90

Sonfen' andati ; e sol Morte n' aspetta .

Vergine , tale è terra , e posto ha in doglia

Lo mio cor ; che vivendo in pianto il tenne ;

E di mille miei mali un non sapea ;

E per saperlo , pur quel che n' avvenne ,

95

Fora avvenuto : ch' ogni altra sua voglia

Era a me morte , ed a lei fama rea .

Or tu , Donna del Ciel , tu nostra Dea ,

Se dir lice , e convienfi ;

Vergine d' alti sensi ,

100

Tu vedi il tutto ; e quel che non potea

Far altri , è nulla alla tua gran virtute :

Por fine al mio dolore ;

Ch' a te onore , ed a me fia salute .

Vergine , in cui ho tutta mia speranza ,

105

Che possi , e vogli al gran bisogno aitarne ;

Non mi lasciare in su l' estremo passo :

Non guardar me , ma chi degno crearme :

Nò 'l mio valor , ma l' alta sua sembianza ,

Che in me ti mova a curar d' uom sì basso .

110

Medusa , e l' error mio m' han fatto un sasso

D' umor vano stillante :

Vergine , tu di fante

Lagrime , e pie adempi 'l mio cor lasso ;

Ch' almen l' ultimo pianto sia divoto ,

115

Senza terrestre limo ;

Come fu 'l primo non d' infania voto .

Vergine umana , e nemica d' orgoglio ,

Del comune principio amor t' induca ;

Miserere d' un cor contrito umile :

120

Che se poca mortal terra caduca

Amar con sì mirabil fede foglio ;

Che devrò far di te cosa gentile ?

264 S E C O N D A P A R T E .

Se dal mio stato affai misero, e vile
Per le tue man refurgo, 125
Vergine; i' sacro, e purgo
Al tuo nome e pensieri, e' ngegno, e stile;
La lingua, e' l cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri. 130
Il dì s' appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo, e vola,
Vergine unica, e sola;
E' l cor' or conscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace 135
Uomo, e verace Dio;
Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

IL FINE DELLA SECONDA PARTE.



TRION-

T R I O N F I

D I M.

FRANCESCO
PETRARCA.

OPERATIONAL
ADDITIONAL



TRIONFI DI
M. F. PETRARCA.

D E L

TRIONFO D'AMORE
CAPITOLO PRIMO.



È l tempo che rinnova i miei so-
spiri

Per la dolce memoria di quel
giorno

Che fu principio a sì lunghi mar-
tíri;

Scaldava il Sol già l'uno, e l'al-
tro corno

Del Tauro, e la fanciulla di Titone 5
Correa gelata al suo antico soggiorno.

Amor, gli sdegni, e'l pianto, e la stagione
Ricondotto m'aveano al chiuso loco
Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.

Ivi fra l'erbe già del pianger fioco, 10
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.

Vidi un vittorioso, e sommo duce,
Pur com'un di color che'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce. 15

Io, che gioir di tal vista non foglio,
Per lo secol noioso in ch'io mi trovo,
Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;
L'abi-

L'abito altero, inusitato, e novo
 Mirai; alzando gli occhi gravi, e stanchi: 20
 Ch'altro diletto che 'mparar, non provo.
 Quattro destrier via più che neve bianchi:
 Sopr' un carro di foco un garzon crudo
 Con arco in mano, e con faette a' fianchi;
 Contra le quai non val' elmo, nè scudo: 25
 Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
 Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
 D'intorno innumerabili mortali,
 Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
 Parte feriti da pungenti strali. 30
 Vago d'udir novelle, oltra mi misi
 Tanto, ch'io fui nell'esser di quegli uno
 Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.
 Allor mi strinsi a rimirar, s'alcuno
 Riconosceffi nella folta schiera 35
 Del Re sempre di lagrime digiuno.
 Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era
 Di mia notizia, avea cangiato vista
 Per morte, o per prigion crudele, e fera.
 Un'ombra alquanto men che l'altre trista 40
 Mi si fè incontro; e mi chiamò per nome
 Dicendo; Questo per amar s'acquista.
 Ond'io maravigliando dissi; Or come
 Conosci me, ch'io te non riconosca?
 Ed ei; Questo m'avvien per l'aspre some 45
 De' legami ch'io porto; e l'aria fosca
 Contende a gli occhi tuoi: ma vero amico
 Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.
 Le sue parole, e'l ragionar'antico
 Scoperson quel che'l viso mi celava: 50
 E così n'ascendemmo in luogo aprico:
 E comincio; Gran tempo è ch'io pensava
 Vederti qui fra noi: che da' prim'anni
 Tal presagio di te tua vista dava.

E' fu

E' fu ben ver : ma gli amorosi affanni 55
 Mi spaventar , sì , ch' io lasciai l' impresa :
 Ma squarciati ne porto il petto , e i panni :
 Così dis' io : ed ei quand' ebbe intesa
 La mia risposta , forridendo disse :
 O figliuol mio , qual per te fiamma è accesa ! 60
 Io non l' intesi allor : ma or sì fisse
 Sue parole mi trovo nella testa ;
 Che mai più saldo in marmo non si scrisse .
 E per la nova età , ch' ardita , e presta
 Fa la mente , e la lingua ; il dimandai : 65
 Dimmi per cortesia , che gente è questa .
 Di qui a poco tempo tu' l saprai
 Per te stesso , rispose ; e farai d' elli ;
 Tal per te nodo fassi , e tu nol fai :
 E prima cangerai volto , e capelli , 70
 Che' l nodo di ch' io parlo , si discioglia
 Dal collo , e da' tuo' piedi ancor ribelli .
 Ma per empir la tua giovenil voglia ,
 Dirò di noi , e prima del maggiore ;
 Che così vita , e libertà ne spoglia . 75
 Quest' è colui che 'l mondo chiama Amore ;
 Amaro , come vedi , e vedrai meglio
 Quando fia tuo , come nostro signore :
 Mansueto fanciullo , e fiero veglio :
 Ben fa ch' il prova ; e fiati cosa piana 80
 Anzi mill' anni ; e 'nfin' ad or ti sveglio .
 Ei nacque d' ozio , e di lascivia umana ,
 Nudrito di pensier dolci , e soavi ,
 Fatto signor' , e Dio da gente vana .
 Qual' è morto da lui ; qual con più gravi 85
 Leggi mena sua vita aspra , ed acerba
 Sotto mille catene , e mille chiavi .
 Quel che 'n sì signorile , e sì superba
 Vista vien prima , è Cesar , che 'n Egitto
 Cleopatra legò tra' fiori , e l' erba . 90

Or

Or di lui si trionfa: ed è ben dritto;
 Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui;
 Che del suo vincitor si glorie il vitto.
 L'altro è 'l suo figlio: e pur' amò costui
 Più giustamente: egli è Cesare Augusto, 95
 Che Livia sua pregando tolse altrui.
 Neron' è 'l terzo dispietato, e 'ngiusto:
 Vedilo andar pien d'ira, e di disdegno:
 Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
 Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno, 100
 Pien di filosofia la lingua, e 'l petto:
 Pur Faustina il fa qui star a segno.
 Que' duo pien' di paura, e di sospetto,
 L'un' è Dionisio, e l'altro è Alessandro:
 Ma quel del suo temer' ha degno effetto. 105
 L'altro è colui che pianse sotto Antandro
 La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
 A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
 Udito hai ragionar d'un che non volse
 Consentir al furor della matrigna;
 E da' suoi preghi per fuggir si sciolse: 110
 Ma quella intenzion casta, e benigna
 L'uccise; sì l'amor' in odio torse
 Fedra amante terribile, e maligna:
 Ed ella ne morì, vendetta forse 115
 D'Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna;
 Ch'amando, come vedi, a morte corse.
 Tal biasma altrui, che sè stesso condanna:
 Che chi prende diletto di far frode,
 Non si de' lamentar s'altri l'inganna. 120
 Vedi 'l famoso con tante sue lode
 Preso menar fra due forelle morte;
 L'una di lui, ed ei dell'altra gode.
 Colui ch'è seco, è quel possente, e forte
 Ercole, ch'Amor prese; e l'altro è Achille; 125
 Ch'ebbe in suo amor' assai dogliosa forte.

Quell'

Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille:
 Quell' è Giafon', e quell' altra è Medea,
 Ch' Amor', e lui seguì per tante ville:
 E quanto al padre, ed al fratel fu rea, 130
 Tanto al suo amante più turbata, e fella;
 Che del suo amor più degna esser credea.
 Isifile vien poi: e duolsi anch' ella
 Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto:
 Poi vien colei c' ha 'l titol d' esser bella: 135
 Seco ha 'l pastor che mal' il suo bel volto
 Mirò sì fiso; ond' uscir gran tempeste,
 E funne il mondo sottosopra volto.
 Odi poi lamentar fra l' altre meste
 Enone di Parìs, e Menelao 140
 D' Elena, ed Ermion chiamare Oreste,
 E Laodamia il suo Protefilao,
 Ed Argia Polinice, assai più fida
 Che l' avara moglier d' Anfiarao.
 Odi i pianti, e sospiri; odi le strida 145
 Delle misere accese, che gli spirti
 Rendéro a lui che 'n tal modo le guida.
 Non poria mai di tutti il nome dirti:
 Che non uomini pur, ma Dei gran parte
 Empion del bosco degli ombrosi mirti. 150
 Vedi Venere bella, e con lei Marte
 Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo;
 E Plutone, e Proserpina in disparte.
 Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo;
 Che solea disprezzar l' etate, e l' arco 155
 Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
 Che debb' io dir? in un passo men' varco:
 Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
 E di lacciuoli innumerabil carco
 Vien catenato Giove innanzi al carro. 160

D E L
T R I O N F O D' A M O R E
 C A P I T O L O S E C O N D O .

STANCO già di mirar, non fazio ancora,
 Or quinci, or quindi mi volgea guardando
 Cose ch' a ricordarle è breve l' ora .
Giva 'l cor di pensier' in pensier, quando
 Tutto a sè 'l trasser duo, ch' a mano a mano ;
 Passavan dolcemente ragionando .
Mosse mi 'l lor leggiadro abito strano,
 E 'l parlar peregrin, che m' era oscuro ;
 Ma l' interprete mio mel fece piano .
Poi ch' io seppi chi eran, più sicuro 10
 M' accostai lor : che l' un spirito amico
 Al nostro nome, l' altro era empio, e duro .
Fecimi al primo : O Massinissa antico,
 Per lo tuo Scipione, e per costei,
 Cominciavi, non t' increzca quel ch' io dico . 15
Miommi, e disse : Volentier saprei
 Chi tu se innanzi, da poi che sì bene
 Hai spiato amboduo gli affetti miei .
L'esser mio, gli risposi, non sostene
 Tanto conoscitor : che così lunge 20
 Di poca fiamma gran luce non vene .
Ma tua fama real per tutto aggiunge ;
 E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,
 Col bel nodo d' amor teco congiunge .
Or dimmi ; se colu' in pace vi guide ; 25
 (E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa ,
 Che mi par delle cose rare, e fide ?
La lingua tua al mio nome sì presta ,
 Prova , dis' ei , che 'l sappi per te stesso :
 Ma dirò per sfogar l' anima mesta . 30

Aven-

Avendo in quel fomm' uom tutto 'l cor messo
 Tanto, ch' a Lelio ne do vanto appena;
 Ovunque fur sue insegne, fui lor pressio.
 A lui Fortuna fu sempre serena:
 Ma non già, quanto degno era 'l valore; 35
 Del qual più ch' altro mai, l' alma ebbe piena.
 Poi che l' arme Romane a grand' onore
 Per l' estremo Occidente furon sparfe;
 Ivi n' aggiunse, e ne congiunse Amore.
 Nè mai più dolce fiamma in duo cor' arse; 40
 Nè farà, credo: oimè, ma poche notti
 Fur' a tanti desir' e brevi, e scarfe.
 Indarno a marital giogo condotti;
 Che del nostro furor scuse non false,
 E i legittimi nodi furon rotti. 45
 Quel che sol più che tutto 'l mondo, valse,
 Ne dipartì con sue sante parole:
 Che de' nostri sospir nulla gli calse.
 E benchè fosse, onde mi dolse, e dole,
 Pur vidi in lui chiara virtute accesa; 50
 Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
 Gran giustizia a gli amanti è grave offesa:
 Però di tanto amico un tal consiglio
 Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.
 Padre m' era in onor', in amor figlio, 55
 Fratel negli anni; ond' obbedir convenne,
 Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
 Così questa mia cara a morte venne:
 Che vedendosi giunta in forza altrui,
 Morir innanzi, che servir, sostenne. 60
 Ed io del mio dolor ministro fui:
 Che 'l pregator', e i preghi fur sì ardenti,
 Ch' offesi me, per non offender lui:
 E mandâle 'l venen con sì dolenti
 Pensier, com' io so bene; ed ella il crede, 65
 E tu; se tanto o quanto d' amor senti.

Pianto fu' l mio di tanta sposa erede:
 In lei ogni mio ben', ogni speranza
 Perder eleffi, per non perder fede.
 Ma cerca omai, se trovi in questa danza 70
 Mirabil cosa; perchè' l tempo è leve;
 E più dell' opra che del giorno avanza.
 Pien di pietate er' io pensando il breve
 Spazio al gran foco di duo tali amanti:
 Pareami al Sol' aver' il cor di neve; 75
 Quando udî dir fu nel passar avanti,
 Costui certo per sè già non mi spiace;
 Ma ferma son d' odiarli tutti quanti.
 Pon, dissi, 'l cor', o Sofonisba, in pace;
 Che Cartagine tua per le man nostre 80
 Tre volte cadde; ed alla terza giace.
 Ed ella: Altro vogl' io che tu mi mostre:
 S' Africa pianse, Italia non ne rise:
 Domandatene pur l' istorie vostre.
 Intanto il nostro, e suo amico si mise 85
 Sorridendo con lei nella gran calca;
 E fur da lor le mie luci divise.
 Com' uom che per terren dubbio cavalca,
 Che va restando ad ogni passo, e guarda;
 E 'l pensier dell' andar molto diffalca; 90
 Così l' andata mia dubbiosa, e tarda
 Facean gli amanti: di che ancor m' aggrada
 Saper quanto ciascun', e 'n qual foco arda.
 I' vidi un da man manca fuor di strada;
 A guisa di chi brami, e trovi cosa 95
 Onde poi vergognoso, e lieto vada;
 Donar altrui la sua diletta sposa:
 O sommo amor', o nova cortesia!
 Tal, ch' ella stessa lieta, e vergognosa
 Parea del cambio; e givanfi per via 100
 Parlando insieme de' lor dolci affetti,
 E sospirando il regno di Soria.

Traf-

Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
 Erano per seguir altro cammino;
 E dissi al primo; I'prego che m'aspetti. 105
 Ed egli al suon del ragionar Latino
 Turbato in vista si ritenne un poco;
 E poi del mio voler quasi indovino
 Disse: Io Seleuco son', e questi è Antióco
 Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi: 110
 Ma ragion contra forza non ha loco.
 Questa mia prima, sua donna fu poi:
 Che per scamparlo d'amorosa morte
 Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
 Stratonica è 'l suo nome; e nostra forte, 115
 Come vedi, è indivisa; e per tal segno
 Si vede il nostro amor tenace, e forte.
 Fu contenta costei lasciarmi il regno,
 Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
 Per far vie più che sè, l'un l'altro degno. 120
 E se non fosse la discreta aita
 Del Fifico gentil, che ben s'accorse;
 L'età sua in sul fiorir era fornita.
 Tacendo, amando quasi a morte corse;
 E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute, 125
 La mia, vera pietà, ch'a lui soccorse.
 Così disse: e com' uom che voler mute,
 Col fin delle parole i passi volse;
 Ch' appena gli potei render salute.
 Poi che dagli occhi miei l'ombra si tolse, 130
 Rimasi grave; e sospirando andai:
 Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,
 Infìn che mi fu detto: Troppo stai
 In un pensier' alle cose diverse;
 E 'l tempo ch' è brevissimo, ben fai. 135
 Non menò tanti armati in Grecia Serse,
 Quant' ivi erano amanti ignudi, e presi;
 Tal, che l'occhio la vista non sofferse.

Varj di lingue, e varj di paesi,
 Tanto, che di mille un non seppi 'l nome: 140
 E fanno istoria que' pochi ch'io 'ntesi.
 Perseo era l'uno: e volli saper come
 Andromeda gli piacque in Etiopia,
 Vergine bruna i begli occhi, e le chiome.
 Ivi 'l vano amator che la sua propria 145
 Bellezza desiando fu disfrutto;
 Povero sol per troppo averne copia:
 Che divenne un bel fior senz'alcun frutto;
 E quella che lui amando, in viva voce
 Fecesi 'l corpo un duro fasso asciutto. 150
 Ivi quell'altro al mal suo sì veloce
 Ivi, ch'amando altrui, in odio s'ebbe;
 Con più altri dannati a simil croce;
 Gente cui per amar viver increbbe:
 Ove raffigurai alcun' moderni, 155
 Ch'a nominar perduta opra farebbe.
 Quei duo che fece Amor compagni eterni,
 Alcione, e Ceice, in riva al mare
 Far i lor nidi a' più soavi verni:
 Lungo costor pensoso Esaco stare, 160
 Cercando Esperia, or sopr' un fasso affiso,
 Ed or sott'acqua, ed or' alto volare:
 E vidi la crudel figlia di Niso
 Fuggir volando, e correr Atalanta
 Di tre palle d'or vinta, e d'un bel viso; 165
 E feco Ippomenés, che fra cotanta
 Turba d'amanti, e miseri cursori
 Sol di vittoria si rallegra, e vanta.
 Fra questi favolosi, e vani amori
 Vidi Aci, e Galatea, che 'n grembo gli era; 170
 E Polifemo farne gran romori:
 Glauco ondeggiar per entro quella schiera
 Senza colei cui sola par che pregi,
 Nomando un'altra amante acerba, e fera:

Carmente, e Pico, un già de' nostri regi, 175
 Or vago augello; e chi di stato il mosse,
 Lasciogli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.
 Vidi 'l pianto d' Egeria, e 'n vece d' osse
 Scilla indurarsi in pietra aspra ed alpestra,
 Che del mar Siciliano infamia fosse: 180
 E quella che la penna da man destra,
 Come dogliosa, e disperata scriva,
 E 'l ferro ignudo tien dalla sinistra:
 Pigmalion con la sua donna viva;
 E mille che 'n Castalia, ed Aganippe 185
 Vidi cantar per l'una e l'altra riva;
 E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

DEL TRIONFO D' AMORE

C A P I T O L O T E R Z O .

E RA sì pieno il cor di maraviglie,
 Ch' io stava come l' uom che non può dire,
 E tace, e guarda pur ch' altri 'l consiglia;
 Quando l' amico mio, Che fai? che mire?
 Che pensi? disse; non fai tu ben, ch' io 5
 Son della turba, e mi convien seguire?
 Frate, risposi, e tu fai l' esser mio,
 E l' amor di saper, che m' ha sì acceso,
 Che l' opra è ritardata dal desio.
 Ed egli; I' t' avea già tacendo inteso: 10
 Tu vuoi saper chi son quest' altri ancora:
 I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.
 Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:
 Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco;
 Che del vil Tolomeo si lagna, e plora. 15
 L' altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco;
 Nè vede Egisto, e l' empia Clitennestra:
 Or puoi veder Amor, s' egli è ben cieco.

Altra fede, altro amor vedi Ipermestra:
 Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra, 20
 Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
 Quel sì pensoso è Ulisse affabil'ombra,
 Che la casta mogliera aspetta, e prega:
 Ma Circe amando gliel ritiene, e 'ngombra.
 L'altr'è 'l figliuol d'Amilcar'; e nol piega 25
 In cotant'anni Italia tutta, e Roma;
 Vil femminella in Puglia il prende, e lega.
 Quella che 'l suo signor con breve chioma
 Va seguitando, in Ponto fu reina:
 Or' in atto fervil sè stessa doma. 30
 L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
 Quell'altra è Giulia; e duolsi del marito,
 Ch' alla seconda fiamma più s'inchina.
 Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito;
 Che non si pente, e d'aver non gl'incresce 35
 Sette e sett'anni per Rachel servito.
 Vivace amor, che negli affanni cresce:
 Vedi 'l padre di questo; e vedi l'avo,
 Come di sua magion sol con Sarra esce.
 Poi guarda, come Amor crudele, e pravo 40
 Vince David, e sforzalo a far l'opra
 Onde poi pianga in luogo oscuro, e cavo.
 Simile nebbia par ch'oscuri, e copra
 Del più faggio figliuol la chiara fama,
 E 'l parta in tutto dal Signor di sopra. 45
 Ve' l'altro che 'n un punto ama, e difama:
 Vedi Tamár, ch'al suo frate Absalone
 Disdegnosa, e dolente si richiama.
 Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
 Via più forte che faggio, che per ciance 50
 In grembo alla nemica il capo pone.
 Vedi qui ben fra quante spade, e lance
 Amor', e 'l sonno, ed una vedovetta
 Con bel parlar', e sue pulite guance

Vince

Vince Oloferne ; e lei tornar foletta 55
 Con un' ancilla , e con l' orribil teschio ,
 Dio ringraziando a mezza notte in fretta .
 Vedi Sichen , e 'l suo sangue , ch' è meschio
 Della circoncision' , e della morte ;
 E 'l padre colto , e 'l popolo ad un veschio : 60
 Questo gli ha fatto il subito amar forte .
 Vedi Assuero ; e 'l suo amor' in qual modo
 Va medicando , acciò che 'n pace il porte .
 Dall' un si scioglie , e lega all' altro nodo :
 Cotale ha questa malizia rimedio , 65
 Come d' asse si trae chiodo con chiodo .
 Vuoi veder in un cor diletto , e tedio ,
 Dolce , ed amaro ? or mira il fero Erode ;
 Ch' Amor' , e crudeltà gli han posto assedio .
 Vedi com' arde prima , e poi si rode 70
 Tardi pentito di sua feritate ;
 Marianne chiamando , che non l' ode .
 Vedi tre belle donne innamorate ,
 Procri , Artemisia , con Deidamia ;
 Ed altrettante ardite , e scellerate , 75
 Semiramis , e Bibli , e Mirra ria ;
 Come ciascuna par che si vergogni
 Della sua non concessa , e torta via .
 Ecco quei che le carte empion di fogni ,
 Lancilotto , Tristano , e gli altri erranti , 80
 Onde conven che 'l vulgo errante agogni .
 Vedi Ginevra , Isotta , e l' altre amanti ,
 E la coppia d' Arimino , che 'n feme
 Vanno facendo dolorosi pianti .
 Così parlava : ed io , com' uom che teme 85
 Futuro male , e trema anzi la tromba ,
 Sentendo già dov' altri ancor nol preme ;
 Avea color d' uom tratto d' una tomba ;
 Quand' una giovinetta ebbi da lato
 Pura via più che candida colomba . 90

Ella mi prese: ed io, ch'arei giurato
 Difendermi da uom coperto d'arme,
 Con parole, e con cenni fui legato:
 E come ricordar di vero parme,
 L'amico mio più presso mi si fece; 95
 E con un riso, per più doglia darne,
 Dissemi entro l'orecchie: Omai ti lece
 Per te stesso parlar con chi ti piace,
 Che tutti fiam macchiati d'una pece.
 Io era un di color cui più dispiace 100
 Dell'altrui ben, che del suo mal, vedendo
 Chi m'avea preso, in libertate, e'n pace:
 E, come tardi dopo 'l danno intendo,
 Di sue bellezze mia morte facea,
 D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo. 105
 Gli occhi dal suo bel viso non volgea,
 Com'uom ch'è infermo, e di tal cosa ingordo,
 Ch'al gusto è dolce, alla salute è rea.
 Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo
 Seguendo lei per sì dubbiosi passi, 110
 Ch'i'tremo ancor qualor me ne ricordo.
 Da quel tempo ebbi gli occhi umidi, e bassi,
 E'l cor pensoso, e solitario albergo
 Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
 Da indi in qua cotante carte aspergo 115
 Di pensieri, di lagrime, e d'inchostro;
 Tante ne squarcio, n'apparecchio, e vergo.
 Da indi in qua so che si fa nel chiostro
 D'Amor'; e che si teme, e che si spera,
 A chi fa legger, nella fronte il mostro. 120
 E veggio andar quella leggiadra fera,
 Non curando di me, nè di mie pene,
 Di sua virtute, e di mie spoglie altera.
 Dall'altra parte, s'io discerno bene,
 Questo signor, che tutto 'l mondo sforza, 125
 Teme di lei; ond'io son fuor di spene.

Ch'a

Ch' a mia difesa non ho ardir , nè forza :
 E quello in ch' io sperava , lei lusinga ;
 Che me , e gli altri crudelmente scorza .
 Costei non è chi tanto o quanto stringa ; 130
 Così selvaggia , e ribellante fuole
 Dall' insegne d' Amor' andar solinga .
 E veramente è fra le stelle un Sole
 Un singular suo proprio portamento ,
 Suo riso , suoi disdegni , e sue parole : 135
 Le chiome accolte in oro , o sparse al vento ;
 Gli occhi ch' accesi d' un celeste lume
 M' infiamman sì , ch' io son d' arder contento .
 Chi poria 'l mansueto alto costume
 Agguagliar mai parlando : o la virtute , 140
 Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume ?
 Nove cose , e giammai più non vedute ,
 Nè da veder giammai più d' una volta ;
 Ove tutte le lingue farian mute .
 Così preso mi trovo , ed ella sciolta ; 145
 E prego giorno , e notte (o stella iniqua !)
 Ed ella appena di mille uno ascolta .
 Dura legge d' Amor : ma benchè obliqua ,
 Servar convienfi ; però ch' ella aggiunge
 Di cielo in terra , universale , antiqua . 150
 Or so come da sè il cor si disgiunge ,
 E come fa far pace , guerra , e tregua ;
 E coprir suo dolor quand' altri 'l punge .
 E so come in un punto si dilegua ,
 E poi si sparge per le guance il sangue ; 155
 Se paura , o vergogna avvien che 'l segua .
 So come sta tra' fiori alcoso l' angue ;
 Come sempre fra due si vegghia , e dorme ;
 Come senza languir si more , e langue .
 So della mia nemica cercar l' orme , 160
 E temer di trovarla ; e so in qual guisa
 L' amante nell' amato si trasforme .

- So fra lunghi sospiri , e brevi rifa
 Stato , voglia , color cangiare spesso ;
 Viver , stando dal cor l'alma divisa . 165
- So mille volte il dì ingannar me stesso :
 So , seguendo 'l mio foco , ovunque fugge ,
 Arder da lunge , ed agghiacciar da presso .
- So com' Amor sopra la mente rugge ,
 E com' ogni ragione indi discaccia ; 170
 E fo in quante maniere il cor si strugge .
- So di che poco canape s' allaccia
 Un' anima gentil quand' ella è sola ,
 E non è chi per lei difesa faccia .
- So com' Amor faetta , e come vola ; 175
 E fo com' or minaccia , ed or percote ;
 Come ruba per forza , e come invola ;
- E come sono instabili sue rote ;
 Le speranze dubbiose , e 'l dolor certo ;
 Sue promesse di fè come son vote . 180
- Come nell' ossa il suo foco coperto ,
 E nelle vene vive occulta piaga ;
 Onde morte è palese , e 'ncendio aperto .
- In somma fo com' è inconstante , e vaga ,
 Timida , ardita vita degli amanti ; 185
 Ch' un poco dolce molto amaro appaga .
- E fo i costumi , e i lor sospiri , e i canti ,
 E 'l parlar rotto , e 'l subito silenzio ,
 E 'l brevissimo riso , e i lunghi pianti ,
 E qual' è 'l mel temprato con l' assenzio . 190

DEL TRIONFO D' AMORE

CAPITOLO QUARTO.

POSCIA che mia fortuna in forza altrui
 M' ebbe sospinto , e tutti incisi i nervi
 Di libertate , ov' alcun tempo fui ;

Io ,

Io, ch' era più salvatico che cervi,
 Ratto domesticato fui con tutti 5
 I miei infelici, e miseri conservi.
 E le fatiche lor vidi, e' lor lutti,
 Per che torti sentieri, e con qual' arte
 All' amorosa greggia eran condutti.
 Mentre ch' i' volgea gli occhi in ogni parte, 10
 S' i' ne vedessi alcun di chiara fama
 O per antiche, o per moderne carte;
 Vidi colui che sola Euridice ama,
 E lei segue all' inferno, e per lei morto
 Con la lingua già fredda la richiama. 15
 Alceo conobbi, a dir d' amor sì scorto;
 Pindaro; Anacreonte, che rimesse
 Avea sue Muse sol d' Amore in porto.
 Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
 Compagni d' alto ingegno, e da trastullo, 20
 Di quei che volentier già 'l mondo elesse:
 L' un' era Ovidio, e l' altr' era Catullo,
 L' altro Properzio, che d' amor cantaro
 Fervidamente; e l' altr' era Tibullo.
 Una giovane Greca a paro a paro 25
 Coi nobili poeti già cantando;
 Ed avea un suo stil leggiadro, e raro.
 Così or quinci, or quindi rimirando,
 Vidi in una fiorita, e verde spiaggia
 Gente che d' amor givan ragionando. 30
 Ecco Dante, e Beatrice: ecco Selvaggia,
 Ecco Cin da Pistoja; Guitton d' Arezzo;
 Che di non esser primo par ch' ira aggia.
 Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
 Onesto Bolognese; e i Siciliani, 35
 Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.
 Sennuccio, e Franceschin; che fur sì umani,
 Com' ogni uom vide: e poi v' era un drappello
 Di portamenti, e di volgari strani.

Fra

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello 40
 Gran maestro d'amor; ch' alla sua terra
 Ancor fa onor col dir polito, e bello.
 Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra,
 L' un Pietro, e l' altro; e l' men famoso Arnaldo;
 E quei che fur conquistati con più guerra; 45
 I dico l' uno, e l' altro Raimbaldo,
 Che cantar pur Beatrice in Monferrato;
 E l' vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo,
 Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,
 Ed a Genova tolto; ed all' estremo 50
 Cangiò per miglior patria abito, e stato.
 Gianfrè Rudel, ch' usò la vela, e l' remo
 A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
 Che per cantar ha 'l fior de' suoi di scemo.
 Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo; 55
 E mille altri ne vidi, a cui la lingua
 Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.
 E poi convien che 'l mio dolor distingua;
 Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
 Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua. 60
 O fugace dolcezza! o viver lassio!
 Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
 Senza 'l qual non sapea mover un passo?
 Dove se or, che meco eri pur dianzi?
 Ben' è 'l viver mortal, che sì n' aggrada, 65
 Sogno d' infermi, e fola di romanzi.
 Poco era fuor della comune strada,
 Quando Socrate, e Lelio vidi in prima:
 Con lor più lunga via convien ch' io vada.
 O qual coppia d' amici! che nè 'n rima 70
 Poria, nè 'n prosa assai ornar, nè 'n versi;
 Siccome di virtù nuda si stima.
 Con questi duo cercai monti diversi
 Andando tutti e tre sempre ad un giogo:
 A questi le mie piaghe tutte apersi. 75

Da

Da costor non mi può tempo, nè luogo
 Divider mai; siccome spero, e bramo;
 Infin' al cener del funereo rogo.

Con costor colsi 'l glorioso ramo
 Onde forse anzi tempo ornai le tempie 80
 In memoria di quella ch' i' tant' amo.

Ma pur di lei che 'l cor di pensier m' empie,
 Non potei coglier mai ramo, nè foglia;
 Sì fur le sue radici acerbe, ed empie:

Onde, benchè talor doler mi foglia, 85
 Com' uom ch' è offeso; quel che con quest' occhi
 Vidi, m' è un fren, che mai più non mi doglia.

Materia da coturni, e non da focchi,
 Veder preso colui ch' è fatto Deo
 Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi. 90

Ma prima vo' seguir, che di noi feo:
 Poi seguirò quel che d' altrui sostenne.
 Opra non mia, ma d' Omero, o d' Orfeo.

Seguimmo il suon delle purpuree penne
 De' volanti corsier per mille fosse, 95
 Fin che nel regno di sua madre venne.

Nè rallentate le catene, o scosse,
 Ma straziati per selve, e per montagne,
 Tal, che nessun sapea in qual mondo fosse.

Giace oltra ove l' Egeo sospira, e piagne, 100
 Un' isoletta delicata, e molle
 Più ch' altra che 'l Sol scalde, o che 'l mar bagne.

Nel mezzo è un' ombroso, e verde colle
 Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
 Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle. 105

Quest' è la terra che cotanto piacque
 A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra
 Che 'l ver nascoso, e sconosciuto giacque:

Ed anco è di valor sì nuda, e macra,
 Tanto ritien del suo primo esser vile; 110
 Che par dolce a' cattivi, ed a buoni acra.

Or

Or quivi trionfò 'l signor gentile
 Di noi , e d'altri tutti , ch' ad un laccio
 Presi avea dal mar d' India a quel di Tile.
 Pensier' in grembo , e vanitate in braccio : 115
 Diletti fuggitivi , e ferma noja :
 Rose di verno , a mezza state il ghiaccio .
 Dubbia speme davanti , e breve gioja :
 Penitenza , e dolor dopo le spalle :
 Qual nel regno di Roma , o 'n quel di Troja . 120
 E rimbombava tutta quella valle
 D' acque , e d' augelli , ed eran le sue rive
 Bianche , verdi , vermiglie , perse , e gialle .
 Rivi correnti di fontane vive
 Al caldo tempo fu per l' erba fresca ; 125
 E l' ombra folta , e l' aure dolci estive .
 Poi quando 'l verno l' aer si rinfresca ,
 Tepidi Soli , e giochi , e cibi , ed ozio
 Lento , ch' e semplicetti cori invesca .
 Era nella stagion che l' equinozio 130
 Fa vincitor' il giorno , e Progne riede
 Con la forella al suo dolce negozio :
 O di nostra fortuna instabil fede !
 In quel loco , in quel tempo , ed in quell' ora
 Che più largo tributo a gli occhi chiede ; 135
 Trionfar volse quel che 'l vulgo adora :
 E vidi a qual servizio , ed a qual morte ,
 Ed a che strazio va chi s' innamora .
 Errori , sogni , ed immagini smorte
 Eran d' intorno all' arco trionfale ; 140
 E false opinioni in su le porte .
 E lubrico sperar fu per le scale ;
 E dannoso guadagno , ed util danno ;
 E gradi ove più scende chi più sale :
 Stanco riposo , e riposato affanno : 145
 Chiaro disnor' , e gloria oscura , e nigra :
 Perfida lealtate , e fido inganno :

Sol-

Sollecito furor', e ragion pigra:
 Carcer' ove si vien per strade aperte,
 Onde per strette a gran pena si migra: 150
 Ratte scese all' entrar', all' uscir' erte:
 Dentro confusion turbida, e mischia
 Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.
 Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
 Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia: 155
 Poco ama sè chi'n tal gioco s'arrischia.
 In così tenebrofa, e stretta gabbia
 Rinchiusi fummo; ove le penne usate
 Mutai per tempo, e la mia prima labbia.
 E 'ntanto pur sognando libertate 160
 L'alma, che'l gran desio fea pronta, e leve,
 Consolai con veder le cose andate.
 Rimirando er' io fatto al Sol di neve
 Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro,
 Quasi lunga pittura in tempo breve: 165
 Che'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

T R I O N F O

DELLA CASTITA'.

QUANDO ad un giogo, ed in un tempo quivi
 Domita l'alterezza degli Dei,
 E degli uomini vidi al mondo divi;
 I' presi esempio de' lor stati rei;
 Facendomi profitto l'altrui male 5
 In consolar i casi, e dolor miei:
 Che s'io veggio d'un'arco, e d'uno strale
 Febo percosso, e'l giovane d'Abido,
 L'un detto Dio, l'altr'uom puro mortale;
 E veg-

E veggio ad un lacciuol Giunone , e Dido , 10
 Che Amor pio del suo sposo a morte spinse ,
 Non quel d' Enea , com' è 'l pubblico grido ;
 Non mi debbo doler s' altri mi vinse
 Giovane , incauto , disarmato , e solo :
 E se la mia nemica Amor non strinse , 15
 Non è ancor giusta assai cagion di duolo ;
 Che in abito il rividi ch' io ne pianfi ;
 Sì tolte gli eran l' ali , e 'l gire a volo .
 Non con altro romor di petto danfi
 Duo leon fieri , o duo folgori ardenti , 20
 Ch' a cielo , e terra , e mar dar luogo fanfi ;
 Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
 Mover contra colei di ch' io ragiono ;
 E lei più presta assai che fiamma , o venti .
 Non fan sì grande , e sì terribil suono 25
 Etna , qualor da Encelado è più scossa ,
 Scilla , e Cariddi , quand' irate sono ;
 Che via maggior' in su la prima mossa
 Non fosse del dubbioso , e grave affalto ;
 Ch' i' non credo ridir sappia , nè possa . 30
 Ciascun per sè si ritraeva in alto
 Per veder meglio , e l' orror dell' impresa
 I cori , e gli occhi avea fatti di smalto .
 Quel vincitor , che primo era all' offesa ;
 Da man dritta lo stral , dall' altra l' arco , 35
 E la corda all' orecchia avea già tesa .
 Non corse mai sì levemente al varco
 Di fuggitiva cerva un leopardo .
 Libero in selva , o di catene scarco ,
 Che non fosse stato ivi lento , e tardo ; 40
 Tanto Amor venne pronto a lei ferire
 Con le faville al volto ond' io tutt' ardo .
 Combattea in me con la pietà il desir :
 Che dolce m' era sì fatta compagna ;
 Duro a vederla in tal modo perire . 45

Ma

Ma virtù; che da' buon' non si scompagna;
 Mostrò a quel punto ben, com' a gran torto
 Chi abbandona lei, d'altrui si lagna.
 Che giammai schermidor non fu sì accorto
 A schifar colpo; nè nocchier sì presto 50
 A volger nave dagli scogli in porto;
 Come uno schermo intrepido, ed onesto
 Subito ricoperse quel bel viso
 Dal colpo a chi l'attende, agro, e funesto.
 I' era al fin con gli occhi, e col cor fiso 55
 Sperando la vittoria ond'esser sole:
 E per non esser più da lei diviso;
 Come chi smisuratamente vole,
 C'ha scritto innanzi ch'a parlar cominci,
 Negli occhi, e nella fronte le parole; 60
 Volea dir io; Signor mio, se tu vinci,
 Legami con costei, s'io ne son degno;
 Nè temer che giammai mi scioglia quinci:
 Quand'io 'l vidi pien d'ira, e di disdegno
 Sì grave, ch'a ridirlo farian vinti 65
 Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;
 Che già in fredda onestate erano estinti
 I dorati suoi strali accesi in fiamma
 D'amorosa beltate, e 'n piacer tinti.
 Non ebbe mai di vero valor dramma 70
 Camilla, e l'altre andar use in battaglia
 Con la sinistra sola intera mamma:
 Non fu sì ardente Cesare in Farfaglia
 Contra 'l genero suo, com'ella fue
 Contra colui ch'ogni lorica smaglia. 75
 Armate eran con lei tutte le fue
 Chiare virtù; o gloriosa schiera!
 E teneansi per mano a due a due.
 Onestate, e Vergogna alla front'era;
 Nobile par delle virtù divine, 80
 Che fan costei sopra le donne altera:

Senno , e Modestia all' altre due confine :
 Abito con diletto in mezzo 'l core :
 Perseveranza , e Gloria in fu la fine :
 Bell' Accoglienza , e Accorgimento fore : 85
 Cortesia intorno intorno , e Puritate ;
 Timor d' infamia , e sol Desio d' onore :
 Pensier canuti in giovenil' etate ;
 E la Concordia ch' è sì rara al mondo ,
 V' era con Castità somma Beltate . 90
 Tal venia contr' Amor' , e 'n sì secondo
 Favor del Cielo , e delle ben nat' alme ,
 Che della vista ei non sofferse il pondo .
 Mille , e mille famose , e care salme
 Torre gli vidi ; e scotergli di mano 95
 Mille vittoriose , e chiare palme .
 Non fu 'l cader di subito sì strano
 Dopo tante vittorie ad Anniballe
 Vinto alla fin dal giovane Romano :
 Nè giacque sì smarrito nella valle 100
 Di Terebinto quel gran Filisteo
 A cui tutto Israel dava le spalle ,
 Al primo fasso del garzon' Ebreo :
 Nè Ciro in Scitia , ove la vedov' orba
 La gran vendetta , e memorabil feo . 105
 Com' uom' ch' è sano , e 'n un momento ammorba :
 Che sbigottisce , e duolsi accolto in atto
 Che vergogna con man dagli occhi forba ;
 Cotal' er' egli , ed anco a peggior patto ;
 Che paura , e dolor , vergogna , ed ira 110
 Eran nel volto suo tutti ad un tratto .
 Non freme così 'l mar quando s' adira ;
 Non Inarime allor che Tifeo piagne :
 Non Mongibel , s' Encelado sospira .
 Passo qui cose gloriose , e magne ; 115
 Ch' io vidi , e dir non oio : alla mia Donna
 Vengo , ed all' altre sue minor compagne .
 Ell'

Ell' avea in dosso il dì candida gonna ;
 Lo scudo in man che mal vide Medusa :
 D' un bel diaspro era ivi una colonna : 120
 Alla qual d' una in mezzo Lete infusa
 Catena di diamante , e di topazio ,
 Ch' al mondo fra le donne oggi non s' usa ,
 Legar il vidi ; e farne quello strazio
 Che bastò ben' a mill' altre vendette : 125
 Ed io per me ne fui contento , e fazio .
 Io non poria le sacre benedette
 Vergini ch' ivi fur , chiuder in rima ;
 Non Calliope , e Clio con l' altre sette .
 Ma d' alquante dirò , che 'n fu la cima 130
 Son di vera onestate , infra le quali
 Lucrezia da man destra era la prima ;
 L' altra Penelopea : queste gli strali ,
 E la faretra , e l' arco avean spezzato
 A quel protervo , e spennacchiate l' ali : 135
 Virginia appresso il fiero padre armato
 Di disdegno , di ferro , e di pietate ;
 Ch' a sua figlia , ed a Roma cangiò stato ,
 L' un' , e l' altra ponendo in libertate :
 Poi le Tedesche che con aspra morte 140
 Servar la lor barbarica onestate :
 Giudit Ebreja , la faggia , casta , e forte ;
 E quella Greca che saltò nel mare
 Per morir netta , e fuggir dura forte .
 Con queste , e con alquante anime chiare 145
 Trionfar vidi di colui che pria
 Veduto avea del mondo trionfare .
 Fra l' altre la Vestal vergine pia ,
 Che baldanzosamente corse al Tibro ,
 E per purgarsi d' ogni infamia ria 150
 Portò dal fiume al tempio acqua col cribro :
 Poi vidi Ersilia con le sue Sabine ,
 Schiera che del suo nome empie ogni libro .

Poi vidi fra le donne peregrine
 Quella che per lo suo diletto e fido 155
 Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
 Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido;
 Cui studio d'onestate a morte spinse,
 Non vano amor; com'è 'l pubblico grido.
 Al fin vidi una che si chiuse, e strinse 160
 Sopr' Arno per servarsi; e non le valse:
 Che forza altru' il suo bel pensier vinse.
 Era 'l trionfo dove l'onde false
 Percoton Baja; ch' al tepido verno
 Giunse a man destra, e 'n terra ferma false. 165
 Indi fra monte Barbaro, ed Averno
 L'antichissimo albergo di Sibilla
 Passando, se n'andar dritto a Linterno.
 In così angusta, e solitaria villa
 Era 'l grand' uom che d' Affrica s' appella; 170
 Perchè prima col ferro al vivo aprilla.
 Qui dell' ostile onor l'alta novella
 Non scemato con gli occhi a tutti piacque,
 E la più casta era ivi la più bella:
 Nè 'l trionfo d'altrui seguire spiacque 175
 A lui che, se credenza non è vana,
 Sol per trionfi, e per imperj nacque.
 Così giugnemmo alla città soprana
 Nel tempio pria che dedicò Sulpizia
 Per spegner della mente fiamma infana. 180
 Passammo al tempio poi di Pudicizia;
 Ch'accende in cor gentil' oneste voglie,
 Non di gente plebea, ma di patrizia.
 Ivi spiegò le gloriose spoglie
 La bella vincitrice: ivi depose 185
 Le sue vittoriose, e sacre foglie:
 E 'l giovane Toscan che non ascolse
 Le belle piaghe, che 'l fer non sospetto;
 Del comune nemico in guardia pose,

Con

Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto 190
 D'alcun di lor, come mia scorta seppe,
 Ch'avean fatto ad Amor chiaro difdetto:
 Fra' quali vidi Ippolito, e Gioseppe.

DEL TRIONFO

DELLA MORTE

CAPITOLO PRIMO.

Questa leggiadra, e gloriosa Donna,
 Ch'è oggi nudo spirto, e poca terra,
 E fu già di valor' alta colonna;
 Tornava con onor della sua guerra
 Allegra, avendo vinto il gran nemico 5
 Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
 Non con altr' arme che col cor pudico,
 E col bel viso, e co' pensieri schivi;
 Col parlar saggio, e d'onestate amico.
 Era miracol novo a veder quivi 10
 Rotte l' arme d' Amor', arco, e faette;
 E quai morti da lui, quai presi vivi.
 La bella Donna, e le compagne elette
 Tornando dalla nobile vittoria
 In un bel drappelletto ivan ristrette. 15
 Poche eran; perchè rara è vera gloria:
 Ma ciascuna per sè pareva ben degna
 Di poema chiarissimo, e d'istoria,
 Era la lor vittoriosa insegna
 In campo verde un candido armellino, 20
 Ch'oro fino, e topazj al collo tegna.
 Non uman veramente, ma divino
 Lor' andar' era, e lor sante parole:
 Beato è ben chi nasce a tal destino!

Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un Sole ; 25
 Che tutte ornava, e non togliea lor vista ;
 Di rose incoronate, e di viole.
 E come gentil cor' onore acquista,
 Così venia quella brigata allegra ;
 Quand' io vidi un' insegna oscura, e trista. 30
 Ed una donna involta in vesta negra
 Con un furor qual' io non so se mai
 Al tempo de' giganti fosse a Flegra ;
 Si mosse, e disse: O tu Donna, che vai
 Di gioventute, e di bellezze altera, 35
 E di tua vita il termine non fai ;
 I' son colei che sì importuna, e fera
 Chiamata son da voi, e sorda, e cieca,
 Gente a cui si fa notte innanzi fera.
 I' ho condott' al fin la gente Greca, 40
 E la Trojana, all' ultimo i Romani
 Con la mia spada ; la qual punge, e seca ;
 E popoli altri barbareschi, e strani ;
 E giungendo quand' altri non m' aspetta,
 Ho interrotti mille pensier vani. 45
 Or' a voi quand' il viver più diletta
 Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
 Nel vostro dolce qualche amaro metta.
 In costor' non hai tu ragione alcuna,
 Ed in me poca, solo in questa spoglia ; 50
 Rispose quella che fu nel mondo una :
 Altri so che n' arà più di me doglia ;
 La cui salute dal mio viver pende :
 A me fia grazia che di qui mi scioglia.
 Qual' è chi 'n cosa nova gli occhi intende ; 55
 E vede ond' al principio non s' accorse ;
 Sicch' or si maraviglia, or si riprende ;
 Tal si fè quella fera: e poi che 'n forse
 Fu stata un poco, Ben le riconosco,
 Disse ; e so quando 'l mio dente le morse. 60
 Poi

Poi col ciglio men torbido , e men fosco
 Disse : Tu , che la bella schiera guidi ,
 Pur non sentisti mai mio duro tosco .
 Se del consiglio mio punto ti fidi ;
 Che sforzar posso ; egli è pur' il migliore 65
 Fuggir vecchiezza , e suoi molti fastidi .
 I' son disposta farti un tal' onore ,
 Qual' altrui far non soglio ; e che tu passi
 Senza paura , e senz' alcun dolore .
 Come piace al Signor che 'n Cielo stassi , 70
 E indi regge , e temprà l' universo ;
 Farai di me quel che degli altri fassi .
 Così rispose : ed ecco da traverso
 Piena di morti tutta la campagna ;
 Che comprender nol può prosa , nè verso . 75
 Da India , dal Catai , Marrocco , e Spagna
 Il mezzo avea già pieno , e le pendici
 Per molti tempi quella turba magna .
 Ivi eran quei che fur detti felici ;
 Pontefici , regnanti , e 'mperadori : 80
 Or sono ignudi , miseri , e mendici .
 U' son' or le ricchezze ? u' son gli onori ,
 E le gemme , e gli scettri , e le corone ,
 Le mitre con purpurei colori ?
 Miser chi speme in cosa mortal pone : 85
 (Ma chi non ve la pone ?) e s' ei si trova
 Alla fine ingannato , è ben ragione .
 O ciechi , il tanto affaticar che giova ?
 Tutti tornate alla gran madre antica ;
 E 'l nome vostro appena si ritrova . 90
 Pur delle mille un' utile fatica ;
 Che non sian tutte vanità palesi ;
 Chi 'ntende i vostri studj , sì mel dica .
 Che vale a foggiojar tanti paesi ,
 E tributarie far le genti strane 95
 Con gli animi al suo danno sempre accesi ?

Dopo l'imprefe perigliofe , e vane ,
 E col fangue acquiftar terra , e teforo ,
 Via più dolce fi trova l'acqua , e'l pane ,
 E'l vetro , e'l legno , che le gemme , e l'oro : 100
 Ma per non fequir più sì lungo tema ,
 Tempo è ch' io torni al mio primo lavoro .
 I' dico che giunt' era l' ora eftrema
 Di quella breve vita gloriofa ,
 E'l dubbio paffo di che 'l mondo trema . 105
 Er' a vederla un'altra valorofa
 Schiera di donne non dal corpo fciolta ,
 Per faper s' effier può Morte pietofa .
 Quella bella compagna er' ivi accolta
 Pur' a veder , e contemplar il fine 110
 Che far convienfi , e non più d' una volta .
 Tutte fue amiche , e tutte eran vicine :
 Allor di quella bionda tefta svelfe
 Morte con la fua mano un'aureo crine .
 Così del mondo il più bel fiore fcelfe ; 115
 Non già per odio , ma per dimoftrarfi
 Più chiaramente nelle cofe eccelfe .
 Quanti lamenti lagrimofi fparfi
 Fur' ivi , effendo quei begli occhi afciutti
 Per ch' io lunga ftagion cantai , ed arfi ! 120
 E fra tanti fofpiri , e tanti lutti
 Tacita , e lieta fola fi fedea ,
 Del fuo bel viver già cogliendo i frutti .
 Vattene in pace , o vera mortal Dea ,
 Diceano : e tal fu ben ; ma non le valfe 125
 Contra la Morte in fua ragion sì rea .
 Che fia dell' altre , fe queft' arfe , ed alfe
 In poche notti , e fi cangiò più volte ?
 O umane fperanze cieche , e falfe !
 Se la terra bagnar lagrime molte 130
 Per la pietà di quell' alma gentile ;
 Ch' il vide , il fa : tu 'l penfa che l' ascolte .
 L' ora

L'ora prim'era, e 'l dì festo d'Aprile;
 Che già mi strinse; ed or, lassò, mi sciolse:
 Come Fortuna va cangiando stile. 135

Nessun di servitù giammai si dolse,
 Nè di morte, quant'io di libertate,
 E della vita ch'altri non mi tolse.

Debito al mondo, e debito all'etate
 Cacciar me innanzi; ch'era giunto in prima; 140
 Nè a lui torre ancor sua dignitate.

Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima.
 Ch'appena oso pensarne; non ch'io sia
 Ardito di parlarne in verso, o'n rima.

Virtù morta è, bellezza, e cortesia; 145
 Le belle donne intorno al casto letto
 Triste diceano; Omai di noi che fia?

Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
 Chi udirà 'l parlar di saper pieno,
 E 'l canto pien d'angelico diletto? 150

Lo spirto per partir di quel bel seno
 Con tutte sue virtuti in sè romito
 Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.

Nessun degli avversarj fu sì ardito,
 Ch'apparisse giammai con vista oscura, 155
 Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.

Poi che deposto il pianto, e la paura,
 Pur'al bel viso era ciascuna intenta,
 E per disperazion fatta ficura;

Non come fiamma che per forza è spenta, 160
 Ma che per sè medesima si consume,
 Se n'andò in pace l'anima contenta.

A guisa d'un soave, e chiaro lume,
 Cui nutrimento a poco a poco manca;
 Tenendo al fin' il suo usato costume; 165

Pallida nò, ma più che neve bianca,
 Che senza vento in un bel colle fiocchi;
 Parea posar, come persona stanca.

Quasi

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi ,
 Sendo lo spirto già da lei diviso , 170
 Era quel che morir chiaman gli sciocchi .
 Morte bella pareva nel suo bel viso .

DEL TRIONFO
 DELLA MORTE

CAPITOLO SECONDO.

LA notte che seguì l'orribil caso
 Che spense 'l Sol', anzi 'l ripose in Cielo ;
 Ond' io son qui com' uom cieco rimasto ,
 Spargea per l' aere il dolce estivo gielo ,
 Che con la bianca amica di Titone 5
 Suol de' sogni confusi torre il velo ;
 Quando Donna sembante alla stagione ,
 Di gemme orientali incoronata
 Mosse ver me da mille altre corone ;
 E quella man già tanto desiata 10
 A me parlando , e sospirando porse ;
 Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata :
 Riconosci colei che prima torse
 I passi tuoi dal pubblico viaggio ,
 Come 'l cor giovenil di lei s' accorse . 15
 Così pensosa in atto umile , e faggio
 S' affisse , e feder femmi in una riva ,
 La qual' ombrava un bel lauro , ed un faggio .
 Come non conosco io l' alma mia Diva ?
 Risposi in guisa d' uom che parla , e plora : 20
 Dimmi pur , prego , se sei morta , o viva .
 Viva son' io ; e tu sei morto ancora ,
 Difs' ella : e farai sempre infin che giunga
 Per levarti di terra l' ultim' ora .

Ma

Ma 'l tempo è breve , e nostra voglia è lunga ; 25
 Però t' avvifa ; e 'l tuo dir stringi , e frena ,
 Anzi che 'l giorno già vicin n' aggiunga .

Ed io , Al fin di quest' altra serena
 C' ha nome Vita ; che per prova 'l fai ;
 Deh dimmi se 'l morir' è sì gran pena . 30

Rispose : Mentre al vulgo dietro vai ,
 Ed all' opinion sua cieca , e dura ;
 Esser felice non puo' tu giammai .

La Morte è fin d' una prigion' oscura
 A gli animi gentili : a gli altri è noja , 35
 C' hanno posto nel fango ogni lor cura .

Ed ora il morir mio , che sì t' annoja ,
 Ti farebbe allegrar , se tu sentissi
 La millesima parte di mia gioja .

Così parlava ; e gli occhi ave' al Ciel fissi 40
 Divotamente : poi mise in silenzio

Quelle labbra rosate ; insin ch' io dissi :
 Silla , Mario , Neron , Gajo , e Mezenzio ;
 Fianchi , stomachi , febbri ardenti fanno
 Parer la morte amara più ch' assenzio . 45

Negar , disse , non posso che l' affanno
 Che va innanzi al morir , non doglia forte ,
 E più la tema dell' eterno danno :

Ma pur che l' alma in Dio si riconforte ,
 E 'l cor , che 'n sè medesimo forse è lasso ; 50
 Che altro ch' un sospir breve è la morte ?

I' avea già vicin l' ultimo passo ,
 La carne inferma , e l' anima ancor pronta ,
 Quand' udì dir in un suon tristo , e basso :

O misero colui ch' i giorni conta , 55
 E pargli l' un mill' anni , e 'ndarno vive ,
 E seco in terra mai non si raffronta !

E cerca 'l mar' , e tutte le sue rive ;
 E sempre un stile , ovunque e' fosse , tenne ;
 Sol di lei pensa , o di lei parla , o scrive . 60

Allor'

Allor' in quella parte onde 'l suon venne ,
 Gli occhi languidi volgo , e veggio quella
 Ch' ambo noi , me sospinse , e te ritenne .
 Riconobbila al volto , e alla favella :
 Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato , 65
 Or grave , e faggia , allor' onesta , e bella :
 E' quand' io fui nel mio più bello stato ,
 Nell' età mia più verde , a te più cara ;
 Ch' a dir , ed a pensar a molti ha dato :
 Mi fu la vita poco men che amara , 70
 A rispetto di quella mansuetà ,
 E dolce morte , ch' a' mortali è rara .
 Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta
 Che qual d' esilio al dolce albergo riede ;
 Se non che mi stringea sol di te piéta . 75
 Deh , Madonna , dis' io , per quella fede
 Che vi fu , credo , al tempo manifesta ,
 Or più nel volto di chi tutto vede ,
 Creovvi Amor pensier mai nella testa
 D' aver pietà del mio lungo martire , 80
 Non lasciando vostr' alta impresa onesta ?
 Ch' e vostri dolci sdegni , e le dolci ire ,
 Le dolci paci ne' begli occhi scritte
 Tenner molt' anni in dubbio il mio desire .
 Appena ebb' io queste parole ditte , 85
 Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
 Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflittò :
 Poi disse sospirando : Mai diviso
 Da te non fu 'l mio cor , nè giammai fia ;
 Ma temprai la tua fiamma col mio viso . 90
 Perchè a salvar te , e me null' altra via
 Era alla nostra giovinetra fama ;
 Nè per ferza è però madre men pia .
 Quante volte dis' io ; Questi non ama ;
 Anzi arde ; onde convien ch' a ciò provvegga ! 95
 E mal può provveder chi teme , o brama .

Quel

DELLA MORTE CAP. II. 301

Quel di for miri, e quel dentro non veggia:
 Questo fu quel che ti rivolse, e strinse
 Spesso; come caval fren, che vaneggia.
 Più di mille fiate ira dipinse 100
 Il volto mio; ch'amor' ardeva il core:
 Ma voglia in me ragion giammai non vinse.
 Poi se vinto ti vidi dal dolore,
 Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
 Salvando la tua vita, e 'l nostro onore. 105
 E se fu passion troppo possente;
 E la fronte, e la voce a salutarti
 Mossi, or timorosa, ed or dolente.
 Questi fur teco mie' ingegni, e mie arti,
 Or benigne accoglienze, ed ora sdegni: 110
 Tu 'l fai; che n' hai cantato in molte parti.
 Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
 Di lagrime, ch' io dissi; Questi è corso
 A morte, non l'aitando; i' veggio i segni.
 Allor provvidi d' onesto soccorso: 115
 Talor ti vidi tali sproni al fianco,
 Ch' i' dissi; Qui convien più duro morso.
 Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
 Or tristo, or lieto infin qui t' ho condotto
 Salvo; ond' io mi rallegro; benchè stanco. 120
 Ed io, Madonna, assai fora gran frutto
 Questo d' ogni mia fè, pur ch' io 'l credesti,
 Dissi tremando, e non col viso asciutto.
 Di poca fede; or' io, se nol sapessi,
 Se non fosse ben ver, perchè 'l direi? 125
 Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.
 S' al mondo tu piacesti a gli occhi miei,
 Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
 Mi piacque assai ch' intorno al cor' avei:
 E piacemi 'l bel nome (se 'l ver' odo) 130
 Che lunge, e presso col tuo dir m' acquistì;
 Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
 Quel

Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
 Volei mostrarmi quel ch'io vedea sempre,
 Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi. 135
 Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:
 Che concordia era tal dell' altre cose,
 Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempore.
 Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
 Almen poi ch'io m'avvidi del tuo foco: 140
 Ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascese.
 Tu eri di mercè chiamar già roco,
 Quand'io tacea: perchè vergogna, e tema
 Facean molto desir parer sì poco.
 Non è minor' il duol perch' altri 'l preme; 145
 Nè maggior per andarsi lamentando:
 Per fizion non cresce il ver, nè scema.
 Ma non si ruppe almen' ogni vel quando
 Sola i tuoi detti te presente accolsi,
Dir più non osa il nostro amor, cantando? 150
 Teco era 'l cor', a me gli occhi raccolsi:
 Di ciò, come d'iniqua parte, duolti;
 Se 'l meglio, e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:
 Nè pensi che perchè ti fosser tolti
 Ben mille volte, e più di mille e mille 155
 Renduti, e con pietate a te fur volti.
 E state foran lor luci tranquille
 Sempre ver te; se non ch'ebbi temenza
 Delle pericolose tue faville.
 Più ti vo' dir, per non lasciarti senza 160
 Una conclusion ch'a te sia grata
 Forse d'udir in fu questa partenza:
 In tutte l'altre cose assai beata,
 In una sola a me stessa dispiacqui;
 Che'n troppo umil terren mi trovai nata. 165
 Duolmi ancor veramente ch'io non nacqui
 Almen più presso al tuo fiorito nido;
 Ma assai fu bel paese ov'io ti piacqui.

Che

DELLA FAMA CAP. I. 303

Che potea 'l cor , del qual sol' io mi fido ,
 Volgerfi altrove , a te essendo ignota ; 170
 Ond' io fora men chiara , e di men grido .
 Questo nò , rispos' io : perchè la rota
 Terza del ciel m' alzava a tanto amore ,
 Ovunque fosse , stabile , ed immota .
 Or che si sia , dis' ella , i' n' ebbi onore , 175
 Ch' ancor mi fegue : ma per tuo diletto
 Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore .
 Vedi l' Aurora dell' aurato letto
 Rimemar a mortali il giorno , e 'l Sole
 Già fuor dell' Oceano infin' al petto . 180
 Questa vien per partirci , onde mi dole ;
 S' a dir hai altro , studia d' esser breve ,
 E col tempo dispensa le parole .
 Quant' io sofferli mai , soave , e leve ,
 Diffi , m' ha fatto il parlar dolce , e pio ; 185
 Ma 'l viver senza voi m' è duro , e greve .
 Però saper vorrei , Madonna , s' io
 Son per tardi seguirvi , o se per tempo :
 Ella già mossa disse ; Al creder mio ,
 Tu stara' in terra senza me gran tempo . 190

DEL TRIONFO

DELLA FAMA

CAPITOLO PRIMO.

DAPOI che Morte trionfò nel volto
 Che di me stesso trionfar solea ,
 E fu del nostro mondo il suo Sol tolto ;
 Partissi quella dispietata , e rea ,
 Pallida in vista , orribile , e superba , 5
 Che 'l lume di beltate spento avea ;

Quan-

Quando mirando intorno fu per l'erba,
 Vidi dall'altra parte giunger quella
 Che trae l'uom del sepolcro, e'n vita il ferba.
 Qual' in sul giorno l'amorosa stella 10
 Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,
 Che s'accompagna volentier con ella;
 Cotal venia: ed io, Di quali scole
 Verrà'l maestro che descriva appieno
 Quel ch' i' vo' dir in semplici parole? 15
 Era d'intorno il ciel tanto sereno,
 Che per tutto'l desio ch'ardea nel core,
 L'occhio mio non potea non venir meno.
 Scolpito per le fronti era'l valore
 Dell'onorata gente: dov'io scorsi 20
 Molti di quei che legar vidi Amore.
 Da man destra, ove gli occhi prima porsi,
 La bella Donna avea Cesare, e Scipio;
 Ma qual più presso, a gran pena m'accorsi:
 L'un di Virtute, e non d'Amor mancipio; 25
 L'altro d'entrambi: e poi mi fu mostrata
 Dopo sì glorioso, e bel principio
 Gente di ferro, e di valor' armata;
 Siccome in Campidoglio al tempo antico
 Talora per Via Sacra, o per Via Lata. 30
 Venian tutti in quell'ordine ch' i' dico:
 E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
 Il nome al mondo più di gloria amico.
 I'era intento al nobile bisbiglio,
 Al volto, a gli atti: e di que' primi due 35
 L'un seguiva il nipote, e l'altro il figlio;
 Che sol senz'alcun par' al mondo fue:
 E quei che volser' a' nemici armati
 Chiuder il passo con le membra sue,
 Duo padri da tre figli accompagnati; 40
 L'un giva innanzi; e duo ne venian dopo:
 E l'ultim' era'l primo tra' laudati.

Poi

Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo
 Colui che col consiglio, e con la mano
 A tutta Italia giunse al maggior' uopo; 45
 Di Claudio dico; che notturno, e piano,
 Come 'l Metauro vide, a purgar venne
 Di ria semenza il buon campo Romano.
 Egli ebbe occhi al veder', al volar penne:
 Ed un gran vecchio il secondava appresso, 50
 Che con arte Anniballe a bada tenne.
 Un' altro Fabio, e duo Caton con esso;
 Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
 Un Regol, ch' amò Roma, e non sè stesso;
 Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli 55
 Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
 Con l'oro, ond' a virtù furon ribelli.
 Cincinnato, e Serran, che solo un passo
 Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo
 Di viver prima, che di ben far lasso: 60
 Perch' a sì alto grado il ciel fortillo,
 Che sua chiara virtute il ricondusse
 Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.
 Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse;
 E viver orbo per amor sofferse 65
 Della milizia, perch' orba non fusse.
 L' un Decio, e l' altro, che col petto aperse
 Le schiere de' nemici: o fiero voto!
 Che 'l padre, e 'l figlio ad una morte offerse.
 Curzio con lor venia non men devoto; 70
 Che di sè, e dell' arme empìè lo speco
 In mezzo 'l foro orribilmente voto.
 Mummio, Levino, Attilio; ed era seco
 Tito Flaminio; che con forza vinse,
 Ma assai più con pietate il popol Greco. 75
 Eravi quel che 'l Re di Siria cinse
 D' un magnanimo cerchio, e con la fronte,
 E con la lingua a suo voler lo strinse;

E quel ch'armato sol difese il monte,
 Onde poi fu sospinto; e quel che solo 80
 Contra tutta Toscana tenne il ponte;
 E quel che'n mezzo del nemico stuolo
 Mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
 Sì fece irato, che non sentì'l duolo;
 E chi'n mar prima vincitor' apparse 85
 Contra Cartaginesi; e chi lor navi
 Fra Sicilia, e Sardigna ruppe, e sparse.
 Appio conobbi a gli occhi suoi, che gravi
 Furon sempre, e molesti all' umil plebe:
 Poi vidi un grande con atti soavi; 90
 E se non che'l suo lume all'estremo hebe,
 Fors'era'l primo; e certo fu fra noi,
 Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
 Ma'l peggio è viver troppo. e vidi poi
 Quel che dell'esser suo destro, e leggiero 95
 Ebbe'l nome; e fu'l fior degli anni suoi;
 E quanto in arme fu crudo, e severo,
 Tanto quel che'l seguiva, era benigno:
 Non so se miglior duce, o cavaliere.
 Poi venia quel che'l livido maligno 100
 Tumor di sangue bene oprando oppresse;
 Volumnio nobil d'alta laude digno.
 Cossio, Filon, Rutilio, e dalle spesse
 Luci in disparte tre soli ir vedeva,
 E membra rotte, e smagliate arme, e fesse, 105
 Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
 Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:
 Ma l'un rio successor di fama leva:
 Mario poi; che Giugurta, e i Cimbri atterra,
 E'l Tedesco furor'; e Fulvio Flacco, 110
 Ch'a gl' ingrati troncar a bel studio erra;
 E'l più nobile Fulvio; e sol'un Gracco
 Di quel gran nido; e Catulo inquieto,
 Che fè'l popol Roman più volte stracco;
 E quel

DELLA FAMA CAP. II. 307

E quel che parve altrui beato, e lieto; 115
 Non dico fu: che non chiaro si vede
 Un chiuso cor' in suo alto secreto;
 Metello dico; e suo padre, e suo rede;
 Che già di Macedonia, e de' Numídi,
 E di Creta, e di Spagna addusser prede. 120
 Poscia Vespasian col figlio vidi,
 Il buono, e'l bello; non già'l bello, e'l rio:
 E'l buon Nerva, e Trajan, principi fidi:
 Elio Adriano, e'l suo Antonin Pio;
 Bella successione infino a Marco; 125
 Ch' ebber' almeno il natural desio.
 Mentre che vago oltra con gli occhi varco,
 Vidi'l gran fondator', e i regi cinque:
 L'altr' era in terra di mal peso carico:
 Come adiviene a chi virtù relinque. 130

DEL TRIONFO

DELLA FAMA

CAPITOLO SECONDO.

PIEN d' infinita, e nobil maraviglia
 Presi a mirar il buon popol di Marte;
 Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.
 Giugnea la vista con l' antiche carte,
 Ove son gli alti nomi, e i sommi pregi; 5
 E sentia nel mio dir mancar gran parte.
 Ma disviarmi i peregrini egregi,
 Annibal primo, e quel cantato in versi
 Achille, che di fama ebbe gran fregi:
 I duo chiari Trojani; e i duo gran Persi; 10
 Filippo, e'l figlio, che da Pella a gl' Indi
 Correndo vinse paesi diversi.

Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi
 Non già correr così, ch' ebb' altro intoppo.
 Quanto del vero onor, Fortuna, scindi! 15

I tre Teban ch' io dissi, in un bel groppo:
 Nell' altro, Ajace, Diomede, e Ulisse,
 Che desìo del mondo veder troppo.
 Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;
 Agamennón', e Menelao, che 'n spose 20
 Poco felici al mondo fer gran risse.

Leonida, ch' a' suoi lieto propose
 Un duro prandio, una terribil cena;
 E 'n poca piazza fè mirabil cose.
 Alcibiade, che sì spesso Atena, 25
 Come fu suo piacer, volse e rivolse
 Con dolce lingua, e con fronte serena.

Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
 E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
 Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse. 30

Temistocle, e Teséo con questa setta:
 Aristide, che fu un Greco Fabrizio:
 A tutti fu crudelmente interdotta
 La patria sepoltura; e l' altrui vizio 35
 Illustra lor: che nulla meglio scopre
 Contrarj duo, ch' un picciol' interstizio.

Focion va con questi tre di sopra,
 Che di sua terra fu scacciato, e morto;
 Molto contrario il guidardon dall' opre!
 Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto, 40
 E 'l buon Re Massinissa: e gli era avviso
 D' esser senza i Roman, ricever torto.

Con lui mirando quinci, e quindi fiso,
 Ieron Siracusan conobbi, e 'l crudo
 Amilcare da lor molto diviso. 45

Vidi, qual' uscì già del foco ignudo
 Il Re di Lidia; manifesto esempio,
 Che poco val contra Fortuna scudo.

Vidi

Vidi Siface pari a simil scempio:
 Brenno, sotto cui cadde gente molta; 50
 E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.
 In abito diversa, in popol folta
 Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
 Vidi una parte tutta in sè raccolta:
 E quel che volse a Dio far grande albergo 55
 Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
 Ma chi fè l' opra, gli venia da tergo:
 A lui fu destinato: onde da imo
 Perdusse al sommo l' edificio santo,
 Non tal dentro architetto, com' io stimo. 60
 Poi quel ch' a Dio familiar fu tanto
 In grazia a parlar seco a faccia a faccia;
 Che nessun' altro se ne può dar vanto:
 E quel che, come un' animal s' allaccia,
 Con la lingua possente legò il Sole, 65
 Per giugner de' nemici suoi la traccia.
 O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
 Quanto Dio ha creato, aver soggetto,
 E 'l ciel tener con semplici parole!
 Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto 70
 Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco
 Ch' all' umana salute era già eletto:
 Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
 Fatto delle due spose; e 'l saggio, e casto
 Giosèf dal padre lontanarsi un poco. 75
 Poi stendendo la vista, quant' io basto,
 Rimirando ove l' occhio oltra non varca;
 Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:
 Di qua da lui chi fece la grand' arca;
 E quel che cominciò poi la gran torre, 80
 Che fu sì di peccato, e d' error carica:
 Poi quel buon Giuda a cui nessun può torre
 Le sue leggi paterne, invitto, e franco;
 Com' uom che per giustizia a morte corre.

Già era il mio desir presso che stanco ; 85
 Quando mi fece una leggiadra vista
 Più vago di veder ch'io ne foss'anco.
 Io vidi alquante donne ad una lista ;
 Antiope , ed Oritia armata , e bella ;
 Ippolita del figlio afflitta , e trista ; 90
 E Menalippe , e ciascuna sì snella ,
 Che vincerle fu gloria al grande Alcide ;
 Che l'una ebbe , e Teséo l'altra sorella :
 La vedova che sì sicura vide
 Morto 'l figliuol' ; e tal vendetta feo , 95
 Ch'uccise Ciro , ed or sua fama uccide .
 Però vedendo ancora il suo fin reo
 Par che di novo a sua gran colpa moja ;
 Tanto quel dì del suo nome perdéo .
 Poi vidi quella che mal vide Troja ; 100
 E fra queste una vergine Latina ,
 Ch' in Italia a' Trojan' fè tanta noja .
 Poi vidi la magnanima Reina ,
 Ch' una treccia rivolta , e l'altra sparsa
 Corse alla Babilonica ruina . 105
 Poi vidi Cleopatra ; e ciascun' arsa
 D' indegno foco : e vidi in quella tresca
 Zenobia del suo onor' assai più scarsa .
 Bell' era , e nell' età fiorita , e fresca :
 Quanto in più gioventute , e 'n più bellezza , 110
 Tanto par ch' onestà sua laude accresca .
 Nel cor femminile fu tanta fermezza ,
 Che col bel viso , e con l' armata coma
 Fece temer chi per natura sprezza :
 I' parlo dell' imperio alto di Roma , 115
 Che con arme assalio , bench' all' estremo
 Fosse al nostro trionfo ricca soma .
 Fra i nomi che 'n dir breve ascondo , e premo ,
 Non fia Giuditt la vedovetta ardita ;
 Che fè 'l folle amator del capo scemo . 120

Ma

Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita,
 Dove las' io? e 'l suo gran successore,
 Che superbia condusse a bestial vita?
 Belo dove riman, fonte d' errore,
 Non per sua colpa? dov' è Zoroastro, 125
 Che fu dell' arte magica inventore?
 E chi de' nostri duci che 'n duro astro
 Passar l' Eufrate, fece 'l mal governo,
 All' Italiche doglie fiero impiastro?
 Ov' è 'l gran Mitridate, quell' eterno 130
 Nemico de' Roman', che sì ramingo
 Fuggì dinanzi a lor la state, e 'l verno?
 Molte gran cose in picciol fascio stringo.
 Ov' è 'l Re Artù, e tre Cesari Augusti;
 Un d' Affrica, un di Spagna, un Loteringo? 135
 Cingean costu' i suoi dodici robusti:
 Poi venia solo il buon duce Goffrido,
 Che fè l' impresa santa, e i passi giusti.
 Questo; di ch' io mi sdegno, e 'ndarno grido;
 Fece in Gierusalem con le sue mani 140
 Il mal guardato, e già negletto nido.
 Ite, superbi, e miseri Cristiani,
 Consumando l' un l' altro: e non vi caglia,
 Che 'l Sepolcro di CRISTO è in man di cani.
 Raro, o nessun ch' in alta fama saglia, 145
 Vidi dopo costui (s' io non m' inganno)
 O per arte di pace, o di battaglia.
 Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,
 Vidi verso la fine il Saracino
 Che fece a' nostri assai vergogna, e danno. 150
 Quel di Luria seguiva il Saladino:
 Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
 Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
 Miro, com' uom che volentier s' avanzi,
 S' alcuno vi vedessi, qual' egli era 155
 Altrove a gli occhi miei veduto innanzi:

E vidi duo , che si partir jerfera
 Di questa nostra etate , e del paese :
 Costor chiudean quell' onorata schiera :
 Il buon Re Sicilian , ch' in alto intese , 160
 E lunge vide , e fu verament' Argo :
 Dall' altra parte il mio gran Colonnese ,
 Magnanimo , gentil , costante , e largo .

DEL TRIONFO

DELLA FAMMA

CAPITOLO TERZO.

IO non sapea da tal vista levarme ;
 Quand' io udî : Pon mente all' altro lato ;
 Che s' acquista ben pregio altro che d' arme .
 Volsimi da man manca , e vidi Plato ;
 Che 'n quella schiera andò più presso al segno ;
 Al qual' aggiunge a chi dal cielo è dato .
 Aristotele poi pien d' alto ingegno :
 Pitagora , che primo umilmente
 Filosofia chiamò per nome degno :
 Socrate , e Senofonte ; e quell' ardente 10
 Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche ,
 Ch' Argo , e Micena , e Troja se ne sente :
 Questi cantò gli errori , e le fatiche
 Del figliuol di Laerte , e della Diva ;
 Primo pittor delle memorie antiche . 15
 A man' a man con lui cantando giva
 Il Mantoan , che di par seco giostra ;
 Ed uno al cui passar l' erba fioriva :
 Quest' è quel Marco Tullio in cui si mostra
 Chiaro , quant' ha eloquenza e frutti , e fiori : 20
 Questi son gli occhi della lingua nostra .

Dopo

Dopo venia Demostene; che fuori
 E' di speranza omai del primo loco,
 Non ben contento de' secondi onori:
 Un gran folgor pareo tutto di foco: 25
 Eschine il dica; che 'l potè sentire,
 Quando presso al suo tuon parve già roco.
 Io non posso per ordine ridire,
 Questo, o quel dove mi vedessi, o quando;
 E qual' innanzi andar, e qual seguire: 30
 Che cose innumerabili pensando,
 E mirando la turba tale, e tanta,
 L'occhio il pensier m'andava desviando.
 Vidi Solon, di cui fu l'util pianta
 Che s'è mal culta, mal frutto produce; 35
 Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.
 Qui vid' io nostra gente aver per duce
 Varrone, il terzo gran lume Romano,
 Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
 Crispo Salustio, e seco a mano a mano 40
 Uno che gli ebbe invidia, e videl torto:
 Cioè 'l gran Tito Livio Padoano.
 Mentr' io mirava, subito ebbi scorto
 Quel Plinio Veronese suo vicino,
 A scriver molto, a morir poco accorto. 45
 Poi vidi 'l gran Platonico Plotino;
 Che credendosi in ozio viver salvo,
 Prevento fu dal suo fiero destino,
 Il qual seco venia dal matern' alvo;
 E però providenza ivi non valse: 50
 Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo,
 Con Pollion, che 'n tal superbia false,
 Che contra quel d' Arpino armar le lingue
 Ei duo cercando fame indegne, e false.
 Tucidide vid' io, che ben distingue 55
 I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
 E di che sangue qual campo s'impingue.

Ero-

Erodoto di Greca istoria padre
 Vidi; e dipinto il nobil geometra
 Di triangoli, tondi, e forme quadre: 60
E quel che 'nver di noi divenne petra,
 Porfirio; che d'acuti fillogismi
 Empiè la dialettica faretra,
 Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
 E quel di Coò, che fè via miglior l'opra, 65
 Se ben' intesi fosser gli aforismi.
 Apollo, ed Esculapio gli son sopra,
 Chiusi, ch'appena il viso gli comprende:
 Sì par che i nomi il tempo limi, e copra:
 Un di Pergamo il segue: e da lui pende 70
 L'arte guasta fra noi, allor non vile,
 Ma breve, e oscura; ei la dichiara, e stende.
 Vidi Anasarco intrepido, e virile,
 E Senocrate più saldo ch'un fasso;
 Che nulla forza il volse ad atto vile. 75
 Vidi Archimede star col viso basso;
 E Democrito andar tutto pensoso,
 Per suo voler di lume, e d'oro casso.
 Vid' Ippia il vecchierel, che già fu oso
 Dir; l'fo tutto: e poi di nulla certo, 80
 Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.
 Vidi in suoi detti Eraclito coperto,
 E Diogene Cinico in suoi fatti
 Affai più che non vuol vergogna, aperto;
 E quel che lieto i suoi campi disfatti 85
 Vide, e deserti, d'altra merce carico,
 Credendo averne invidiosi patti.
 Iv' era il curioso Dicearco,
 Ed in suoi magisterj affai dispari
 Quintiliano, e Seneca, e Plutarco. 90
 Vidivi alquanti c'han turbati i mari
 Con venti avversi, ed intelletti vaghi;
 Non per saper, ma per contender chiari;
 Ur-

Urtar, come leoni; e, come draghi,
 Con le code avvinchiarsi: or che è questo, 95
 Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?
 Carneade vidi in suoi studj sì desto,
 Che parland'egli, il vero, e'l falso appena
 Si discernea; così nel dir fu presto.
 La lunga vita, e la sua larga vena 100
 D'ingegno pose in accordar le parti
 Che'l furor letterato a guerra mena.
 Nè'l potéo far: che come crebber l'arti,
 Crebbe l'invidia; e col sapere insieme
 Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti. 105
 Contra'l buon Sire che'l umana speme
 Alzò, ponendo l'anima immortale,
 S'armò Epicuro; onde sua fama geme;
 Ardito a dir ch'ella non fosse tale:
 Così al lume fu famoso, e lippo 110
 Con la brigata al suo maestro eguale;
 Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo.
 Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
 Vidi tela sottil tesser Crisippo.
 Degli Stoici'l padre alzato in fuso; 115
 Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
 Mostrar la palma aperta, e'l pugno chiuso:
 E per fermar sua bella intenzione,
 La sua tela gentil tesser Cleante;
 Che tira al ver la vaga opinione. 120
 Qui lascio, e più di lor non dico avante.



T R I O N F O
D E L T E M P O .

DE L L' aureo albergo con l' Aurora innanzi
 Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi ,
 Che detto aresti , E' si corcò pur dianzi .
 Alzato un poco , come fanno i faggi ,
 Guardos' intorno ; e da sè stesso disse , 5
 Che pensi ? omai convien che più cura aggi .
 Ecco , s' un' uom famoso in terra visse ,
 E di sua fama per morir non esce ;
 Che farà della legge che 'l ciel fissè ?
 E se fama mortal morendo cresce , 10
 Che spegner si doveva in breve ; veggio
 Nostra eccellenza al fine ; onde m' increbbe .
 Che più s' aspetta , o che pote esser peggio ?
 Che più nel ciel' ho io , che 'n terra un' uomo ;
 A cui esser egual per grazia cheggio ? 15
 Quattro cavai con quanto studio como ,
 Pasco nell' Oceano , e sprono , e sferzo !
 E pur la fama d' un mortal non domo .
 Ingiuria da corruccio , e non da scherzo ,
 Avvenir questo a me ; s' io foss' in cielo , 20
 Non dirò primo , ma secondo , o terzo .
 Or conven che s' accenda ogni mio zelo
 Sì , ch' al mio volo l' ira addoppj i vanni :
 Ch' io porto invidia a gli uomini , e nol celo .
 De' quali veggio alcun dopo mill' anni , 25
 E mille , e mille , più chiari che 'n vita ;
 Ed io m' avanzo di perpetui affanni .
 Tal son , qual' era anzi che stabilita
 Fosse la terra ; dì , e notte rotando
 Per la strada rotonda , ch' è infinita . 30
 Poi

TRIONFO DEL TEMPO. 317

Poi che questo ebbe detto, disdegnando
 Riprese il corso più veloce assai,
 Che falcon d'alto a sua preda volando.

Più dico: nè pensier poria giammai
 Seguir suo volo; non che lingua, o stile; 35
 Tal, che con gran paura il rimirai.

Allor tenn'io il viver nostro a vile
 Per la mirabil sua velocitate,
 Via più ch'innanzi nol tenea gentile.

E parvemi mirabil vanitate 40
 Fermar in cose il cor che 'l tempo preme;
 Che mentre più le stringi, son passate.

Però chi di suo stato cura, o teme,
 Provvegga ben, mentr'è l'arbitrio intero,
 Fondar in loco stabile sua speme. 45

Che quant'io vidi 'l tempo andar leggiro
 Dopo la guida sua, che mai non posa;
 I' nol dirò; perchè poter nol spero.

I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
 Quasi in un punto il gran freddo, e 'l gran caldo; 50
 Che pur'udendo par mirabil cosa.

Ma chi ben mira col giudicio saldo,
 Vedrà esser così: che nol vid'io;
 Di che contra me stesso or mi riscaldo.

Seguì già le speranze, e 'l van desio: 55
 Or' ho dinanzi a gli occhi un chiaro specchio,
 Ov'io veggio me stesso, e 'l fallir mio:

E quanto posso, al fine m'apparecchio
 Pensando 'l breve viver mio; nel quale
 Sta mane era un fanciullo, ed or son vecchio. 60

Che più d'un giorno è la vita mortale
 Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;
 Che può bella parer, ma nulla vale?

Qui l'umana speranza, e qui la gioja:
 Qu' i miseri mortali alzan la testa; 65
 E nefsun fa quando si viva, o moja.

Veg-

Veggio la fuga del mio viver presta,
 Anzi di tutti: e nel fuggir del Sole
 La ruina del mondo manifesta.
 Or vi riconfortate in vostre fole, 70
 Giovani; e misurate il tempo largo:
 Che piaga antiveduta assai men dole.
 Forse che 'ndarno mie parole spargo:
 Ma io v'annunzio che voi sete offesi
 Di un grave, e mortifero letargo. 75
 Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
 E insieme con brevissimo intervallo
 Tutti avemo a cercar altri paesi.
 Non fate contra 'l vero al core un callo,
 Come sete usi; anzi volgete gli occhi, 80
 Mentr' emendar potete il vostro fallo.
 Non aspettate che la Morte scocchi;
 Come fa la più parte: che per certo
 Infinita è la schiera degli sciocchi.
 Poi ch' i' ebbi veduto, e veggio aperto 85
 Il volar', e 'l fuggir del gran pianeta;
 Ond' i' ho danni, e 'nganni assai sofferto;
 Vidi una gente andarsen queta queta,
 Senza temer di tempo, o di sua rabbia:
 Che gli avea in guardia istorico, o poeta. 90
 Di lor par più che d' altri, invidia s'abbia;
 Che per sè stessi son levati a volo
 Uscendo for della comune gabbia.
 Contra costor colui che splende solo,
 S'apparecchiava con maggiore sforzo; 95
 E riprendeva un più spedito volo.
 A' suoi corsier raddoppiat' era l'orzo;
 E la Reina di ch' io sopra dissi,
 Volea d'alcun de' fuoi già far divorzo.
 Udî dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi: 100
 In questi umani, a dir proprio, ligustri;
 Di cieca obblivione oscuri abissi,

Volgerà 'l Sol non pur' anni, ma lustri,
 E secoli vittor d'ogni cerébro:
 E vedrà' il vaneggiar di questi illustri. 105
 Quanti fur chiari tra Penéo, ed Ebro,
 Che son venuti, o verranno tosto meno!
 Quant' in sul Xanto, e quant' in val di Tebro!
 Un dubbio verno, un' instabil sereno
 E' vostra fama; e poca nebbia il rompe: 110
 E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
 Passan vostri trionfi, e vostre pompe:
 Passan le signorie, passano i regni:
 Ogni cosa mortal tempo interrompe;
 E ritolta a' men buon', non dà a' più degni: 115
 E non pur quel di fuori il tempo solve,
 Ma le vostr' eloquenze, e i vostri ingegni.
 Così fuggendo, il mondo seco volve;
 Nè mai si posa, nè s'arresta, o torna,
 Fin che v' ha ricondotti in poca polve. 120
 Or perchè umana gloria ha tante corna,
 Non è gran meraviglia, s'a fiaccarle,
 Alquanto oltra l'ufanza si soggiorna.
 Ma cheunque si pensi il vulgo, o parle;
 Se 'l viver vostro non fosse sì breve, 125
 Tosto vedreste in polve ritornarle.
 Udito questo (perchè al ver si deve
 Non contrastar, ma dar perfetta fede.)
 Vidi ogni nostra gloria al Sol di neve:
 E vidi 'l tempo rimemar tal prede 130
 De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:
 Benchè la gente ciò non fa, nè crede.
 Cieca, che sempre al vento si trastulla,
 E pur di false opinion si pasce,
 Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla. 135
 Quanti felici son già morti in fasce!
 Quanti miseri in ultima vecchiezza!
 Alcun dice; Beato è chi non nasce.

Ma

Ma per la turba a' grandi errori avvezza ,
 Dopo la lunga età fia 'l nome chiaro ; 140
 Che è questo però che sì s' apprezza ?
 Tanto vince , e ritoglie il tempo avaro :
 Chiamasi Fama , ed è morir secondo ;
 Nè più che contra 'l primo , è alcun riparo .
 Così 'l tempo trionfa i nomi , e 'l mondo . 145

T R I O N F O

DELLA DIVINITA'.

DAPOI che sotto 'l ciel cosa non vidi
 Stabile , e ferma , tutto sbigottito
 Mi volsi ; e dissi ; Guarda , in che ti fidi ?
 Risposi : Nel Signor ; che mai fallito
 Non ha promessa a chi si fida in lui : 5
 Ma veggio ben , che 'l mondo m' ha schernito ;
E sento quel ch' io sono , e quel ch' i' fui ;
 E veggio andar , anzi volar il tempo ;
 E doler mi vorrei , nè so di cui .
 Che la colpa è pur mia ; che più per tempo 10
 Dovea aprir gli occhi , e non tardar al fine :
 Ch' a dir il vero , omai troppo m' attempo .
 Ma tarde non fur mai grazie divine :
 In quelle spero , che 'n me ancor faranno
 Alte operazioni , e pellegrine . 15
 Così detto , e risposto ; Or se non stanno
 Queste cose che 'l ciel volge , e governa ;
 Dopo molto voltar , che fine aranno ?
 Questo pensava : e mentre più s' interna
 La mente mia , veder mi parve un mondo 20
 Novo , in etate immobile , ed eterna ;

E 'l Sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo
 Con le sue stelle; ancor la terra, e 'l mare;
 E rifarne un più bello, e più giocondo.
 Qual meraviglia ebb' io quando restare 25
 Vidi in un piè colui che mai non stette,
 Ma discorrendo fuol tutto cangiare!

E le tre parti sue vidi ristrette
 Ad una sola, e quell'una esser ferma;
 Sicchè come solea, più non s' affrette! 30
 E quasi in terra d' erba ignuda, ed erma,
 Nè fia, nè fu, nè mai v' era anzi, o dietro;
 Ch' amara vita fanno, varia, e nferma.

Passa 'l pensier, siccome Sole in vetro;
 Anzi più assai: però che nulla il tene: 35
 O qual grazia mi fia, se mai l' impetro,
 Ch' i' veggia ivi presente il sommo bene,
 Non alcun mal; che solo il tempo mesce,
 E con lui si diparte, e con lui vene!

Non avrà albergo il Sol' in Tauro, o 'n Pesce; 40
 Per lo cui variar, nostro lavoro
 Or nasce, or more, ed or scema, ed or cresce.

Beati spirti, che nel sommo coro
 Si troveranno, o trovano in tal grado,
 Che sia in memoria eterna il nome loro! 45
 O felice colui che trova il guado
 Di questo alpestro, e rapido torrente
 C' ha nome Vita, ch' a molti è sì a grado!

Misera la volgare, e cieca gente,
 Che pon qui sue speranze in cose tali, 50
 Che 'l tempo le ne porta sì repente!

O veramente fordi, ignudi, e frali,
 Poveri d' argomento, e di consiglio,
 Egri del tutto, e miseri mortali!

Quel che 'l mondo governa pur col ciglio, 55
 Che conturba, ed acqueta gli elementi:
 Al cui saper non pur' io non m' appiglio,

Ma gli Angeli ne son lieti, e contenti
 Di veder delle mille parti l'una;
 Ed in ciò stanno desiosi, e 'ntenti. 60
 O mente vaga al fin sempre digiuna!
 A che tanti pensieri? un'ora sgombra
 Quel che 'n molt'anni appena si raguna.
 Quel che l'anima nostra preme, e 'ngombra,
 Dianzi, adesso, ier, diman, mattino, e sera, 65
 Tutti in un punto passeran, com'ombra.
 Non avrà loco fu, farà, nè era;
 Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,
 E sola eternità raccolta, e 'ntera.
 Quanti spianati dietro, e innanzi poggi, 70
 Ch'occupavan la vista! e non fia in cui
 Nostro sperar', e rimembrar s'appoggi:
 La qual varietà fa speso altrui
 Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
 Pensando pur, Che farò io? che fui? 75
 Non farà più diviso a poco a poco,
 Ma tutto insieme; e non più state, o verno,
 Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
 E non avranno in man gli anni 'l governo
 Delle fame mortali; anzi chi fia 80
 Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
 O felici quell'anime che 'n via
 Sono, o faranno di venir al fine
 Di ch'io ragiono; quandunqu' e' si fia!
 E tra l'altre leggiadre, e pellegrine, 85
 Beatissima lei che Morte ancise
 Afsai di qua dal natural confine!
 Parranno allor l'angeliche divise,
 E l'oneste parole, e i pensier casti
 Che nel cor giovenil Natura mise. 90
 Tanti volti che 'l tempo, e Morte han guasti,
 Torneranno al lor più fiorito stato;
 E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti:

Ond'

Ond' io a dito ne farò mostrato ;
 Ecco chi pianse sempre , e nel suo pianto 99
 Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato :
 E quella di cu' ancor piangendo canto ,
 Avrà gran maraviglia di sè stessa
 Vedendosi fra tutte dar il vanto .
 Quando ciò fia , nol fo ; fassel propri' essa : 100
 Tanta credenza a' più fidi compagni
 Di sì alto secreto ha chi s' appressa .
 Credo che s' avvicini : e de' guadagni
 Veri , e de' falsi si farà ragione :
 Che tutte fieno allor' opre di ragni . 105
 Vedrassi quanto in van cura si pone ;
 E quanto indarno s' affatica , e suda ;
 Come sono ingannate le persone .
 Nessun secreto fia chi copra , o chiuda :
 Fia ogni coscienza o chiara , o fosca 110
 Dinanzi a tutto 'l mondo aperta , e nuda :
 E fia chi ragion giudichi , e conosca :
 Poi vedrem prender ciascun suo viaggio ,
 Come fiera cacciata si rimbosca ;
 E vederassi in quel poco paraggio , 115
 Che vi fa ir superbi , oro , e terreno
 Essere stato danno , e non vantaggio :
 E 'n disparte color che sotto 'l freno
 Di modesta fortuna , ebbero in uso
 Senz' altra pompa di godersi in seno . 120
 Questi cinque trionfi in terra giuso
 Avem veduti , ed alla fine il festo ,
 Dio permettente , vederem lassuso ;
 E 'l tempo disfar tutto , e così presto ;
 E Morte in sua ragion cotanto avara ; 125
 Morti faranno infeme e quella , e questo :
 E quei che fama meritaron chiara ,
 Che 'l tempo spense ; e i bei visi leggiadri
 Che 'mpallidir fè 'l tempo , e Morte amara ;

324 TRIONFO DELLA DIVINITA'.

L'obblivion, gli aspetti oscuri, ed adri, 130
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa i giorni ladri.
Nell'età più fiorita, e verde aranno
Con immortal bellezza eterna fama:
Ma innanzi a tutti ch'a rifar si vanno, 135
E' quella che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna:
Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume che nasce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra, 140
Che la memoria ancor' il core accenna.
Felice fasso che 'l bel viso ferra!
Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in Cielo? 145

IL FINE DE' TRIONFI.



IN-

I N D I C E

D E' S O N E T T I

D E L P E T R A R C A .

325

A Hi, bella libertà, come tu m' hai	a carte 78
Al cader d' una pianta che si svolse,	223
Alma felice, che sovente torni	205
Almo Sol, quella fronde ch' io sola amo,	143
Amor, che meco al buon tempo ti stavi	216
Amor, che 'ncende'l cor d' ardente zelo,	140
Amor, che nel pensier mio vive, e regna.	118
Amor; che vedi ogni pensiero aperto,	130
Amor con la man destra il lato manco	167
Amor con sue promesse lusingando	67
Amor', ed io sì pien di meraviglia,	129
Amor, Fortuna, e la mia mente schiva	97
Amor fra l' erbe una leggiadra rete	139
Amor', io fallo; e veggio'l mio fallire:	171
Amor m' ha posto come segno a strale,	112
Amor mi manda quel dolce pensiero	133
Amor mi sprona in un tempo, ed affrena;	138
Amor, Natura, e la bell' alma umile	141
Amor piangeva, ed io con lui tal volta;	20
Anima bella, da quel nodo sciolta	217
Anima; che diverse cose tante	151
A piè de' colli ove la bella vesta	7
Apollo; s' ancor vive il bel desio	30
Arbor vittoriosa, e trionfale,	187
Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia	191
Aura, che quelle chiome bionde, e crespe	167
Avventuroso più d' altro terreno,	86

B

B Eato in sogno, e di languir contento,	158
Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l' anno,	51
Ben saper' io che natural consiglio,	56

X 3

CAR-

C

C Antai ; or piango ; e non men di dolcezza	168
Cara la vita , e dopo lei mi pare	186
Cercato ho sempre solitaria vita	185
Cesare , poi che 'l traditor d' Egitto	81
Che fai , alma ? che pensi ? avrem mai pace ?	124
Che fai ? che pensi ? che pur dietro guardi	201
Chi vuol veder quantunque può Natura ,	179
Come 'l candido piè per l' erba fresca	131
Come talora al caldo tempo sole	118
Come va 'l mondo ! or mi diletta , e piace	209
Conobbi ; quanto il ciel gli occhi m' aperse ,	242
Così potess' io ben chiuder in versi	77

D

D A' più begli occhi , e dal più chiaro viso	247
Datemi pace , o duri miei pensieri :	201
Deh porgi mano all' affannato ingegno ,	259
Deh qual pietà , qual Angel fu sì presto	243
Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda ,	244
Dell' empia Babilonia , ond' è fuggita	89
Del mar Tirreno alla sinistra riva ,	55
Dicemi spesso il mio fidato specchio ,	256
Dicefett' anni ha già rivolto il cielo	96
Di dì in dì vo cangiando il viso , e 'l pelo :	146
Discolorato hai , Morte , il più bel volto	206
Dodici donne onestamente lasse ,	166
Dolce mio , caro , e prezioso pegno ;	243
Dolci durezza , e placide repulse ,	258
Dolci ire , dolci sdegni , e dolci paci ,	151
Donna , che lieta col principio nostro	246
Due gran nemiche insieme erano aggiunte ,	213
Due rose fresche , e colte in paradiso	178
D' un bel , chiaro , polito , e vivo ghiaccio	150

E' mi

E

E Mi par d'or' in ora udire il messo	247
E questo 'l nido in che la mia Fenice	225
Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro	4
Erano i capei d'oro all'aura sparsi,	75

F

F Ar potess' io vendetta di colei	183
F era stella (se 'l cielo ha forza in noi,	136
Fiamma dal ciel su le tue treccie piova,	116
Fontana di dolore, albergo d'ira,	117
Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle;	177
Fu forse un tempo dolce cosa Amore;	245
Fuggendo la prigione ov' Amor m'ebbe	74

G

G eri, quando talor meco s' adira	138
G ià desiai con sì giusta querela,	162
Già fiammeggiava l' amorosa stella	29
Giunto Alessandro alla famosa tomba	142
Giunto m' ha Amor fra belle, e crude braccia,	134
Gli Angeli eletti, e l' Anime beate	246
Gli occhi di ch' io parlai sì caldamente;	210
Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia	8
Grazie ch' a pochi 'l ciel largo destina:	159

I

I Begli occhi ond' i fui percosso in guisa,	66
I di miei più leggier che nessun cervo,	224
I dolci colli ov' io lasciai me stesso,	157
I ho pien di sospir quest' aer tutto,	208
I ho pregato Amor', e nel riprego,	175
Il cantar novo, e 'l pianger degli angelli	163
Il figliuol di Latona avea già nove	37
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio:	177
Il mio avversario; in cui veder solete	38
Il successor di Carlo; che la chioma	21
I mi soglio accusare; ed or mi scuso;	212
I mi vivea di mia sorte contento	169

X 4

In

<i>In dubbio di mio stato or piango, or canto;</i>	181
<i>In mezzo di duo amanti onesta altera</i>	89
<i>In nobil sangue vita umile, e queta,</i>	161
<i>In qual parte del ciel', in quale idea</i>	128
<i>In quel bel viso ch' i' sospiro, e bramo,</i>	184
<i>In tale stella duo begli occhi vidi</i>	185
<i>Io amai sempre, ed amo forte ancora,</i>	72
<i>Io avrò sempre in odio la finestra</i>	73
<i>Io canterei d' amor sì novamente,</i>	111
<i>Io mi rivolgo indietro a ciascun passo</i>	10
<i>Io non fu' d' amar voi lassato unquanco,</i>	71
<i>Io pensava assai destro esser su l' ale,</i>	218
<i>Io sentia dentr' al cor già venir meno</i>	39
<i>Io son dell' aspettar' omai sì vinto,</i>	78
<i>Io son già stanco di pensar, siccome</i>	66
<i>Io son sì stanco sotto 'l fascio antico</i>	70
<i>Io temo sì de' begli occhi l' assalto,</i>	35
<i>I' pianfi; or canto; che 'l celeste lume</i>	168
<i>I' pur' ascolto; e non odo novella</i>	182
<i>Ite, caldi sospiri, al freddo core:</i>	125
<i>Ite, rime dolenti, al duro sasso</i>	238
<i>I' vidi in terra angelici costumi,</i>	126
<i>I' vo piangendo i miei passati tempi,</i>	258

L

L <i>A bella donna che cotanto amavi,</i>	75
<i>La donna che 'l mio cor nel viso porta,</i>	87
<i>La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume</i>	6
<i>La guancia, che fu già piangendo stanca,</i>	49
<i>L' alma mia fiamma oltre le belle bella;</i>	209
<i>L' alto, e novo miracol ch' a' di nostri</i>	219
<i>L' alto signor dinanzi a cui non vale</i>	176
<i>L' arbor gentil che forte amai molt' anni;</i>	50
<i>L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora</i>	200
<i>Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo</i>	242
<i>La sera desiar, odiar l' aurora</i>	183
<i>L' aspettata virtù che 'n voi fioriva</i>	82

L' aspet-

<i>L'aspetto sacro della terra vostra</i>	55
<i>Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio;</i>	171
<i>Lasso, ben so, che dolorose prede</i>	80
<i>Lasso, che mal' accorto fui da prima</i>	53
<i>Lasso, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:</i>	150
<i>Lasso, quante fiate Amor m' assale;</i>	86
<i>L' avara Babilonia ha colmo 'l sacco</i>	116
<i>La vita fugge, e non s' arresta un' ora;</i>	200
<i>L' aura celeste che 'n quel verde Lauro</i>	147
<i>L' aura che 'l verde Lauro, e l' aureo crine</i>	178
<i>L' aura, e l' odore, e 'l refrigerio, e l' ombra</i>	232
<i>L' aura gentil, che rasserena i poggi</i>	146
<i>L' aura mia sacra al mio stanco riposo</i>	248
<i>L' aura serena che fra verdi fronde</i>	147
<i>L' aura soave ch' al Sol spiega, e vibra</i>	148
<i>Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova</i>	126
<i>Levommi il mio pensier' in parte ov' era</i>	215
<i>Liete, e pensose; accompagnate, e sole</i>	164
<i>Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe,</i>	130
<i>L' oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,</i>	39
<i>L' ultimo, lasso, de' miei giorni allegri;</i>	233

M

M <i>Ai non fu' in parte ove sì chiar vedessi</i>	204
<i>Mai non vedranno le mie luci asciutte</i>	225
<i>Ma poi che 'l dolce riso umile, e piano</i>	37
<i>Mente mia, che presaga de' tuoi danni</i>	221
<i>Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi</i>	216
<i>Mia ventura, ed Amor m' avean sì adorno</i>	149
<i>Mie venture al venir son tarde, e pigre;</i>	49
<i>Mille fiate, o dolce mia guerrera,</i>	13
<i>Mille piagge in un giorno, e mille rivi</i>	137
<i>Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,</i>	135
<i>Mira quel colle, o stanco mio cor vago:</i>	176
<i>Morte ha spento quel Sol ch' abbagliar suolmi:</i>	257
<i>Movesi 'l vecchierel canuto, e bianco</i>	11

N

N E' così bello il Sol giammai levarsi ,	121
Nell' età sua più bella , e più fiorita ,	203
Nè mai pietosa madre al caro figlio ,	207
Nè per sereno ciel' ir vaghe stelle ;	220
Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe	157
Non d' atra , e tempestosa onda marina	124
Non fur mai Giove , e Cesare sì mossi	126
Non può far Morte il dolce viso amaro ;	249
Non pur quell' una bella ignuda mano	149
Non Tesin , Pò , Varo , Arno , Adige , e Tebro ,	123
Non veggio , ove scampar mi possa omai ;	85

O

O Bella man , che mi distringi 'l core ,	148
O cameretta , che già fosti un porto	170
Occhi miei , oscurato è il nostro Sole ;	202
Occhi , piangete ; accompagnate il core ,	72
O d' ardente virtute ornata , e calda	122
O dolci sguardi , o parolette accorte ;	182
O giorno , o ora , o ultimo momento ,	233
Ogni giorno mi par più di mill' anni	248
Oimè il bel viso , oimè il soave sguardo ;	193
O Invidia , nemica di virtute ;	135
O misera , ed orribil visione !	181
Onde tolse Amor l' oro , e di qual vena	163
O passi sparsi ; o pensier vaghi , e pronti ;	129
Or , che 'l ciel' , e la terra , e 'l vento tace ,	131
Or' hai fatto l' estremo di tua possa ,	232
Orso , al vostro destrier si può ben porre	79
Orso , e non furon mai fiumi , nè stagni ,	35
Ove ch' è posti gli occhi lassì , o giri	128
Or' è la fronte che con picciol cenno	214
O tempo , o ciel volubil , che fuggendo	241

P

P Ace non trovo, e non ho da far guerra;	112
Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,	51
Parrà forse ad alcun, che'n lodar quella	179
Pasco la mente d'un sì nobil cibo,	145
Passa la nave mia colma d'oblio	143
Passato è'l tempo omai, lasso, che tanto	221
Passer mai solitario in alcun tetto	166
Perch' io t'abbia guardato di menzogna	40
Per far una leggiadra sua vendetta,	4
Per mezz' i boschi inospiti, e selvaggi,	137
Per mirar Policlito a prova fiso	67
Perseguendomi Amor' al luogo usato;	87
Piangete, donne, e con voi pianga Amore;	76
Pien di quella ineffabile dolcezza	90
Pien d'un vago pensier, che mi desvia	133
Piòvommi amare lagrime dal viso	11
Più di me lieta non si vede a terra	21
Più volte Amor m'avea già detto, Scrivi,	76
Più volte già dal bel sembiante umano	134
Pò, hen puo' tu portartene la scorza	139
Poco era ad appressarsi a gli occhi miei	43
Poi che la vista angelica serena	202
Poi che'l cammin m'è chiuso di mercede;	110
Poi che mia speme è lunga a venir troppo,	74
Poi che voi, ed io più volte abbiam provato,	79
Pommi ove'l Sol occide i fiori, e l'erba;	121

Q

Q Ual donna attende a gloriosa fama	186
Qual mio destin, qual forza, o qual'inganno	164
Qual paura ho quando mi torna a mente	180
Qual ventura mi fu, quando dall'uno	170
Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni	213
Quand'io movo i sospiri a chiamar voi:	5
Quand'io son tutto volto in quella parte	12
Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora	210

Quand'

<i>Quand' io v' odo parlar sì dolcemente ,</i>	120
<i>Quando Amor' i begli occhi a terra inchina ;</i>	132
<i>Quando dal proprio sito si remove</i>	36
<i>Quando fra l' altre donne ad ora ad ora</i>	9
<i>Quando giugne per gli occhi al cor profondo</i>	77
<i>Quando giunse a Simon l' alto concetto</i>	68
<i>Quando 'l pianeta che distingue l' ore ,</i>	7
<i>Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro ,</i>	165
<i>Quando 'l voler che con duo sproni ardenti</i>	122
<i>Quando mi vene innanzi il tempo , e 'l loco</i>	136
<i>Quanta invidia ti porto , avara terra ;</i>	214
<i>Quante fiata al mio dolce ricetta</i>	205
<i>Quanto più disiose l' ali spando</i>	117
<i>Quanto più m' avvicino al giorno estremo ,</i>	29
<i>Quel che d' odore , e di color vincea</i>	241
<i>Quel ch' infinita provvidenza , ed arte</i>	5
<i>Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte</i>	38
<i>Quella fenestra ove l' un Sol si vede</i>	80
<i>Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno ,</i>	218
<i>Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi</i>	95
<i>Quel rosignuol che sì soave piagne</i>	220
<i>Quel sempre acerbo , ed onorato giorno</i>	127
<i>Quel Sol che mi mostrava il cammin destro</i>	217
<i>Quel vago , dolce , caro , onesto sguardo</i>	234
<i>Quel vago impallidir che 'l dolce riso</i>	96
<i>Questa Fenice dell' aurata piuma</i>	141
<i>Quest' anima gentil che si diparte</i>	28
<i>Questa umil fera , un cor di tigre , o d' orsa ;</i>	125
<i>Questo nostro caduco , e fragil bene ,</i>	240
<i>Qui , dove mezzo son , Sennuccio mio ,</i>	88

R

R <i>Apido fiume ; che d' alpestra vena</i>	156
<i>Real natura , angelico intelletto ,</i>	173
<i>Rimansi addietro il sestodecim' anno</i>	91
<i>Ripensando a quel ch' oggi il Ciel onora ,</i>	244
<i>Rotta è l' alta Colonna , e 'l verde Lauro ,</i>	196

S' al

S

<i>S' Al principio risponde il fine , e 'l mezzo</i>	68
<i>S' Amore , o Morte non dà qualche stroppio</i>	36
<i>S' Amor non è ; che dunque è quel ch' i' sento ?</i>	111
<i>S' Amor novo consiglio non n' apporta ;</i>	203
<i>Se bianche non son prima ambe le tempie ,</i>	71
<i>Se col cieco desir che 'l cor distrugge ,</i>	48
<i>Se lamentar augelli , o verdi fronde</i>	204
<i>Se la mia vita dall' aspro tormento</i>	9
<i>Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide ,</i>	140
<i>Se l' oporata fronde che prescrive</i>	20
<i>Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle ,</i>	90
<i>Se mai foco per foco non si spense ,</i>	40
<i>Sennuccio , i' vò che sappi , in qual maniera</i>	88
<i>Sennuccio mio , benchè doglioso , e solo</i>	208
<i>Sento l' aura mia antica ; e i dolci colli</i>	224
<i>Se quell' aura soave dc' sospiri</i>	207
<i>Se Virgilio , ed Omero avessin visto</i>	142
<i>Se voi poteste per turbati segni ,</i>	52
<i>Sì breve è 'l tempo , e 'l pensier sì veloce</i>	206
<i>Siccome eterna vita è veder Dio ,</i>	144
<i>Signor mio caro , ogni pensier mi tira</i>	192
<i>S' io avessi pensato che sì care</i>	211
<i>S' io credessi per morte essere scarco</i>	31
<i>S' io fossi stato fermo alla spelunca</i>	132
<i>Sì tosto , come avvien che l' arco scocchi ,</i>	73
<i>Sì traviato è 'l folle mio desio</i>	6
<i>Solea lontana in sonno consolarne</i>	180
<i>Soleano i miei pensier soavemente</i>	212
<i>Soleasi nel mio cor star bella , e viva ,</i>	211
<i>Solo , e penso i più deserti campi</i>	30
<i>Son' animali al mondo di sì altera</i>	12
<i>S' onesto amor può meritar mercede ,</i>	239
<i>Spinse amor' , e dolor' , ove ir non debbe ,</i>	245
<i>Spirto felice , che sì dolcemente</i>	259
<i>Stiamo , Amore , a veder la gloria nostra</i>	145
<i>S' una fede amorosa , un cor non finto ,</i>	165

T

T empo era omai da trovar pace, o tregua	222
Tennemi Amor' anni ventuno ardendo	257
Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella	240
Tranquillo porto avea mostrato Amore	223
Tra quantunque leggiadre donne, e belle	162
Tutta la mia fiorita, e verde etade	222
Tutto'l dì piango; e poi la notte, quando	161

V

V ago augelletto, che cantando vai,	260
Valle, che de' lamenti miei se piena;	215
Vergognando talor, ch' ancor si taccia,	13
Vidi fra mille donne una già tale,	239
Vincitore Alessandro l'ira vinse,	169
Vinse Annibal', e non seppe usar poi	81
Vive faville uscian de' duo bei lumi	184
Una candida cerva sopra l'erba	144
Voglia mi sprona: Amor mi guida, e scorge:	158
Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono	3
Volo con l'ali de' pensieri al Cielo	256

Z efiro torna, e 'l bel tempo rimena,	219
--	-----

I N D I C E

DELLE CANZONI

DEL PETRARCA.

A lla dolce ombra delle belle frondi	a carte	119
Amor, quando fioria		228
Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico,		196
Anzi tre dì creata era alma in parte		159
A qualunque animale alberga in terra;		14

Ben

DELLE CANZONI. 335

<i>Ben mi credea passar mio tempo omai ,</i>	153
<i>Che debb' io far ? che mi consigli , Amore ?</i>	194
<i>Chiare , fresche , e dolci acque ,</i>	99
<i>Chi è fermato di menar sua vita</i>	69
<i>Di pensier' in pensier , di monte in monte</i>	108
<i>Di tempo in tempo mi si fa men dura</i>	123
<i>Gentil mia Donna , i' veggio</i>	61
<i>Giovane donna sott' un verde lauro</i>	27
<i>In quella parte dov' Amor mi sprona ,</i>	101
<i>Italia mia ; benchè 'l parlar sia indarno</i>	104
<i>I' vo pensando , e nel pensier m' assale</i>	187
<i>L' aere gravato , e l' importuna nebbia</i>	53
<i>Lassare il velo o per Sole , o per ombra ,</i>	8
<i>Lasso me , ch' i' non so in qual parte pieghi</i>	56
<i>Là ver l' aurora , che sì dolce l' aura</i>	174
<i>Mai non vo' più cantar , com' io soleva :</i>	82
<i>Mia benigna fortuna , e 'l viver lieto ,</i>	236
<i>Nel dolce tempo della prima etade ,</i>	15
<i>Nella stagion che 'l ciel rapido inchina</i>	41
<i>Non al suo amante più Diana piacque ,</i>	44
<i>Non ha tanti animali il mar fra l' onde ;</i>	172
<i>Nova angetta sovra l' ale accorta</i>	85
<i>O aspettata in Ciel beata e bella</i>	22
<i>Occhi miei lassi , mentre ch' io vi giro</i>	10
<i>Or vedi , Amor , che giovinetta donna</i>	95
<i>Perch' al viso d' Amor portava insegna ,</i>	47
<i>Perchè la vita è breve ,</i>	58
<i>Perchè quel che mi trasse ad amar prima ,</i>	50
<i>Poi che per mio destino</i>	63

Qual

336 INDICE DE' TRIONFI.

<i>Qual più diversa , e nova</i>	113
<i>Quando il soave mio fido conforto ,</i>	249
<i>Quel foco ch' io pensai che fosse spento</i>	48
<i>Quell' antiquo mio dolce empio Signore</i>	251
<i>Se 'l pensier che mi strugge ,</i>	97
<i>Sì è debile il filo a cui s' attene</i>	31
<i>S' il dissi mai ; ch' i' venga in odio a quella</i>	152
<i>Solea dalla fontana di mia vita</i>	234
<i>Spirto gentil , che quelle membra reggi</i>	44
<i>Standomi un giorno solo alla finestra ;</i>	226
<i>Tacer non posso , e temo non adopre</i>	228
<i>Verdi panni , sanguigni , oscuri , o persi</i>	26
VERGINE <i>bella , che di Sol vestita ,</i>	260
<i>Una donna più bella assai che 'l Sole ,</i>	91
<i>Volgendo gli occhi al mio novo colore ,</i>	52

I N D I C E
D E' T R I O N F I .

D <i>Apoi che Morte trionfo nel volto</i>	a carte 303
<i>Dapoi che sotto 'l ciel cosa non vidi</i>	320
<i>Dell' aureo albergo con l' Aurora innanzi</i>	316
<i>Era sì pieno il cor di maraviglie ,</i>	277
<i>Io non sapea da tal vista levarme ;</i>	312
<i>La notte che seguì l' orribil caso</i>	298
<i>Nel tempo che rinnova i miei sospiri</i>	267
<i>Pien d' infinita , e nobil maraviglia</i>	307
<i>Poscia che mia fortuna in forza altrui</i>	282
<i>Quando ad un giogo , ed in un tempo quivi</i>	287
<i>Questa leggiadra , e gloriosa Donna ,</i>	293
<i>Stanco già di mirar , non sazio ancora ,</i>	272

GIUN-

G I U N T A
D' ALCUNE COMPOSIZIONI
D E L P E T R A R C A

Che si dicono da lui rifiutate ; parte delle quali si leggono in molte altre edizioni , parte si son tratte da libri antichi manuscritti , ed impressi ; e principalmente la Frottola riportata dal Bembo nel VI. libro del I. volume delle sue Lettere : colle proposte d'alcuni Poeti di que' tempi al Petrarca ; e colle tre famose Canzoni di Guido Cavalcanti , di Dante Alighieri , e di Cino da Pistoja , i primi versi delle quali piacque al nostro Poeta d'inferire nella sua Canzone :

Lasso me , ch' i' non so in qual parte pieghi ec.
posta a carte 56.

G I U L I A

D. ALFONSO COMPTON

DEL PETRARCA

... dicono ...
... in molte altre edizioni ...
... antichi manoscritti ...
... la forma ...
... del I volume delle ...
... cui Poeti di que ...
... famole Canzoni di ...
... Alighieri, e di ...
... le quali ...
... sue Canzoni:

FRAMMENTO D'UN CAPITOLO

D I M.

FRANCESCO PETRARCA

*Che in alcune edizioni suol collocarsi avanti
il Trionfo della Morte.*



UANTI già nell'età matura, ed acra
Trionfi ornaro il glorioso colle:
Quanti prigion passar per la Via Sacra
Sotto 'l monarca ch' al suo tempo volle
Far il mondo descriver universo:

Che 'l nome di grandezza a gli altri tolle:
O sotto quel che non d'argento terfo
Diè ber a' suoi, ma d'un rivo sanguigno:
Tutti poco, o niente foran verso
Quest' un ch' io dico; e sì candido cigno
Non fu giammai, che non sembrasse un corvo
Pres' al bel viso angelico, e benigno.
E così in atto dolcemente torvo
L'onesta vincitrice in ver l'ocaso
Segnò 'l lito Tirren sonante, e corvo.
Ove Sorga, e Durenza in maggior vaso
Congiungon le lor chiare, e torbide acque;
La mia Accademia un tempo, e 'l mio Parnaso;
Ivi, ond' a gli occhi miei il bel lume nacque
Che gli volse a bon porto, si rattenne
Quella per cui ben far prima mi piacque.



CAPITOLO DI M.

FRANCESCO PETRARCA

*Che in alcune edizioni va innanzi
al Trionfo della Fama.*

NEL cor pien d'amarissima dolcezza
 Rifonavano ancor gli ultimi accenti
 Del ragionar ch'ei sol brama, ed apprezza:
 E volea dir, O dì miei tristi, e lenti!
 E più cose altre; quand'io vidi allegra
 Girsene lei fra belle alme lucenti.
 Avea già il Sol la benda umida, e negra
 Tolta dal duro volto della terra,
 Riposo della gente mortal' egra;
 Il sonno, e quella ch'ancor' apre, e ferra
 Il mio cor laso, appena eran partiti,
 Ch'io vidi incominciar un'altra guerra.
 O Polimnia, or prego che m'aiti:
 E tu, memoria, il mio stile accompagni,
 Che prende a ricercar diversi liti;
 Uomini, e fatti gloriosi, e magni
 Per le parti di mezzo, e per l'estreme;
 Ove fera, e mattina il Sol si bagna.
 Io vidi molta nobil gente insieme
 Sotto la 'nsogna d'una gran Reina;
 Che ciascun'ama, riverisce, e teme.
 Ella a veder pareva cosa divina:
 E da man destra avea quel gran Romano
 Che fè in Germania, e'n Francia tal ruina.
 Augusto, e Drufo feco a mano a mano;
 E i duo folgori veri di battaglia,
 Il maggior', e'l minor Scipio Affricano,
 E Pa-

E Papirio Cursor, che tutto smaglia:
Curio, Fabrizio, e l'un', e l'altro Cato:
E l gran Pompeo, che mal vide Tessaglia;
E Valerio Corvino, e quel Torquato
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E l primo Bruto gli sedea da lato.
Po' il buon villan che fè 'l fiume vermiglio
Del fero fangue: e l vecchio ch' Anniballe
Frenò con tarditate, e con consiglio:
Claudio Neron, che 'l capo d' Afruballe
Presentò al fratello aspro, e feroce,
Sì, che di duol li fè voltar le spalle:
Muzio, che la sua destra errante cocè:
Orazio sol contra Toscana tutta:
Che nè foco, nè ferro a virtù noce:
E chi con sospizione indegna lotta,
Valerio di piacer al popol vago,
Sì, che s' inchina; e sua casa è distrutta:
E quel ch' e Latin vince sopra 'l lago
Regillo, e quel che prima Affrica assalta:
E i duo primi che 'n mar vinser Cartago:
Dico Appio audace, e Catulo, che smalta
Il pelago di fangue, e quel Duillo
Che d'aver vinto allor sempre s' esalta.
Vidi 'l vittorioso, e gran Cammillo
Sgombrar l'oro, e menar la spada a cerco;
E riportarne il perduto vessillo.
Mentre con gli occhi quinci, e quindi cerco,
Vidivi Cossò con le spoglie ostili,
E l dittator' Emilio Mamerco:
E parecchi altri di natura umili;
Rutilio con Volumnio, e Gracco, e Filo,
Fatti per virtù d'arme alti, e gentili.
Costor vid' io fra 'l nobil fangue d' Ilo
Misto col Roman fangue chiaro, e bello;
Cui non basta nè mio, nè altro stilo.

Vidi duo Paoli, e'l buon Marco Marcello,
 Che 'n fu riva di Pò, pressio a Casteggio
 Uccise con sua mano il gran ribello.
 E volgendomi indietro ancora veggio
 I primi quattro buon ch'ebbero in Roma
 Primo, secondo, terzo, e quarto soggio.
 E Cincinnato con la inculta chioma,
 E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
 E Metello orbo con sua nobil soma.
 Regolo Attilio sì di laude degno,
 E vincendo, e morendo; ed Appio cieco,
 Che Pirro fè di veder Roma indegno:
 Ed un'altro Appio spron del popol seco:
 Duo Fulvii, e Manlio Volco; e quel Flaminio
 Che vinse, e liberò 'l paese Greco.
 Ivi fra gli altri tinto era Virginio
 Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci
 Tiranni tolto fu l'empio dominio.
 E larghi di lor sangue eran tre Deci;
 E i duo gran Scipion, che Spagna oppresse;
 E Marzio, che sostenne ambo lor veci:
 E, come a' suoi ciascun par che s'appresse,
 L'Asiatico era ivi, e quel perfetto
 Ch'ottimo solo il buon senato elesse.
 E Lelio a' suoi Cornelj era ristretto;
 Non così quel Metello al qual'arrise
 Tanto Fortuna, che Felice è detto:
 Parean vivendo lor menti divise,
 Morendo ricongiunte; e feco il padre
 Era, e 'l suo seme, che sotterra il mise.
 Vespasian poi alle spalle quadre
 Il riconobbi, a guisa d'uom che punta
 Con Tito suo dell'opre alte, e leggiadre.
 Domizian non v'era: ond'ira, ed onta
 Avea; ma la famiglia che per varco
 D'adozione al grande imperio monta,

Tra-

Traiano, ed Adriano, Antonio, e Marco,
Che facea d'adottar ancora il meglio;
Al fin Teodosio di ben far non parco:
Questo fu di virtù l'ultimo specchio;
In quell'ordine dico; e dopo lui
Cominciò il mondo forte a farsi veglio.
Poco in disparte accorto ancor mi fui
D'alquanti in cui regnò virtù non poca;
Ma ricoperta fu dell'ombra altrui.
Ivi era quel ch'è fondamenti loca
D'Alba Lunga in quel monte pellegrino:
Ed Ati, e Numitor', e Silvio, e Proca:
E Capi 'l vecchio, e 'l novo Re Latino;
Agrippa, e i duo ch'eterno nome denno
Al Tevero, ed al bel colle Aventino.
Non m'accorgea, ma fummi fatto un cenno,
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei ch'ebbero men forza, e più fenno,
Primi Italici Regi; ivi Saturno,
Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge
Penfosi vidi andar Cammilla, e Turno.
E perchè gloria in ogni parte aggiunge;
Vidi oltre un rivo il gran Cartaginese,
La cui memoria ancor' Italia punge.
L'un'occhio avea lasciato in mio paese,
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
Sicch'egli era a vederlo strano arnese
Sopra un grande elefante un duce losco.
Guardaigli intorno; e vidi 'l Re Filippo
Similmente dall'un lato fosco.
Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo,
Ch'a gente ingrata fece il bel servizio:
E d'un medesimo nido uscir Gilippo.
Vidi color ch'andaro al regno Stigio,
Ercole, Enea, Teseo, ed Ulisse,
Per lassar qui di fama tal vestigio.

Ettor col padre, quel che troppo visse;
 Dardano, e Troo, ed Eroi altri vidi
 Chiari per sè, ma più per chi ne scrisse,
 Diomede, Achille, e i grandi Atridi;
 Duo Ajaci; e Tideo, e Polinice,
 Nemici prima, amici poi sì fidi:
 E la brigata ardita, ed infelice
 Che cadde a Tebe: e quell'altra ch'a Troja
 Fece assai, credo; ma di più si dice.
 Pentefilea, ch'a' Greci fè gran noja:
 Ippolita, ed Oritia, che regnaro
 Là presso al mar dov'entra la Dannoja.
 E vidi Ciro più di fangue avaro,
 Che Crasso d'oro; e l'un', e l'altro n' ebbe
 Tanto, ch'al fine a ciascun parve amaro.
 Filopomene, a cui nulla farebbe
 Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,
 Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.
 Leonida, e l'Tebano Epaminonda,
 Milciade, e Temistocle, ch' e Persi
 Cacciar di Grecia vinti in terra, e'n onda.
 Vidi David cantar celesti versi,
 E Giuda Macabeo, e Giosuè;
 A cui'l Sole, e la Luna immobil ferì.
 Alessandro, ch'al mondo briga diè;
 Or l'Oceano tentava, e potea farlo;
 Morte vi s'interpose, onde nol fè.
 Poi alla fin' Artù Re vidi, e Carlo.

CANZONE DEL DETTO.

QU EL c'ha nostra natura in sè più degno
 Di qua dal ben per cui l'umana essenza
 Dagli animali in parte si distingue,
 Cioè l'intellettiva conoscenza;
 Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
 Quan-

Quando gran fiamma di malizia estingue:
 Che già non mille adamantine lingue
 Con le voci d' acciar sonanti, e forti
 Poriano assai lodar quel di ch' io parlo:
 Nè io vengo a innalzarlo,
 Ma a dirne alquanto a gl' intelletti accorti.
 Dico, che mille morti
 Son picciol pregio a tal gioja, e sì nova;
 Sì pochi oggi fen' trova;
 Ch' i' credea ben, che fosse morto il seme;
 Ed e' si stava in sè raccolto insieme.

Tutto pensoso un spirito gentile
 Pieno del sdegno ch' io giva cercando,
 Sì stava ascoso sì celatamente,
 Ch' i' dicea fra me stesso; Oimè quando
 Avrà mai fin quest' aspro tempo, e vile?
 Son di virtù sì le faville spente?
 Vedeà l' oppressa, e miserabil gente
 Giunta all' estremo, e non vedeà il soccorso
 Quinci, o quindi apparir da qualche parte.
 Così Saturno, e Marte
 Chiuso avea 'l passo, ond' era tardo il corso;
 Ch' allo spietato morso
 Del tirannico dente empio, e feroce,
 Ch' assai più punge, e coce
 Che Morte, od altro rio; ponesse 'l freno,
 E riducesse il bel tempo sereno.

Libertà, dolce, e desiato bene,
 Mal conosciuto a chi talor nol perde;
 Quanto gradita al buon mondo esser dei!
 Da te la vita vien fiorita, e verde;
 Per te stato giojoso mi mantene,
 Ch' ir mi fa somigliante a gli alti dei:
 Senza te lungamente non vorrei
 Ricchezze, onor', e ciò ch' uom più desia:
 Ma teco ogni tugurio acqueta l' alma.

Ahi

Abi grave, e crudel falma,
 Che n'avei stanchi per sì lunga via,
 Come non giunsi io pria
 Che ti levassi dalle nostre spalle?
 Sì faticoso è 'l calle
 Per cui gran fama di virtù s'acquista,
 Ch'egli spaventa altrui sol della vista.
Correggio fu, siccome sona il nome,
 Quel che venne sicuro all'alta impresa
 Per mar, per terra, e per poggi, e per piani;
 E là ond'era più erta, e più contesa
 La strada all'importune nostre sorme,
 Corse, e foccorse con affetti umani
 Quel magnanimo; e poi con le sue mani
 Piatose a' buoni, ed a' nemici invitte,
 Ogni incarco dagli omeri ne tolse,
 E soave raccolse
 Insieme quelle sparse genti afflitte;
 Alle quali interditte
 Le paterne lor leggi eran per forza;
 Le quali a scorza a scorza
 Confunte avea l'insaziabil fame
 De' can che fan le pecore lor grame.
Sicilia de' tiranni antico nido,
 Vide trista Agatocle acerbo, e crudo;
 E vide i dispietati Dionigi,
 E quel che fece il crudo fabbro ignudo
 Gittare il primo doloroso strido,
 E far nell'arte sua primi vestigi:
 E la bella contrada di Trevigi
 Ha le piaghe ancor fresche d'Azzalino:
 Roma di Gajo, e di Neron si lagna:
 E di molti Romagna:
 Mantova duolsi ancor d'un Passerino;
 Ma null'altro destino,
 Nè giogo fu mai duro, quanto 'l nostro
 Era;

Era; nè carte, e inchiostro
Basterebben' al vero in questo loco;
Onde meglio è tacer, che dirne poco.
Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non visse;
Non quel che 'l Re Superbo spinse fore,
Non Fabj, o Decj, di che ogni uomo scrisse
(Se riverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel c' ho nel core)
Non altri al mondo, più verace amore
Della sua patria in alcun tempo accese;
Che non già morte, ma leggiadro ardire,
E l'opra è da gradire,
Non meno in chi, salvando il suo paese,
Sè medesimo difese,
Che 'n colui che il suo proprio sangue sparse;
Poi che le vene scarse
Non eran, quando bisognato fosse:
Nè Morte dal ben far gli animi smosse.
E perchè nulla al sommo valor manche;
La patria tolta all' unghie de' tiranni
Liberamente in pace si governa,
E ristorando va gli antichi danni,
E riposando le sue parti stanche,
E ringraziando la pietà superna,
Pregando che sua grazia faccia eterna;
E ciò si può sperar ben, s'io non erro:
Però ch' un'alma in quattro cori alberga;
Ed una sola verga
E' in quattro mani, ed un medesimo ferro:
E quanto più, e più ferro
La mente nell' usato immaginare,
Più conoscer mi pare,
Che per concordia il basso stato avanza,
L' alto mantienfi: e quest' è mia speranza.
Lunge da' libri nata in mezzo l' arme,

Canzon, de' miglior quattro ch' io conosca,
 Per ogni parte ragionando andrai:
 Tu puoi ben dir, che 'l fai,
 Come lor gloria nulla nebbia offosca:
 E se va' in terra Tosca,
 Ch' appregia l' opre coraggiose, e belle;
 Ivi conta di lor vere novelle.

*Canzone che nel MS. del P. Zeno si legge a c. 49. come pure
 alle carte stesse nell' edizion Fiorentina del 1522.
 e a c. 146. delle Rime Antiche poste in fine
 della Bella Mano di Giusto de' Conti.*

DONNA mi viene spesso nella mente:
 Altra donna v' è sempre;
 Ond' io temo si' stempre 'l core ardente.
 Quella 'l nutrica in amorosa fiamma,
 Con un dolce martir pien di desire:
 Questa lo strugge oltr' a misura, e 'nfiamma
 Tanto, ch' a doppio è forza che sospire.
 Nè val perch' io m' adire, ed armi 'l core;
 Ch' io non so com' Amore
 (Di che forte mi sdegno) lel consente.

*Canzone che nell' edizion di Firenze del 1522.
 si trova dopo i Trionfi, tra le cose rifiutate.*

NOVA bellezza in abito gentile
 Volse il mio core all' amorosa schiera,
 Ov' il mal si sosten', e 'l ben si spera.
 Gir mi convene, e star com' altri vole,
 Poi ch' al vago pensier fu posto un freno
 Di dolci sdegni, e di pietosi sguardi:
 E 'l chiaro nome, e 'l son delle parole
 Della mia Donna, e 'l bel viso sereno
 Son le faville, Amor, perchè il cor m' ardi.
 Io pur spero, quantunque che sia tardi:

Ch'

Ch' avvegna ella si mostre acerba , e fiera ;
Umil' amante vince donna altiera .

SONETTI DEL DETTO .

A N I M A , dove sei ? ch' ad ora ad ora ,
Di pensier' in pensier , di mal' in peggio
Perseguedo ci vai : e del tuo feggio
Non fai pur ritrovar la parte ancora .
Tu sei pur meco : e non puoi esser fuora
Fin che Morte non fa quel che far deggio .
Ma dove sei ? ch' io non ti sento , o veggio
Star dov' è 'l ben che nostra vita onora .
Levati , sconfolata : che riparo
Al nostro mal nessun non è , nè modo :
E non cercar la via di maggior doglia .
S' Amor t' incalza , e strigne col suo nodo ,
Pensa , che tempo allai più grato , e caro
Poria in parte contentar tua voglia .

*Nel MS. del Padre Zeno a c. 49. si legge
il seguente con qualche varietà .*

S T A T O fofs' io quando la vidi prima ,
Com' or son dentro , allor cieco di fore :
O fosse stato sì duro 'l mio core ,
Come diamante in cui non puote lima :
Ovver fofs' io or sì dicente in rima ,
Quant' a esprimer bastasse il mio dolore :
Ch' io la farei o amica d' Amore ,
Ovver' odiosa al mondo senza stima .
O fosse Amor ver me benigno , e grato :
E fosse ver , come è giusto , e possente ,
Giudice a diffinir il nostro piato :
O Morte avesse le sue orecchie intente
Sì inverso me , che l' ultimo fiato
Ponesse fin' al mio viver dolente .

In

IN ira ai cieli, al mondo, ed alla gente,
 All' abisso, alla terra, a gli animali
 Possi venir, cagion di tanti mali,
 Empio, malvagio, duro, e sconoscente.
 Ed a te stesso poi gran fiamma ardente
 Veggi dal ciel cader su le tu' ali,
 Ch' arda a te l' arco, la corda, e gli strali:
 E tue menzogne al tutto sieno spente.
 Poi che sì spesso al tuo visco m' adeschi,
 E con falsi piacer mi legghi, e prendi,
 E poi di molto amaro il cor m' invesci.
 Con vaghi segni mi ti mostri, e rendi
 Più volte: poscia par che ti rincreschi:
 E so ben ch' altri, non che tu m' intendi.

SE sotto legge, Amor, vivesse quella
 Che mi toglie in amar e legge, e freno;
 Pregherei te, che, non amando io meno,
 Senza arder mi scaldasse tua facella.
 Ma questa falsa fera come bella,
 Si gode che per lei fendendo peno:
 E sua vaghezza investe tal veneno,
 Che più fendendo, più son vago d' ella.
 Deh, dolce signor mio, ancor riguarda
 Se la tua fiamma le puoi far sentire:
 E spegni me, che la sua più non m' arda.
 Se per sua colpa mi vedrà morire,
 Averanne pietà, benchè sia tarda:
 Pur farà mia vendetta 'l suo languire.

L A s s o , com' io fui mal' approveduto
 L' ora ch' io mi fidai negli occhi miei:
 Che trattaron con gli occhi di costei
 Il vago inganno ond' io son sì traduto!
 Schiavo son fatto: e ciascun di tributo
 Di profondi sospiri farò a lei
 Fin che Morte pon fine ai giorni rei,
 O tu, dolce signor, mi mandi ajuto.
 Sai che tal strazio a te è difonore:
 Sotto lo cui richiamo io son deriso
 Da questa dispregiante 'l tuo valore.
 Signor, fa vaga lei del suo bel viso,
 Da poi che fuor di sè non sente ardore:
 Rinova in lei l' esempio di Narciso.

Il seguente Sonetto si trova anche ne' frammenti pubblicati dall' Ubaldini, ma molto variato.

Q U E L L A che 'l giovenil mio cor' avvinse
 Nel primo tempo ch' io conobbi Amore,
 Del fu' albergo leggiadro uscendo fore,
 Con gran mio duol d' un bel nodo mi scinse.
 Nè poi nova bellezza l' alma strinse:
 Nè luce circondò che fesse ardore,
 Altro che la memoria del valore
 Che con dolci durezza la sospinse.
 Ben volse quei che con begli occhi aprilla,
 Con altre chiavi riprovar fu' ingegno:
 Ma nova rete vecchio augel non prende.
 E pur fui in dubbio tra Cariddi, e Scilla:
 E passai le Sirene in sordo legno;
 Com' uom che par ch' ascolti, e nulla intende.

Nel

*Nel MS. del P. Zeno a c. 49. e nell'edizion
Fiorentina, tra le cose rifiutate.*

QUELLA ghirlanda che la bella fronte
Cingeva di color tra perle, e grana,
Sennuccio mio, parveti cosa umana,
O d'angeliche forme al mondo gionte?
Vedestù l'atto, e quelle chiome conte,
Che spesso il cor mi morde, e mi risana?
Vedestù quel piacer che m'allontana
D'ogni vile pensier, ch'al cor mi monte?
Udistù 'l suon delle dolci parole?
Mirastù quell'andar leggiadro, altero,
Dietro a chi ho disviati i pensier miei?
Soffristù 'l sguardo invidioso al Sole?
Or fai per ch'io ardo, vivo, e spero;
Ma non so dimandar quel ch'io vorrei.

*Nel MS. del Padre Zeno dopo la Canzone Vergine bella ec.
a carte 69. si trova il seguente Sonetto,
indegno affatto del Petrarca.*

POI ch'al Fattor dell'univerfo piacque
Di voi ornare il nostro secol tutto,
Non è, quanto si crede, ancor distrutto
Quell'aureo tempo che molti anni giacque.
Ma perchè pianta di vostro seme nacque,
Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso all'acque:
E se di tanti ben siete radice,
E'nfra le selve alpestre, e pellegrine
Di rame più che nulla altra felice:
Statti falda Colonna infino al fine;
Come 'l titulizado afferma, e dice;
Alle dannose Italiche ruine,

*I seguenti due Sonetti vengono attribuiti al Petrarca
in un Codice MS. della Libreria Ambrosiana ;
come dice il Ch. Sign. Muratori a carte XV.*

QUANDO, Donna, da prima io rimirai
 Gli occhi leggiadri alle mie pene intenti,
 E sentî l'armonia de' vostri accenti,
 D'amorosa beltà preso infiammai.
 S' i' arsi, ed ardo poi, Amor, tu 'l fai,
 Che dolc'esca porgesti a' raggi spenti;
 E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
 E 'l volto ove l'immagin dipinto hai.
 Ma se da cor gentil mercè s'attende,
 Rendi l'ufata vista, e il chiaro lampo
 All'alma, che s'affretta alla partita.
 E se pietà di me pur non ti prende,
 Almen con morte trammi d'esto campo,
 Dolce a tanti martir vie più che vita.

VOSTRA beltà, che al mondo appare un Sole,
 E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
 M'hanno dal mio cammin sì forte volto,
 Che mi giova seguir quel che mi duole.
 Gli occhi vostri, e la bocca, e le parole,
 C'hanno del mondo ogni valor raccolto,
 Già mi legaro; or più non andrò sciolto;
 E conviemmi voler quel ch'altri vuole.
 Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco
 Non porre a me; bisogna lei ferire;
 Ch'io son pur suo: ella nol pensa, o crede.
 Benchè del seguitare io sia già stanco;
 Ma spero pure al fin per ben servire
 Di ritrovare in lei qualche mercede.

Z

FROT-

FROTTOLA DI M.
FRANCESCO PETRARCA

Tratta dal libro VI. del I. Volume delle Lettere di M. Pietro Bembo; da lui mandata A M. Felice Trofimo, Arcivescovo Teatino. Si trova a c. 174. dell'edizione di Guàltero Scoto del 1552. in 8.

DI rider ho gran voglia,
 Se non fosse una doglia
 Che m'è nata nel fianco
 Di sotto al lato manco
 Tal, ch'io so fianco omai d'andar per l'Alpe.
 Certo non pur le talpe nascon cieche.
 Fole Latine, e Greche
 Ho molte udite, e lette.
 Deh perchè son sì strette
 Le vie di gir al vero?
 E pur questo sentiero fosse ferrato.
 Io son sì innamorato,
 Ch'io me n'ho tutto il danno.
 Poche persone il fanno: ond'io m'allegro.
 Deh che mal'aggia il negro di Marrocco.
 Ancor son'io sì sciocco, com'io foglio.
 Non pur'ad uno scoglio
 Ho stroppiciato il legno.
 Un picciolin disdegno m'è rimasto:
 E forse vorrà il caso,
 Che non fia sempre indarno.
 Bel fiumicello è l'Arno, là 'v'io nacqui:
 Ed un'altro, ov'io giacqui
 Già lungo tempo in pace.
 Veramente fallace è la speranza.
 Un consiglio m'avanza: e questo è solo,
 Ch'

Ch'io non mi lievi a volo, e non mi parta.
Con piccioletta carta
Veggio Damasco, e Cipri,
E se Borsella, ed Ipri mi vien meno.
Ecco 'l tempo sereno, ch'è buon gir nudo.
Trovato ho un forte scudo
Contra la mia nemica.
Da che voi ch'io 'l ti dica; egli è da nulla
Colui che si trastulla con le ciancie.
Lascia spezzar le lance:
E lascia enfiar le pancie de' poltroni.
Molti ladroni sedono in bel feggio.
Ancora c'è via peggio;
Che i buon son posti in croce.
Se io avessi voce, i' parlerei
O signor de li dei, che fai tu? e' dorme.
Mille diverse forme
Son qui: chi non s'accorge;
Dolci parole porge tal, c'ha mal fatti.
Mal si servano i patti: or lo conosco.
Chiaro viso, e cor fosco assai m'annoja.
Mille navi ch'a Troja
Coperfer l'onde false:
E quanto Roma valse, quando fu ricca.
Mal volentier si spicca cui 'l morir dole.
Ciò che riscalda il Sole, al petto avaro
E' nulla: e val di Taro è bel paese.
Ma l'animo cortese del donar gode.
Così s'acquista lode, e vero pregio.
Mie parole non fregio: tu tel vedi.
Credimi, sciocco, credi; non star duro.
Rade volte è sicuro l'uom ch'è faggio.
Bella stagione è il Maggio:
E giovenette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando.
Ancor'altro domando; il quale è sempre.

Ecco ben nove tempre: e pare un sogno.
 Certo assai mi vergogno dell'altrui colpe.
 Che gran coda ha la volpe! e cade al laccio.
 Fuor'è di grande impaccio,
 Chi vano sperar perde.
 Tal' arbuscello è verde, e non fa frutto:
 E tal si mostra asciutto, ond'altri coglie:
 E talor tra le foglie giace il vesco.
 Gran traditor'è il desco, e'l vin foverchio.
 In su la riva ha 'l Serchio molti bugiardi.
 Non più fumar, anzi ardi,
 Legno nodoso, e torto.
 E' così secco l'orto,
 Così caduto il tetto,
 Così sparso il sacchetto de' bifanti.
 Deh ascoltate, amanti, nova foggia:
 Pur tonar, e mai pioggia non seguire.
 O svergognato ardire:
 Una zoppa bugia
 Voler a lunga via
 Guidar molti c'han fenno!
 Vedete com'io accenno, e non balestro.
 Ma s'io rompo il capestro, ognuno scampi:
 Ch'io n'andrò per li campi col fien sul corno:
 Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga.
 Troppo forte s'allunga
 Frottola col suon chioccio.
 Ma dar le capre a foccio è pur' il meglio.
 Come non son'io veglio
 Oggi più ch'ieri al vespro?
 Ed anco ha lasciat'Espro i monti Schiavi.
 Ch'or volasser le navi in un dì a Roma.
 Sì bionda ha ancor la chioma
 Una donna gentile,
 Che mai non torna Aprile ch'io non sospiri.
 Convien pur ch'io m'adiri

Meco

Meco medesimo un poco .
Non farò : perchè fioco mi fa 'l guazzo .
Or basti , ch' un gran pazzo
Non entra in poca rima .
Fa le tue schiere in prima
Sopra 'l fiume Toscano :
E vieni a mano a mano ; vien , ch' io t' aspetto .
Deh che sia maladetto chi t' attende ;
E spera in treccie , e 'n bende .
Già corsi molte miglia :
Or non fia maraviglia
S' io mi son grave , e zoppo ,
E 'n ogni cespo intoppo . Udite il tordo .
So ben ch' io parlo a fardo : ma io scoppio
Tacendo : e male accoppio
Questo detto con quello :
E 'l tacer è men bello :
Poi ch' a gli uomini scarfi
Sovente innamorarsi par gran cosa
D' una vecchia tignosa . Addio : l' è sera .
Or su vengan le pera ,
Il cascio , e 'l vin di Creti .
Fior di tutti i poeti Omero trovo .
Una castagna , un' ovo
Val ben mille lusinghe .
Truova un' altro che spinghe a cotal verso .
Che bel color' è il perso , e 'l verde bruno !
Non far motto a veruno .
Che gran cittade egregia
E' la bella Vinegia !
Qui il mar , qui l' acque dolci ,
Le gelatine , i solci . Or tu m' intendi :
Sicuramente spendi . I' non ho borsa :
Ed è così discorsa
La speranza , e la fede .
Tristo chi troppo crede .

Sta lieto. Or chi non pò?
 Certo l' Adice, e Pò. son due bei fiumi.
 Tu mi stanchi, e confumi.
 Or vo in giù, or vo in fu:
 E son pur sempre bù, com' ognun sape.
 L' erbe, e talor le rape son mio civo.
 E così vivo pur mi stetti un tempo:
 Ed or' assai per tempo anco m' accorgo.
 L' acqua del proprio gorgo è bella, e chiara.
 Ben fa chiunque impara infino al fine.
 Sparse son le pruine per li colli;
 E le campagne molli; e la neve alta.
 E 'l ghiaccio i fiumi smalta.
 Or ti vesti di vento.
 Ma io non mi spavento, e non mi lagno.
 Che bel guadagno è quello d' una simia!
 Rade volte l' alchimia empie la tasca.
 Così di palo in frasca pur qui siamo.
 Chi prende l' esca, e l' amo, mal dispenfa.
 O dolorosa mensa all' altrui pane!
 Vil' animal' è il cane: ma l' uom più assai.
 Gentil formica, omai
 Al tuo esser m' appiglio.
 Non più sognar: quest' è il miglior consiglio.

STRAMAZZO DA PERUGIA

AL PETRARCA.

L A santa fama della qual son prive
 Quasi i moderni, e già di pochi suona,
 Messer Francesco, gran pregio vi dona,
 Che del tesor d' Apollo siate dive.
 Or piaccia che mia prece sì votive
 La vostra nobil mente renda prona

Par-

*Participarme al fonte d' Elicona :
 Che par più breve , e più dell' altre vive :
 Pensando come Pallade Cecropia
 A nessun' uom' asconde suo vessillo ;
 Ma oltre al desiar di sè fa copia :
 E non è alcuno buon giuoco d' aquillo
 Che senza alcun conforto a sè l' appropia ,
 Siccome scrive Seneca a Lucillo .*

La risposta del Petrarca , che incomincia : *Se l' onorat*
fronde che prescrive ; si trova a carte 20.

G E R I G I A N F I G L I A C C I

A M . F . P E T R A R C A .

Messer Francesco , chi d' amor sospira
 Per donna ch' esser pur voglia guerrera ;
 E com' più mercè grida , e più gli è fera ,
 Celandoli i duo Sol ch' e' più desira :
 Quel che più natura , o scienza vi spira ,
 Che deggia far colui che'n tal maniera
 Trattar si vede ; dite : e se da schiera
 Partir si dè , benchè non sia senz' ira .
 Voi ragionate con Amor sovente ;
 E nulla sua condizion v' è chiusa
 Per l' alto ingegno della vostra mente .
 La mia , che sempre mai con lui è usa ,
 E men ch' al primo , il conosce al presente ,
 Consigliate ; e ciò sia sua vera scusa .

R I S P O S T A .

Geri , quando talor meco s' adira a c. 138.
 Z 4 GIO-

GIOVANNI DE' DONDI
A M. F. PETRARCA.

IO non so ben s'io vedo quel ch'io veggio,
S'io tocco quel ch'io palpo tuttavia:
Se quel ch'io odo, oda: e sia bugia,
O vero ciò ch'io parlo, e ciò ch'io leggio.
Sì travagliato son, ch'io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè so s'io mi sia;
E quanto volgo più la fantasia,
Più m'abbarbaglio, nè me ne correggio.
Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore:
In te sta la salute, e'l mio conforto.
Tu hai il saper', il poter', e l'ingegno.
Soccorri a me, sicchè tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

R I S P O S T A.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio: a c. 177.

SENNUCCIO DEL BENE, O BENUCCI

A M. F. PETRARCA.

Oltra l'usato modo si rigira
Il verde Lauro hai qui, dov'io or seggio,
E più attenta, e com'più la riveggio,
Di qui in qui cogli occhi fiso mira:
E parmi omai ch'un dolor misto d'ira
L'affligga tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall'atto suo ivi m'avveggio
Ch'esso mi ditta che troppo martira.
E'l signor nostro in desir sempre abbonna
Di vedervi seder nelli suoi scanni;
E'n atto, ed in parlar questo distinse.

Me'

*Me' fondata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinqu' altri san Giovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinse.*

R I S P O S T A .

Signor mio caro , ogni pensier mi tira a c. 192.

*Sonetto di M. F. Petrarca a Sennuccio , tratto colla
risposta , dalle Rime Antiche poste in fine della
Bella Mano di Giusto de' Conti , della nuova
edizione a carte 124.*

S I C C O M E il padre del folle Fetonte ,
Quando prima sentì la punta d'oro
Per quella Dafne che divenne alloro ,
Delle cui frondi poi si ornò la fronte :
E come il sommo Giove del bel monte
Per Europa si transformò in toro ;
E com' per Tisbe tinse il bianco moro
Piramo del suo sangue innanzi al fonte :
Così son vago della bella Aurora ,
Unica del Sol figlia in atto , e in forma ,
S' ella seguisse del suo padre l'orma .
Ma tutti i miei piacer convien che dorma
Finchè la notte non si discolora :
Così perdendo il tempo aspetto l'ora .
E se innanzi di me tu la vedesti ,
Io ti prego , Sennuccio , che mi desti .

Risposta di Sennuccio al Petrarca .

L A bella Aurora nel mio orizzonte ,
Che intorno a sè beati fa coloro
Ch' ella rimira ; ed ogni cosa d'oro
Par che divenga al suo uscir del monte ;

*Pur stamattina colle luci pronte
 Nel suo bel viso di color d'avoro,
 Vidi sì fatta, ch' ogni altro lavoro
 Della natura, o d' arte non fur conte.
 Onde io gridai a Amore in quella ora,
 Per Dio, che l' occhio di colui si sdorma,
 Che il Sol levando seco si conforma.
 Non so se il grido giunse a vostra norma;
 Mai se veniste senza far dimora,
 Qui pure è giorno, e non s' annotta ancora.
 Non sogliono esser piè mai tanto presti,
 Quanto quei di color da Amor richiesti.
 Piaccia vi farne di quel monte dono
 Ch' io v' ho furato in quel ch' io vi ragiono.*

GIACOMO COLONNA

A M. F. PETRARCA.

SE le parti del corpo mio distrutte,
 E ritornate in atomi, e faville
 Per infinità quantità di mille
 Fossino lingue, ed in sermon ridutte;
 E se le voci vive, e morte tutte,
 Che più che spada d' Ettore, e d' Achille
 Tagliaron mai, chi risonar udille,
 Gridassen come verberate putte;
 Quanto lo corpo, e le mie membra sono
 Allegre, e quanto la mia mente lieta,
 Udendo dir che nel Romano foro
 Del novo degno Fiorentin Poeta
 Sopra le tempie verdeggia va alloro;
 Non porian contar, nè porvi meta.

RISPOSTA.

Mai non vedranno le mie luci asciutte a c. 225.
 Nell'

Nell' edizione fatta in Firenze dagli eredi di Filippo
Giunta l' anno 1522. viene attribuito il seguente
Sonetto a Giacopo de' Garatori da Imola .

GIACOPO DE' GARATORI DA IMOLA

A M. F. PETRARCA .

O *Novella Tarpea , in cui s' asconde
Quell' eloquente , e lucido tesoro
Del trionfal poetico caloro ,
Ben' era corso per le verdi fronde :
Aprite tanto , che delle faconde
Tue gioje si mostrino a coloro
Ch' aspettano ; ed anch' io in ciò m' accoro
Più ch' affetato cervo alle chiare onde :
E non vogliate ascondere il valore
Che vi concede Apollo : che scienza
Comunicata suol moltiplicare .
Ma' l' stilo vostro di alta eloquenza
Vogli alquanto il mio certificare ,
Qual prima fu , o Speranza , od Amore .*

Nella Raccolta di Rime Antiche di diversi posta dopo
la Bella Mano di Giusto de' Conti , della nuova
edizione a c. 152. si registra come di Maestro
Antonio da Ferrara ; ma è alquanto diverso .

MAESTRO ANTONIO DA FERRARA

A M. F. PETRARCA .

O *Novella Tarpea , in cui s' asconde
Quelle eloquenti luci di tesoro
Del trionfal poetico lavoro
Peneo * corse per le verdi fronde :
Aprimi tanto , che delle faconde
Tue luci si dimostrino a coloro*

Che

*Che aspettano da te ; ch' a ciò m' accoro
 Più che assetato cervo alle chiare onde .
 Deb non volere ascondere il valore
 Che ti concede Apollo : che scienza
 Comunicata suol moltiplicare .
 Deb apri il bello stile d' eloquenza ;
 E vogli alquanto me certificare ,
 Quale fu prima , o Amore , o Speranza .*

RISPOSTA .

INGEGNO usato alle question profonde ,
 Celsar non fai dal tuo proprio lavoro :
 Ma perchè non dei star anzi un di loro
 Ove senza alcun forse si risponde ?
 Le rime mie son desviate altronde ,
 Dietro a colei per cui mi discoloro ,
 A' tuoi begli occhi , ed alle treccie d' oro ,
 Ed al dolce parlar , che mi confonde .
 Or sappi , che 'n un punto , dentro al core
 Nasce Amor' , e Speranza : e mai l' un senza
 L' altro non posson nel principio stare .
 Se 'l desviato ben per sua presenza
 Quetar può l' alma ; siccome mi pare ;
 Vive Amor solo , e la sorella more .

Canzone Morale di Maestro Antonio da Ferrara ,
 quando si diceva che M. F. Petrarca era morto .
 tratta dalle Rime Antiche in fine della
 Bella mano di Giusto de' Conti .

IO ho già letto il pianto dei Trojani ,
 El giorno che del buono Etor fur privi ,
 Come di lor difesa , e lor conforto .
 E i lor sermon fur difettosi , e vani
 Verso di quei che far devrien li vivi
 Che speran di virtù giungere al porto ,

Sol per la fama di colui che è morto
 Novellamente in su l'isola pingue ;
 Ove mai non si stingue
 Foco , nascendo di Circe l'ardore .
 Ahi che grave dolore
 Mostrar , nel finimento
 Del suo dur partimento ,
 Alquante donne di sommo valore
 Con certe lor seguaci per ciascuna :
 Piangendo ad una ad una
 Quel del Petrarca coronato Poeta ,
 Messer Francesco , e sua vita discreta !
 Gramatica era prima in questo pianto ,
 E con lei Prisciano , ed Ugoccione ,
 Papià gricismo , e dottrinale :
 Dicendo : Car figliuol , tu amasti tanto
 La mia scienza fin picciol garzone ,
 Ch' io non trovai a te alcuno eguale .
 Chi porà mai salir cotante scale
 Dove si monte al fin de' suoi cunabuli ?
 Chi porà dei vocabuli
 Le derivazioni ortografare ?
 Chi porà interpretare
 Li tenebrofi testi ?
 Quali intelletti presti
 Seranno alle mie parti concordare ?
 Però pianger di te qui più mi giova ,
 Perchè oggi si trova ,
 E vedesi per prova
 Quasi da me ciascun partirsi acerbo ,
 S' ei sa pur concordare il nom' col verbo .
 La sconfolata , e trista di Rettorica
 Seguitava nel duolo a passo piano ,
 Tenebrofa dal pianto in sua figura .
 Tullio dirietro colla sua teorica ,
 Gualfredi praticando , e il buono Alano ,

Che

*Che non curavan più della Natura .
 Dicean costor : Chi troverà misura
 In saper circuire
 Li tuoi Latini aperti ?
 E quai saran gli sperti
 In saper colorar persuadendo ?
 Chi ordirà tessendo
 El fin delle mie carti ,
 Memoria , e uso di ciò componendo ?
 Chi sarà più nel profferir facondo ,
 E negli atti giocondo ,
 Che la ragione , e la materia vuole ?
 Non so : però di te tanto mi duole .*

*Colle man giunte , e con pianto angoscioso ,
 Colle facce coperte volte a terra ,
 Seguia costei una turba devota :
 Prima era Tito Livio doloroso ,
 Storiografo sommo , il qual non erra :
 Valerio dreto a così trista nota ;
 Del qual non obblia va un picciol jota .
 Sertorio , Florio , Persio , Eutropio :
 E tanti che ben proprio
 Qui non saperne' io
 Raccontar per memoria :
 Che poichè fu la gloria
 Del gran Nino possente ,
 Per fin qui al presente ,
 Sapea costui ciascuna bella storia .
 Però pianger potem , dicon costoro ,
 Questo nostro tesoro ,
 Che ne sponeva , e che ne concordava ,
 E il ver teneva , e il soperchio lassava .*

*Nuove , e incognite donne ancor trovai ,
 Battendo il viso , e squarciando lor veste ,
 El lor crin sollevando per la doglia :
 Correano tutte intorno intorno a lui ,*

*Basciandol tutto . Or sappi chi eran queste ,
 Melpomene , ed Erato , e Polinia ,
 Tersicore , Euterpe , ed Urania ,
 Talia , Aletto , Calliope , e Clio ,
 Dicendo : O bello Dio ,
 Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto ?
 Dove trovarem letto
 Per riposare insieme ?
 Tanto , che senza speme ,
 Fuor per selve sarà nostro ricetto :
 Poi li d' Astrologia un messo venne ,
 E le donne ritenne
 A pianger seco ; tanto ebber di duolo ,
 Che si convenne al poetico stuolo .*

*Dirietro a tutte solamente onesta
 Venia la sconsolata vedovella ,
 Nel manto scur facendo amaro suono :
 E chi mi domandasse , chi era questa ;
 Dirò , Filosofia ; dico di quella
 Per cui s' intende al fin sol d' esser buono :
 Dicendo : Sposo mio , celeste dono ,
 In cui Natura , e Dio fece di bene
 Ciò che in Angel conviene ,
 Chi porà omai le mie virtù seguire ?
 Poi li vedea venire
 Aristotile , e Plato ,
 E il buon Seneca , e Cato ,
 Ed altri molti , che qui non so dire ;
 Che ciò che specolava , era del fine
 D' opre sante , e divine :
 Piagner potea costei sopra di tutte ,
 Perchè ella trova ancor poche redutte .*

*Undici fur , ciascun con sua corona ,
 Che il portaro al sepolcro di Parnaso ,
 Che è stato chiuso per sì lungo spazio :
 Undici fur , siccome si ragiona ,*

Che

*Che bebbero dell' acqua di tal vaso ,
 Virgilio , Ovidio , Juvenale , e Stazio ,
 Lucrezio , Persio , Lucano , e Orazio ,
 E Gallo , e i duoi che fan mia mente sorda .
 Che chi lode s' accorda ,
 E alcun più di costui già non fu degno :
 Poi da angelico regno
 Venne Pallas Minerva ,
 Che tua corona serva ,
 E posela dal suo pineo legno ,
 Il qual non teme la scita di Giove ,
 Nè secco vento , o piove ,*

* * * * *

*Tu hai , Lamento , a far poco viaggio :
 Io raccio la cagion , perchè la sai ;
 Ma so che troverrai
 Algun dolersi teco :
 Sol r' ammonisco , e preco ,
 Che facci scusa di mia trista rima ;
 In tema sì sublima ,
 Che il tuo factor non fu di più sapere :
 Scusilo il buon volere ;
 Ma pur se alcun del nome ti domanda ,
 Dì , Quel che a ciò ti manda ,
 E' Anton dei Beccar , quel da Ferrara ,
 Che poco sa , ma volentieri impara .*

Alla qual Canzone il Petrarca rispose col Sonetto :
Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi posto a c. 95.

Il Tassoni sopra il citato Sonetto , fa il seguente elogio a questa Canzone : „ Questo Sonetto è in risposta „ d' una certa Canzonella , composta da Maestro Antonio Medico da Ferrara per la morte del Poeta , che „ falsamente s' era per Italia divulgata : trovasi manufscritta fra le rime de' Poeti antichi , che pare il „ Lamento di Mazzacucco ; e comincia :

Io ho già letto il pianto dei Romani.

Dalla

Dalla Considerazione del Tassoni (che nell' edizione del Muratori si legge a c. 23.) sopra il VII.

Sonetto del Petrarca , posto in questa nostra a c. 6. che incomincia :

La gola , e 'l sonno , e l' oziose piume

E' Sonetto morale , scritto ad un' amico , ch' era in pensiero d' abbandonar le belle lettere , e gli studj della Filosofia , per darsi ad alcun' altra professione di più guadagno , mosso dalle vane mormorazioni del volgo , che non vede , e non ode , se non quello che luce , e suona . Lelio Lelii fu d' opinione , che 'l Petrarca rispondesse al seguente Sonetto del Boccaccio , che si legge in un manuscritto :

Tanto ciascuno a conquistar tesoro
 In ogni modo si è rivolto , e dato ,
 Che quasi a dito per tutto è mostrato
 Chi con virtù seguisce altro lavoro .
 Perchè costantemente infra costoro
 Oggi convienfi nel mondo sviato ,
 In cui , come tu se , già fu infiammato
 Febo del sacro , e glorioso alloro .
 Ma perchè tutto non può la virtute
 Ciò che si vuol , senza 'l divino ajuto ,
 A te ricorro , e prego mi sostegni
 Contra li fati adversi a mia salute ;
 E dopo il giusto affanno il mio canuto
 Capo d' alloro incoronar non sdegni .

Ma perdonimi il Lelio , ch' io non so vedere che s' abbia a fare il Sonetto del Petrarca nostro con questo ; al quale se pur' avesse voluto rispondere , non posso dar mi

A a

a cre-

a credere che non l'avesse fatto per le medesime rime. Altri hanno tenuto che 'l Petrarca rispondesse al seguente, che dicono essergli stato scritto da una Donna da † Fabriano, o da Sassoferrato:

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
 Colà, Signor, dove 'l desio m'invita,
 E dopo morte rimaner in vita
 Col chiaro di virtute inclito lume.
 Ma 'l volgo inerte, che dal rio costume
 Vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita,
 Come degna di biasmo ognor m'addita,
 Ch'ir tenti d'Elicona al sacro fiume.
 All'ago, al fuso, più ch'al lauro, o al mirto,
 Come che qui non sia la gloria mia,
 Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa.
 Dimmi tu omai che per più dritta via
 A Parnaso ten'vai, nobile spirto,
 Devrò dunque lassar sì degna impresa?

Ma nè questa ha sembianza di Poesia di Donna, e di Donna di quella età, e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi ch'aveano in questa professione credito e fama, s'avanzarono così poco.

Fine di una proposta di Ricciardo, o sia di Roberto Conte di Battifolle al Petrarca, riferito colla intera risposta dal Muratori nella Perf. Poesia lib. I. cap. III. e nella Prefaz. al Petrarca pag. XIV.



Io spero pur che la Morte a suo tempo
 ,, Mi riconduca in più tranquillo porto,
 ,, E 'l bel dir vostro, che nel mondo è solo ,, .

Gli

† Egidio Menagio a carte 7. della sua Lezione sopra il Son. VII. del Petrarca, afferma essere stato scritto dalla Signora Giustina Levi Perrotti da Sassoferrato, a cui rispose il Petrarca col VII. suddetto Sonetto.

Gli risponde il Petrarca , se pur' egli n' è l' autore .

CONTE Ricciardo , quanto più ripenso
 Al vostro ragionar , più veggio sfatti
 Gli amici di virtute , e noi sì fatti ,
 Che n' ho' l' cor d'ira , e di vergogna accenso .
 E non so qui trovare altro compenso
 Se non che' l' tempo è breve , e i dì son ratti :
 Verrà colei che fa romper i patti ,
 Per torne quinci , ed ha già il mio consenso .
 Mill'anni parmi , io non vo' dir che morto ,
 Ma ch' io sia vivo ; pur tardi ; o per tempo
 Spero salir ov' or pensando volo .
 Di voi son certo ; ond' io di tempo in tempo
 Men pregio il mondo , e più mi riconforto ,
 Dovendomi partir da tanto duolo .

*Principio d' un Sonetto inedito del Petrarca , in risposta
 ad uno pur' inedito di M. Antonio Medico di Ferrara ,
 esistente in un MS. dell' Ambrosiana ,
 ch' incomincia :*

„ *Deh dite il fonte donde nasce Amore ,*
 „ *E qual ragione il fa esser sì degno ec.*

PER util , per diletto , e per onore
 Amor , ch' è passion , vince suo regno :
 Quel solo è da lodar che drizza il segno
 In ver l' onesto , e gli altri caccia fuore . *ec.*

Il Muratori ne' luoghi sopraccennati .

FRAMMENTI COPIATI

DALL' ORIGINALE

DEL PETRARCA,

Publicato in Roma l'anno 1642. da Federico Ubaldini.

Si rapportano appunto come gli ha fatti stampare anco
il Signor Muratori nel suo Petrarca a c. 707.
per dare un saggio a' lettori della rozza
Ortografia di que' tempi.

*Ex amici (d. car.) relatu , qui eum abstulerat , & ex
memoria primum , & tamen aliquid defuerat .
Responsio ad Ja. de Imola .*

QUELLA chel giovenil meo core avinse .
Nel primo tempo chio conobbi amore .
Del suo leggiadro albergo escendo fore .
Con mio dolore dun bel nodo mi scinse .
Ne poi nova bellezza l'alma strinse .
Ne mai luce senti che fesse ardore .
Se non cola memoria del valore .
Che per dolci durezze la sospinse .
Ben volse quei che cobegli occhi aprilla .
Con altra chiave riprovar suo ingegno .
Ma nova rete vecchio augel non prende .
Et pur fui in dubbio fra caribdi & scilla ,
Et passai le sirene in sordo legno .
Over come huom chascolta . e nulla intende .

Fa. 2. stanze 3. cantando.

F I N che la mia man destra
 Lufato offizio *al gran voler* alanima difdica .
 Poi fe gia mai percote
Famosa al mondo di a quella altera di virtute amica
 Gli orecchi *voftri* quella *colaltre* con quellaltre note
Direte il fervo mio piu la non pote
 Diral
Ditel mio fervo vuol piu , ma non pote
vel vuol ma piu (Hic placet)
vel Gli orecchi e quella mia dolce nemica
 Questa collaltre fimiglianti note
 Dira coftei vorria .
vel vuol ben ma più non pote (Hic placet)

9. Novemb. 1336. *reincæpi hic scribere .*
Responsio mea ad unum missum de Parisiis .
Vide tamen adhuc .

P I u volte il di mi fo vermiglio , & fosco
 Pensando ale noiofe aspre catene ,
 Di chel mondo minvolve , & mi ritene .
 Chi non possa venire ad esser vosco .
 Che pur al mio vedere fragile , & losco .
 Avea nele man vostre alcuna spene .
 Et poi dicea se vita mi sostene .
 Tempo fia di tornarfi alaere tofco .
 Dambedue que confin son oggi in bando .
 Chogni vil fumaticel me gran disturbo .
 Et qui son fervo liberta fognando .
 Ne di lauro corona , ma dun forbo .
 Mi grava in giu la fronte . or vadimando .
 Sel vostro al mio non e ben simil morbo .

Ser diotifalvi petri di siena .

EL bellocchio dappollo dal chui guardo .
 Sereno , & vago lume Innon sente .
 Volendo sua virtu mostrar possente .
 Contra colei , che non apprezza dardo .
 Nellora che piu luce il suo riguardo .
 Coi raggi accesi giunse arditamente .
 Ma quando vide il viso splendente .
 Senza aspettar fuggi come codardo .
 Bellezza & honesta che la colora .
 Perfettamente in altra mai non viste .
 Furon cagione dellalto & novo effetto .
 Ma qual di queste due unite & miste .
 Piu dotto febo , & qual piu lei honora .
 Non so , dunque adempite il mio difetto .

Risposta .

SE phebo al primo amor non e bugiardo .
 O per novo piacer non si ripente ,
 Giamai non gli esce il bel lauro di mente .
 Alla cui ombra io mi distruggo & ardo .
 Questi solo il puo far veloce , & tardo .
 Et lieto , e tristo , & timido , & valente .
 Chal suon del nome suo par che pavente .
 Et fu contra phiton gia si gagliardo .
 Altri per certo nol turbava allora .
 Quando nel suo bel viso gliocchi apriste .
 Et non gli offese il variato aspetto .
 Ma se pur chi voi dite il discolora .
 Sembianza , e forse alcuna delle viste .
 Et so ben chel mio dir parra sospetto .

Vide

Vide tamen adhuc.

QUANDO talora da giusta ira commosso.
 Del usata humilta pur mi difarmo.
 Dico sola la vista, & lei stessa armo.
 Di poco sdegno, che dalfai non posso.
 Ratto mi giunge una piu forte adosso.
 Per far di me volgendo gliocchi un marmo.
 Simile a que per cui le spalle & larmo.
 Hercole pose alla gran soma el doffo.
 Allor pero che dalle parti extreme
 La mia sparfa vertu falliembra al core.
 Per consolarlo che sospira & geme.
 Ritorna al volto il suo primo colore.
 Ondella per vergogna si riteme.
 Di provar poi sua forza in un che more.

1348. *Maii 17. hora vesperar.*

1 **F**ELICE stato aver giusto signore.
 2 Ovel ben fama, & piu la
 2 Ove sopra dever mai non faspira.
 3 Et dove altri respira.
 3 Ove *lalma* in pace respira
 4 *Lalma* Il cor chattende per virtute honore.
 4 Et di ben operar *fattende honore.*
 era nuda lalma
 5 *Lalma* de bei pensier *nuda*, e digiuna
 6 Si stava, e negligente.
 7 Quando amor di questocchi la percosse.
 8 Poiche fu desta dal signor valente.

1349. *Novemb. 30. inter nonam & vesper. occurrit hodie.
 pridie transcripsi infra scriptam canti.
 Et h. nudijs dum infra si*

*Ante lucem propter memoriam Jac. intensam licet ultimo
 accersitam ad expellendum miñ. decorum Philipp. &c.
 fictum residuum propter ultimum verbum.*

CHE le subite lagrime chio vidi
 Dopo un dolce sospiro nel suo bel viso.
Mi furon d. p.
 Mi furon gran pegno del pietoso core.
 Chi prova intende, & ben chaltro sia aviso.
 A te che forse ti contenti, & ridi.
 Pur chi non piange, non sa che sia amore,
 Occhi dolenti accompagnate il core.

vel quanto

Piangete omai mentre la vita dura.
 Poichel sol vi si oscura.
 Che lieti vi facea col suo splendore.
 Poscia chel lume de begliocchi ai spento.
 Morte spietata e fera.
 Che solea far serena la mia mente.
 A qual duol mi riservi, a qual tormento?

1350. *Decembris 26. inter meridiem &
 nonam Sabato per Confort.*

I **G**ENTIL alto sommo desire
I Move dal cielo il mio dolce desire.
I Dal cielo scende quel dolce desire
2 Chaccende l'alma m.
2 Chensiamma la mia mente, e poi lacqueta.
3 Onde pensosa e lieta.
4 Conven chor si rallegrì, edor sospire.

De-

*Decemb. 30. merc. eadem hora scilicet inter
meridiem & nonam.*

A M O R chen cielo , en cor gentile core alberghi.
 Tu vedi glinfiammati miei desiri .
 De fosterrai , che mai sempre sospiri .
 Altera donna col benigno sguardo
 Leva talor fil mio
Sostiene . Solliera tanto miei pensier da terra .
 Che de begliocchi tuoi molto mi lodo .
 Ma dogliomi del peso ondio son tardo .
 A seguire il mio bene , & vivo in guerra .
 Colalma rebellante .
 Rompi signor questo intricato nodo .
 E prego che miei passi in parte giri .
 Ove in pace perfetta al fin respiri .

Veneris 1. Januarii eadem hora .

Amor chen cielo , en gentil core alberghi ,
 E quanto e di valore al mondo inspiri .
 Acqueta linfiammati miei *desiri* sospiri .
 Altera donna con sì dolce sguardo .
 Leva talor el mio pensier da terra .
 vel il grave pensier talor da terra .
 Che lodar mi conven degliocchi tuoi .
 Ma dogliomi del peso , *vel nodo* ondio son tardo .
 A seguire il mio bene . e vivo in guerra .
 Colalma rebellante a messi tuoi .
 Signor che solo intendi tutto , e puoi
Piacciati Pur spero
Pregoti che miei passi in parte giri .
 Ove in pace perfetta alfin respiri .
 Hic videtur proximior perfectioni .

Responsio mea Domino jubente .

TAL cavaliere tutta una schiera atterra .
 Quando fortuna a tanto honore il mena .
 Che da un sol poi si difende apena .
 Cosil tempo apre le prodezze , & ferra .
 Pero forse costui choggi diferra .
 Colpi morto ne portera ancor pena .
 Si posso un pocho mai raccogliera lena .
 O se dal primo strale amor mi sferra .
 Di questa spene mi nutrico & vivo .
 Al caldo al freddo . alalba & ale squille .
 Con essa vegghio & dormo . & leggo & scrivo .
 Questa fa le mie piaghe si tranquille .
 Chio non le sento , con tal voglia arrivo .
 A ferir lei lui che co begliocchi aprille .
 Non so se cio si fia tardi , o per tempo .
 Che le vendette sono o lunghe , o corte .
 Come son meno , o piu piu o m. le genti accorte .

Alia Responsio mea . Domino materiam dante , & jubente .

QUELLA che gli animali del mondo atterra .
 Et nel primo principio gli rimena .
 Percosse il cavalier del qual e piena
 Ogni contrada chel mar cinge & ferra .
 Ma questo e un basilisco che diferra
 Gliocchi feroci a porger morte & pena .
 Talche giamai ne lancia ne catena
 Porian far salvo chi con lui safferra .
 Un sol rimedio a il suo sguardo nocivo .
 Di specchi armarsi a cio chegli sfaville .
 Et torne quasi ala fontana il rivo .
 Mirando se conven che si destille
 Quella sua rabbia al mondo chio ne scrivo .
 Fia assicurata quella & laltre ville .

CAN-

C A N Z O N E

DI GUIDO CAVALCANTI,

Accennata dal Petrarca nella sua XVII. posta a c. 56.

Donnà mi priega ; per ch' io voglio dire
 D' un' accidente , che sovente è fero ,
 Ed è sì altero , ch' è chiamato Amore :
 Sì chi lo niega possa 'l ver sentire .
 Ed al presente conoscente chero :
 Per ch' io no spero ch' uom di basso core
 A tal ragione porti conoscenza :
 Che senza natural dimostramento
 Non ho talento di voler provare
 Là dove posa , e chi lo fa criare :
 E qual sia sua vertute , e sua potenza :
 L' essenza poi , e ciascun movimento ;
 E 'l piacimento , che 'l fa dir amare ;
 E se uom per veder lo può mostrare .

In quella parte dove sta memora ,
 Prende suo stato , sì formato , come
 Diasan da lome , d' una oscuritate
 La qual da Marte viene , e fa dimora .
 Egli è creato , ed ha sensato nome :
 D' alma costome , e di cor volontate :
 Vien da veduta forma , che s' intende ,
 Che prende nel possibile intelletto ,
 Come in soggetto , loco , e dimoranza .
 In quella parte mai non ha possanza ,
 Perchè da qualitate non discende .
 Risplende in sè perpetuale effetto .
 Non ha diletto , ma consideranza ;
 Sì , ch' ei non puote largir simiglianza .

Non

Non è vertute, ma da quella viene ;
 Ch'è perfezione che si pone tale .
 Non razionale, ma che sente, dico :
 Fuor di salute giudicar mantiene ;
 Che l'intenzione per ragione vale .
 Discerne male in cui è vizio amico .
 Di sua potenzia segue uom spesso morte ,
 Se forte la virtù fosse impedita
 La qual' aita la contraria via :
 Non perchè opposta natural sia ;
 Ma quanto che da buon perfetto tort' è ,
 Per sorte non può dir uom ch'aggia vita ,
 Che stabilità non ha signoria ,
 A simil può valor quando uom l'obblia .
 L'essere quando lo voler' è tanto
 Fuor di natura, di misura torna ;
 Poi non s'adorna di riposo mai :
 Move, cangiando color, riso in pianto ,
 E la figura con paura storna :
 Poco soggiorna . Ancor di lui vedrai
 Che'n gente di valor lo più si trova .
 La nova qualità move sospiri ;
 E vuol ch' uom miri in un formato loco :
 Destandosi ira, la qual manda foco :
 Immaginar nol puote uom che nol prova .
 Nè mova già però, che lui si tiri ,
 E non si giri per trovarvi gioco ,
 Nè certamente gran saper, nè poco .
 Di simil tragge complessione sguardo ;
 Che fa parere lo piacere certo :
 Non può coperto star quando è sì giunto .
 Non già selvagge le biltà son dardo ,
 Che tal volere per temere esperto
 Consegue merto spirito ch'è punto :
 E non si può conoscer per lo viso
 Compriso, bianco, in tal'obbietto cade :

*E , chi ben vade , forma non si vede ;
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d' essere diviso ,
Assiso in mezzo oscuro luci rade ,
Fuor d' ogni fraude dice degno in fede ,
Che solo di costui nasce mercede .*

*Canzon mia , tu puoi gir sicuramente
Dove ti piace : ch' io t' ho sì adornata ,
Ch' assai laudata sarà tua ragione
Dalle persone c' hanno intendimento :
Di star con l' altre tu non hai talento .*

C A N Z O N E

DI DANTE ALIGHIERI,

Accennata dal Petrarca nella sua XVII. a c. 57.

COsì nel mio parlar voglio esser aspro ,
Come negli atti questa bella pietra ,
La qual' ognior impetra
Maggior durezza , e più natura cruda ;
E veste sua persona d' un diaspro :
Tal , che per lui , e perch' ella s' arretra ,
Non esce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda .
Ed ella ancide : e non val ch' uom si chiuda ,
Nè si dilunghi dai colpi mortali :
Che , come avesser ali ,
Giungono altrui , e spezzan ciascun' arme :
Perch' io non so da lei , nè posso aitarne .
Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi :
Nè loco che dal viso suo m' asconda :
Ma , come fior di fronda ,
Così della mia mente tien la cima .
E tanto del mio mal par che s' apprezzi ,

Quan-

Quanto legno di mar , che non lieva onda .
 E 'l peso che m' affonda ,
 E 'tal , che nol potrebbe adeguar rima .
 Ah! angosciosa , e dispietata lima ,
 Che sordamente la mia vita scemi ;
 Perchè non ti ritemi
 Sì di roderme 'l cor' a scorza a scorza ,
 Com' io di dir altrui , Chi ti dà forza ?
 Che più mi trema 'l cor qualor' io penso
 Di lei in parte ov' altri gli occhi induca ,
 Per tema non traluca
 Lo mio pensier di fuor , sì ci.º si scopra ;
 Ch' io non fo della Morte : ch' ogni senso
 Con li denti d' Amor già mi manduca .
 Onde ogni pensier bruca
 La sua virtù , sì ch' io abbandono l' opra .
 Ch' ella m' ha messo in terra : e stammi sopra
 Con quella spada ond' egli uccise Dido ,
 Amor' : a cui io grido ,
 Mercè chiamando : e umilmente il priego :
 E quei d' ogni pietà par messo al niego .
 Alza la mano ad or' ad or' , e sfida
 La mia debile vita esto perverso ,
 Che disteso , e riverso
 Mi tien' in terra d' ogni guizzo stanco .
 Allor mi surgon nella mente strida :
 Il sangue ch' è per le vene disperso ,
 Correndo fugge verso
 Lo cor , che 'l chiama ; ond' io rimango bianco :
 E poi mi fiede sotto 'l lato manco
 Sì forte , che 'l dolor nel cor rimbalsa .
 Allor dico io , Se egli alza
 Un' altra volta , Morte m' avrà chiuso
 Prima che 'l colpo sia disceso giuso .
 Così vedefs' io lei fender per mezzo
 Lo cor di quella che lo mio squatra :

Poi non mi sarebbe atra
 La morte, ov' io per sue bellezze corro.
 Ma tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
 Questa scherana, micidiale, e latra.
 Oimè perchè non latra
 Per me, com' io per lei, nel caldo borro?
 Che tosto diceria, Io ti soccorro:
 E fareil volentier, sì come quegli
 Che nei biondi capegli
 Ch' Amor per consumarmi increspa, e 'ndora,
 Metterei mano, e piacereile allora.

S' io avessi le belle treccie prese,
 Che fatte son per me scudiscio, e ferza,
 Pigliandole anzi terza,
 Con esse passerei vespro, e le squille:
 E non vi sarei saggio, nè cortese:
 Anzi farei com' orso, quando scherza.
 E s' Amor me ne sferza,
 Vendetta ne farei di più di mille.
 Ancor negli occhi ond' escon le faville
 Che m' infammano 'l cor, che porto anciso,
 Mirerei presso, e fiso;
 E vengiereimi del fuggir che face:
 E poi le renderei con amor pace.

Canzon mia, vanne ritto a quella Donna
 Che m' ha fedito 'l cor; e che m' invola
 Quello ond' io ho più gola:
 E dalle per lo cor d' una saetta:
 Che bello onor s' acquista in far vendetta.



accennata a c. 58.

L A dolce vista, e'l bel guardo soave
 De' più begli occhi che si vider mai,
 Ch' i' ho perduto, mi fa parer grave
 La vita sì, ch' io vo traendo guai:
 E'n vece di pensier leggiadri, e gai
 Ch' aver solea d' amore,
 Porto desii nel core
 Che son nati di Morte,
 Per la partita che mi duol sì forte.
 Oimè deh perchè, Amor', al primo passo
 Non mi feristi sì, ch' io fussi morto?
 Perchè non dipartisti da me lasso
 Lo spirto angoscioso, ch' io diporto?
 Amor', al mio dolor non è conforto;
 Anzi quanto più guardo
 Al sospirar, più ardo:
 Trovandomi partuto
 Da que' begli occhi ov' io t' ho già veduto.
 Io t' ho veduto in que' begli occhi, Amore,
 Tal, che la rimembranza me n' ancide;
 E fa sì grande schiera di dolore
 Dentro alla mente, che l' anima stride,
 Sol perchè Morte mai non la divide
 Da me, com' è diviso
 Dallo gioioso riso,
 E d' ogni stato allegro
 Il gran contrario ch' è tra'l bianco, e'l negro.
 Quando per gentil' atto di salute
 Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
 Sì tutta si disvia la mia virtute,

Che

*Che dentro ritener non posso il pianto ,
Membrando di Madonna ; a cui son tanto
Lontan di veder lei .*

*O dolenti occhi miei ,
Non morite di doglia ?*

Sì per nostro voler , pur ch' Amor voglia .

Amor , la mia ventura è troppo cruda :

E ciò che 'ncontra a gli occhi , più m' attrista .

Dunque mercè , che la tua man la chiuda ;

Da c' ho perduto l' amorosa vista :

E quando vita per morte s' acquista ,

Gli è gioioso il morire :

Tu sai dove dè gire

Lo spirto mio da poi :

E sai quanta pietà s' harà di noi .

Amor , per esser micidial pietoso

Tenuto in mio tormento ;

Secondo ch' i' ho talento ,

Dammi di morte gioja :

Sì che lo spirto almen torni a Pistoja .

IL FINE DELLA GIUNTA
AL PETRARCA.



† TRADUZIONE DELLA CANZONE XXVII.

D E L P E T R A R C A ,

Che incomincia : Chiare , fresche , e dolci acque ; fatta

D A M. ANTONIO FLAMINIO.

*Ed è il Carmen VI. del libro I. de' suoi elegantissimi Versi
Latini, ristampati ultimamente con grande accuratezza,
e con molte illustrazioni dal Comino .*

D E D E L I A .

O FONS Melioli facer ,
 * Lympha splendide vitrea ,
 In quo virgineum mea
 Lavit Delia corpus ;
 Tuque lenibus enitens
 Arbor florida ramulis ,
 Qua latus niveum , & caput
 Fulsit illa decorum ;
 Et vos prata recentia ,
 Quæ vestem nitidam , & sinum
 Fovistis tenerum uvida
 Læti graminis herba ;
 Vosque auræ liquidi ætheris,
 Nostri consciæ amoris , ad-
 este , dum queror , atque vos
 Suprema alloquor hora .
 Si sic fata volunt fera ,
 Si sic est placitum deis ,
 Ut nobis amor impia
 Morte lumina condat ,
 Saltem pro pietate mea
 Hoc concedite , frigidum

Ut

a Alexander Tassonus legit : *Omni splendidior vitro .*

Ut corpus liceat mihi
 Vestra ponere terra.
 Sic fati moriar libens,
 Si spes hæc veniat simul;
 Quod nullo melius loco hos
 Linquet spiritus artus.
 O si tempus erit modo,
 Cum suctum huc aditum ferat,
 Quæ nos ante diem nigros
 Cogit visere manes,
 Et locum aspiciens, ubi
 Illo purpureo die
 Me vidit, miserum suis
 Multum quærat ocellis!
 Sed jam frigida pulverem
 Inter saxa videns, statim
 Pectore ardeat intimo, &
 Me sic fata reposcat,
 Ut vitæ veniam impetret,
 Et cogat superos suum
 In votum, humida candido
 Tergens lumina velo.
 Pulchris undique ramulis
 Instar imbris in aureum
 Manabant dominæ sinum
 Flores suave rubentes.
 Talis Idalia Venus
 Silva, sub viridi jacet
 Myrto, puniceo hinc & hinc
 Nimbo tecta rosarum.
 Hic flos purpureas super
 Vestes, hic super aureos
 Crines, hic rosei super
 Oris labra cadebat:
 Ille gramine roscido
 Interni, hic vitrea super

Lympha nare, alius cito in
Gyrum turbine verti.

Leni murmure candidum

Audisses Zephyrum tibi

Palam dicere, Regnat hic

Blandi mater Amoris.

Tunc mecum ter, & amplius

Dixi, Aut venit ab æthere

Hæc alto, vel Oreadum

Certe sanguinis una est.

Sic & blanda protervitas,

Sic & virgineum decus

Oris, verbaque dulcia

Memet abstulerant mihi,

Ut suspiria ab intimo

Fundens pectore, sæpius

Dicerem, Huc ego qua via,

Quove tempore veni?

Nam super nitidum æthera

Evectus volucris pede, &

Magni concilio Jovis

Interesse videbar.

Illo ex tempore frigerans

Fons, & prata recentia, &

Arbor florida sic mihi

Mentem amore revinxit,

Ut seu nox tenebris diem

Pellit, seu rapidum fugit

Solem, non alia miser

Umquam sede quiescam.



INDICE DELLE RIME
CONTENUTE NELLA GIUNTA
AL PETRARCA.

<i>Canz.</i>	A Mor chen cielo, en cor gentile core alber-	
	ghi.	a carte 377
<i>Son.</i>	Anima, dove sei? ch' ad ora ad ora,	349
<i>Canz.</i>	Che le subite lagrime chio vidi	376
<i>S.</i>	Conte Ricciardo, quanto più ripenso	371
<i>Canz.</i>	Così nel mio parlar voglio esser aspro,	381
<i>Frott.</i>	Di rider ho gran voglia,	354
<i>Canz.</i>	Donna mi priega; per ch' io voglio dire	379
<i>Canz.</i>	Donna mi viene spesso nella mente:	348
<i>S.</i>	El bellocchio dappollo, dal cui guardo.	374
<i>Canz.</i>	Felice stato aver giusto signore.	375
<i>Canz.</i>	Fin che la mia man destra	373
<i>Canz.</i>	Gentil alto fommo desire	376
<i>S.</i>	Ingegno ufato alle question profonde,	364
<i>S.</i>	In ira ai cieli, al mondo, ed alla gente,	350
<i>Canz.</i>	Io ho già letto il pianto dei Trojani,	364
<i>S.</i>	Io non so ben s' io vedo quel ch' io veggio,	360
<i>S.</i>	Io vorrei pur drizzar queste mie pinne	370
<i>S.</i>	La bella Aurora nel mio orizzonte,	361
<i>Canz.</i>	La dolce vista, e'l bel guardo soave	384
<i>S.</i>	La santa fama della qual son prive	358
<i>S.</i>	Lasso, com' io fui mal' approveduto	351

S.	<i>Messer Francesco , chi d' amor sospira</i>	359
Capit.	Nel cor pien d' amarissima dolcezza	340
Canz.	Nova bellezza in abito gentile	348
S.	<i>Oltra l' usato modo si rigira</i>	360
S.	<i>O novella Tarpea , in cui s' asconde</i>	363. doppio.
S.	Per util , per diletto , e per onore	371
S.	Più volte il dì mi fo vermiglio , & fosco	373
S.	Poi ch' al Fattor dell' universo piacque	352
Canz.	Quel c' ha nostra natura in se più degno	344
S.	Quella che gli animali del mondo atterra .	378
S.	Quella che 'l giovenil mio cor' avvinse 351 , e	372
S.	Quella ghirlanda che la bella fronte	352
S.	Quando , Donna , da prima io rimirai	353
S.	Quando talora da giusta ira commosso .	375
Capit.	Quanti già nell' età matura , ed acra	339
S.	<i>Se le parti del corpo mio distrutte ,</i>	362
S.	<i>Se phebo al primo amor non è bugiardo .</i>	374
S.	<i>Se sotto legge , Amor , vivesse quella</i>	350
S.	<i>Siccome il padre del folle Fetonte ,</i>	361
S.	<i>Stato fofs' io quando la vidi prima ,</i>	349
S.	Tal cavaliere tutta una schiera atterra .	378
S.	<i>Tanto ciascuno a conquistar tesoro</i>	369
S.	Vostra beltà , che al mondo appare un Sole ,	353

C A T A L O G O

*Di molte delle principali Edizioni che sono state
fatte del Canzoniere di Messer*

FRANCESCO PETRARCA;

disposto per ordine di Cronologia, e arricchito
di qualche osservazione da G. V.

† e ora in varj luoghi corretto, e molto accresciuto.

1470 Il Canzoniere di M. Francesco Petrarca, senza
espressione di luogo, in foglio. In fine v'è questo
Efastico:

*Qua fuerant multis quondam confusa tenebris,
Petrarca Laura metra sacrata sua,
Christophori & fervens pariter Cyllenia cura
Transcripsit nitido lucidiora die.*

*Usque superveniens nequeat corrumpere tempus,
En Vindelinius anea plura dedit.*

E' stampato in carta reale, con carattere grande,
tondo, e ben formato: l'ortografia n'è rozza, e
senza alcuna interpunzione. I Trionfi non sono
segnati d'alcun titolo che li distingua fra di loro,
nè sono distribuiti con l'ordine dell'Edizioni po-
steriori. I Chiarissimi Signori Gagliardi in Bre-
scia ne conservano un' esemplare nella loro preziosa,
e abbondante raccolta d'ottimi libri, adornato di-
stintamente di miniature, e indorature. Una co-
pia altresì di questa edizione ho io veduto nell'
ineffimabile Libreria del gentilissimo Sig. Giusep-
pe Smith, Inglese, abitante in Venezia, com-
posta di sceltissimi, antichissimi, e nobilissimi libri
stampati, e MSS.; nella qual copia si leggono tradu-
zioni in versi Latini eleganti, d'alcuni de' più cele-

bri Sonetti del Petrarca , fatte da Messer' Alberico * Longo Salentino ad istanza del Signor Francesco Melchiori da Uderzo , il quale le scrisse di sua mano , ed aggiunse ancora in molti luoghi di cotesto Codice , da lui una volta posseduto , dotte ed erudite osservazioni . Monsignor Tommasini al cap. VI. a carte 26. del suo *Petrarcha Redivivus* accenna forse la suddetta Edizione , quando dice : *Poemata Etrusca in membranis anno 1470. impressa exstant in Bibliotheca Divi Marci* . Essendo stato costume degli Stampatori di que' primi tempi d'imprimere spesse volte qualche esemplare de' libri loro in pergamena , per rarità .

1472 In fine si legge : *Francisci Petrarca , Laureati Poeta , nec non Secretarii Apostolici benemeriti , Rerum Vulgarium Fragmenta ex originali libro extracta in urbe Patavina . Liber absolutus est feliciter ; Italice . in fogl. Bar. de Valde Patavus F. F. Martinus de Septem Arboribus Prutenus . M. CCCC LXXII. Die VI. Novembris* . Si conserva un' esemplare di questa edizione nella suddetta Libreria del Signor Giuseppe Smith . E' in foglietto bislungo , di carattere molto bello .

**** Forse più antica delle due riferite , e la prima di tutte , è quella che , per relazione dell' eruditissimo Sig. Dottore D. Giuseppe Antonio Sassi , Biblio-

* Si credette già che costui fosse fatto uccidere da M. Lodovico Castelvetro , come accennasi in varj luoghi delle Lettere del Caro , e a carte 8. dell' Ercolano del Varchi della prima Edizion Fiorentina .

Paolo Manuzio in una Lettera volgare scritta a Carlo Sigonio , esistente a carte 288. delle Lettere di XIII. Uomini Illustri stampate in Venezia in 8. l'anno 1564. così parla di M. Alberico : „ La morte di Alberico spiace a molti , e sonosi „ mandate le sue Poesie a Roma al Caro , che le mostri a Mon- „ signor dalla Casa ; a fine che , giudicate , ed approvate , „ stampino . „

bliotecario Ambrosiano , conservasi in quella infigne Libreria , senza espressione di luogo , anno , o stampatore , ma di carattere così netto , che non può vederfi cosa più bella , con un gran margine ; e se la qualità de' caratteri non ingannasse , si potrebbe facilmente credere impressa in Milano poco dopo l' invenzion della stampa . In fine del primo libro si legge : *Francisci Petrarcae Poetae excellentissimi Rerum Vulgarium Fragmenta expliciunt* . In fine del secondo così : *Francisci Petrarcae Poetae excellentissimi Triumpho expliciunt* . Ha la tavola alfabetica di tutti i principj . Cotesto esemplare è ornato di miniature al principio de' libri , e delle Canzoni , ma è mancante fino alla lettera E de' primi fogli ; non rara disgrazia di questi preziosi avanzi dell' antichità . *in foglio* .

1473 *Impressum* (cioè *opus Petrarcae*) per *Antonium Zarottum Parmensem* . Edizione in foglio , posseduta già dal Celebratissimo Sig. Dottore Pier Jacopo Martelli in Bologna ; il quale prima di morire se ne privò , e la diede a' Volpi di Padova . E' senza alcuna interpunzione , senza numerazione di fogli , e senza registro .

1473 Il Canzoniere , senza nome di stampatore . In fine sono registrate queste parole : M CCCC LXXIII. *Nicolao Marcello Principe regnante impressum fuit hoc Opus feliciter in Venetiis* . *in foglio* . (1) Seguono poscia : *Memorabilia quadam de Laura , manu propria*

(1) Un' esemplare di questa edizione era presso Monfig. Jacopo Filippo Tommasini , benchè egli al cap. vi. del suo *Petr. Red.* la chiami in 4. maggiore ; *Quod opus , dic' egli , apud me exstat , olim a doctissimo viro Triphone Gabriele enarratum Antonio Brocardo* . Questo libro ora è posseduto dal Signor D. Lorenzo Zanotti Faentino .

pria Francisci Petrarca scripta, in quodam codice (1) Virgilii in Papiensi Bibliotheca reperta. Principiano: Laura propriis virtutibus illustris; e terminano: viriliter cogitanti. Vien poi un frammento di lettera latina del Petrarca a Giacomo Colonna, Vescovo Lomboriense, e un' Epigramma, il cui principio è: Valle locus clausa ec. il compimento: Et clausa cupio te duce valle mori. Chiudesi il volume con una Vita del Poeta, ch' incomincia: Petrarco, figliuolo di Parenzo, cittadino Fiorentino; e termina con un catalogo latino di tutte l' Opere dell' Autore. Anche in questa edizione osservasi un gran divario dalle posteriori nella disposizione de' Trionfi. Se ne conserva un' esemplare presso gli accennati Signori Gagliardi.

1473 *Trionfi, e Sonetti del Petrarca. Venetiis. in foglio. ex Maittaire T. I. Orig. Art. Typogr. pag. 104. Sarà forse la stessa edizione minutamente riferita.*

1473 *Rime di M. Francesco Petrarca. Venezia. in 4. ex Catalogo Biblioth. Card. Imperialis pag. 381. col. 1. Anche questa facilmente farà la medesima, essendosi forse preso sbaglio circa la forma.*

1473 *In Roma. appresso Gio. Filippo de Lignamine, Nobile Messinese. posseduta già dal P. Ab. D. Piero Canetti Camaldolese, il quale possedea ancora due MSS. del Canzoniere in cartapecora degni di stima.*

1475. *Comento di Bernardo Glicino sopra i Trionfi del Petrarca. In fine: Bononia impressum per Baldassare Azoguidi die XXVII. mensis Aprilis. in foglio.*

1475 *Comenti di M. Francesco Filelfo, Antonio de Tempo, Girolamo Alessandrino sopra i Sonetti, e le Canzoni:*

(1) Questo Codice di Virgilio fu trasportato a Milano, e collocato nell' Ambrosiana, al dire del Tommasini *Petr. Red. c. 7.* dove ancora si conserva, per testimonio del Sig. Muratori nel Proemio alla sua edizione: afferendo egli di più, leggerfi le stesse giunte eziandio in un testo a penna dell' Estense.

zoni: e di M. Bernardo Licinio (1) sopra i Trionfi del Petrarca . Bologna . in foglio , senza nome di stampatore . E' d'avvertire che Francesco Filelfo comentò il Canzoniere dal principio fino al Sonetto: *Fiamma dal ciel ec.* profeguendo poi Girolamo Squarciafico Alessandrino fino al fine . Vien tafato il Filelfo d'aver tramischiate ne' suoi comenti molte cose lontane dal vero , in ciò che riguarda la persona del Petrarca ; benchè dovesse egli averne più sicure notizie , per esser nato del 1398. poco tempo dopo la morte del Poeta , che seguì l'anno 1374.

1476 *Francisci Petrarca Cantilena cum Francisci Philelphi Enarrationibus ; Italice . fol. Bononia ad instantiam & petitionem Sigismundi de Libris . Maittaire T. I. a carte 122.*

1477 *Liber Francisci Petrarca quem composuit in amorem Laura ; Italice . fol. In fine si legge : Impress. Neapoli regnante Ferdinando illustrissimo Sicilia , Hierusalem , & Hungaria Rege , anno ejus XVIII. ab Incarnatione M. CCCCLXXVII. de mense Martii : Vice-sima ejusdem : per me Arnoldum de Bruxella .*

1477 *Comento sopra i Sonetti , Canzoni , e Trionfi del Petrarca , composto per Antonio da Tempo . In fine del Co-*

(1) Il Crescimbeni a carte 308. della Storia della V. P. parlando de' medesimi Spositori così dice : „ Oltre a questi pieni Comenti , uscirono in varj tempi , e particolarmente nel secolo XVI. „ diverse altre sposizioni d' inferior mole ; e primieramente darem notizia , che avendo Jacopo figliuolo del famoso Poggio Fiorentino veduta mancante del Capitolo IV. della Fama la Sposizione de' Trionfi di questo Poeta fatta da Bernardo Illicino , e riferita da noi di sopra (a car. 306.) non così storica , ma intiera , comentò egli medesimo quel Capitolo , come scrive nella prefazionale di tal sua fatica , che in prima fu da noi veduta senza il luogo dell'edizione ; ma poi l'abbiam riavuta sotto gli occhi impressa „ in Firenze da Ser Francesco Buonaccorsi l'anno 1485.

Comento sopra i Sonetti, e le Canzoni, sotto una lettera latina di Domenico Siliprando Mantovano al Marchese Federigo di Gonzaga, leggesi: *Venetiis. VIII. Maji. M. CCCC LXXVII.* L'edizione è in 4. senza il testo del Poeta, toltone il primo verso d'ogni componimento; sotto di cui v'è il Comento suddetto, al quale pare che il Siliprando si dichiarò nella prefazione di aver apposte le aggiunte di un'altro.

- 1477 *Triumphus Francisci Petrarca: Italice: per Arnoldum de Bruxella. Neapoli, die tertia Aprilis.* in foglio. Maittaire T. I. pag. 128.
- 1477 *Francisci Petrarca Poeta Clarissimi Triumphorum sex.* In fine si legge: *Impressus Luca liber est hic; primus ubi artem De Civitate Bartholomeus inquit. Anno 1477. die 22. Maji.* posseduta dal Sig. Co. Gio. Giacomo Tassis, Bergamasco, amantissimo de' buoni libri.
- 1478 *Comento de' Trionfi del Petrarca per Bernardo da Siena.* In fine: *Impresso nell'inclita città di Venezia per Theodorum de Reynsburch, & Reynoldum de Novimagio, compagni, adi 6. del mese di Febr.* Se ne vede un' esemplare nelle nobili Librerie del Seminario di Padova, e de' PP. della Salute in Venezia.
- 1478 *Sonetti, e Canzoni.* In fine: *Finisce il Comento delli Sonetti, e Canzoni del Petrarca composto per il prestantissimo Oratore, e Poeta M. Francesco Filelfo. Impresso nella inclita città di Venezia per Theodorum de Reynsburch, & Reynoldum de Novimagio, compagni, nelli anni del Signore M CCCC LXXVIII. adi XXX. Marzo.* in foglio. Io credo che questa sia la stessa edizione col mese, e giorno mutato.
1481. *Le Rime del Petrarca posposte ai Trionfi; nel fine de' quali si legge: Finisce il Comento delli Trionfi del Petrarca, composto per il prestantissimo Filosofo Bernardo da Sena. Impresso nella inclita città di Venezia per Leonardum Wild de Ratisbona nelli anni del*

Signore MCCCC LXXXI. in foglio. E nel fine del Canzoniere si legge: *Finisce il Comento delli Sonetti, e Canzone del Petrarca, composto per il prestantissimo Oratore, e Poeta M. Francesco Filelfo. Impresso nella inclita città di Venezia, ec. come sopra. V'è il solo Comento del Filelfo, sino al Sonetto 108.*

1482 Il Canzoniere, in fine di cui leggesi: *Francisci Petrarca, Laureati Poeta, necnon Secretarii Apostolici benemeriti, Rerum Vulgarium Liber feliciter absolutus est Venetiis per magistrum Philippum Venetum, de eo benemeritum. M. CCCC. LXXXII. die XIII. Augusti.* Vi è prima di tutto, l'indice; poi quella notizia che dà il Petrarca del suo amore verso di Laura ec. seguono il Canzoniere, e i Trionfi. Dopo i quali v'è una Vita del Poeta senza nome d'autore, e comincia: *Francesco Petrarca uomo di grande ingegno ec.* finalmente due assai rozzi Sonetti in lode del Petrarca. Si trova presso il Chiariss. Padre D. Pier Catterino Zeno C. R. S.

1483 Il Canzoniere, e i Trionfi coi sopradetti Comenti del Filelfo, Squarciafico, e Illicinio ristampati in Venezia, in foglio.

1484 *Bernardi Glicini in (1) Triumphorum Cl. Francisci Petrarca Expositio.* Leggesi in fine del Canzoniere così: *Finis del Canzoniero di Franciesco Petrarca per Maestro Piero Cremonese dicto Veronese. Impresso in Venezia adi 18. del mese de Augusto M.CCCCLXXXIV.* e in fine del volume: *Finisce il Comento delli Trionfi del Petrarca, composto per il prestantissimo filosofo M. Bernardo da Monte Alano da Sena. Venezia per Pietro Veronese.* in foglio. Si vede nella pubblica Libreria di Padova, e nella privata del Chiariss. Sig. Appostolo Zeno.

1486

(1) Cioè *carmina*, ovvero *capitula*. Forse ad imitazione di Cicerone, il quale in vece di dire *in Libonis annali*, disse solamente *in Libonis. Epist. ad Atticum l. 13. epist. 32.*

- 1486 *Del Petrarca Sonetti e Canzoni coll' interpretazione di Francesco Filelfo . Venezia per Pellegrino de' Pasquali , e Domenico Bertoco da Bologna , compagni . 8. Aprile . in foglio . Nella Libreria Oendorfiana par. I. c. 222. num. 1452. e nel Maittaire T. I. pag. 200.*
- 1487 *Il Comento delli Trionfi del Petrarca composto per il Filosofo Bernardo da Monte Illicinio da Siena . Venezia per Bernardino da Novara adi XVIII. Aprile . in foglio . Maittaire T. I. a c. 204.*
- 1488 *Sonetti di Petrarca con la interpretazione di Francesco Filelfo . Venezia per Bernardino da Novara . a die XII. Zugno , imperante Augustino Barbadico : in fol. Maittaire T. I. a carte 209.*
- 1488 *Trionfi del Petrarca con exposition . (così) Bernardo da monte Illicinio da Siena . Venezia per Pellegrino de' Pasquali , e Domenico Bertoco da Bologna , compagni . VIII. April. in fol. Nella Libreria Oendorfiana par. I. c. 221. num. 1452. e Maittaire T. I. a carte 209.*
- 1490 *I Trionfi col Comento dell' Ilicino . I Sonetti , e le Canzoni col Comento del Filelfo . In fine : Finisce gli Sonetti di M. Francesco Petrarca corretti , e castigati per me Jeronimo Centone Paduano . Impressi in Venezia per Piero Veroneso nel M. CCCCLXXXX. adi XXII. di Agosto (Maittaire XX. Aprile) Regnante lo inclito, e glorioso Principe Augustino Barbadico . in foglio .*
- 1492 *I Trionfi con i Comenti di Bernardo Illicinio fogl. Venezia per Matteo Capcasa Parmigiano .*
- 1493 *Sonetti e Canzoni con i Comenti di Francesco Filelfo . fogl. Venezia per Matteo Capcasa .*
- 1493 *Sonetti del Petrarca con i Comenti . in foglio . per Gio. Co. de Cà da Parma . Venezia . P. Orlandi .*
- 1494 *Comenti di M. Francesco Filelfo , Antonio de Tempo , e Girolamo Alessandrino sopra i Sonetti e le Canzoni : e di Bernardo Licinio sopra i Trionfi del Petrarca . Venezia per Piero di Giovanni de' Querenghi Bergamasco adi XVII. Giugno , in foglio . Il Crescimbeni parlando di que-*

questi Comentatori nella sua Storia della Volgar Poesia a c. 305. così scrive: *Di esse adunque (cioè delle varie fatiche sopra il Canzoniere) cominceremo l' Istoria dal Comento che di tutto il Canzoniere , fuorchè de' Trionfi , fece Antonio di Tempo , Dottor Padovano , che fiorì nel secolo XIV. il qual Comento va impresso insieme con quello di Francesco Filelfo , principal Letterato del secolo XV. fatto dal primo fino al Sonetto: Fiamma dal ciel fu le tue trecce piova ; e coll' altro di Girolamo Squarciafico , che dal mentovato Sonetto sino al fine seguì ad esporre ; come tutto ciò si riconosce dall' edizione di Vinegia del 1494. nella quale si truova anche la Spofizione de' Trionfi di Bernardo da Montalcino , detto Illicino , che prima del 1484. fu stampata in Vinegia di per se : Comenti per vero quanto barbari nella locuzione , tanto curiosi per le strane interpretazioni che vi si leggono . Le ristampe de' medesimi , che noi abbiamo vedute , son quattro , tutte di Vinegia : la prima del 1503. la seconda del 1508. ambedue in foglio : la terza del 1519. in 4. nella quale si dice , l' Opera essere stata corretta , ed alla sua primiera integrità , ed origine restituita : e la quarta del 1522. Or circa le mentovate edizioni avvertasi , che sebbene in quelle del 1503. e del 1522. i Trionfi si assermano esposti da M. Niccolò Peranzone , ovvero Riccio Marchigiano ; nondimeno dalle lettere poste loro avanti si riconosce , esser lo stesso Comento detto di sopra di Bernardo Illicino , ed il Peranzone non avervi fatto altra fatica , che d' ammendarlo , e confrontarlo col testo , accrescerlo di qualche notizia d' Istorie , e Favole , e accompagnarlo colla tavola delle cose notabili .*

1494 I Trionfi del Petrarca coi Comenti dell' Illicino , con figure assai rozze : seguono i Sonetti , e le Canzoni col Comento prima del Filelfo , e poi dello Squarciafico . In fine è stampato così: *Finisce gli Sonetti & Canzone di Misser Francesco Petrarca*

coreti & castigati per il Basilico . Impressi in Milano per Antonio Zaroto Parmense nel MCCCCLXXXIV. A di primo di Augusto . In foglio . Si trova nella Libreria Ambrosiana .

- 1497 *Il Petrarca col Comento del Filelfo , e dello Squarciafico . In fine sono queste parole : Finisce i Sonetti di M. Francesco Petrarca corretti , e castigati per me Jeronimo Centone Padovano , impressi in Venezia per Bartolomeo de' Zani da Portese adi 30. Agosto , regnante lo inclito e glorioso Principe Augustino Barbadico . E nel fin de' Trionfi esposti da Bernardo Illicino : Finit Petrarcha nuper summa diligentia a reverendo patre Ordinis Minorum Magistro Gabriele Bruno , Veneto , Terra Sancta Ministro , emendatus . Impressum Venetiis per Bartholomaeum de Zanis de Portese anno Domini 1497. die XI. Julii . in foglio .*
- 1500 *Opere di M. Francesco Petrarca nuovamente corrette per Nicolò Peranzone , altramente Riccio Marchigiano ; e Girolamo Squarciafico Alessandrino . In Venezia per Bartolomeo de' Zani da Portese . 1500. adi 28. d'Aprile . in foglio .*
- 1501 *Le Cose Volgari di M. Francesco Petrarca : In fine si legge : Impresso in Vinegia nelle Case d' Aldo Romano nell' anno MDI. nel mese di Luglio , e tolto con somma diligenza dallo scritto di mano medesima del Poeta , avuto da M. Pietro Bembo Nobile Veneziano ; e da lui dove bisogna è stato riveduto e riconosciuto . in 8. Il Crescimbeni nella Storia della Volgar Poesia a carte 309. dopo d' aver riferita una tal' edizione , seguita a dire : Di questa noi l' anno 1700. vedemmo un bellissimo esemplare in pergamena appresso il Dottor Niccolò Francesco Lupi da Gravina dimorante allora in Roma ; ed osservammo , che nella prima carta v' erano scritte le seguenti notizie :*
Librum hunc , tanquam nobilissimum Palladium , ab infinitis quibus scatent vulgari Codices mendis ab ipso

Petro Bembo expurgatum ego Trajanus Boccalinus furatus sum inter copiosissimam ipsius Bembi librorum farraginem.

Hunc vero nunc sum esse asserit Carolus Clusius A. ex dono D. Achillis Cromen Niffensis Silesii ex Italia reducis Viennam XIII. Kal. Jul. MDLXXXV.

Ex legato autem nunc habet D. Fr. Raphelingii, qui a Car. Clusio acceperat,

Joannes Laët.

Adolfo Vorstio moriens reliquit D. J. de Laët Vir Amicissimus.

Questo Libro donai all' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Conte il Sig. mio Osservandiss. Gustavo Adamo Barner

Adolfo Vorstio Professore di Medicina, e Rettore Magnifico dell' Università di Leyden alli 27. d' Ottobre dell' anno 1652.

Prometto a Sua Signoria, se non lo darò alla mia Regina, non lo averà nissuno.

G. A. Barner.

E nel fine di carattere del Bembo si leggeva.

Petri B. de Simulacro F. P.

Se come qui la fronte onesta, e grave

Del sacro almo Poeta

Che d' un bel Lauro colse eterna palma,

Così vedessi ancor lo spirto e l' alma;

Stella sì chiara, e lieta,

Diresti, certo il Ciel tutto non ave.

Ed altro.

*Tu che vieni a mirar l' onesta, e grave
Sembianza del divin nostro Poeta,*

C c

Pen-

*Pensa, s' in questa il tuo desio s' acqueta,
Quanto fu il veder lui dolce, e soave.*

Da tutto ciò vedesi la stima che dagli uomini giudiciosi vien fatta degli ottimi libri, principalmente quando abbiano qualche distintivo; come era questo stampato in pergamena. Nella libreria di questo fioritissimo Seminario ho veduto un' esemplare della stessa edizione in carta soda, ricco di margine, ed ornato di miniature.

1503 *Canzoniere, e Trionfi coi soliti Comenti. In fine: Finisce il Petrarca con tre Comenti, stampato in Venezia per Albertino da Liffona Vercellese. A. D. 1503. adi 26. de Settembre. in foglio. Ristampa, al dir del Crescimbeni, di quella del 1494.*

1503 *Le Opere Volgari di M. Francesco Petrarca. In fine così: Impresso in Fano Casaris per Hieronimo Soncino nel M. D. III. adi VII. di Luglio. in 8. In questa edizione è notevole, ch' essendosi voluto numerare i Sonetti e le Canzoni con numeri Romani, si è prefata la Canzone XV. che incomincia: Volgendo gli occhi al mio novo colore, per lo Sonetto XLIX. a cagione d' esser ella di 14. versi; e così la numerazione tanto de' Sonetti, quanto delle Canzoni va male fin' al fine. Di più si può osservare, non essersi ommessi i Sonetti scritti contra la Corte, o la Città di Roma, benchè Fano fosse anche allora, com' è al presente, città della Chiesa. L' esemplare che è presso di noi non ha alcuna lettera, o avviso a' lettori. Il Crescimbeni così riferisce quest' edizione nella Storia della Volg. Poesia a car. 310. V' è poi l' edizione fatta in Fano nel 1503. da Girolamo Soncino in 8. di carattere corsivo assai bello; nella lettera a' lettori della quale si dice essere anch' ella tratta dall' Originale medesimo scritto di mano del Petrarca; ed in questa è da osservarsi, che il principio del*

del Trionfo della Morte non è secondo le altre edizioni: Questa leggiadra, e gloriosa Donna; ma bene: Quanti già nell'età matura, ed acra; e vi corrono sette terzetti prima, che s'entri nella rima in erra, che attacca col secondo terzetto delle edizioni correnti: Tornava con onor da quella guerra. Dicefi ancora in essa, essere stato deviato in qualche cosa dall'ordine dell'edizioni antecedenti, perchè si è voluto seguitare in tutto, e per tutto l'ordine tenuto dall'Autore nel suddetto Originale. Vi si dà notizia, che in un' esemplare, o codice antichissimo di M. Antonio Costanzo da Fano Poeta Laureato il principio del libro de' Trionfi è: La notte che seguì l'orribil caso; e finalmente v'è da osservare, che il Capitolo, il quale incomincia: Nel cor pien d'amarissima dolcezza, che suol trovarsi a parte nel fine del Canzoniere, in questa edizione si mette per primo Capitolo del Trionfo della Fama, e il primo delle altre edizioni in essa sta per secondo, il secondo per terzo, e il terzo per quarto: e in fine dell'Opera, vi sono aggiunte due Canzoni, l'una che incomincia: Quel c' ha nostra natura in sè più degno, e l'altra: Nuova bellezza in abito gentile. Ma quanto al suddetto Capitolo messo per primo del Trionfo della Fama, dee vedersi ciò che scrive Aldo in una lettera in fine del Petrarca ristampato da lui l'anno 1521. ove egli pone tal Capitolo fuori del Canzoniere, e in fine dell'Opera; affermando, che quello fu disapprovato dall'Autore; e però il Bembo gliel fece tralasciare affatto nella sua prima edizione. Ribatte poi nella medesima lettera gagliardamente le ragioni di quelli, che l'avevano stampato, e posto per primo del Trionfo della Fama, come si vede fatto nella suddetta edizione di Fano; e segnatamente perchè in esso si leggono molti nomi, e cose, che sono inserite anche nel primo, e nel secondo delle edizioni ordinarie; e risponde anche al parere d'altri, che stimavano, che si dovesse

tor via il primo ordinario , e rigettarlo affatto , e in luogo di esso porvi questo , e poi seguitare col secondo , e col terzo ; e finalmente scuopre il parer suo , il qual si è , che volendo il Petrarca scriver della Fama , e far menzione degli uomini famosi , divise la materia in due parti . Nella prima scrisse di quelli , che per armi erano saliti in fama ; e nella seconda de' famosi per lettere . La prima l' inchiusse nel Capitolo : Nel cor ec. e la seconda nel Capitolo ultimo : ma poi veggeudo , che il primo Capitolo per la moltitudine de' nomi riusciva poco vago , lo mutò , e divise in due ; nel primo de' quali nominò i Romani , e nel secondo i Greci , ed altri ; e così rigettò affatto il detto Capitolo : Nel cor ec. che nella prima orditura dell' Opera egli aveva posto per primo .

1504 *Le Cose Volgari di M. Francesco Petrarca* . In fine si legge : *Impresso in Firenze a petizione di Filippo di Giunta cartolajo , nell' anno Mille DIII. adi X. di Marzo . e nuovamente riveduto . Dco gratias . in 8.* Questa è la prima delle Edizioni Fiorentine del Petrarca ; e un tal FR. ALPH. FLOR. assistette alla correzione di essa ; il che pur fece in altre successive . Vien premessa una lettera a' lettori in cui si parla del Poeta ritornato in patria , alludendosi forse a questa prima edizione Fiorentina ; e delle piaghe fattegli in altre edizioni procurate da imperiti dell' idioma , sanate ec.

1507 *Il Petrarca coi Comenti del Filelfo , e del da Tempo sopra i Sonetti e le Canzoni , e del Peranzone sopra i Trionfi* . In fine leggesi così : *Fenisce il petrarca con tre comenti stampado in Milan per Joanne angelo Scinzenzeler anno domini 1507. 20. Augusti . in foglio .*

1507 *Il Petrarca in Venezia presso Aldo* . in 8. Edizione lodata da Celso Cittadini nelle *Origini della volgar Toscana favella a carte 32.* (e 160. dell' edizione ultima , di Roma) la qual però non trovandosi riferita

rita da verun' altro, pensano alcuni che possa essere in quel luogo del Cittadini fallo di stampa, e che in vece di 1507. legger si debba 1501. nel qual' anno Aldo fece la sua prima edizione. Ad altri nondimeno potrebbe parere assai verisimile, essersi fatta da Aldo una tale edizione, riflettendo che ne fece sicuramente una del 1514. e che poi ne fu fatta un' altra da' suoi eredi del 1521. onde farebbe troppo lungo lo spazio che corre dal 1501. al 1514. massimamente in tempi ne' quali tanto fioriva lo studio di questo Poeta, ed essendo l' edizione prima d' Aldo molto più corretta di quante la precedettero, e perciò, ed anche per la picciola forma, ad uso degli studiosi accomodatissima. Laddove ammettendosi la suddetta del 1507. ne risulta che di 7. in 7. anni uscisse da' torchj Aldini il Canzoniere in formā sì comoda; finchè poi, moltiplicandosi da per tutto le stampe del medesimo, convenne lasciar passare spazio maggiore, cioè dal 1521. al 1533. e da un tal' anno al 1546. ne quali comparvero le posteriori Aldine edizioni.

*** Nel Catalogo della Libreria Oendorfiana (la quale ultimamente fu per prezzo di molte migliaia di fiorini trasferita in quella del regnante Imperadore Carlo VI.) a c. 224. n. 2947. è notata la seguente edizione del Canzoniere:

Sonetti, Canzoni, e Trionfi di Mess. Fr. Petrarca. Apud Aldum, sanz date; imprimé sur velin. in 8.

1508 *Opere del preclarissimo Poeta Messer Francesco Petrarca con li Comenti sopra i Trionfi, Sonetti, e Canzoni; istoriate, e novamente corrette per Messer Nicolò Peranzone; con molte acute, ed eccellenti addizioni. In Venezia per Bartolomeo de' Zani da Portese ad XV. Febbraro. in foglio. Questa, al dire del Crescimbeni loc. cit. è una ristampa di quella del 1494. Il Tommasini così riferisce una tale edizione nel suo Perr.*

- Red. pag. 36. Idiomate autem Etrusco per varia sacula non modo vitam Poeta posteris tradiderunt, sed varia quoque ejus Poemata pro virili enodarunt. Antonius Tempus Judex Patavinus, prater Poeta vitam, in gratiam Alberti Scaligeri Commentaria in Poemata conscripsit, Invißtissimo Federico Marchioni Mantua dicata. Franciscus quoque Philelphus Orator insignis Invißtissimo Principi Philippo Maria Anglo Duci Mediolanensi in explicando Poeta ingenium probavit, non tamen sine censura acrimonia. Triumphos a se illustratos Borfio Estensi Duci sacravit Bernardus Ilcinus, Medicina ac Philosophia Doctor. Quam veluti expositionum trigam vulgavit Nicolaus Peranzonus, alias Riccius Marchesianus, ex Typographia Bartholomai de Zamaria de Portese Venetiis 1508. XV. Februarii; folio: & Gregorii de Gregoriis eodem loco, & anno, die XX. Novembris: in 4.*
- 1508 *Petrarca con Comenti di Fr. Filelfo, Antonio da Tempo, e Nicolò Peranzone. In fine così leggesi: Impressum Venetiis per Gregorium de Gregoriis sumtibus egregii viri domini Bernardini de Tridino. Anno Domini M. D. VIII. die XX. Novembris. in 4. E' di molto brutto carattere.*
- 1508 *I Trionfi. -- -- In Firenze ad istanzia di Pietro Pacini. in 4.*
- 1510 *Le Rime colla giunta di due Canzoni (cioè la 48. e la 49.) trovate in un' antico libro, e poste dopo i Trionfi. Firenze per Filippo di Giunta. in 8.*
- 1511 *Le Opere Volgari di M. Francesco Petrarca, cioè Sonetti, e Canzoni in laude di M. Laura. In fine: Finisce li Sonetti, Canzone, e Trionfi di M. Francesco Petrarca. In Venexia per Lazaro Soardo: nel M. D. XI. del mese di Novembrio. in 12.*
- 1512 *In quest' anno fu fatta in Milano una ristampa dell' edizione pur Milanese del 1507. dallo stesso Gianangelo Scinzenzeler anno Domini MCCCCCXII. a di 8. del mese di Marzo.*

- 1512 Coi soliti Comenti *del Licinio, Filelfo, del Tempo, e Squarciafico*. fogl. Milano. Senza 'l nome dello stampatore.
- 1513 *Rime di M. Francesco Petrarca coi Comenti di Bernardo Ilcinio*. in 4. Venezia per Bernardino Stagnino,
- 1513 *Trionfi del Petrarca colla loro ottima Sposizione*. 4. Venezia. ex Catal. Biblioth. Heinsii P.2. pag. 184.
- 1514 IL PETRARCHA. In fine del Canzoniere, avanti la tavola si legge: *Impresso in Vinegia nelle case d' Aldo Romano, nell' anno MDXVIII. del mese di Agosto*. in 8. Dopo la tavola v' è una lettera d' Aldo a' lettori: indi alcune Rime del Poeta, e d' altri coetanei di lui. Indirizza Aldo quest' edizione a Desiderio Curzio con una sua lettera, in cui dà giudizio dell' Opere Toscane dell' Autore, come pure delle Latine. Nella lettera a' lettori rende ragione, perchè col parere del Bembo avesse nella sua prima edizione rimosso quel Capitolo del Trionfo della Fama che principia: *Nel cor pien d' amarissima dolcezza*. Vien lodata da Celso Cittadini nelle Origini della volgar Toscana favella a c. 32. (e 160. dell' ultima edizione Romana) ed antiposta a tutte l' altre da Lodovico Castelvetro, per testimonio di chi fece la lettera al lettore innanzi alle Rime di esso Petrarca esposte dal Castelvetro suddetto: ed anche dal Muzio fu stimata la migliore, e la più corretta di tutte le fino al suo tempo pubblicate; come attesta il Menagio nelle *Mescolanze* a carte 21. e 23. della 1. edizione; dove parlando di questa così scrive: *Addurrò, dico, più luoghi esclamativi del Petrarca dove nell' edizione d' Aldo Manuzio dell' anno 1514. stampata conforme il Bembo (il quale aveva l' Originale del Petrarca, e puntò le Rime di esso) e stimata dal Castelvetro, e dal Muzio per la più corretta di tutte le precedenti, la nota dell' ammirativa non si tro-
va.*

va. ed il Crescimbeni a c. 310. della *Stor. della V.P.*
 1515 *Canzoniere, e Trionfi di Messer Francesco Petrarca.*
 In fine de' quali così è stampato: *Impresso in Flo-*
rentia per Filippo di Giunta, nel M. D. XV. di Aprile.
Leone decimo Pontifice. in 8. Innanzi al *Canzoniere*
 v'è una lettera al lettore con questa iscrizione a
 lettere majuscole (così in quella del 1504. da me
 veduta): **FRAN. ALPH. LECTORI**
SALVTEM. Apparisce ch'ella è fatta da chi
 corresse il libro, e che anche lo corresse altra vol-
 ta. Egli loda questa sua edizione, e l'antepone
 ad ogni altra; in guisa però che parla con tutta lo-
 de dell'edizioni d'Aldo; le quali nondimeno dice
 di non voler censurare, *parendogli cosa umile ad im-*
pugnare un defunto, inabile ed a premio, ed a soccom-
benza. Questa lettera è in istile Fidenziano. Ap-
 presso v'è un Distico con questo titolo: **LÉ-**
CTOR, EJUSDEM.

Ter modo chalcographis datus est Petrarca figuris,
Ne pereant patrii dulcia metra soli.

- E' la terza Edizion Fiorentina del Petrarca intero.
 1515 *Col Comento del Licinio sopra i Trionfi, del Filelfo,*
Tempo, e Squarciafico sopra il Canzoniere. colla corre-
zione del Peranzone. in foglio. In fine: *Stampadi in*
Venezia per Augustino de' Zani da Portese, adi 20. Marzo.
 1515 **IL PETRARCA.** In fine si legge: *Impres-*
so in Vinegia nelle case d' Alessandro Paganino, del mese
di Aprile dell'anno M. D. XV. in 32. Presso il Chia-
 rifs. Sig. Apostolo Zeno si vede una copia di questo
 libretto impressa in pergamena.
 1519 *Il Petrarca.* in 32. *Bologna.* ex Argelati Catalogo
 1712.
 1519 Ristampa dell'edizione con varj Comenti del
 1494. mentovata già dal Crescimbeni; i quali si
 dicono in questa, *non senza grandissima evigilanzia,*
e somma diligenza corretti, ed in la loro primiera inte-
 gri-

grità, ed origine restituiti, noviter in litera cursiva studiosissimamente impressi. E nel fine: Per Gregorio de' Gregorii, in Venezia del mese di Maggio, regnante l'inclito Principe Leonardo Lauredano. in 4. Dietro al frontispizio de' Trionfi leggonfi due Sonetti di Pre Marsilio Umbro Forsempronese, l'uno a Pietro Bembo, Segretario di P. Leone X. e l'altro a M. Marino Zorzi, dottore. Segue la dedicatoria dello stesso al Magnifico Lodovico Barbarigo, dove mostra d'aver esso Pre Marsilio atteso alla correzione del libro. In fine de' medesimi Trionfi si legge così: *I Trionfi moralissimi del Petrarca con ogni diligenza rransunti dall' Esempio di quel che scritto di mano propria del Poeta per tutto s' afferma, con gli ottimi, ed eruditissimi Comentarj dell' unico ed eccellentissimo interprete Messer Bernardo Illicinio in l' antiquaria loro dignità ridotti, felicemente finiscono, in Vinegia impressi nell' anno MDXIX. nel mese di Giugno per Messer Bernardino Stagnino, regnante il S. Principe Leonardo Loredano. in 4. Tanto il Canzoniere stampato dal Gregorj, quanto i Trionfi dallo Stagnino, sono in carattere corsivo assai minuto.*

1521 IL PETRARCA. Prima di tutto v' è una lettera a' lettori: dopo il Canzoniere v' è la stessa lettera d' Aldo, e la stessa giunta di Rime ch' è nell' Aldina del 1514. indi la tavola, in fine di cui si legge: *Impresso in Vinegia nelle case d' Aldo Romano, e d' Andrea Asolano suo suocero nell'anno M.D.XXI. del mese di Giulio. Vien riputata eguale in bontà a quella del 1514. dal Crescimbeni a c. 310. della St. della V. P. Vedi a c. 407.*

1521 *Canzoniere, e Trionfi di M. Francesco Petrarca, istoriato, e diligentemente corretto. In fine: Impresso in Venezia per Nicolò Zoppino, e Vincenzio compagno; 1521. adi III. di Decembrio. in 8.*

1522 *Il Petrarca con doi Comenti sopra li Sonetti, e Can-*

zone: il primo dell'ingegnossissimo M. Francesco Filelfo: l'altro del sapientissimo Messer Antonio da Tempo, novamente addito: ac etiam con lo Comento dell'esimio M. Nicolò Perazzone, ovvero Riccio Marchesiano, sopra i Trionfi. In fine: *Impressum Venetiis per Dominum Bernardinum Stagninum, alias de Ferrariis de Tridino Montisferrati. Anno Domini M. D. XXII. Die XXVIII. Martii. Regnante il Serenissimo Principe Messer Antonio Grimano.* in 4. ristampa, al dir del Crescimbeni, di quella del 1494.

1522 Edizione con questo semplice titolo: **I L P E T R A R C H A**, attorniato d'una per que' tempi non affatto rozza cornice d'architettura; con figure avanti a' Trionfi. In fine del penultimo quinternetto si legge: *Impresso in Fiorenza per li eredi di Filippo di Giunta l'anno M. D. XXII. del mese di Luglio.* L'ultimo quinternetto segnato **A** contiene certe Poesie del Petrarca, che si dicono da lui rifiutate, e alcune d'altri poeti contemporanei. è stampato così separatamente per pigliarlo, e lasciarlo a beneplacito, senza detrimento dell'edizione, come afferma Bernardo di Giunta stesso, che la procurò.

Nella descrittta edizione incontransi due lettere di Bernardo di Giunta; l'una in principio, con cui dedica il libro *al suo Ill. S. Don Michele da Silve Orat. del Re di Portog. al S. Pont.* l'altra in fine a' lettori, in cui pruova, non doverfi rigettare que' due Capitoli che in molte edizioni si truovano premessi a' Trionfi della Morte, e della Fama; in molte altre levati come superflui, o come non figliuoli d'uno stesso padre: dice d'aver restituito al luogo suo un Capitolo del Trionfo **al** Amore malamente collocato nell'edizione di Fano: si stupisce come per lo più venga ommessa al suo luogo quella Canzonetta, o Ballata, ch'incomincia: *Don-*

na

na mi viene spesso nella mente. Sono queste le sue stesse parole: *Non so io perchè trascurataggine lasciata indietro dagli altri, trovandosi in su tutti i buoni * resti, e non essendo punto di stile differente dal suo.* Afferma d'essere stato egli il primo a dar il nome a certe Canzoni brevi di *Ballate*, e *Madriali*; e d'aver dato un miglior fine a' *Sonetti*, e molto più convenevole di quello che v'era prima, trovato in ottimo ed antico Petrarca. In somma questa lettera merita per ogni capo d'esser letta.

1523 *Il Petrarca impresso in Venezia nelle Case di Gregorio de Gregoriis, del mese di Marzo. in 12.*

1526 *In Venezia per Gregorio de' Gregorii nel mese di Gennaio. in 8. È una ristampa delle Aldine edizioni.*

1528 *Il Petrarca con l'esposizione d' Alessandro Vellutello, e con molte altre utilissime cose in diversi luoghi di quella nuovamente da lui aggiunte. In fine del libro: Qui finiscono le volgari Opere del Petrarca, cioè i Sonetti, le Canzoni, e i Trionfi, stampate in Vinegia per Maestro Bernardino de' Vidali Veneziano, del mese di Febraro, l'anno del Signore Mille cinquecento ventiotto. in 4. Al foglio A A i i i i è stampato il privilegio di Clemente VII. concesso al Vellutello adi 13. Febbrajo 1524. (benchè sieno in questa edizione i Sonetti contro Roma) e sono accennati quei del Senato Veneziano in data degli 8. d' Agosto 1525. e di Francesco II. Sforza Duca di Milano de' 20. Dicembre 1523. da' quali privilegj si raccoglie, non esser questa la prima edizione del Vellutello, ma essersene fatta una in quegli anni; la qual cosa ancora più manifestamente apparisce dalla lettera, o proemio del Vellutello,*
in

* In fatti si truova anche nel Codice impareggiabile del Padre Zeno, collocata a suo luogo. Si è posta da noi nella Giunta a c. 348. per non alterar la numerazione dell'edizione del Cambi da noi seguitata.

in. quella del 1538. come si vedrà a suo luogo .

- 1532 L'edizione suddetta ristampata in 8. dal medesimo Vidali nel mese di Novembre .
- 1532 *Il Petrarca col Comento di M. Sebastiano Fausto da Longiano , con rimario , ed epiteti in ordine d' alfabeto . novamente stampato . In fine : Stampato in Vinegia a S. Moisè , al segno dell' Angelo Rafaele ; per Francesco d' Alessandro Bindoni , e Maffeo Pasini compagni . Negli anni del nostro Signore M. D. XXXII. in 8. Questa sicuramente non è una ristampa , come afferma il Crescimbeni a c. 306. della Storia della Volg. Poesia ; ma la prima , e l' unica edizione del Petrarca comentato dal Fausto . Il quale nella disposizione del Canzoniere non ha serbato l' ordine degli altri , avendo separati i Sonetti dalle Canzoni , e divise tanto queste , come quelli , in Vita , e in Morte di M. Laura .*
- 1533 *Il Petrarca colla Sposizione di M. Giovanni Andrea Gesualdo . in Vinegia per Giovanni Antonio de' Nicolini , e fratelli da Sabbio , nel mese di Luglio . in 4. Questa è la prima edizione del Gesualdo . E' dedicata all' Illustrissima Signora D. Maria di Cardona , Marchesana della Palude . Sono in essa gl' interi privilegi di Clemente VII. S. P. e di Andrea Gritti , Doge di Venezia . In questa edizione , come pure in quella collo stesso Gesualdo del 1541. è una lettera critica di Giovambatista Bocchini , in cui si parla con non poco discredito del Comento di Fausto da Longiano sopra il Canzoniere . Il Tommasini nel suo *Petr. Red.* afferma , tenere il Gesualdo il primo luogo fra i Comentatori del Petrarca . Mesc. del Menag. 1. ediz. c. 19. Vedi a c. 415.*
- 1533 *Col Comento di M. Silvano da Venafro , dove sono da quattrocento luoghi dichiarati diversamente dagli altri Spositori , nel libro col vero segno notati . Nel fine poi così : Stampato nella inclita città di Napoli per Antonio Jovi.*

Jovino, e Mattio Canzer, cittadini Neapolitani, nel M. D. XXXIII. nel Mese di Marzo: Regnante Carlo Augusto Quinto Imperatore. in 4. Il Comento di costui, al dire del Crescimbeni, è quanto barbaro nella locuzione, tanto curioso per le strane interpetrazioni, che vi si leggono; cioè in tutto simile a quei de' più antichi. Vedi le Mesc. del Menagio della 1. ed. a c. 37.

1533 IL PETRARCA. M. D. XXXIII. Segue una Prefazione con tal' iscrizione: *Paolo Manuzio all' Eccellentiss. ed Illustriss. Sig. il Signor Don Giovanni Bonifacio Marchese d' Oria. Dopo il Canzoniere v' è la solita giunta, e la tavola: in ultimo, una lettera a' lettori con varj precetti di gramatica, e d' ortografia Italiana, e varie annotazioni sopra le Rime del Petrarca, già promesse da Aldo suo padre. Chiudesi il volume con queste parole: Impresso in Vinegia nelle Case degli eredi di Aldo Romano, e d' Andrea Asolano, nell' anno M. D. XXXIII. del mese di Giugno. Edizione ottima.*

1535 *Il Petrarca. Venezia per Vettor Ravano. in 8.*

1536 *Sonetti, e Canzoni di M. Francesco Petrarca. in Venezia per Nicolò d' Aristotile, detto Zoppino. in 12. In fine di questo libro si legge un * Centone di versi del Petrarca sopra la S. Casa di Loreto, composto da Bellifario da Cingoli. Crescimbeni nella St. a c. 311. Vedi l' ediz. del 1551. di Lione.*

1538 *Coll' Esposizione del Vellutello, e con più utili cose in diversi luoghi di quella novissimamente da lui aggiunte. In fine così: In Venezia per Bartolomeo Zannetti, Casterzagensè, ad istanza di M. Alessandro Vellutello, e di M. Giovanni Giolito da Trino. in 4.*

Il carattere di questo libro è alquanto singolare, e
stra-

* Il Centone del Sanazzaro tessuto di versi del Petrarca è più antico, mentre fu pubblicato la prima volta in Roma del 1530. in 4. e comincia: *L' alma mia fiamma oltre le belle bella.* Rim. P. I.

stravagante. Nel frontispizio si vede l'effigie del Petrarca in un' ovato intagliata in legno. Dedica il Vellutello questa sua IV. edizione con un Proemio (come lo chiama) *al Nobilissimo Messer Jacopo del Magnifico Messer Augustino d' Oria* ; nel qual dice : *Già per due altre volte , oltre alla prima , ch' essa Esposizione è stata impressa , mi sono sforzato , quanto 'l debile mio ingegno s' è possuto estendere , a quella pur molte utili , e dilettevoli cose aggiungere ; altre , come non molto necessarie , rimuovere ; ed altre meglio , e più chiaramente esprimere talmente , ch' ora leggendo e l' una , e l' altra Esposizione , quantunque in sentenza una medesima cosa sia , leggiermente (s' io non m'inganno) sarà quest' ultima tenuta e d'eleganzia , gravità , e grazia avanzar di gran via la prima . E' d'avvertire che il Vellutello divide il Canzoniere in 3. parti . Nella prima pose tutti que' componimenti che veramente appartengono a Laura viva : nella seconda , quei che o apertamente , o allusivamente spettano alla morte di essa : nella terza tutti quei che in diversi tempi , e d'altri soggetti , e a più terze persone dal Petrarca furono scritti .*

1539 *Il Petrarca con le Osservazioni di M. Francesco Alunno . M. D. XXXIX. In fine : Stampato in Venezia per Francesco Marcolini da Forlì , appresso la Chiesa della Trinità , del mese di Dicembre . in 8. Le Osservazioni suddette , che altro non sono che un' Indice delle parole usate dal Poeta , hanno quest' altro frontispizio : Le Osservazioni di M. Francesco Alunno da Ferrara sopra il Petrarca . le quali alle volte per accidente separate dal testo sono state cagione ch' alcuni le credessero stampate la prima volta senza di esso . In fine è il nome del suddetto stampatore , l'anno stesso , il mese d' Ottobre . in 8.*

1540 *Il Petrarca . in Venezia per Vincenzio Valgrisi . in 8. edizione anteposta ad ogni altra dal Chiar. Muratori*

tori nella Prefazione al suo Petrarca pag. xvi. con queste parole: *Ecco le vere, e le già note Rime del Petrarca, ristampate per lo più secondo l' assai prezzata edizione di Venezia del Valgrisi del 1540. e colla stessa ortografia d' allora, non avendo io creduto di doverla mutare.* Vedi il tomo VIII. del Giornale de' Letterati d' Italia a c. 183.

1540 *Il Petrarca. in Lione per Giovanni de Tournes. in 16. V. a c. 416.*

1540 *Col Gesualdo. la prima volta, come dice il Ruscelli a c. 62. de' fuoi 3. Discorsi contra il Dolce. Ma l' edizione del 1533. di sopra riferita fa vedere lo sbaglio preso dal Ruscelli. Vedi a c. 412.*

1541 *Coll' esposizione dello stesso. Stampato in Vinegia per Giovanni Antonio de' Nicolini, e fratelli da Sabbio. in 4. Vedi l' edizione del 1533. collo stesso Gesualdo.*

1541 *Col Vellutello. in Vinegia per Giovanni Antonio de' Nicolini da Sabbio. di Gennajo. in 8. E' una ristampa di quella del 1538.*

1541 *Coll' esposizione di Bernardino Daniello da Lucca. In Vinegia per Giovanni Antonio de' Nicolini da Sabbio. in 4. Vedendosi l' anno stesso stampato tre volte il Petrarca, benchè con varia spiegazione, dal medesimo stampatore, bisogna credere che non vi fosse il miglior libro da spacciare. Il Menagio nelle Mescolanze a c. 19. dell' ed. 1. parlando del Daniello così dice: *Commendato anch' egli per buono Spositor di quel vostro gentilissimo Poeta (scrive a gli Accademici della Crusca) le di cui Sposizioni vengono attribuite a Messer Trifone (Gabrielli), intendentissimo del Petrarca, e delle quali rendette l' Abbate Ghilini tale testimonianza: „ Merita parimente „ te una gran lode il suo maraviglioso Comento „ sopra il Petrarca: in cui s' è acquistato nome „ di unico e facilissimo Espositore: lasciandosi ad- „ die-**

- „ dietro quanti a simile impresa si sono accinti . „
- 1541 *Il Petrarca con l'Esposizione di Alessandro Vellutello, e con più utili cose in diversi luoghi di quella novissimamente da lui aggiunte. In Vinegia al segno di Erasmo. e in fine: In Vinegia per Comin da Trino di Monferrato a istanzia di Vincenzo Vaugris, e Zuane de' Francesi, compagni, nell'anno del Signore M. D. XXXXI, in 8.*
- 1542 *Il Petrarca stampato in Venezia per Agostino Bindone. in 8.*
- 1543 *Il Petrarca. per Bernardin Bindoni Milanese. in 8. regnando l'Inclito, e Serenissimo Duce del Senato Veneziano Pietro Lando.*
- 1544 *Col Vellutello; e colle figure a' Trionfi. In Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. in 4.*
- 1545 *Ristampa della suddetta, e con più cose utili in varj luoghi aggiunte. In Venezia presso il Giolito. Attesta il Ruscelli a c. 70. de' 3. Discorsi, essersi molte volte stampato dal Giolito il Petrarca del Vellutello, corretto dal Dolce.*
- 1545 *Il Petrarca. in Lione per Giovan di Tournes. in 16. Nel principio v'è una lettera del Tournes a M. Muzio Sceva, in cui racconta come fosse trovato il sepolcro di M. Laura in Avignone. Nel Catalogo della Bibliot. Oendorfiana si dice del 1540. che da alcuni è stimato errore.*
- 1545 *Sonetti, Canzoni, e Trionfi di M. Francesco Petrarca con la sua Vita, e quella di Mad. Laura. In Venezia, al segno della Speranza. in 8. picciolo, o in 16. grande.*
- 1545 *Il Petrarca col Comento del Vellutello. In Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. in 4.*
- 1546 *Di nuovo riveduto, e corretto, aggiuntevi buonissime dichiarazioni dei luoghi difficili, di Francesco Sansovino, accomodate allo stile, ed alla lingua. In Vinegia appresso gli eredi di Pietro Ravano, e compagni. Nell'anno del Signore 1546, nel mese di Agosto. in 8.*
- 1546 **PETRARCA. IN VENEZIA. M. D. XLVI.**
colle

colle parole di qua e di là dall' àncora , attorniata d' un festoncino , ALDI-FILII. V' è la solita giunta , e l' indice : non è premessa , o posposta alcuna lettera , o avviso a' lettori . Nel fine si legge a lettere majuscule : *Nelle Case de' figliuoli d' Aldo, in Venezia . in 8.* Edizione assai leggiadra , e di cui così parla il Ruscelli a c.62. de' suoi 3. Discorsi contra il Dolce : *Veggasi quel d' Aldo stampato del 46. che fu forse meglio (così) d' ogni altro , e corretto , per quanto intendo , secondo un' esemplare del Reverend. e dottissimo Monsignor' Honorato Fascitello , il quale ancor' esso ha preveduta in spirito profetico la futura correzion vostra .* Accenna quel verso del Trionfo della Divinità che comincia : *Beati spirti* , e prima leggevasi : *Beati i spirti* ; il quale pretese il Dolce d'aver prima di tutti corretto , nella seguente del 1548.

1547 Col Vellutello . *In Vinegia per Comin da Trino di Monferrato . in 8.*

1547 Celso Cittadini nelle Origini della Toscana favella a c. 32. (dell' ultima ediz. a c. 160.) afferma essersi fatta in quest' anno un' ottima stampa delle Rime del Petrarca dal Giolito , con queste parole : *E particolarmente in quello del Giolito stampato l' anno 1547. in Venezia , che è senza fallo il migliore che io abbia mai veduto , eziandio non ne traendo fuori quel d' Aldo del 1507. e del 1514. estimato da alcuni ottimo .* Ecco il titolo di questa bellissima edizione , ch' è la prima col solo testo fattane dal Giolito : *Il Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce , ed alla sua integrità ridotto . In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii . M. D. XLVII. in 12.*

1547 Il Petrarca . *In Lione per Giovanni de Tournes . in 16.*

1548 Corretto da M. Lodovico Dolce . *In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii . in 12.* Questa è l' edizione in cui , come dice il sopraccitato Ruscelli ,

D d pre-

- pretese il Dolce d'aver egli emendato la prima volta l'accennato verso nel Trionfo della Divinità.
- 1548 *Con brevi dichiarazioni, ed annotazioni di Antonio Brucioli. In Venezia per Alessandro Brucioli, ed i fratelli. in 8.*
- 1548 *La stessa edizione. in Venezia. in 8. senza nome di stampatore.*
- 1549 *Le Rime del Petrarca tanto più corrette, quanto più ultime di tutte stampate: con alcune annotazioni intorno la correzione d'alcuni luoghi loro già corrotti. In Vinegia nella bottega d'Erasmo di Vincenzo Valgrisi. in 16. In questa stampa sono alcune brevi, ma utilissime correzioni di diversi luoghi del Poeta per opera d'Apollonio Campano.*
- 1549 *Il Petrarca colla tavola in fine semplicemente. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii. in 12.*
- 1549 *I Sonetti, le Canzoni, ed i Capitoli di M. Francesco Petrarca. In Venezia per Pietro da Sabbio, ad istanza di Francesco Rocca, e fratelli. in 12.*
- 1549 *Colla Spofizione di Bernardino Daniello da Lucca. In Venezia per Pietro e Giovammaria fratelli de' Nicolini da Sabbio, ad istanza di M. Giovambatista Federzanno, librajo al segno della Torre. in 4.*
- 1550 *Rime del Petrarca con nuove, e brevi dichiarazioni, (sono quelle del Brucioli) ed una tavola di tutti i vocaboli, detti, e proverbj difficili diligentemente dichiarati. In Lione, presso il Rovillio. in 16.*
- 1550 *Il Petrarca. In Lione, per Giovanni di Tournes. in 16.*
- 1550 *Con l'Espofizione d'Alessandro Vellutello. In Venezia per il Giolito. in 4. Il Crescimbeni nella Storia della Volgare Poesia a c. 306. dopo d'aver poco onorevolmente parlato degli antichi Comentatori del Canzoniere, dice così: Ma incomparabilmente maggiore è il nobil Comento d'Alessandro Vellutello, che venne dopo i suddetti, del quale due sono le più copiose edizioni a noi*

noi capitate, ambedue di Vinegia, l'una fatta dal Giolito nel 1550. in 4. con più cose utili in varj luoghi aggiunte, e l'altra dal Bevilacqua nel 1568. in 4. con di più alcune postille.

- 1550 *Il Petraraca (così) con le Osservazioni di M. Francesco Alunno da Ferrara. In Vinegia per Pavolo Gherardo. in 8. L'altro frontispizio è questo: Le Osservazioni di M. Francesco Alunno da Ferrara sopra il Petrarca, nuovamente ristampate, e con diligenza ricorrette, e molto ampliate dall'istesso autore. Con tutte le sue autorità, e dichiarazioni delle voci, e de' luoghi più difficili, con le regole, ed osservazioni delle particelle, e delle altre voci, a' luoghi loro per ordine di alfabeto collocate. Insieme col Petrarca, nel quale sono segnate le carte per numeri corrispondenti all'Opera; per più chiarezza, e comodità degli studiosi. in Vinegia per Pavolo Gherardo. In fine poi così: In Vinegia per Comin da Trino in Monferrato. in 8. Il Gherardo sarà stato forse il libraj, e Comino lo stampatore.*
- 1551 *Il Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce. In Venezia presso Gabriel Giolito. in 12. 1551. o 1550. secondo che nelle stampe i libraj mettono il millesimo parte d'un'anno, e parte d'un'altro, perchè quei libri che nei primi mesi non sono venduti, pajano poi stampati più di fresco, o più nuovamente. sono parole del Ruscelli a c. 70. de' suoi 3. Discorsi contra il Dolce; a proposito che nell'edizioni del Petrarca anteriori leggevasi per lo più meraviglia, meravigliarsi ec. non maraviglia, maravigliarsi ec.*
1551. *Ristampa con questo titolo: Il Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce, ed alla sua integrità ridotto. In Vinegia per Domenico Giglio. in 12.*
1551. *Con nuove e brevi dichiarazioni, insieme con una tavola di tutte le Rime ridotte coi versi interi sotto le cinque lettere vocali. In Lione, appresso Guglielmo Rovillio. in 16. E' d'avvertire che le suddette di-*

chiarazioni sono quelle del Brucioli. V'è di singolare un Centone di versi del Petrarca, tessuto da Luc' Antonio Ridolfi, posto avanti le Rime, il quale, al dir del Cinelli nella Scanzia XVII. è forse il primo Centone * della lingua Italiana. L'edizione però del Zoppino in 12. del 1536. da me riferita a suo luogo, mostra esser ciò lontano dalla verità. Vedi a c. 413.

- 1552 Col Vellutello. *In Venezia per Domenico Giglio.* in 8.
 1552 Collo stesso Vellutello. *In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii.* M D LII. in 4.
 1552 *Il Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce, ed alla sua integrità ridotto.* In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii. in 12.
 1553 *Coll' Esposizione di M. Gio. Andrea Gesualdo; ornato di figure.* In Venezia, appresso Gabriel Giolito. in 4. Un' esemplare di questa edizione stampato in carta molto nobile e grande ho veduto in Venezia fra l' incomparabile raccolta dell' altre volte nominato Sig. Giuseppe Smith Inglese.
 1553 La stessa edizione ristampata l'anno medesimo da *Domenico Giglio pure in Venezia.* in 4. Una copia di questa, impressa in carta turchina, si truova nella nobile e riguardevolissima libreria di questo Seminario, passata in essa insieme con tutta la preziosa raccolta del fu Sig. Conte Alfonso Alvarotto, già mio amorevole padrone; che di rari ed antichi libri oltremodo si diletta.
 1554 *Il Petrarca nuovamente revisto e corretto da M. Lodovico Dolce, con alcuni avvertimenti di M. Giulio Cammillo, e indici di esso Dolce di tutti i concetti, e delle parole che nel Poeta si trovano; e di più con una breve e particolare esposizione del medesimo Dolce di tutte*

* Un Sonetto di Bernardino Tomitano fatto tutto di versi del Petrarca si può leggere a carte 108. de' Fiori delle Rime raccolti dal Ruscelli, dell'ediz. in 8. 1558.

tutte le Rime . In Venezia presso Gabriel Giolito de' Ferrarii . in 8.

- 1554 *Petrarcha Opera omnia Latina & Hetrusca . Basilea apud Henricum Petri t.4. in fogl. Vedi a c.427. l. 15.*
- 1554 Nuovamente colla perfetta ortografia della lingua volgare corretto da Girolamo Ruscelli, con alcune annotazioni, e un pienissimo vocabolario del medesimo sopra tutte le voci che nel libro si contengono bisognose di dichiarazione, d'avvertimento, e di regola; e con un nobilissimo Rimario di M. Lanfranco Parmigiano, e un raccolto di tutti gli epiteti usati dall'Autore. In Venezia, per Plinio Pietrasanta. in 8. Il Ruscelli nella Prefazione accenna una compendiosa Esposizione sopra il Canzoniere fatta da Rinaldo Corso. In fine di questa edizione si truova il Testamento latino del Petrarca.
- 1554 *Col Vellutello . In Venezia per Giovanni Griffio . in 4. Jacopo Filippo Tommasini nel Petr. Red. pag. 38. afferma ritrovarsi in questa edizione un' elegante Comento di Francesco Vedova Padovano sopra la Canzone : Quel c' ha nostra natura in sè più degno ; non mai per avanti esposta da alcun' altro .*
- 1557 *Col Gesualdo . in Venezia . in 4. ex Argelati Catalogo anni 1719.*
- 1557 *Le Rime del Petrarca novamente reviste, e ricorrette da Lodovico Dolce, con alcuni dottissimi avvertimenti di Giulio Cammillo, e indici del Dolce utilissimi di tutti i concetti, e delle parole che nel Poeta si truovano . In Vinegia per Gabriel Giolito de' Ferrarii . in 12.*
- 1558 *Il Petrarca con dichiarazioni non più stampate ; insieme alcune belle annotazioni, tratte dalle dottissime Prose di Monsignor Bembo, cose sommamente utili a chi di rimare leggiadramente, e senza volere i segni del Petrarca passare, si prende cura . E più una conserva (è fatta di versi interi) di tutte le sue Rime ridotte sotto le cinque lettere vocali . In Lione, appresso Gulielmo Rovillio, in 16.*

- 1558 Lo stesso stessissimo. *In Venezia, appresso Nicolò Bevilacqua.* in 12.
- 1559 *Le Rime novissimamente reviste, e ricorrette da M. Lodovico Dolce, con tutte le suddette giunte, e coll' indice degli epiteti, ed un' utile raccoglimento delle desinenze delle Rime di tutto il Canzoniere. In Vinegia appresso il Giolito.* in 8.
- 1560 *Il Petrarca. In Lione.* in 32. se crediamo al sopraccennato Catalogo dell' Argelati.
- 1560 *Col Vellutello. In Vinegia, per il Giolito.* in 4.
- 1560 D'altra edizione simile fatta pure in 4. da diverso stampatore *in Venezia* ci fa sospettare il suddetto Catalogo, non esprimendosi in esso la circostanza della *stampa del Giolito*, inviolabile presso i libraj d' Italia; quasi che tutti i libri impressi da quel per altro ottimo, e delle buone lettere benemerito stampatore, fossero d'egual peso. La cui asserzione pare anche che venga confermata dal Catalogo Einsiano pag. 184. P.II. benchè i Cataloghi Oltramontani non sono così religiosi in additarci il nome del Giolito, come lo sono i nostri d' Italia.
- 1560 *Il Petrarca nuovamente revisto, e ricorretto dal Dolce con tutte le antidette giunte, e di più una brieve, e particolare sposizione del medesimo Dolce di tutte le Rime. In Vinegia per il Giolito.* in 12. E' una ristampa di quello del 1554. in 8.
- 1561 *Il Petrarca. In Vinegia, nella stamperia di Aldo.* 1561. La cita il Ruscelli a c. 385. de' Comentarj ec. ma forse v'ha errore di stampa, e vuolsi leggere 1501.
- 1562 *Rime di M. Fr. Petrarca in vita, e in morte di M. Laura, con un ragionamento in fine d' incerto Autore, dell' opinione d' alcuni intorno ai Trionfi di detto Poeta; e con la dichiarazione di molte voci Toscane, ed in che modo si debbano usare. In Venezia, per Comin da Trino di Monferrato. M. DLXII.* in 8.
- 1562 Ristampa di quella del 1558. *In Venezia appresso*
Ni-

Nicolò Bevilacqua. in 12. Approvata da Ferrante Longobardi, cioè dal P. Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù, nel libro intitolato: *Torto e Dritto del non si può*, dell' ediz. 5. a c. 18.

- 1563 Esposto dal *Vellutello*; con le figure ai Trionfi, con le apostille, e con più cose utili aggiunte. In Venezia appresso Nicolò Bevilacqua. in 4.
- 1564 Con nuove esposizioni. in Lione presso il Rovillio. in 16. E' una ristampa di quella del 1558.
- 1564 Altra ristampa del *Bevilacqua* in 12. simile a quella lodata dal Bartoli.
- 1564 *Il Petrarca riveduto, e corretto*. In Vinegia, per Giovanni Griffio. in 12.
- 1565 A c.x. della nostra Prefazione si accenna un' Edizione del *Bevilacqua* del 1565. che dà alcuni si crede l' ottima.
- 1566 *Annotationi brevissime, sovra le Rime di M. F. Petrarca, le quali contengono molte cose a proposito di ragion civile, sendo stata la di lui prima professione, a beneficio de li studiosi, hora date in luce, con la traduzione* della Canzona. Chiare fresche & dolci acque. Italia mia. Vergine bella. & del Sonetto. Quando veggio dal Ciel scender l' aurora.* in Latino. In Padova. Appresso Lorenzo Pasquati. 1566. in 4. L'Autore è Marco Mantova Benavides Padovano, famoso Giurisperito, le cui Poesie, col titolo di *Rime Benavidiane*, furono stampate in Padova da Lorenzo Pasquati nel 1577. in 8. Il Tasconi nelle sue Considerazioni a c. 256. sponendo il verso del Petrarca: *Aurian posto, e l'un stil con l'altro misto*; così scrive di questa fatica del Benavides: *Dubito se voglia dire, che Vergilio, ed Omero avrebbero fatto a Mad. Laura una giornea mezzo alla Greca, e mezzo alla*

D d 4

alla

* Le traduzioni mentovate dal Benavides sono: La prima del Flaminio, fatta ora da noi stampare a c. 386. del presente libro; la seconda, e la quarta di Pietro Amato Spagnuolo; e la terza del Luifino.

- alla Latina ; come già fece un Dottore del 60 in Padoa, il quale vestì queste Rime d' un Comento Latino , ricamato di paragrafi, e di digesti . In queste Annotazioni manca il testo , e si allegano i versi spezzatamente .*
- 1567 *Il Petrarca . In Vinegia per Gio. Griffio . in 12.*
- 1568 Edizione affatto simile . Anzi notifi che sebbene nel titolo di queste due edizioni sta segnato l' anno come sopra , in fine però vi si legge : *In Vinegia, per Gio. Griffio , 1564.* onde non sono diverse da quella .
- 1568 *Col Vellutello . In Vinegia , appresso il suddetto Griffio . in 4. ex Catal. Bibl. Menarf. pag. 338.*
- 1568 *Altra pure del suddetto Bevilacqua in 12. Se pure non sia la stessa col frontispizio rifatto , del 1564.*
- 1568 *Col Vellutello ; edizione simile a quella del Giolito del 1550. ma con giunta d' alcune postille . In Venezia per il Bevilacqua . in 4. Vedi a c. 419.*
- 1568 *Altra affatto simile in 8. se prestiamo fede al più volte citato Catalogo dell' Argelati .*
- 1570 *Il Petrarca di nuovo ristampato , e diligentemente corretto . In Venezia per il Bevilacqua . in 24.*
- 1573 *Colle note di M. Pietro Bembo . In Venezia presso Domenico Nicolini . in 12.*
- 1574 *Col Gesualdo . In Venezia . in 4. Biblioth. Heinsii pag. 184. P. II.*
- 1574 *Il Petrarca con nuove sposizioni , (sono quelle del Bembo) nelle quali , oltre l' altre cose , si dimostra qual fusse il vero giorno & l' hora del suo innamoramento , insieme alcune molto utili & belle annotationi d' intorno alle regole della lingua Toscana , e una conserva di tutte le sue Rime ridotte co' versi interi sotto le lettere vocali . In Lyone , appresso Gulielmo Rovillio . 1574. Con Privilegio del Re . in 16. Questa è l' unica edizione citata dagli Accademici della Crusca nel loro famoso Vocabolario , della quale ci siamo serviti noi per la nostra presente ristampa , con ogni però possibile discrezione ed avvedutezza , essendo quella ;*
- non

non si fa per qual fatalità ; piena di grossissimi errori di stampa : il che forse nacque per cagione del paese in cui fu fatta , dove la nostra lingua era peregrina . Niuno in oltre si fidi della numerazione de' Sonetti che in essa trovasi , perchè dal LIV. che conta si per lo LV. è alterata fin'al fine del Canzoniere . Il Crescimbeni però a carte 313. della sua Storia della V.P. la battezza per correttissima , così : *In ordine poi alle suddette , ed altre simili edizioni , avvertasi che la migliore è quella fatta in Lione nel detto anno 1574. sotto la diligentissima correzione d' Alfonso Cambi Importuni , della quale si serve la Crusca nel suo Vocabolario . Il Cambi , non ha dubbio , l'avrà ottimamente preparata , ma il Rovillio l'ha pessimamente eseguita ; solito servizio degli stampatori agli Autori che lor consegnano le proprie fatiche . Non si creda però a noi , ma attentamente leggasi una tale edizione .*

- 1574 *Il Petrarca con la dichiarazione del vero giorno del suo innamoramento . In Fiorenza . Appresso Giorgio Marefcotti . in 16.*
- 1574 *Il Petrarca con l'Esposizione del Gesualdo . In Vinegia , per Giacomo Vidali . in 4.*
- 1579 *Col Vellutello . In Venezia . in 4.* In questa edizione è il Privilegio dell' Incoronazione , e 'l Testamento del Poeta . Non v'è nome di stampatore , ma bensì in principio un Lione tenuto a freno da una mano col motto d' intorno : *Dies & ingenium .* ed in fine una Cicogna che sostiene un falso col motto : *Vigilat , nec fatiscit .* Sarà facilmente di Nicolò Bevilacqua , essendovi una sua dedicatoria al Sig. Carlo Grotta Cancelliere e Consigliere del Cardinal di Trento .
- 1579 *Il Petrarca riveduto , e corretto , e di bellissime figure adornato . In Venezia appresso Domenico Farri . in 12.*

- 1581 Col Gesualdo, e colla tavola delle cose degne di memoria. In Vinegia appresso Alessandro Griffio. in 4.
- 1581 Francisci Petrarcae, Florentini, philosophi, oratoris, & poëtae clarissimi, reflorescentis literaturae, latinaeque linguae, aliquot saeculis horrenda barbarie inquinatae ac paene sepultae, assertoris & instauratoris, Opera quae exstant omnia, &c. Adjecimus ejusdem auctoris quae Hetrusco sermone scripsit carmina, sive rhythmos &c. Haec quidem omnia nunc iterum summa diligentia a variis mendis quibus scatebant repurgata, atque innumerabilibus in locis genuinae integritati restituta, & in tomos quattuor distincta, &c. Nel fine si legge: Basileae, per Sebastianum Henricpetri, anno a Virgineo partu 1581. mense martio. Nel tomo quarto si contengono, Auctoris quae Hetrusco idiomate scripsit.

Sonetti e Canzoni.

Trionfi.

Sonetti e Canzoni di diversi dotti.

Fa la prefazione o lettera dedicatoria Joannes Herold Hoehstettensis Joanni Baderio affini suo. In questa, verso il fine, si legge: *Nec minimus mihi labor fuit, ea quae Hetrusco sermone auctor scripsit emendare, cum Italorum praestantissimorum ingenia id genus scripti multum exerceat; plurimis vero in locis ac saepius evulgatum, ad dialectos varias, aut commentatorum opinionibus, aut typographorum festinatione detortum sit. Sed Gesualdi castigatione, ac Francisci Alunni Thesauris adjutus, summa voluptate, hanc lectionem, studii mei mihi refricare memoriam sensi, quod ante viginti annos Senarum in urbe (Hetruriae altero oculo, Minervae & Martis asylo, in aedibus vero gentis Landucciorum illustris, atque apud Ambrosium Nutium, virum ea in republica per omnes honorum gradus versatum) in ediscendis iis carminibus, magnopere me torfit. Accessit praeceptoris mei & amici conjunctissimi, Coelii Secundi*

Cu-

Curionis , viri Itali & doctissimi , illustre iuvamen , qui Germano mihi , in dubiis nonnunquam & abstrusioribus sententiis haesitanti , non defuit ; eamque operam praestitit , ut facile sperem , lectionem hanc puriorem , omnibus gratam & acceptam fore .

Questa sarà facilmente una ristampa d' altra edizione più antica di tutte le Opere del nostro Poeta fatta pure in Basilea da Errico di Pietro , di cui fa menzione Giosia Simlero nell' Epitome della Biblioteca Gesneriana impressa Tiguri 1555. in fogl. così : *Francisci Petrarca omnia Opera quae exstant Latina & Hetrusca Henricus Petri excudit in folio , tomis 4. chartis 372.* Il Teissierio nel suo Catalogo degli Autori delle Biblioteche a carte 90. la dice dell' anno 1554. Vedi a c. 421.

1581. *Il Petrarca nuovamente ridotto alla vera lezione con un Discorso (è di Pietro Cresci) sopra la qualità del suo amore ; e la Coronazione fatta in Campidoglio . In Venezia appresso Giorgio Angelieri . in 12.*
- 1582 *Le Rime del Petrarca brevemente sposte per Lodovico Castelvetro . In Basilea ad istanza di Pietro de Seda-bonis . in 4.* Il Quattromani segnò molte cose nell' Esposizione del Castelvetro , e così ne parla a carte 3. delle sue Lettere : *In questa Sposizione ho trovati molti errori ; e perchè il libro fu impresso a Basilea , non sarebbe gran fatto , che vi fossero stati aggiunti da qualche ribaldo ; perchè non par cosa credibile , che così fatte balordaggini siano mai uscite dalla bocca d' un valent-uomo .* Il Castelvetro vien chiamato dal Menagio nelle Mescolanze a c. 18. della 1. ediz. *accuratissimo , ed acutissimo ,* in questa Sposizione del Canzoniere .
- 1583 *Il Petrarca riveduto , e corretto , e di bellissime figure ornato . In Venezia appresso Fabio , ed Agostino Zoppini . in 12.*
- 1584 *Col Vellutello . con le figure ai Trionfi , e le appostille nel margine . In Venezia , appresso Gio. Antonio Bertano . in 4.*

- 1586 *Il Petrarca di nuovo ristampato , e diligentemente corretto . In Venezia , appresso gli eredi di Pietro Deuchino . in 32.*
- 1586 *Con nuove Sposizioni , e insieme alcune utili , e belle Annotazioni dintorno alle regole della lingua Toscana , con una conserva di tutte le sue Rime ridotte co' versi interi sotto le lettere vocali . In Venezia appresso Giorgio Angelieri . in 16. In questa edizione , che è copiata da quella di Lione del 1574. è di più l' Incoronazion del Poeta , supposta di Sennuccio , il Privilegio di essa , un Discorso di Pietro Cresci sopra la qualità dell' amore del Petrarca , e 'l Testamento del medesimo .*
- 1591 *Coll' Esposizione Spirituale di Pier Vincenzio Sogliano . In Napoli . in 8. In questo libro faranno di bellissime pie meditazioni .*
- 1592 *Il Petrarca . In Venezia presso Marc' Antonio Zaltieri . in 24.*
- 1592 *Novamente ridotto alla vera lezione , con un Discorso sopra la qualità del suo amore di Pietro Cresci , e la Coronazione fatta in Campidoglio . Di nuovo v' è aggiunto un Discorso di Tommaso Costo , per lo quale si mostra , a che fine l' Autore indirizzasse le sue Rime , e che i suoi Trionfi sieno Poema Eroico : colle sentenze , e proverbj ridotti per alfabeto . In Vinegia , appresso Barezza Barezzi . in 12.*
- 1595 *Il Petrarca nuovamente ridotto alla vera lezione , con un nuovo Discorso sopra la qualità del suo amore , (del Cresci suddetto) e la Coronazione fatta in Campidoglio in Roma , ed il suo Privilegio . In Venezia appresso Bartolommeo Carampello . in 12.*
- 1595 *La stessa . In Venezia appresso Matteo Zannetti , e Comino Presegni . in 12.*
- 1596 *Il Petrarca di nuovo corretto . In Venezia , appresso il Misserini . in 24.*
- 1600 *Il medesimo , nuovamente ridotto alla vera lezione ,*
col

DEL PETRARCA. 429

col Discorso del Cresci, e la Coronazione, ed il suo Privilegio. In Venezia, appresso Domenico Imberti. in 12.

1606 Ristampa di quelle del 1595. *In Venezia appresso Alessandro de' Vecchi. in 12.*

1607 Lo stesso, come sopra. *In Venezia, appresso gli eredi di Domenico Farri. in 12.*

1609 *Il Petrarca. In Venezia, appresso Nicolò Misserini. in 32.*

1609 *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca d' Alessandro Tassoni * col Confronto de' luoghi de' Poeti antichi di varie lingue. Aggiuntavi nel fine una scelta dell' Annotazioni del Muzio ristrette, e parte esaminate. In Modona. 1609. Appresso Giulian Cassiani. in 8. In questo libro non ha il testo intero; ma solamente si citano i versi.*

1610 *Il Petrarca nuovamente ristampato, e diligentemente corretto, con brevi argomenti di Pietro Petraci. In Venezia appresso Nicolò Misserini. in 24.*

1616 Ristampa di quelle del 1595. *in Venezia per Pietro Miloco. in 12.*

1619 *Altra simile, ivi, per Baldissera Giuliani. in 12.*

1626 *La stessa, ivi, per Gherardo e Iseppo Imberti. in 12.*

1638 *Il Petrarca di nuovo ristampato, e di bellissime figure intagliate in rame adornato, e diligentemente corretto, con gli argomenti di Pietro Petraci. In Venezia appresso Gio. Maria Misserini. in 24.*

1651 Ristampa della sopradetta. *In Venezia presso i Guerigli. in 24.*

1687

* Il Menagio nelle Mescolanze a c. 18. della 1. ediz. chiama il Tassoni in riguardo alle sue Considerazioni sopra il Petrarca, *perspicacissimo, e diligentissimo.*

Questo libro del Tassoni stuzzicò malamente il vespaio, voglio dire eccitò varie contese di lettere tra esso, e Giuseppe degli Aromatarj, le quali vengono esattamente riferite dal dottissimo, e da noi stimatissimo Monsignor Fontanini nella sua Eloquenza Italiana; una più piena edizion della quale in breve da esso avidamente aspettano gli amatori della lingua Italiana.

1687 Altra pure ivi , nella stessa forma .

Le poche edizioni del Petrarca fatte verso la fine del 1500. come pure in tutto il decorso del 1600. e quelle per lo più meschine , e meno accurate di quante per lo innanzi si fosser vedute , fanno ampia testimonianza del poco studio , e della poca imitazione che correva in que' tempi , di questo divin Poeta , e della corruzione del gusto introdotta nell' Italiana Poesia per cagione della scuola Marinisca ; la quale a' giorni nostri (mercè del Cielo) par ch' abbia quasi affatto perduti i seguaci .

1711 *Le Rime di Francesco Petrarca riscontrate co i Testi a penna della Libreria Estense , e co i fragmenti dell' Originale d' esso Poeta . S' aggiungono le Considerazioni rivedute , e ampliate d' Alessandro Tassoni , le Annotazioni di Girolamo Muzio , e le Osservazioni di Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Sereniss. Sig. Duca di Modena . In Modena , per Bartolommeo Soliani stampator Ducale . in 4. Il Crescimbeni a c. 313. della sua Storia della V. P. loda meritamente una tale edizione così : E questa , che è veramente bellissima , e nobilissima , si debbe al Muratori suddetto , il quale con tanta sua fatica ha arricchita la Repubblica Letteraria d' un sì prezioso tesoro ; e notisi , che le sue Osservazioni non solo riguardano il Petrarca , del quale vi si scuoprono anche le bellezze : cosa meditata , ma poi non fatta dal Tassoni ; ma anche esso Tassoni , ed il Muzio ; le censure de' quali sono opportunamente ora confermate , ora rigettate ; e oltre a ciò questo degnissimo Letterato v' ha aggiunta anche la Vita del Poeta da lui novamente scritta . Il Compendio di questa Vita fatto da' Sigg. Giornalisti d' Italia vedi a c. lvii. Vedi ancora il tomo VIII. del loro Giornale .*

1721) *Le Rime di M. Francesco Petrarca riscontrate con os-*
 1722) *timi esemplari stampati , e con uno antichissimo Testo a penna . Quanto poi nella presente edizione si sieno a-*
 dor-

dornate, ed accresciute, per la seguente Lettera è manifesto. In Padova presso Giuseppe Comino. in 8.

Il testo del Poeta fu veramente terminato adì xxx. di Agosto dello scorso anno 1721. ma i fogli preliminari furon finiti di stampare nell'Aprile di questo anno 1722. e ciò per cagione di varj necessarj interrompimenti. Se ne impressero mille esemplari. Leggi le particolarità di questa edizione nella lettera a' lettori. Aggiungo solamente in questo luogo, che per leggiadria, e maggior perfezione del volume non s'è mai spezzato alcun Sonetto nel Canzoniere: e che il MS. del Padre Zeno da noi adoperato è scritto in due colonne, co' versi delle Rime un dirimpetto all' altro, così:

Voi ch' ascoltate ec. Di quei sospiri ec.

In sul mio primo ec. Quand' era in parte ec.
 circostanza alquanto curiosa e stravagante, e che in pochi Testi a penna si osserva.

Vedi in oltre a carte 411. e 424.

1727 Ristampa dell' edizione illustrata dal Chiariss. Muratori. *In Venezia presso Sebastiano Coleti. in 4.* In fine di essa si sono aggiunti molti componimenti, e i 3. Sonetti (col IV. ancora, che mancava nell' edizione di Modena) creduti fin' ora falsamente vietati al loro sito; colle ragioni apologetiche per la restituzione de' medesimi. Fu tolto tutto ciò dalla I. edizion Cominiana, e collocato in fine di questa del Muratori, perchè farebbero i detti Sonetti rimasi soli senza annotazioni, se si fossero inseriti a' luoghi loro.

1731) *La presente edizione; intorno alla quale leggi la nuo-*

1732) *va Prefazione, e in fine del libro.*

In molti libri poi si truovano sparse delle Rime del nostro Poeta, i quali farebbe cosa lunga, e noiosa a voler tutti qui riferire. Tre soli di essi ne registreremo,

CON

con qualche particolare intenzione di giovare agli eruditi, e studiosi del Petrarca.

Alcune Rime di M. Francesco Petrarca, come si sono trovate in un suo Originale, e fatte stampare da Federigo Ubalдини, unitamente col Trattato delle Virtù morali di Roberto Re di Gerusalemme, il Tesoretto di Ser Brunetto Latini, e quattro Canzoni di Bindo Bonichi da Siena. In Roma pel Grignani. 1642. in foglio.

In fine d'un libretto in 8. senza espressione di luogo, anno, o nome di stampatore, intitolato: *Introduzione alla lingua volgare di Domenico Tullio Fausto*; il quale si truova nella libreria di questo celebre Seminario, e pare impresso poco dopo il 1500. sono XIII. Sonetti del Petrarca, come quivi si dice, non mai fino allora pubblicati, e dopo questi la Canzonetta: *Donna mi viene spesso nella mente*; la quale è cosa probabile che fosse aggiunta ad arte; cioè per far credere que' Sonetti, benchè affatto rozzi, e ridicoli, parto (laddove non meritano nè pur' il nome di sconciatura) del nostro divin Poeta: la qual cosa, si può dir con Orazio, *credat Judæus apella.*

* *Liber inscriptus: Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle Epistole Latine di M. Francesco Petrarca ec. con tre Sonetti suoi, e 18. Stanze del Berna avanti il 20. Canto, ec. senza veruna notizia del raccoglitore, luogo, anno, o stampatore. Questo libretto fu meritamente proibito dalla S. Congregazione dell' Indice; ed io ne ho qui fedelmente trascritto il vero titolo dall' Indicetto*
pri-

* *Liber inscriptus ec.]* Fa di mestieri osservare, che nelle meno antiche impressioni dell'Indice le parole, *Liber inscriptus* si sono tralasciate, non solo riferendo questo picciol volume, ma tutti gli altri parimente, che nelle prime stampe del suddetto Indice venivano accennati principiando da queste due parole; i quali poi si son posti sotto quelle lettere dell' Alfabeto donde cominciano i lor titoli precisi. E ciò fu fatto per agevolarne il ritrovamento a chi gli cerca nell'Indice. Perciò il titolo di quel maligno libretto

primo de' libri proibiti collocato in fine del S. Concilio di Trento, impresso in Firenze l'anno M. D. LXIII. in 8. (1) appresso i Giunti; il quale io ho ora alle mani. Dalla proibizione particolare di questo libro, messo insieme da qualche malcontento per isfogarsi contra la Corte di Roma, è derivato l'equivoco di credere proibiti 3. Sonetti del Petrarca posti al loro natural luogo nel Canzoniere, scritti, come molti vogliono, contra la Corte viziosa di que' tempi, ovvero, come altri conghietturano, contra la città, e'l popolo di Roma, insolenti, e baldanzosi (2) per la lontananza de' Pontefici, che allora sedevano in Avignone; l'opinione de' quali par che abbia molto del probabile, se si riflette a quelle parole d' uno di essi Sonetti: *Per le camere tue ec.* e d' un' altro: *Già Roma, or Babilonia*. Moltissime pruo-

E e ve

to si truova ora sotto la lettera A, e principia così: *Alcuni importanti luoghi ec.* La qual mutazione accidentale non viene in modo veruno a mutare la sostanza del divieto, che sempre cade sopra quella raccolta particolare, e non già sopra i 3. Sonetti posti al suo sito nel Canzoniere; siccome nè pur cade sopra i luoghi importanti delle Epistole Latine in quanto son contenuti nelle Opere Latine del Petrarca, ma solamente in quanto son tradotti, e uniti in quel libretto alle altre cose di simil genere. Altrimenti a voler che fossero proibiti anche nelle Opere del Petrarca, si farebbero vietate le stesse Opere colla solita clausula *donec expurgentur*.

(1) *Appresso i Giunti*] La qual' edizione altro non è che una ristampa della I. fattane in Roma l'anno medesimo da Paolo Manuzio in foglio, ed in 8. per collocarsi in fine del S. Concilio, stampato pure da esso in queste due forme.

(2) Si consultino intorno a ciò la Vita, e le Lettere di Santa Caterina da Siena, le Cronache di S. Francesco, e molti altri libri che trattano di quegli infelici tempi.

Curioso è ciò che dice Alessandro Tassoni a carte 214. delle sue Considerazioni, dell' Ediz. I. di Modona 1609. in 8. intorno a questi 3. Sonetti: *Certo Provenzale nondimeno (secondo che riferisce il Nostradama) con poco giudicio tenne, che fossero contra la Madre di Marco Brusca Poeta Provenzale, che compose anch' eila rime, e fu donna da partito famosa di quei tempi.*

ve potrebbero addursi per dimostrare evidentemente che questi Sonetti lasciati al luogo loro non furono mai proibiti, e che per sola (1) ignoranza scacciati furono dal Canzoniere; ma quelle poche che sieguono potranno peravventura parer sufficienti.

I. Perchè il Petrarca non dice niente di più in essi (se vengano intesi sanamente; e non come fanno alcuni eretici, i quali per non intenderli, scioccamente ne trionfano; degni in ciò più di risa, che di alcuna confuta-

(1) *per ignoranza*] o abbaglio, o equivoco, o innavvertenza; cose tutte nelle quali può facilmente incorrere chi che sia in materie così particolari, anche senza danno alcuno del proprio concetto; tanto più che nacque in ciò da buon zelo.

Non m'è ignoto che un'erudito Padre del S. Concilio di Trento in certo suo libro da esso pubblicato sul finire del Concilio medesimo; e molto tempo dopo, qualche altro assai illustre Soggetto, indotto a ciò forse dal testimonio, e dall'autorità del Padre suddetto, in una celebre sua Opera; scrissero che i noti tre Sonetti del Petrarca furono fatti radere anche dal Canzoniere subito dopo il Concilio. Lo che, supposto ancora verissimo, non ripugna alle addotte ragioni, per le quali si è fatto vedere che nell'Indice non furono mai vietati stando al sito loro. Mentre può essere che allora tale sia stata l'intenzione, e anche il comando in voce de' Superiori a ciò destinati; il quale poi per molti degni riguardi non fu pubblicato nell'Indice (e non sarebbe stata questa l'unica volta in cui si fossero stesi Decreti anche di cose gravissime, e poi non mai promulgati) dalle regole generali del qual'Indice si ricava anzi che i detti 3. Sonetti non debbano cancellarsi nel Canzoniere; e dalla sola particolar proibizione di quella maligna raccolta dove furono inseriti, da noi più volte accennata, apparisce con evidenza che di ciò non volle promulgarsi comando alcuno. E forse i riguardi che ebbe la S. Chiesa in lasciare intatto il Poema di Dante, militarono anche per li quattro (e non 3. foli) Sonetti del Petrarca. Ognun certamente si persuaderà che se si unissero varj luoghi assai mordaci di Dante, e si volessero così da sè, e separatamente pubblicare, ciò non verrebbe in alcun modo tollerato: e se fossero temerariamente, e senza licenza impressi, subito verrebbero, e con ogni ragione, severamente vietati; qualunque lasciati a' lor siti nella Divina Commedia possano leggerli liberamente da chi che sia.

futazione) di quello che dicano varie Storie di que' tempi , che mai però non furon vietate ; anzi forse molto meno , e certamente con minore autorità , stante che si fa esser proprio de' Poeti l' esagerare ; laddove i buoni Storici raccontar debbono la schietta , e semplice verità de' fatti .

II. Se si fosse voluto proibire i Sonetti del Petrarca contra la Corte , o piuttosto contra la città di Roma , quattro , e non tre se ne farebber proibiti ; in tanti appunto parlandosi da esso di simil soggetto .

III. Essendo il Petrarca scrittore notissimo , e de' più celebri del mondo , non è verisimile che questi Sonetti non si fossero espressamente nominati nel primo Indice de' libri proibiti che si pubblicò subito dopo il S. Concilio di Trento , se avessero dato fastidio a Roma ; ma si farebbero chiaramente accennati i primi versi di essi così , per grazia d' esempio : *Dalle Rime del Petrarca si levino i Sonetti che incominciano :*

Fiamma dal ciel ec.

L' avara Babilonia ec.

Fontana di dolore ec. (1)

E e 2

con

(1) Si farebbe aggiunto anche il quarto, cioè: *Dell' empia Babilonia ec.* il quale dovria anzi essere il primo, essendo il XCI. e gli altri 3. il CV. CVI. CVII.

E avvertasi bene , che dal non essersi questo proibito in alcuna maniera (mentre sfuggì anche al maligno raccoglitore) si cava un de' più forti argomenti per credere , che non s'abbia neppur voluto vietare gli altri 3. al sito lor naturale . Il Tassoni prese un granchio a creder proibito questo Sonetto , a carte 174. delle sue Considerazioni sopra il Petrarca dell' Edizione prima di Modona in 8. del 1609. dove si numera per lo XC. a cagione d' essersi escluso dalla numerazione il I. Sonetto del Canzoniere , come Proemio dell' Opera . E questo errore non fu avvertito nelle due Edizioni del Chiariss. Muratori , che abbracciano anche le Considerazioni dello stesso Tassoni . Dalla credulità però del Tassoni intorno alla proibizione di questo , che non ha alcun fondamento , diventa più scusabile l' equivoco di coloro che battezzano

rono

con tutte le spiegazioni che di essi si trovano stampate, (1) essendosi ciò fatto in libri d' Autori di minor grido: come dalle Opere di Gioviano Pontano si comanda che sia levato il Dialogo intitolato *Charon*: che nella Versione della Bibbia d' Isidoro Clario si tagli la Prefazione; e così si può vedere una buona quantità di somiglianti particolari ed espresse proibizioni, in libri per altro di sana dottrina, e permessi.

IV. Per la pochissima premura che mostrarono faggj (2) Pontefici di reprimere la libertà con cui il Petrarca riprendeva i vizj della Corte, venendo egli di ciò appreso di loro accusato da personaggi di gran dignità, come attesta Monsign. Beccatelli nella Vita di lui a c. xlvii.

V. Perchè furono più e più volte liberamente stampati nel Canzoniere in città soggette alla Santa Sede, come in *Bologna*, in *Fano* ec.

VI. Perchè nelle edizioni del Vellutello, del Gesualdo ec. furono anzi questi Sonetti insieme coll' altre Rime favoriti, e autorizzati con ampli ed espresse Privilegj di Sommi Pontefici, i quali o avrebbero comandato che si levassero; o farebbero stati molto sfacciati coloro che procuraron d'ottenere i suddetti Privilegj, se, meritandolo i Sonetti, non li avessero spontaneamente esclusi dal Canzoniere.

VII. Con più ragione doveva proibirsi il Poema (3) di Dante, in cui espresamente, e con gran libertà sparlasi di varj Pontefici, e Cardinali, e d' altri riguardevoli

rono per proibiti daper tutto quei 3. che pur furono, benchè in un luogo solo, vietati.

(1) Delle quali ad ogni modo nell'Indice non si fa motto, come pare che farebbe stato necessario, almeno, riguardo alle più antiche, e scritte prima del MDXV. in virtù delle regole dello stesso Indice che qui poco dopo io soggiungo.

(2) Vedi la Vita a carte xxxv. xli. xlv. e legg. e xlvii. lviii.

(3) Il Petrarca, al dire degli Spositori, imitò in questi Sonetti varj luoghi dello stesso Dante; anzi pare che ne gli togliesse di peso, e in essi li trasportasse.

voli foggetti, riprendendosi lo stesso Imperadore Costantino per aver arricchita la Chiesa di paesi, e d' entrate, in vece di lodarsi la generosa pietà e munificenza di lui verso la Madre comune; e pure non fu mai vietato.

VIII. Tanto è lontano che si faccia bene a troncarsi il Canzoniere, levandone que' Sonetti, che anzi si contravviene a' sempre discreti, e saggj comandi di S. Chiesa, la quale proibisce chiaramente nell' Indice che nessuno ardisca di alterare i libri degli Autori Cattolici che scrissero prima del 1515. cioè avanti che si cominciassero a spargere da per tutto il tetto veleno di tante eresie. Ed acciocchè sia a tutti nota l' intenzione di S. Chiesa in simil materia, regitreremo qui il Paragrafo III. e IV. delle Regole *de Correctione Librorum* premesse all' Indice.

§. III.

In libris autem catholicorum recentiorum qui post annum Christiana Salutis M. D. XV. conscripti sunt, si id quod corrigendum occurrit, paucis demtis, aut additis, emendari posse videatur, id correctores faciendum curent: sin minus, omnino auferatur.

§. IV.

In libris autem catholicorum veterum nihil mutare fas sit, nisi ubi aut fraude hæreticorum, aut typographi incuria manifestus error irrepsit.

Si quid autem majoris momenti, & animadversione dignum occurrerit, liceat in novis editionibus vel ad margines, vel in scholiis adnotare: ea in primis adhibita diligentia, an ex doctrina, locisque collatis ejusdem auctoris sententia difficilior illustrari, ac mens ejus planius explicari possit.

Quanto alla prima regola, non rimane (1) a' correttori

E e 3 alcu-

(1) Non rimane a' correttori alcuna autorità] Intendasi bene ciò ch'io voglio dire con queste parole. Io parlo qui degli stampatori,

alcuna autorità in virtù di essa di levar dal Canzoniere que' 3. Sonetti, avendoli il Petrarca scritti tanto avanti il 1515. cioè tra 'l 1300. e 'l 1400.

Intorno alla 2. farebbe una stravaganza grande, per non dire un' aperta sciocchezza, l'immaginarsi che o per malizia di eretici, o per negligenza di stampatori possano essere stati intrusi questi 3. Sonetti nel Canzoniere, trovandosi essi in su tutti i testi a penna, ed in tutte le antiche edizioni: ed è altresì indubitato che il Petrarca fu buon Cattolico, come si vede in ben 25. Vite di esso scritte da dotti uomini, e in tanti luoghi delle sue Opere. anzi per esser tale gli dispiacevano i vizj di que' tempi tanto sfrontati. Onde da tutto ciò s' inferisce che chi tronca il Canzoniere, fa piuttosto contra i discretissimi e savissimi ordini della S. Chiesa, che altrimenti. Nè vale il dire che anche il Boccaccio era Cattolico (per quanto almeno tutti concordemente asseriscono, non per quanto apparisca dalla libertà con cui scrisse il suo Decamerone) e fiorì egli pure molto prima del 1515. anzi al tempo dello stesso Petrarca; e pure fu vietato il Decamerone, fin tanto che fosse corretto; e ciò ad istanza de' Fiorentini, a' quali molto dispiaceva d' essere in tutto privati dell' Opera più accreditata del padre della vaga e pulita lor lingua; mentre si può rispondere, che per giustissimi motivi ha la S. Chiesa alle volte derogato alle suddette sue regole. E ben meritava un' Opera sì laida in ciò che spetta alle materie; benchè altrettanto maravigliosa quanto alla purità della lingua, e alla sodezza della eloquenza; d' esser censurata, e spurgata: ma non dee perciò alcuno

ri, e de' particolari correttori, e subordinati, e in virtù precisamente di quelle prime regole; che per altro io so benissimo, e confesso molto volentieri, che la Sacra Congregazione dell' Indice può discostarsi, dove le paja, dalle regole già poste, e aggiungerne anche di nuove, secondo i bisogni della Chiesa, e le varie circostanze de' tempi.

cuno di proprio capriccio, e senza alcun fondamento troncar l'Opere degli antichi famosissimi e Cattolici Scrittori, pel gran rispetto e venerazione che si dee loro portare; scusando in esse qualche difetto, compensato da tante e sì grandi virtù: e per non far vacillare la fede delle antiche scritture; da che ne verrebbero pessime conseguenze. Una tale opposizione rassoda anzi e stabilisce maggiormente l'immunità di que' Componimenti; mentre tanto più era necessario (1) che si nominassero espressamente nell'Indice, se si fosse voluto proibirli, quanto che per le già addotte regole poteano con tutta ragione crederli esenti da ogni censura e divieto. La qual cosa essendosi affatto ommessa, evidentemente resta provato che non fu giammai intenzione della Chiesa che si levassero dal sito loro, e che ciò fu fatto solamente per ignoranza, * e per non essere state ben ponderate le parole con cui venne proibito il sopraccitato libro, nel quale si trovano anche questi Sonetti maliziosamente aggiunti ad altre cose di simil farina. Non lascerò di avvertire che dalla suddetta particolar proibizione raccogliessi altresì che in verun modo non debbono mutarsi, o cancellarsi le Pistole Latine del nostro Autore, venendo solo proibiti: *Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle Epistole Latine di M. Francesco Petrarca ec.*

Io mi protesto che l'unico mio fine nel far imprimere detti Sonetti fu quello di dare a gli studiosi il Petrarca intero, non istimando, per le ragioni apportate, che fosse illecito il darlo. Per altro io non tolsi mai, nè torrò a difendere, e molto meno a lodare, il

E e 4 con-

(1) *Che si nominassero espressamente nell'Indice.*] L'Indice Romano de' Libri Proibiti si è quello che promulga, e fa note a ciascuno le proibizioni de' medesimi. Chi vuol però bene accettarsi se un'Opera sia concessa, o nol sia, ricorre all'Indice, come alla pietra del paragone, e quivi d'ogni suo dubbio riman chiarito.

* Vedi a carte 434.

contenuto di tali componimenti: e se il Poeta ebbe forse nello scrivergli qualche sinistra, e dannabile intenzione, io ancora con tutti i buoni, la biasimo, danno, e detesto; siccome io neppure approvo la veemenza dell' amorosa passione ch' egli dimostra in tutto il restante del Canzoniere, ma solamente la eleganza dello stile, e la venustà delle maniere poetiche.

Non farebbe fuor di proposito il tesser in questo luogo un' esatto Catalogo di moltissime particolari Spozizioni fatte da dotti uomini sopra molti Sonetti, e Canzoni del Petrarca, collo stesso ordine (per quanto possibil fosse) con cui sono collocate nel Canzoniere: ma perchè questo ricerca molto tempo, e perchè troppo crescerebbe il volume, mi rimetto a far ciò in un' altra edizione. † Per ora si è supplito di maniera il Catalogo delle Edizioni, ch' io sto per dire, che poco, anzi pochissimo avanzi da osservare in simil proposito †. Al fin qui detto si potrebbe aggiungere un giorno la notizia delle Traduzioni di tutto, o di alcune parti del Canzoniere fatte in varie lingue; acciocchè coll' ajuto di queste nostre edizioni qualche altra erudita persona avesse lumi sufficienti per farne una pienissima e grande, arricchendola di osservazioni e note di varj, collo scegliere giudiciosamente da tante generali, e particolari Spozizioni del Canzoniere ciò che facesse più a proposito per illustrarne i luoghi oscuri e difficili.

Torquato Tasso nelle sue Lettere Poetiche a car. 85.

Nè mi piace l'opinione di coloro che non approvano i Trionfi per autentici; perchè i Trionfi furono fatti da lui (cioè dal Petrarca) nell' età più matura, ed approvati dal suo giudizio, come appare in una Epistola Latina; e se forse non sono così levati, come il Canzoniere, non si conveniva forse a Poema Narrativo quella equisitezza, e diligente levatura che si conviene al Lirico.

A V-

† AVVISO A' LETTORI.

CApitò alle nostre mani tempo fa un Codice MS. de' Sonetti, e delle Canzoni solamente del Petrarca, in foglietto bislungo, di finissimi capretti, e di carattere eccellente, adorno di miniature, e dorature nelle lettere iniziali, per que' tempi, assai vaghe, e gentili, ma in più d' un luogo mancante; disgrazia notevole; essendo scritto accuratamente, e fedelmente, e, come si può conghietturare, non da un mercenario copista, ma da uno intelligente, e studioso del gran Poeta. In fine di esso si legge: *Compido è 'l libro de' Sonetti, e Canzone fatte per lo Laureato Poeta Messer Francesco Petrarca Fiorentino, adì ultimo Marzo del M. CCCC XXXXIII. Nostra intenzione era di diligentemente collazionarlo coll' edizion Cominiana: ma non potemmo ciò fare, impediti dalle molte e varie nostre occupazioni. Pure desiderando noi di trarre qualche utilità anche da questo MS. per comun piacere degli amatori della Toscana favella, abbiamo pregato a volersi assumere una tal fatica il molto gentile Signor Giovambatista Parisotti da Castelfranco, già noto alla Repubblica de' Letterati per l' elegante, e fedele sua Traduzione dell' Epitalamio di Catullo nelle Nozze di Peleo, e di Teri, uscita poco fa dalla stamperia Cominiana col testo Latino, e corredata di erudite, e utilissime annotazioni. Egli si mostrò prontissimo a compiacerci; fece diligentemente il confronto, e ci mandò le Varie Lezioni da esso raccolte, con qualche sua osservazione; dando a noi piena libertà di farne quell' uso che ci paresse più proprio. Onde avendo noi scelto le più degne di riflessione, le doniamo al pubblico, protestandoci, che, se venivano prima che fosse impresso il Canzoniere, forse d' alcuna d' esse ci saremmo serviti nel Testo medesimo.*

Varie Lezioni del MS. più degne d' osservazione.

Canzone V. verso 102. ascoltate.

Sonetto 34. *Ciciliano*; così scrive il Boccaccio *Cicilia*, e non *Sicilia*. G. B. P.

Canz.

442 V A R I E L E Z I O N I .

Canz. XI. v. 2. *alle qual . v. 14. avvolto entro capegli . v. 33. Di ta' .*

Son. 50. *sè stima .*

Canz. XVI. v. 24. *Ch' i' vedrò secco il mare , e i laghi , e i fiumi . v. 38. fiumi .*

Canz. XX. v. 18. *triagua , e così altrove .*

Canz. XXI. v. 28. *fraile . così forse dissero i Fiorentini , e da questo farà venuto frale . v. 29. che non .*

Son. 71. *ello .*

Son. 72. *me ti .*

Son. 76. *Della mia morte : e solo del suo nome .* Mi pare miglior lezione , sì perchè nello stampato , al *che* ne segue un' altro quasi immediatamente , e sì perchè nel medesimo accorciandosi la parola *solo* , il verso riesce alquanto slegato , e duro . G. B. P.

Son. 82. *endura .*

Canz. XXII. v. 36. *Senno , a non cominciare troppo alte imprese .* Quantunque questo verso sia di 12. sillabe , pure sta meglio che nello stampato , in cui è guasta la rima con *pare* . Notifi che a bello studio usò il Petrarca in tal genere di Canzoni , che si chiamano *Frottole* , versi di 12. sillabe , e saltellanti . Non si creda a noi , ma si legga attentamente la Frottola nella Giunta al Canzoniere , e se ne vedranno molti esempj .

Nella stessa . v. 45. *a passo .*

Son. 85. *Amor vide .*

Son. 87. *de' begli occhi .* pare miglior lezione della stampata , seguitando : *E d' un dolce saluto .* G. B. P.

Canz. XXVII. v. 10. *Aere sacro . v. 21. spene .*

Son. 102. *Se mal mio grado .* pare più elegante senza la *a* ; e così l' usa il Boccaccio nelle Novelle , ed altri che hanno scritto con leggiadria . G. B. P.

Son. 104. e altrove , *pregion .* così ancor si può dire , coll' autorità del Vocabolario della Crusca . G. B. P.

Canz. XXXI. v. 24. *Così è l' alma sfornita . v. 47. dal Sole .*

Son. 105. *con li specchi . fra gli stecchi .*

Canz.

Canz. XXXII. v. 18. *mutasser qualitate il tempo.*

Son. 116. *genebro.* Son. 121. *assicura. vertute.*

Son. 122. *folminar.* Son. 125. *Nè più pietose.*

Son. 128. *Deh ristate.* Son. 132. *De' begli.*

Son. 153. *Di quest' altro io.* è più chiara della stampata, intendendosi *di quest' altro Sole.* G. B. P.

Son. 165. *Là di belli occhi, e de le chiome stesse.* Pare che questa sia la vera lezione, ed è in vece di dire *con belli occhi, e colle chiome.* è grazia di lingua; come anche disse il Boccaccio: *E di molte lagrime gli bagnai il viso;* e cento altri esempj, G. B. P.

Son. 166. *Consente or voi, per arricchir me Amore.* Il Bembo nelle Prose, al lib. 3. autofizza una tal lezione; mentre discorrendo del *mi*, e *ti* quando s' attaccano al verbo; dice, che quando i detti primitivi hanno nel discorso rispetto al *voi*, si distaccano alquanto dal verbo, e vi si pone l' accento col dir *mè*, e non *mi* aggiunto al verbo; e per pruova di ciò cita questo stesso passo, e quello del 3. Sonetto: *Ferir me di suetta* ec. G. B. P.

Ciò non ostante, seguendo noi l' autorità di ottimi Codici, non abbiamo voluto mutare.

Canz. XXXIV. v. 33. *Sol chiuso.* Questo è un passo criticato dal Tassoni; anche *chiusa* ha le sue difficoltà. G. B. P.

Son. 178. *Coi sospiri soavemente rotti.*

Son. 188. *Se sospirare, e lagrimar mai sempre.*

Son. 193. *Viva, o mora.* pare questa pure la vera. P.

Son. 194. *lunge.* Son. 202. *e' l ne riprego.*

Son. 205. *e da questi occhi è molle.* sembra più chiara. P.

Son. 223. *cari costumi.*

Son. 232. *Qui recercarli. ne dovea.*

Son. 233. *guerreri.* Son. 241. *te conosco.*

Son. 243. *e' l penser.* e così sempre.

Son. 244. *sì fidel.* Son. 245. *Or che caldi.*

Son. 247. *Meo cor. non ven.* Nè fiere in questi.

Son. 254. *Voleano i miei pensier.* Son. 256. *Consecrerò.*

Son. 259. *Quanta invidia io ti porto. Lo spirto delle belle mem-*

membra sciolto . pare più grazioso , che il dire *dalle* ; come anche disse il Boccaccio : *E della resta si tolse la laurea* . G. B. P. *Hanno sua or santa* .

Son. 262. *abitador* . Son. 270. *or cognosco* .

Son. 274. *securtade* . Son. 276. *l' antiqua* .

Canz. XLIII. v. 7. *mi tien* .

Canz. XLIV. v. 16. *e 'l tetto d' oro* . v. 17. *fenestre* . v. 67. *èmpie* . e così altrove . v. 74. *resolue* . v. 108. *indivina* .

Canz. XLV. v. 51. *disviando* . par più dolce , che *desviando* . G. B. P.

Canz. XLVI. v. 13. *Ov' è condotto* .

Son. 292. *Di rivoltarli in più sicura parte* .

Son. 296. *ed or sostien* . *retarda* .

Son. 305. *e di for* .

Canz. XLVII. v. 22. *Quanto in sembianti , e ne' tuoi dir mostrasti* . forse è la legittima lezione , se ben si rifletta . v. 32. *tra noi* . v. 45. *demandar* . e così altrove .

Avverte in fine il Sig. Parifotti , che il MS. legge sempre costantemente *meraviglia* , e *meravigliare* , e che così scrivono l'Ariosto , il Bembo (grande imitatore in ogni cosa , del Petrarca) Bernardo Tasso , ed altri elegantissimi Poeti Toscani ; onde a lui pare di poter concludere , che così scrivesse anche il Petrarca ; e dice essersi già quasi stabilito come cónone , che i Poeti scrivano *meraviglia* , e i Profatori *maraviglia* . Ma noi , avendo osservato diligentemente e qualche ottimo Codice MS. e varie delle più accreditate Edizioni , ci siamo accorti essersi scritto , e stampato nell' una , e nell' altra maniera ; e chiaritici altresì , che gli Accademici della Crusca non hanno ammessa nel famosissimo loro Vocabolario la suddetta prima forma di scrivere , abbiamo risoluto di attenerci sempre alla seconda , come alla più fondata . Vedi a carte 419. di questo volume .

Osservò in oltre , che nel MS. sempre si legge *disiare* , e *disioso* , laddove nello stampato nostro sempre *desiare* ec. fuor-

fuorchè nel solo Sonetto 108. in cui si legge *disiose* .

Nel MS. sempre *infeme* . Nella stampa per lo più *insieme* .

Nel MS. sempre *depingere* , *desperare* , *remove* , *traslato* , *petra* , *po* , e *poi* , per *può* , e *puoi* ; laddove nello stampato si legge *dipingere* , *disperare* , *rimovere* , *traslato* , *pietra* (per lo più) *può* , e *puoi* . Nel MS. *vertù* , e *vertute* sempre ; nello stampato *virtù* , e *vertù* , *virtute* , e *vertute* . (1)

Così , è di parere il Sig. Parifotti che scrivesse il Petrarca ; e noi non ripugniamo ; ma diciamo che se ora fosse al mondo il Petrarca , scriverebbe nel modo in che oggi si scrive con più ragione . Si legga il Castiglione nel principio del suo Cortigiano .

Due cagioni noi assegniamo alla varietà del pronunziare molti vocaboli , e verbi ; l' una si è il non aver voluto gli antichi Scrittori soggettarfi a così dura legge , e da non poterli soffrire , di osservare sempre un' esattissima regola in tali minuzie : l' altra , la diversità degli usi del parlare in diverse città d' Italia ; per la quale saranno riusciti in ciò varj anche i Codici MSS.

Tanto poi è lontano che una tal diversità sia dannabile , e difettuosa , che anzi viene ad arricchire , e a rendere più amena , e leggiadra la nostra lingua ; e chi fa professione di buon gusto , a bello studio alle volte usa diverse maniere , quando sien tutte buone , ragionevoli , e sostenute dall' autorità di gravi scrittori . Il Vocabolario della Crusca infinite volte ci avvertisce del fin qui detto , registrando le varie maniere di usar le voci Toscane .

L' *Aba-*

(1) Intorno al doverfi leggere nel Petrarca in alcuni luoghi piuttosto *vertù* che *virtù* , vedi il Menagio sopra il VII. Sonetto , a carte 17.

† L' Abate Anton-Maria Salvini nel Discorso XXII.
della Seconda Parte.

Nell' amoroso insieme e filosofico suo Canzoniere , qual' ingegnoso pittore , allo specchio dell' anima s' è ritratto , per così dire , il Petrarca ; per bene intendere il quale , diceva una gran Reina del nostro secolo , bisogna essere gran Poeta , gran Filosofo , e grande Innamorato ; quale appunto era egli , lieto , leggiadro , grave , gentile , affettuoso , costumato , cortese , onesto , deditissimo a gli studj della pietà , e della dottrina , e insieme amante , e amante d' una maniera ora naturale , ora sollevata , ed anche maravigliosa , e straordinaria ; mentre il suo amore non si estinse per morte dell' amata donna , ma più che mai ardeva , e in belle guise il faceva prorompere a rappresentare il suo duolo . Amore in somma fu il suo , tutto particolare , misto e della saviezza del suo naturale , e della follia , dalla quale non va mai esente quella fiera passione ; il che egli medesimo con ingenuità da par suo confessa nel Sonetto Proemiale , indirizzato a' suoi leggitori , chiamandola *suo giovanile errore* . -- -- -- -- --

Amando dunque egli forte , e da varie , e tra sè discordi inclinazioni , e pensieri , ed affetti combattuto , qual nave in alto mare da contrarj venti agitata , rende del suo amore ne' suoi versi una gioconda pittura , e un maraviglioso spettacolo . E chi è quegli , che alle tre sorelle Canzoni degli occhi non istupisca , sopra le quali i più rigorosi Critici , e i Momi più delicati , come sopra perfettissime , e graziosissime Veneri , non trovarono che apporre ? Come in somma per tutto , ovunque s' apra il suo Libro , diletta , e punge , penetra , e si fa sentire addentro , e tocca il cuore anche a i più severi , e ritrosi ! Non usa egli belletti di sfacciato artificio , ma colori naturali , e vivi ; non immagini trop-

po

po frequenti , non ispeffi e forzati traslati , non contrap-
posti , e giuochi di parole , non affettate arguzie , non
ricercati aculei nelle clausole ; ma tutto ciò , che di
bello , di vago , e di grande , e per natia grazia splen-
dente , alla feconda e chiara sua mente di mano in ma-
no si presentava , fecondo le variazioni , che faceva nel
suo corso l'amore , egli di gran maniera , e con Apel-
lea nobile semplicità venne a dipignere ; nè alterando
mai il tenore del suo costume religioso , e modesto ,
dipinse Amore , per usare un suo verso , che molto ca-
de in acconcio :

Nudo , se non quanto vergogna il vela .

† Sonetto del Signor' Abate Domenico Lazzarini
sopra il Sepolcro del Petrarca .

SE da te apprese , Amore , e non altronde
Quel dolce stil che ti fa tanto onore ,
Questo Cigno beato , il cui migliore
Or gode in Cielo , e il frale Arquà nasconde :
Se bello al par della famosa fronde ,
Che in Sorga l' arse di celeste ardore ,
Fu ancor quell' altro mio lume e splendore
Tra l' Esino , e l' Aterno , e il monte , e l' onde ;
Perchè poi le sue rime alzare , e l' canto ,
Sì ch' ei n' andasse al Ciel come colomba ,
E me verso di lui lasciar nel fango ?
Nè pur' io , come in lui potessi tanto ,
Veggio , risponde ; e questa sacra tomba
Son tre secoli , e più ch' i' guardo , e piango .

I L F I N E .





I N P A D O V A ,

Presso GIUSEPPE COMINO .

Cominciossi addì v. Novembre CIO IO CCXXXI. e
terminossi addì IV. Febbrajo CIO IO CCXXXII.



Romagnoli, Bologna May 1901

2 fm. 40 c.

